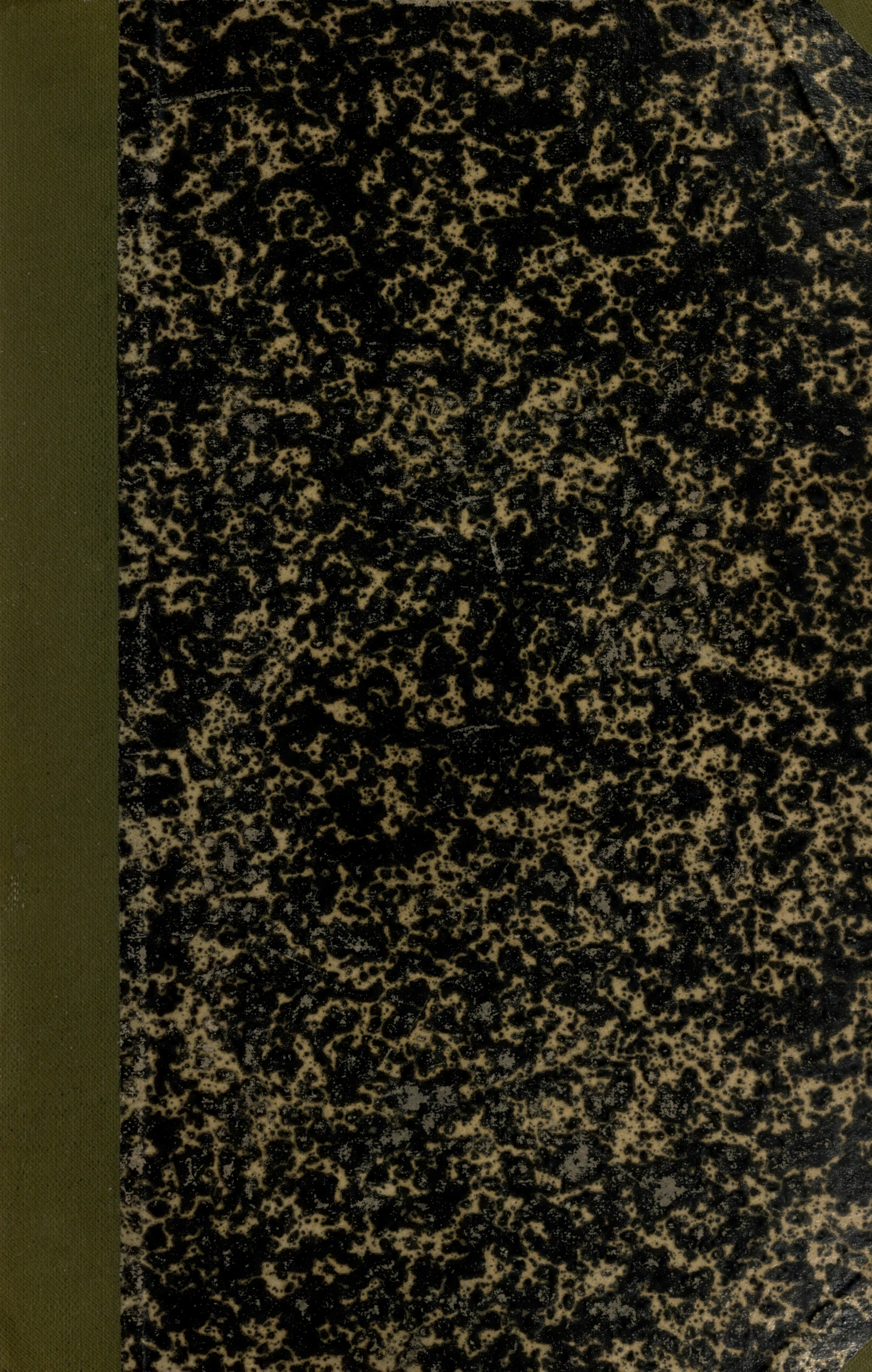




GUSTAVO MODENA.

POLITICA E ARTE.

COMMISSIONE EDITRICE DEGLI SCRITTI DI G. MAZZINI.

GUSTAVO MODENA.

POLITICA E ARTE.

EPISTOLARIO CON BIOGRAFIA

(1833-1861).

ROMA,

PER CURA DELLA COMMISSIONE EDITRICE.

—

1888.

FIRENZE, 1888. — Tipografia di G. Barbèra.

PREFAZIONE.

Spirato Gustavo Modena, il 20 febbraio 1861, la cura più indefessa, forse l'unico sollievo dell'inconsolabile vedova, che dal momento della triste separazione non ebbe gioia in vita, fu quella di raccogliere personalmente, e per mezzo di Mauro Macchi, le molte lettere scritte dal grande artista, le quali rispecchiano i moti più intimi dell'animo suo, a fine di lasciare all'Italia un ricordo e un documento del figlio perduto.

Copiò, annotò con infinito amore le raccolte corrispondenze, le sottopose a Giuseppe Mazzini, trovandosi a Lugano insieme a lui,[1] poi le consegnò all'amico fido e affezionato di Gustavo, a Maurizio Quadrio, perchè ne curasse la pubblicazione.

Fu per lungo tempo differita. La cospirazione e la propaganda, il giornale *L' Unità*

[1] Infatti, alcune lettere sono annotate e corrette da Mazzini, una, quella a Mario Consigli, da lui copiata.

Italiana e i preparativi per spingere i governanti ad osare, a compiere l' unità del paese, Venezia e Roma, non lasciarono a Quadrio, delle quattordici ore che passava al tavolino, il tempo per un lavoro non imposto dalle esigenze del momento. Poteva affidare ad altri la bisogna, se considerazioni d' opportunità non avessero consigliato l' indugio. Modena era tutto di un pezzo e scrivendo ad amici o nemici non aveva peli sulla lingua. I suoi apprezzamenti, le sue considerazioni sopra uomini e cose, mentre queste si svolgevano, quegli vivevano ed operavano, potevano suscitare polemiche, astii che in ultimo avrebbero ridondato a danno della causa, dell' unità d' Italia. E però le carte furono riposte in attesa di tempi in cui potessero pubblicarsi nella loro integrità.

Al compagno di Maurizio Quadrio nella lunga lotta giornalistica e nella cospirazione, a Vincenzo Brusco Onnis, furono da lui affidate, ma le condizioni precarie della sua salute negli ultimi anni di una esistenza immolata al dovere gli vietarono ogni lavoro di lunga lena. E mentre consegnavamo queste poche linee di prefazione alla stampa, l' annunzio della sua morte repentina, avvenuta nell' atto di rivedere le bozze della biografia da noi composta, troncò insieme ad una pro-

fonda amicizia d'oltre venticinque anni, ogni speranza ch'egli potesse coadiuvarci nell'opera intrapresa.

Di Brusco Onnis, della vita sua spesa per una idea, dell'apostolato pertinace proseguito nella povertà quando il transigere assicurava l'agiatezza, di un apostolato mai smesso framezzo ai più cocenti dolori, alle calunnie, alle derisioni, al quasi isolamento non è qui il luogo di parlare. I primi anni di sacrificio si profilano nelle stesse lettere di Modena qui pubblicate, le ultime ore si epilogano nella solitaria stanza, rivedendo il lavoro con cui, mercè i documenti a disposizione, abbiamo cercato il più fedelmente possibile di ritrarre nei momenti più importanti della sua bersagliata carriera l'uomo il quale incarna più d'ogni altro nella storia della scena italiana il tipo dell'artista-patriota. Di lui, e di quella virtuosa gentildonna che divideva i suoi affanni, le sue miserie, che lo sorreggeva, lo confortava, lo spingeva al bene, lo manteneva all'altezza del nome che assieme avevano creato.[1]

---

[1] Il compito nostro è stato facilitato dall'opera di alcuni cortesi da cui ricevemmo lettere inedite o dati di fatto intorno alle vicende di Modena; fra gli altri l'egregio Amilcare Ancona di Milano, il comm. Tommaso Salvini, il deputato Paolo Fabrizi, il prof. Silingardi ec. ec. E cogliamo l'opportunità per ringraziarli dell'assistenza prestataci.

E questa pubblicazione — storia di un grande artista da lui stesso narrata — dovrebbe riescire più accetta oggi, che le autobiografie, o per meglio dire i resoconti dei trionfi, i conti correnti dei successi, degli applausi, degli allori raccolti abbondano nelle vetrine dei librai.

Qui invece s' evoca una voce d' oltre tomba. Modena stesso parla, ma raramente di sè; parla cogli intimi, in veste da camera, senza sognare che le linee buttate là per salutare un amico, rispondere ad una domanda o ingannare gli ozi di Torre Luserna, debbano poi essere esumate per figurare fra le pagine di un libro.

E dice la verità cruda: rivela sè stesso e gli eventi in cui ebbe sì larga parte e gli uomini fra cui visse ed oprò. Potrà errare nei giudizi, ma i fatti spiattella chiari e tondi; e dai fatti si ricostruisce la storia e si mettono al giusto posto gli uomini. Se la freschezza dello stile, l' *humour*, l' inesauribile brio delle lettere di Modena allettano, l' epistolario suo è altresì un documento storico, documento di uno fra i migliori e più costanti patrioti e, come tale, elemento prezioso a cui potrà attingere lo studioso che vorrà ricostruire il momento in cui visse.

Tra le aspirazioni minori di Giuseppe Maz-

zini negli ultimi anni della sua vita v' era quella di creare una Società editrice, la quale pubblicasse le opere dei migliori e così contribuisse alla sana educazione del popolo. Non abbiamo realizzato quell' ideale, ma cerchiamo ogni giorno più di avvicinarvici.

E speriamo, se il tempo e le scarse forze lo consentono, di riscattare dall' oblio le figure e gli insegnamenti dei maggiori che nel *Pensiero* e nell'*Azione* cooperarono con Giuseppe Mazzini a sollevare l'Italia a vita nova, sognandola assai diversa da quello che è. Contributo a quest' opera di tarda riparazione, tanto più necessario oggi, che la storia si siede all' ombra di un trono, è l' epistolario di Gustavo Modena.

La Commissione Editrice.

GUSTAVO MODENA.

I.

Gustavo Modena nacque a Venezia, il 13 febbraio 1803, da Giacomo Modena e da Luigia Lancetti.

Giacomo e Luigia esercitavano l' arte drammatica. L' uno, da sarto, erasi fatto comico; poco aveva tardato a ottenere reputazione per le così dette parti di forza, e primeggiò fra gli altri artisti nell'*Aristodemo* del Monti, tragedia che fu delizia dei nostri bisavoli: l' altra non fu attrice di grido, ma donna di nobili sensi e temprata agli oltraggi della fortuna.

Il futuro capo-scuola dei nostri migliori artisti, allorchè nacque, pareva avesse appena un filo di vita e restò morto per qualche ora tra le braccia delle comari che assistevano la madre.

Io nacqui morto — scriveva Gustavo nel 1856 sull'album della gentile signora Regina Degola nata Laboranti di Genova — io nacqui morto, cara signora, e tale fui giudicato anche dalla levatrice. Fu il chirurgo Zuliani, celebre chirurgo di Venezia, che mi mise il sangue in circolazione e mi fece miagolare a forza di sculacciate.

I due artisti, conoscendo a prova quanto la strada dell' arte sia feconda di spine, non intendevano che

fosse battuta dal loro figliuolo e, non badando a' sacrifici, lo fecero educare, prima a Venezia, poi al Liceo di Verona, ove ebbe a maestro il Cesarotti e quindi all' Università di Padova, ove per volontà paterna s' iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza.

Gustavo si diè con fervore agli studi. Innamorato dell' arte, ben di rado univasi alle combriccole degli scapestrati, alle brigate degli scansafatiche, che pur rendono così geniale la baraonda universitaria: ma raccoglievasi solo nelle mura discrete e modeste della sua cameruccia da scolaro, imparava a memoria i più stupendi brani dei nostri poeti, meditava sui classici e nello stesso tempo sentiva una smania prepotente di declamare quei brani, e colla voce e col gesto plasmare le immagini scultorie di Dante, dipingere le descrizioni smaglianti dell' Ariosto, render vive le creazioni dell' Alfieri. Era nato attore: non la ferma volontà dei suoi genitori, non il dovere di figlio, che potea dirsi una religione per quell' anima nobile, avrebbero potuto vincere l' innato genio di lui.

Più forte però dell' amore dell' arte, lo studio dei classici e della storia ispirò al giovinetto l' amore della patria.

Luigi Bonazzi, autore di un' ottima biografia di Gustavo Modena, dalla quale attingiamo alcune delle notizie intorno alla gioventù del grande artista, scrive su tale proposito:

Prima che cominciasse per lui l' età degli amori, egli si era innamorato della sua patria: fu questo il supremo affetto della sua vita, al quale subordinò tutti gli altri: gli studi non fecero che viemeglio sviluppare i grandi e generosi istinti di quella anima profondamente appassionata e forse

altri tempi ed altri casi ne avrebbero fatto qualcuno di quelli eroi, che l'artista drammatico ci rappresentava.

Gustavo non tardò molto a farsi noto per il suo odio contro lo straniero. L'Imperiale e Reale Commissario di Padova, certo Hubner, uno dei tanti proconsoli che il governo di Vienna sguinzagliava in Italia ad ispirare col bastone e colla forca l'affetto alla casa d'Absburgo, mosso da ferocia contro gli studenti, fe' dai suoi poliziotti provocare e aggredire alcuni di quei bravi giovani che, adunati, secondo il solito, innanzi alla porta di un noto caffè, discutevano tra loro sugli avvenimenti italiani. Era il 1821.

Gustavo facea parte del crocchio e fu uno dei primi a ribellarsi alla prepotenza e a render pan per focaccia agli assalitori.

Nacque serio e sanguinoso tumulto; a dar mano forte alla sbirraglia corse la soldatesca: molti i feriti. Un Quaglio, studente di Rovigo, fu ucciso a fianco di Modena, il quale, colpito gravemente ad un braccio, appena diciottenne, potè vantarsi di aver ricevuto col battesimo del sangue l'agognato nome di patriota.

La ferita, giudicata gravissima, tenne per alcuni giorni sospeso tra vita e morte l'imberbe ribelle; e se il braccio non gli fu amputato, si dovè, più che al parere del dottore Fabris, all'ostinazione del giovinetto.

Riavutosi in salute, Gustavo non pose tempo in mezzo; e varcando, notte tempo, il Po, recossi a Bologna a compire gli studi: appena diciannovenne, nel 1822 conseguì la laurea in legge; poi fe' pratica nello studio di quell'avvocato Vicini che doveva essere

capo del potere esecutivo nell' insurrezione del 1831. Nel 1823 la Corte d'Appello di Bologna scriveva nell'albo degli avvocati il nome del futuro riformatore del teatro italiano, e così almeno fu in parte soddisfatto l' intenso desiderio di suo padre.

Codici e pandette ispirano anche oggi un sacro orrore ai giovani della tempra del Modena. I cavilli forensi, gli arzigogoli dei legulei, le cabale da azzeccagarbugli, la discussione che si tramuta in un assalto di scherma, in cui il più avventato la vince, repugnano alle indoli schiette.

Eppoi, per quanto facesse e dicesse suo padre, per quanto gli studi ne tenessero occupata la mente, il figlio dell' arte sentiva una forza superiore alla sua volontà che lo trascinava al teatro. Durante gli studi, quante volte il povero giovine non lasciò a mezzo una Catilinaria di Cicerone, una lezione del Cuiacio, una novella di Giustiniano per correre ad ascoltare il Lombardi, l'attore più famoso di quei tempi! I contemporanei ci descrivono quel giovine dalla fronte spaziosa e dai lunghi spioventi capelli, rincantucciato in uno degli angoli più nascosti della platea, cogli occhi sgranati, col petto anelante, coi nervi in tensione. I suoi risparmi andavano tutti per il teatro, e spesso e volentieri qualche libro della microscopica biblioteca dello studente fu venduto a prezzo ridotto per procurare al filodrammatico l' ineffabile ebbrezza di gustare qualche scena d'Alfieri, di Goldoni, del Nota.

Una sera recitò coi filodrammatici di Bologna: quella sera decise di tutta la sua vita; mai applausi più sinceri e più fragorose ed unanimi acclamazioni aveano risonato sotto la volta del minuscolo teatro,

dove i *dilettanti* credevano, *more solito*, di dilettare i compiacenti amici, vittime rassegnate della più noiosa di tutte le manie.... quella del recitare.

Gustavo Modena fino da quella sera cominciò ad essere uno dei nomi più noti della città, e si cercava a ruba un biglietto per andarlo ad udire, proprio come se fosse già un grande artista.

E grande artista poteva difatti già dirsi, dacchè, animato dalla sacra scintilla, ignota ai profani, egli vide fin d' allora nell' arte drammatica un sacerdozio inteso ad educare e ingentilire le plebi, a scuotere i fiacchi, a rianimare gli sconfortati, ad elevare al culto del bello, del grande e dell' eroico la folla bamboleggiante innanzi ai cerretani da piazza e agli istrioni più sguaiati, i quali le ammannivano a tutto pasto salti mortali e ignobili farse, pantomime e sconcie parodie. Ei pensava a Roscio, a Garrick, a Talma; e i fantasimi di Shakespeare, e le creazioni di Alfieri e di Schiller apparivano maestosamente solenni nella sua mente in tumulto.

Oh, se suo padre non avesse tante volte manifestato il desiderio vivissimo di vederlo avvocato, se avesse permesso che egli calzasse il coturno! Era follia sperarlo.... e la vocazione potè più dell' amore e dell' obbedienza filiale.

II.

Luigi Fabbrichesi, capo-comico che andava per la maggiore, in seguito alla morte di Antonio Lombardi, primo attor giovine della sua compagnia, volle udire il filodrammatico fenomenale e, udito che l' ebbe, gli

offerse il posto vacante. Gustavo accettò stipulando un contratto con cui gli si garantivano tremila lire di quelle d'allora per un semestre.

Il neofita si presentò per la prima volta sulla pubblica scena a Venezia nel 1824. Rappresentavasi il *Saul* di Alfieri: Gustavo fece da David. Era bello, tarchiato della persona, dagli occhi grandi, dalla fronte convessa, dalla carnagione bruna; un vero tipo romano. La voce era pura, argentina e nello stesso tempo, quando lo esigeva la parte, tuonante e robusta. Sotto le rozze lane dell'umile pastore che doveva esser poi il tipo leggendario del re *boème*, arpista ed eroe, vagabondo e legislatore, adultero e autore di salmi di penitenza, Gustavo Modena fu grande. Un fremito di simpatia ad ogni mossa, ad ogni frase di quel prodigioso esordiente percorreva le fibre del pubblico affollatissimo. La figura di un grande artista profilavasi già nell'adolescente su quelle scene che dovevano essere per l'adulto fonte di tante emozioni, campo di tanti trionfi e di tanti disinganni.

Gustavo fu ben fortunato; ei non dovè subire gli sconforti, le delusioni, le tremende battaglie che ad ogni piè sospinto s'incontrano nelle prime tappe della faticosa strada dell'arte.

Reputatissimi attori calcavano allora le assi dei nostri palcoscenici; basti citare per tutti, la Carlotta Marchionni, l'Internari, la Pelzet, il Vestri, il Domeniconi, il Gattinelli, l'Alberti; ma Gustavo potè fin d'allora ripetere a sè stesso, insieme al Cellini:

E molti avanzo e chi me avanza arrivo.

Il giovine attore era già la crisalide che dovea poi tramutarsi in così radiosa persona: egli odiava i *pistolotti* che allora mandavano in sollucchero il pubblico: rifuggiva da ogni effetto plebeo, sdegnava di recitare *a soggetto;* e nel gesto, nell'espressione della fisonomia, nel tono della voce mai discostavasi da quell' aurea naturalezza, senza la quale si precipita nel barocco che è negazione e ruina ad un tempo dell' arte, per quanto possa essere abbellito e magari reso grandioso dal fáscino di uno ingegno sovrano.

Il pubblico, viziato dal più goffo convenzionalismo, rimase estatico innanzi a tanta rivoluzione. I personaggi della commedia goldoniana — Lord Bonfil nella *Pamela* e il cavaliere nella *Locandiera*, come *Icilio*, *Oreste* e *Paolo* delle tragedie di Alfieri e di Pellico — si umanavano in lui, e si umanava anche il pubblico, e una benefica trasformazione operavasi nella platea e nei palchetti.

Non più si udiva l' indecente cicalio di gente che va al teatro per moda o per ammazzare la serata: il cavalier servente dimenticava i complimenti stereotipati per la sua Dulcinea; i giovinotti del bel mondo non ridevano più sguaiatamente; le dame tacevano: tutti insomma pendevano intenti da quell' attore che faceva ridere e palpitare, fremere e piangere, e che tutti soggiogava col magnetismo dell' arte, intesa altamente.

Rappresentava una sera il *Saul*. Modena era cresciuto di grado, e compariva al pubblico sotto le vesti del re. Per quanto Gustavo non fosse ancora giunto a quel grado di perfettibilità che ha reso celebre la sua interpetrazione del lavoro alfieriano, anche in quel

tempo, rompendola addirittura con tutte le convenzioni che facevano dell' infelice re d' Israele un tiranno da compagnia dell' arte, egli poneva sulla scena il *Saul* che ci dipinge la bibbia: livido ed irto, tormentato dai rimorsi, perseguitato dai fantasmi, diffidente di tutto; comico nelle sue gelosie, nelle sue bizze, nei suoi impeti d' ira ingiustificata; tragicamente grande nella sventura e nella tremenda catastrofe.

Trovavasi in teatro il padre di Modena, sempre in collera col figlio perchè aveva abbandonato l' avvocatura. Qual cuore fu il suo! Al cordoglio che procuravagli la disobbedienza del suo Gustavo aggiungevasi ora quello di vederlo, come artista, spezzare tutte le tradizioni e le regole di quell' arte vecchia, di cui egli era uno dei principali barbassori.

A poco a poco però, attratto anche lui dal fáscino del genio, trascinato da tanto esempio di verità e di passione, allucinato dal fulgore di gloria che già irradiava la fronte del proprio figliuolo, si sentì trasformato: l' ira se ne era andata con Dio; provava la voglia di piangere. Il borbottone era diventato entusiasta; il padre malcontento, un padre felice. Corse sul palcoscenico, e non volendo darsi per vinto, si atteggiò ad irato, e si mise a passeggiare, in su e in giù, da una quinta all' altra, masticando e bestemmiando Dio sa che cosa!

Gustavo, tutto inteso alla sua parte, non lo aveva nemmeno veduto. Il padre ad un tratto gli si avvicinò e battendogli sulla spalla gli disse in tono burbero: *No rispeté gnanca vostro pare:* poi se la diede a gambe, piangendo come un ragazzo.

La pace era fatta e Gustavo, esauriti gl' impegni che aveva col Fabbrichesi, entrò nella compagnia di suo padre.

III.

Cominciarono i guai. La compagnia non faceva affari: il nome di Gustavo Modena correva per tutte le bocche, i suoi ritratti, tra i quali uno bellissimo in costume di *Paolo*, eseguito a Padova, e che riprodotto in rame fu messo innanzi all' edizione della *Francesca da Rimini*, trovavansi in tutta l' Italia, ma non ci era Cristi che il pubblico volesse andare al teatro. Nulla di più intermittente della gloria!

A Milano i poveri comici non sapevano più che pesci pigliare. Scritturati dall' impresario Merelli i due Modena, se alla meno peggio riuscivano a spianar le grinze alla pancia, erano tormentati dallo scrupolo di sacrificare il loro Medebac. Ogni tentativo per avere del pubblico andava a vuoto. Ricorsero persino alla Censura austriaca, perchè permettesse di rappresentare la *Virginia* di Alfieri. Il vecchio Modena ripromettevasi di ottenere un effettone nella parte di *Virginio* e Gustavo aveva la coscienza di fare una vera creazione d' *Icilio*, l' ardente e innamorato tribuno del popolo.

La Censura rilasciò il suo nulla-osta: Gustavo fe' prodigi, ma il teatro rimase vuoto. Quale disdetta! Padre e figlio, mossi da onesta alterezza, mandarono a monte il contratto col Merelli e se ne andarono a Cremona, dove non cessò di perseguitarli la malvagia fortuna.

Da Cremona i due artisti disgraziati trasportarono le loro tende a Bologna, nella città nella quale aveva, con tanto plauso, fatte le sue prime armi Gustavo. I *Baccanali* di Giovanni Pindemonte, lavoro nel quale, risuscitandosi le tradizioni romane, eccitavasi il pubblico a sentimenti di libertà, chiamarono al teatro del Corso una folla inusitata e Modena potè annoverare un nuovo trionfo.

Surse intanto il 1831: la rivoluzione di Francia, le replicate promesse del governo di Luigi Filippo a favore del non intervento, inanimirono i liberali italiani. Nota è la storia dei fortunosi avvenimenti di quel periodo febbrile santificato dal sangue di tanti martiri; notissimi i moti rivoluzionari che scoppiarono negli Stati del Papa e nel Modenese, notissimo il tradimento del duchino feroce.

Il primo scoppio di cannone sparato dal duca Francesco contro Ciro Menotti e i congiurati raccolti nella casa di lui, quasi scintilla elettrica, fe' divampare la rivoluzione a Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna, Ferrara, Pesaro, Fossombrone ed Urbino. La Romagna e le Marche erano in ribellione.

Il colonnello Sutterman, dopo aver fatto mostra di resistenza, cedeva il comando di Ancona al Sercognani che capitanava la guardia nazionale.

Anima dei moti del 1831 fu la Carboneria. Gustavo Modena, assetato di azione, era da gran tempo iscritto nei ruoli di quest' associazione segreta e, appena ebbe sentore che si faceva sul serio, buttò in un canto i manti e i coturni della tragedia, le parrucche e le barbe finte della commedia, per cingersi una vecchia daga e imbracciare un fucile

a pietra, nobile avanzo della resistenza di Sarragozza.

Corse ad Ancona e il generale Sercognani, uomo di spada e non di lettere, se lo tenne con sè come segretario; e i proclami incendiari e i classici appelli che furono rivolti alle moltitudini, in quei momenti convulsionari, si devono quasi tutti alla penna di Gustavo Modena, il quale lasciava il tavolino tutte le volte che si trattava di fare alle schioppettate, o di unirsi ai più baldi in qualche perlustrazione pericolosa.

Nelle provincie insorte fu proclamata la repubblica: un tal fatto non poteva garbare all'Austria, la quale, sicura della malafede dei governanti francesi, riuniva i suoi eserciti per piombare addosso ai ribelli. I governi provvisorii di Parma, di Modena e di Bologna si mostravano assolutamente inferiori all'alto compito che eransi assunto: nonchè pensare all'offesa, essi non pensavano nemmeno a difendersi.

Il solo Sercognani, lo attesta pure il Mazzini, insisteva presso i governi colla voce e cogli scritti sulla necessità di recarsi immediatamente a Roma. È inutile dire che il vecchio soldato era ispirato e aizzato da Gustavo Modena, il quale non capiva una rivoluzione senza che si schiacciasse la gran meretrice cattolica.

Durarono a lungo le tergiversazioni; i governi mostravansi ostili al nuovo Stato; i diplomatici menavano il cane per l'aia; gli Austriaci occuparono, incontrando non troppo seria resistenza, i Ducati; il generale Zucchi, avanzo delle guerre napoleoniche, erasi ritirato coi suoi settecento da Modena, e, tra-

versando Bologna, recavasi egli pure, dopo breve prova di resistenza presso Rimini, ad Ancona, diventata oramai l'ultimo baluardo delle speranze italiane.

Anche Ancona non poteva resistere a lungo: lo sconforto era oramai entrato nel cuore dei soldati; la tremenda convinzione di essere rimasti soli faceva vacillare i più animosi: il sacrifizio per il sacrifizio è virtù delle anime privilegiate: pochi, tra i quali Niccola Fabrizi e Gustavo Modena, proponevano di morire sotto le ruine; il generale Zucchi si oppose per il primo: si stipulò una capitolazione.

Il papa promise piena amnistia: i difensori di Ancona s'imbarcarono, in numero di 104, sul brigantino pontificio *Isotta* comandato dal capitano Lazzarini. Il brigantino aveva le carte in regola e doveva sbarcare i gloriosi esuli sul suolo ospitale di Marsiglia. In alto mare però fu catturato da una flottiglia austriaca e i generosi, che avevano avuto la debolezza di credere alla parola di un papa, furono gettati nelle carceri di San Severo a Venezia, ove furono tenuti sino agli ultimi giorni di maggio del 1832.

Gustavo Modena non fece parte di quei che s'imbarcarono: egli non credeva ai papi ed era persuaso che ci fosse ancora da menare le mani: se la svignò alla chetichella, eludendo la vigilanza delle scolte nemiche e giocando varie volte di astuzia sopraffina per isfuggire alle granfie dei soldati dell' ordine. Gli riuscì raggiungere Cesena e prese parte, insieme col Palazzi, alla sanguinosissima zuffa, memorabile negli annali dei popolari conflitti.

Tutto era perduto tranne l' onore, nè ci era tempo da buttar via.

Gustavo ed altri pochi fuggiaschi, dopo esser rimasti un paio di giorni nascosti nella pineta, poterono montare su di una barcaccia.

Nello stretto di Messina la barcaccia fu catturata e Gustavo rimase per qualche ora prigioniero nel lazzaretto. Accampò i patti della capitolazione di Ancona, e il governatore (chi sa nemmeno se interpellasse il governo?) permise che barca e fuggiaschi si levassero di torno, desideroso forse di non prendere questa gatta a pelare.

E Modena via colla barca che fa vela verso Marsiglia; ma il mare è cattivo, terribile la traversata del canale di Piombino; bisogna appoggiare a Livorno.

A Livorno Gustavo invece di nuove persecuzioni trovò una insperata tutela. Il balì Sproni, governatore della città, aveva ordine espresso di arrestare i ribelli; ma, amico non della ventura, a salvare le apparenze, accompagnò da sè stesso in fortezza Gustavo, e poi, durante la notte, lo fece imbarcare sopra una buona barca, dalla quale potè scendere a Marsiglia assai prima degli altri compagni di capitolazione.

Il balì Sproni, tanto amico del profugo, era un codino di tre cotte, ben visto alla Corte granducale, ma buono d'animo e incapace di commettere una viltà: un vero volteriano, come i vecchi toscani di quel tempo.

Gustavo ne parlava con riconoscenza.

IV.

Appena giunto a Marsiglia, Gustavo Modena conobbe Giuseppe Mazzini: conoscersi, intendersi e

diventare amici del cuore fu tutt' una per quelle grandi anime.

L' instancabile apostolo costituiva allora la Giovine Italia, l' associazione che doveva essere il nucleo di tutti i grandi agitatori, confessori e martiri del nostro risorgimento.

Ispirata alla legge del progresso, legge altamente morale, la nuova associazione aveva il doppio scopo di riunire la gioventù sotto l' influenza di uomini veramente rivoluzionari e di riunire in accordo, per capi o rappresentanti, tutte le società che in Italia si adoperavano, sotto forme diverse, a ottenere unità, indipendenza, libertà vera alla patria. Riconosceva e inculcava con ogni mezzo la fratellanza dei popoli.

Affluivano a Marsiglia gli esuli di ogni parte d' Italia, tanto che giunsero a oltrepassare il migliaio. Niccola Fabrizi, Celeste Menotti (fratello del povero Ciro), Angelo Usiglio, Luigi Amadeo Melegari, che fu poi ministro del regno d' Italia, Giuditta Sidoli, Giuseppe Lamberti e Gustavo Modena facevansi rilevare su tutti gli altri per altezza d' ingegno, per energia di carattere, per fede incrollabile.

Con questi Mazzini cominciò il suo potente lavoro di organizzazione. « Erano elementi preziosi al lavoro — scrisse dipoi il grande Esule — e taluni di essi lo provarono all' Italia negli anni che seguirono. Ci affratellammo della saldissima tra le amicizie che è quella santificata dall' unità di un intento buono.... »

A formare la coscienza nazionale, a ribattere le insinuazioni, ad affermarsi, come partito pensante, era necessario avere un periodico. Mancavano i mezzi pecuniari. Mazzini economizzava quanto più poteva

sul magro trimestre che gli rimetteva la famiglia: gli esuli, per vivere onorati assoggettavansi ad ogni fatica e ad ogni privazione; pur tuttavia era talmente sentita la necessità di avere un organo di propaganda che si aprirono sottoscrizioni volontarie e si affrontarono sacrifici incredibili purchè l' effemeride vedesse la luce.

La *Giovine Italia* si pubblicò sul principio del 1832. Gustavo Modena ne fu uno dei collaboratori. Il brio e la naturalezza che tanto rifulgono nei suoi scritti lo resero ben presto gradito al pubblico, e Giuseppe Mazzini volle che egli riunisse in un libercolo, a guisa di catechismo, i suoi dialoghetti popolari, veri gioielli di finezza, vere fragranze di un patriotismo schietto ed ingenuo.

La propaganda fruttava; alla *Giovine Italia* tennero dietro pubblicazioni di ogni genere e di ogni dimensione: opuscoli economici, traduzioni dei migliori scritti dei rivoluzionari stranieri. A Lugano usciva periodicamente il *Tribuno*. Manifesti clandestini, proclami in carta velina giravano per tutta l' Italia, penetravano nelle caserme, si leggevano di soppiatto nelle officine. La gioventù accettava con entusiasmo la formola dell' unità repubblicana. Invano gli uomini della tirannide, dal principe Canossa al balì Samminiatelli, ruttavano ingiurie triviali contro gli esuli, denunziandoli all' esecrazione dei buoni e al rigore dei governi: il lavoro cresceva, cresceva. Metternich intimorito chiedeva al Menz due copie complete della *Giovine Italia*. Le società italiane non ancora aderenti al manifesto di Marsiglia, e i residui della Carboneria accettavano la fede e la direzione

di Giuseppe Mazzini e dei suoi. L'associazione era nel 1833 potentissima. In Toscana, in Romagna e specialmente nel Piemonte, ove erasi fatto un immenso lavorio nell'esercito, essendo quasi tutti i bassi ufficiali e non pochi ufficiali affiliati alla associazione, la congiura procedeva, acquistando forza ogni giorno.

Il momento decisivo era imminente e il Piemonte avrebbe dovuto darne il segnale a tutta l'Italia.

Il marzo volgeva al suo fine; un litigio da nulla tra due artiglieri, uno dei quali apparteneva all'associazione, provocò da parte dell'altro, che avea chiesto di farne parte, alcune parole imprudenti. Queste maledette parole bastarono al governo, che da qualche tempo vigilava, per iniziare un'opera di repressione feroce.

Si empirono le carceri di Torino, di Chambery, di Alessandria: si era tornati alla legge dei sospetti: fioccavano le denunzie: veri e falsi delatori aggravavano la situazione dei più noti patrioti. Molti di questi, vedendo sventato ogni tentativo, fuggirono. « Ogni cosa — scrive un testimone oculare — che l'odio aiutato dalla più profonda scienza del male può suggerire, era posta in opera per ottenere confessioni: Iacopo Ruffini, atterrito all'idea di poter cedere, affranto dalle persecuzioni si uccise in carcere. I generali, da veri proconsoli, giudicavano, senza difesa, senza appello, i rei di appartenere alla Giovine Italia. E non si badava nemmeno se fosse provata tal reità. Chi non ricorda con reverenza Andrea Vochieri, Efisio Tola e gli altri santissimi precursori della terza Italia? e chi non ricorda, pure oggi fremendo, gli infami nomi dei generali Morra e Galateri? »

Carlo Alberto, reso dalla paura più feroce di Nerone, ricompensò il Galateri dello zelo mostrato, dandogli il collare della Santissima Annunziata, che, come si sa, concedevagli tra gli altri diritti quello di chiamarsi cugino del re.

Agevole è immaginare la profonda penosissima impressione che le notizie d' Italia produssero nel cuore degli esuli di Marsiglia.

Gustavo Modena che era sulle mosse di partire fu uno dei più addolorati, e quando Mazzini espresse il suo fermo intendimento di non darsi per vinto e di preparare al più presto un fatto che, qualunque ne fosse l' esito, mostrasse al mondo civile non essere spenta la scintilla del patriotismo in Italia, Gustavo fu uno dei primi che plaudì all' ardita iniziativa.

Non vi era tempo da perdere: Mazzini lasciò Marsiglia e se ne andò difilato a Ginevra: strinse lega con quanti potevano giovargli: aiutò l' impianto di un nuovo giornale, l' *Europe Centrale*, destinato a diffondere l' idea dell' emancipazione della Savoia.

La Savoia era oppressa, malcontenta, disposta ad insorgere. Mazzini ebbe abboccamenti con cittadini di Chambery, di Annecy, di Thonon, di Bonneville, di Evian e di altri punti e concertò le basi del moto.

Si fondarono comitati: intendeva Mazzini che la legione la quale dovesse per prima iniziare l' azione non fosse esclusivamente composta d' Italiani: ei voleva fin da quel primo fatto inanellare colla causa d' Italia quella delle altre nazioni oppresse, e impiantare sulle Alpi nostre la bandiera della fratellanza europea. La Giovine Europa era nella sua mente il

logico sviluppo del pensiero che informava la Giovine Italia.

Mi aiutavano nel lavoro — narra Mazzini — alcuni militari tra i quali era primo Carlo Bianco che s' era con Gentilini, Scovazzi ed altri collocato in Nyon. Intorno a me nell' Albergo della *Navigazione*, al *Pâquis*, s' erano raccolti Giovanni e Agostino Ruffini di Genova, Giambattista Ruffini di Modena, Celeste Menotti, Niccola Fabrizi, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Paolo Palla ed altri parecchi. L' albergo era tutto nostro e fatto inaccessibile alle vigilanze della polizia.

Si raccolsero nuovi mezzi in denaro, si provvidero armi in buon numero a Saint-Étienne e nel Belgio: si prepararono cartuccie. Tutti concordi, tutti instancabili.

Si deliberò che comandasse la spedizione Ramorino, il cui nome suonava popolarissimo in Savoia, ove era nato, ed a Genova ove era nata sua madre.

Ramorino si mostrò in breve ora indegno della fiducia di cui era stato onorato. Ebbe 40,000 franchi e, nonchè riunire combattenti e provvedersi degli arnesi indispensabili a una spedizione, perdeva il tempo frequentando le bische, tutto perduto nella passione del giuoco. Si giunse al dicembre e il generale dichiarò che i mille uomini che avea promesso ordinare non ci erano, che la polizia parigina sapeva tutto, e restituì 10,000 dei 40,000 franchi ricevuti.

Mazzini non disperò; tradito da tutti sentiva che bisognava fare anche in pochi quello che più non volevano i molti. Dedicato al sacrifizio, schiavo del dovere egli preferiva all' ignominia la morte. La spedizione si eseguì nel febbraio del 1834.

Ne fecero parte Fabrizi, Campanella, Ruffini,

Manfredo Fanti, Angelo Usiglio e altri valenti tra i quali Gustavo Modena che, inalzato al grado di caporale per i servigi prestati in Italia, marciava con uno schioppo lungo come uno schidione, rallegrando la brigata con una sequela non interrotta di barzellette e di frizzi. Gli schioppi diventavano ormai un vero martirio per lui!

La spedizione fallì più che altro per la condotta di Ramorino. Mazzini cadde svenuto in mezzo ai suoi legionari: la delusione più che la fatica avevano affranto quell' organismo così squisitamente sensibile. Un forte delirio s' impadronì di lui, cadde in convulsioni. « Quella notte — scrive — fu la più tremenda della mia vita. »

Ramorino comparve in mezzo ai soldati, appena seppe essere il Mazzini in istato di non potere agir più, e, letto un ordine del giorno col quale dichiaravasi sciolta la colonna, si ritirò.

Fremerono i giovani militi della libertà e più di ogni altro il Modena, supplicarono Carlo Bianco perchè li guidasse, ma questi non si volle sobbarcare a una responsabilità che sembravagli enorme.

La colonna si sciolse: Gustavo Modena si rifugiò nel Bernese. Il primo periodo della Giovine Italia era finito.[1]

V.

Dopo la Giovine Italia, la Giovine Europa. Fallito l' ultimo tentativo, Mazzini ideò di stringere in un

---

[1] Per aver maggiori particolari su questo interessante episodio della storia del risorgimento italiano vedi *Note autobiografiche*, prefazione, opere Mazzini, vol. 1 e 3.

fascio le forze rivoluzionarie delle nazioni europee. Scopo della società l' ordinamento federativo delle varie democrazie sotto un' unica direzione, tantochè l' insurrezione di un popolo trovasse gli altri presti a secondarla con fatti o non fosse altro con una potente azione morale che impedisse l' intervento ai governi.

Firmarono gli atti costitutivi della Giovine Europa per l' Italia Mazzini, L. A. Melegari, Giacomo Ciani, Gaspare Rosalez, Ruffini e Ghiglione. I migliori furono inviati nei vari centri di Europa per la propaganda e per l' organizzazione. Gustavo Modena fu incaricato di rimanere nel Bernese.

La dimora nel Bernese doveva procurare a Gustavo la gioia più ineffabile; quivi il forte patriota, il grandissimo artista incontrò la donna che fu sua degna compagna.

Giulia Modena — dice Giuseppe Mazzini — fu donna mirabile, come per bellezza, per sentir profondo, per devozione e costanza d' affetti e per amore alla sua seconda patria: corse più tardi ogni pericolo di guerra accanto al marito nel Veneto, e io imparai a conoscerla nel 1849, durante l' Assedio di Roma.

La Giulia era figlia del notaio Calame: adorata dalla madre e dalla zia, le venivano offerti i più vantaggiosi partiti.

Gustavo la incontrò una sera in casa della zia: le due anime nobili si compresero alla prima. La giovinetta palpitò ai dolori di quell' esule così bello, così buono, così affascinante, e si sentì trasportata verso quel giovine innamorato dei due più sacri ideali, la patria e l' arte. Tanto ardore non poteva non essere corrisposto: il giovine esule, fissando i suoi occhi

negli occhi profondi, espressivi della fanciulla, tutto comprese e giurò di consacrare a lei tutto quanto non consacrava alla patria.

Si amarono: invano il padre, la madre e la zia, ora colle buone ora colle brusche, tentarono persuadere la Giulia a non legare i propri destini a quelli di un fuggiasco, a non rinnegare la fede dei propri padri, sposandosi ad un uomo di un' altra religione: la giovinetta amava, e il suo amore non si arretrava innanzi ad alcun ostacolo.

Furono sposi, ma la così detta luna di miele, prodiga di tanta letizia alle giovani coppie, fu ben presto oscurata in seguito a nuovi avvenimenti e a nuove persecuzioni.

La Svizzera subiva in quel momento la pressione dei governi di Europa. Spaventati i despoti delle prossime conseguenze che avrebbe avuto inevitabilmente una lega tra gli esuli, non trascurarono alcun mezzo, nè si arretrarono innanzi ad alcuna prepotenza pur di scompaginare il lavoro così bene imbastito da Giuseppe Mazzini.

S' intimò l' allontanamento dei più noti e più autorevoli dei rifugiati, e il povero Italiano colla tenera sposa dovè battere la dolente via dell' esilio. È un vero poema quello dei due giovani perseguitati che, senza mezzi di fortuna e sperando solo nella giustizia della propria causa e nella provvidenza che non ha mai abbandonato gli infelici, intraprendono a piedi un disastroso cammino in un paese a loro del tutto sconosciuto.

Traversarono le aspre montagne dei versanti settentrionali delle Alpi, arrampicandosi sui dirupi, tra-

versando a piedi nudi i ruscelli, l'uno a braccio dell'altro, col sorriso sul labbro, colla fede nel cuore. Gustavo raccoglieva le foglie degli alberi per farne un letto alla sua Giulia; e spesso l'abituro del mandriano o la capanna del cacciatore fu il loro asilo. Non piegarono mai, non vacillarono, non nutrirono per un solo istante l'idea di darsi per vinti.

Un brutto giorno Gustavo fu colpito da una febbre tremenda: non potè più camminare e la sua compagna lo tolse in braccio, affettuosa come una madre, robusta come un'amazzone: e quando il povero esule giaceva in uno speco o in una casuccia che la buona fortuna metteva sulla via dei fuggitivi, la Giulia, immemore della fatica, si metteva a vegliarlo....

Poterono finalmente riparare nel Belgio. Il governo di Bruxelles accordava agli esuli un modesto sussidio: ma Gustavo, reso più altero dalla sventura, lo disdegnò. Eppure bisognava vivere! Il grande artista si occupò come correttore di stampe nella tipografia Melines Cons e C., la Giulia ricamava: ma poco erano pagati i ricami e Gustavo fu licenziato.

Amare giornate! L'unico anello che possedeva la Giulia, quello del matrimonio, fu dato in pegno dall'egregia donna a un mercante di ricami, per comprare la seta per eseguire dei merletti eppoi venderli: ogni giorno bisognava risolvere il problema dell'esistenza e conservare intera quella dignità, che mai si discompagna dalle anime nobili.

Anche la miseria ha il suo pudore, e i due esuli sorridevano col cuore lacerato.

Gustavo si mise a far commercio di maccheroni di Napoli e di formaggio di Lodi: la Giulia andava

a vendere in mercato i maccheroni, mescolata all'erbivendole; ma gli affari andavano a rotta di collo; si dovè cessare ogni commercio; non sapevasi più a qual santo votarsi. Un giorno Modena ebbe sentore che un vetturale fiorentino aveva bisogno di una carrozza da viaggio, si diè moto per concludere l'affare e, riuscitogli il colpo, guadagnò dieci lire per il beveraggio. Erasi insomma ridotto a vivere di espedienti, ad affrontare, giorno per giorno, la faticosa lotta per la vita, ma nessuno potè vedere lo scoramento sul suo volto, nessuno udì sfuggirgli di bocca un lamento.

Fu proprio in mezzo a queste inenarrabili miserie che, scrivendo a Giuseppe Ricciardi, esule allora a Parigi, Gustavo diè il seguente giudizio su Giuseppe Mazzini, giudizio che mostra come i colpi dell'avversa fortuna non avessero sminuita quella fede, che mai cessò in lui, nemmeno quando faceva mostra del più rude scetticismo.

Quell'uomo l'ho veduto sempre grande di sacrificio, di virtù personale, d'intelligenza: intelligenza è una piccola parola, di *genio*. Spesso, quando io già lo stimava, e l'abitudine di viver solo con lui in una stanza m'avea tolta ogni possibilità di fáscino, spesso mi metteva a considerare la potenza del suo cranio e ne stupiva, e mi convinceva sempre più che non lo conosceva ancora. Fido in lui più che in Washington e giuro in lui: e prima di giurare in lui, ho pensato e sentito da me; e dico che i principii suoi uniranno l'Italia e l'Europa e che i suoi principii non hanno migliore interprete di lui, nè possono essere confidati a ministro più santo e più infaticato e potente di lui.

Crescevano intanto i sospetti dei governi e anche il Belgio incrudelì contro i poveri esuli. Modena fu sfrattato dall'oggi al domani. Andò a Londra.

Londra era l'asilo sacro dei perseguitati dalla tirannide: da ogni parte d'Europa vi convenivano gli esuli. Italiani e Polacchi, Ungheresi e Francesi, sicuri sotto l'egida della potente Inghilterra, preparavano, più o meno nascostamente, le future insurrezioni dei popoli e diffondevano, col libro, coll'opuscolo, col giornale, le idee di libertà e di ribellione.

In mezzo ai profughi si aggiravano come sempre i mestieranti. Nella emigrazione vi era del marcio. Non tutti comprendevano che serbare altero nome nella sventura vuol dire accaparrarsi la stima di tutti gli onesti; anche gli esuli hanno il loro volgo; quindi non raro il caso di funesti dissensi, di scurrili pettegolezzi, e il solito palleggiarsi di accuse invereconde e d'indegni sospetti.

Gustavo si tenne lontano da quel fango e cercò ogni occasione per richiamare alla dignità coloro che l'avevano dimenticata: fu largo di consigli ai traviati, stigmatizzò i calunniatori. Nulla egli disse degli altri, nulla fu detto di lui. Studiava, pensava alla patria, e cercava di tirare avanti alla meglio colla donna del suo cuore.

In quel tempo Mazzini, che nulla lasciava intentato per tenere alto il nome d'Italia, avea dato impulso agli studi su Dante, intrapresi con tanta fatica in Inghilterra dal Foscolo e continuati poi dal Rossetti. Nessun argomento migliore per richiamare l'attenzione degli studiosi su una nazione che Metternich aveva ardito chiamare un'*espressione geografica.*

Il culto per Dante diventò generale nelle classi elevate della grande metropoli inglese: tanto è vero che, dopo non pochi anni, il Carlyle pubblicava degli

stupendi saggi critici sull' opera maggiore dell' Alighieri, e scriveva: « La Russia è un popolo immenso, ma non ha una voce che parli per lei in tutto il mondo; l' Italia non esiste più, ma ha la voce di Dante e questa durerà quanto i secoli. La *Divina Commedia* è il libro più importante del mondo. »

Modena ebbe un' idea, la più luminosa della sua fulgida vita d' artista. Declamare i Canti più rappresentativi del divino poema: rendere al vero colla voce, col gesto, coll' espressione della fisonomia le figure che Dante ha descritto con sì potente efficacia di tinte: popolarizzare i sublimi concetti e le energiche apostrofi che il fiero Ghibellino lanciò contro la Chiesa di Roma, i traditori della patria, i tirannelli che angariavano e tenevano divisa l' Italia.

Allorchè i cartelloni del teatro della Regina annunciarono che sarebbero stati dal Modena declamati alcuni Canti del poema sacro, grande fu l' emozione degli uni, la curiosità degli altri.

Quanto di più notevole contava Londra nel campo della politica, dell' arte e della borghesia intelligente accorse in teatro.

Gustavo si presentò sotto le sembianze dell' Alighieri. Un giovinetto, vestito da Fiorentino del 1300, seduto innanzi a un leggio faceva da amanuense. Il poeta pensava e dettava.

Questo sistema fu poi sempre adottato dall' artista nelle susseguenti interpretazioni dantesche.

Impossibile descrivere l' attenzione religiosa del pubblico, l' entusiasmo frenetico con cui erano accolte le più belle descrizioni, e le immagini, sempre vere, del grande Alighieri. Nessuno poteva capaci-

tarsi di tanto splendore d'arte. Quella gente fredda, compassata, inamidata sentì come un soffio di vita che la rianimava. Si gridò *viva Modena* e *viva l'Italia*. Il genio aveva operato il miracolo: Gustavo aveva vinto una battaglia.

I dolci sospiri di Francesca, le terribili imprecazioni del Conte Ugolino, il disdegno superbo di Capaneo, la dolce rassegnazione del biondo Manfredi, la nobile alterigia di Farinata, le solenni invettive contro i papi simoniaci, le invocazioni all'Italia, le maledizioni dei diavoli, il tramutamento dei dannati in serpenti, furono tanti poemi in azione, che fecero fremere e entusiasmare gli spettatori: nessun commento più chiaro, più artistico, più persuasivo.

Modena rivestiva di polpe e di carne i fantasmi di Dante e negli impeti lirici inalzavasi ad altezze che nessuno superò mai; era l'epica sul palcoscenico, l'epopea fatta uomo.

Gustavo, assai prima che lo dimostrasse colle sue mirabili interpretazioni, aveva studiato con vero intelletto d'amore il poema a cui han posto mano e cielo e terra, e questo è luminosamente provato nelle lettere al De Benedetti di Novara e al Viganò di Torino che noi pubblichiamo: ma, come egli intendesse il pensiero civile di Dante, più che in altra qualsiasi manifestazione, provò il grande artista nella seguente lettera che noi togliamo dal giornale *La Vanguardia* di Milano, 22 dicembre 1859, e indirizzata probabilmente al De Benedetti.

Mio caro B.... A tempo di Dante, tu lo sai, tutto era Teologia, Arte, Filosofia, Fisica, pranzo e cena.... tutto questo; giusto, come oggi qui a Torino tutto è alchimia politica nei

giornali, nei libri, nelle vetrine de' librai, e fino nelle liste del trattore. Cento anni prima che Dante scrivesse, era stato abbruciato il libro d'Abelardo per decreto di Sorbona, o d'altre callotte: e in quel torno, per decreto di frati, eransi squartati e abbruciati Albigesi, Catari, Paterini, Arnaldo, Fra Dolcino e i mille e i millanta, come fossero legna e stoppie da falò.

Dante adunque non poteva uscire dalla Teologia, se voleva soddisfare al prurito di proporre riforme onde era tormentato. Egli era certamente — dentro la sua pelle — più eretico che non si credeva di esserlo; ma pure sentiva di non poterlo parere tanto da esser messo sulla graticola. Io tengo dunque per fermo che gli mancò occasione e possanza per darci nella sua persona la prima edizione del Monaco alemanno, ma che veramente *Dante* era *Lutero*. Se Pitagora non disse frottole, l' anima del primo passò nel corpo di Gio. Huss.... con mala fortuna, e ripassò in quella del frate con miglior successo.... per virtù forse del N° 3. Egli sentivasi, per inspirazione divina, riformatore *eletto* degli abusi scandalosi di Roma; e per poterli riprovare e fulminare *con autorità*, come li avevano ripresi Bernardo, Pier Damiano ed altri padri, dovette ridursi a nascondere il suo concetto in un poema *strareligioso,* misterioso, popolato di Santi e di diavoli attori, di mezzo ai quali egli si ergeva fuori APOSTOLO. Disgraziatamente però codesta necessità di avvilupparsi negli indovinelli e di pingersi più devoto ch'ei non era, menava seco inevitabili contradizioni, e mandava ai posteri un libro oscuro, svisato da preti e frati ignoranti, od aventi interesse a falsarlo, e ghiotto pei facitori di glose che imbrogliano e annebbiano le cose più chiare del mondo.

Il Poema sacro che « allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco » oltre all' inchiudere in sè un concetto d' ordine politico e religioso, fu lo sfogo diuturno dell' ira e del dolore che limavano l' anima e il corpo al Poeta proscritto da Firenze per le male arti del *Gran Prete, a cui mal prenda.* Sfogo soffocato in gran parte però; chè la LUPA (Roma) gli impediva di salire dritto al *dilettoso monte* della Jerusalem religiosa e politica vagheggiata da lui. E quella lupa che

Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide

impediva uccidendo: infatti Roma, che aveva innestato il Cristianesimo sui riti del Paganesimo, arrostiva le sue vittime; e principi compari dei papi e popoli orbi di fanatismo portavano fascine ai roghi comandati dal Vicario dell' Agnello di Dio.

In grazia della sopraffina teologia del suo Paradiso sperò forse Dante di farsi riconoscere Apostolo consacrato dai santi dottori su nel Cielo.

Durante la misera Odissea del suo esilio, pregò e rampognò indarno principi e popoli, indarno lamentò lo stupro della Religione. Povero Dante! Egli che biasimava e derideva l'insania degli Italiani fidenti nei papi, sperava poi la redenzione d'Italia dagli Imperatori e dai loro maggiori vassalli! Morì nella disperazione del disinganno; e la lunga coda dei martiri della sua stessa illusione, ahi! non è ancora finita!

Le speranze rinascenti in lui a quando a quando, e risolte sempre in delusioni, riaccendevano la sua bile fremente, ed egli allora disacerbava il dolore collocando nuovi uomini e nuove cose nel vasto quadro della sua commedia, la quale fu per lui un registro aperto alla sola vendetta possibile, quella delle parole.

Ecco perchè io credo di non poter meglio chiarire l'idea informatrice e gli episodii del poema, che figurando in me la persona del Poeta mentre ruguma, corregge e completa il suo lavoro.

I nostri odierni dolori spiegano assai meglio la *Divina Commedia,* che non la parola morta delle glosse. Ogni esule scenda in sè, e vi troverà la rivelazione del movente e dello scopo di Dante. Se oggi non è inteso il poema, ei rimarrà in eterno un indovinello.

Guerra alla Lupa, ecco la mira di Dante; e dovrebbe essere la nostra, se noi non fossimo abbacinati dai nostri Magi.

La prima causa dei nostri mali, la causa perenne, la fontana che li alimenta tutti è nel Papato; perciò io batto e ribatto su certi Canti del Poema. Vorrei condurre chi mi ascolta a pensare su questa grande verità e a non lasciarsi distornare da altre supposizioni. Ivi sta per noi il *to be or*

not to be. Chè distinzioni di corporeo da spirituale e di temporale da burrasca, sono sofismi di legulei.

Non più Papato, nè in corpo, nè in ombra, nè in soffio — questo deve essere il proposito fermo d' ogni Italiano. Finchè ci resta questa scabbia addosso, finchè questo chiodo sta infitto nelle carni della povera Italia, si pesta l'acqua nel mortaio, e i cerotti del Conte Cavour non vi possono nulla: l' Italia rimane in sempiterno un sepolcro di speranze e di grida. Addio.

Il tuo Modena.

Unanime del resto è il giudizio di quanti ebbero la fortuna di poter udire Gustavo Modena nelle interpretazioni della *Divina Commedia.*

Carlo Bini scriveva alla signora P. nel 1840:

E lei, signora.... perchè non venire a Lucca almeno una volta? Avrebbe inteso, sentito e veduto il pensiero di Dante, perchè, per mezzo di Modena, lo spirito del poema sacro s' incarna in guisa sensibile e visibile a tutti. E commento più vero non ebbe mai l' Alighieri, e quando si ode in bocca del Modena, si comprende pienamente il senso augusto di quelle parole: *Verbum caro factum est.*

VI.

Nel 1839 Ferdinando d'Austria concesse piena amnistia ai proscritti del Lombardo-Veneto. Gustavo, quantunque avrebbe forse potuto guadagnare a Londra fior di quattrini, se ne venne in Italia. Troppo a lui premeva stare in mezzo ai suoi connazionali per eccitarli alla guerra contro la tirannide. Fu irresoluto se doveva o no accettare l' amnistia, ma l' amor della patria lo vinse.

Prese dimora a Milano; le sue speranze subirono una delusione: le immense soddisfazioni dell' artista

non avevano alcun riscontro nelle soddisfazioni che auguravasi di avere l'Italiano. Assonnato il popolo, timidi i buoni: una plebe, in guanti o in giacchetta, anelante una posizione, una croce, o per lo meno il queto vivere.

Declamò alcuni Canti dell'*Inferno* suscitando entusiasmo incredibile: poi si unì alla prima compagnia che gli capitò davanti: diè alcune recite al teatro Re e potè vantarsi di nuovi clamorosi trionfi. Ma egli era irrequieto: l' ignavia del popolo non gli lasciava aver posa e, ad ora ad ora, prorompeva in scatti nervosi, in iscandescenze, talvolta ingiustificate.

Lasciò la compagnia, di cui era stato una vera fortuna, e se ne andò con un' accolta di comici, anche più della prima modesta, al teatro *Lentasio*. Fu in questo teatro che diede vita ad una delle sue più stupende creazioni, al *Luigi XI*.

Il dramma del De La Vigne, smagliante in francese per forma poetica ma difettosissimo come lavoro drammatico, assumeva le proporzioni di un grande poema, quando il Modena vi si presentava sotto l'aspetto del protagonista. Nessuno avrebbe mai potuto ritrarre così al vero quel re logorato dai propri terrori, magnanimo a un tempo e crudele, superbo e diffidente, splendido ed avaro. L' alternarsi dei sentimenti più puerili coi più crudeli, la vastità dei disegni dell'uomo che, distruggendo i baroni, unificava la Francia e tremava, poi, come un bambino sotto l'influenza della più stolida delle superstizioni, offrivano largo campo all' ingegno vastissimo e versatile del Modena, il quale, in ogni scena, in ogni battuta, trasformandosi come esige quella parte difficile, facea passare il pub-

blico di meraviglia in meraviglia: onde non sapevi più se l'ammirazione o l'entusiasmo s'impadronissero dello spettatore, che usciva di teatro, come allucinato, dopo tanto miracolo.

E spesso accadde, come narra il Bonazzi, che l'attore il quale rappresentava il solitario che cerca di convertire Luigi XI, preso dalla sovrumana potenza di recitazione del Modena, rimaneva intontito e finiva col batter le mani insieme col pubblico.

Mi corre al pensiero — scriveva il Brofferio — la notte in cui vedeva per la prima volta Gustavo Modena sulla scena italiana. Era in ottobre, al tempo in cui gli scienziati si raccoglievano a italiano consesso nella capitale della Lombardia. Il mio amico Antonio Cazzaniga m'invitava nel suo palco a udir Modena, tornato da lunghi esilii, nel dramma *Luigi XI*. Non potrei mai dirvi abbastanza come rimanessi sorpreso alla vista di quel sovrano attore. In nulla agli altri somigliante, messe in disparte le note convenzioni teatrali, spogliandosi del gesto, della declamazione, della movenza, del contegno di commediante. Modena poneva sulla scena l'uomo, fosse pur re o spazzino, nella verità del suo costume, nella semplicità del suo linguaggio, nella efficacia del viver suo, l'uomo nella intimità dei colloquii coll'amico, col nemico, coll'amante, col padre, con sè medesimo: senza lustre, senza belletti, senza larve, come lo fece Alfieri, come lo fece Corneille, come lo fece Shakespeare, o per dir meglio come lo fece Iddio.

Io aveva veduto Talma a Parigi nell'*Amleto,* nel *Silla,* nel *Carlo Sesto*. Modena mi parve infinitamente superiore a Talma. Oh, se Modena avesse avuto la Francia per applaudirlo, la Francia così ossequiosa verso i suoi grandi uomini, perchè così orgogliosa della propria grandezza!... Ma forse l'Italia libera riparerà un giorno i torti dell'Italia oppressa!

Dolce speranza di cui aspettiamo anche oggi la realizzazione!

L' ebbrezza del trionfo non richiamò però l' artista a' pensieri più calmi. Il suolo di un' Italia che adagiavasi sull' altro fianco all' insulto straniero, gli scottava sotto i piedi; un bel giorno se ne andò in Tirolo, sperando godere la calma della solitudine: vagò poi qualche tempo per le montagne: si ridusse finalmente a Vienna, ove l' impresario Merelli voleva farlo recitare al teatro di Porta Carinzia, ma il governo, infastidito di quel comico agitatore, che tanto entusiasmo sollevava ovunque presentavasi, accampò un decreto sulle compagnie non tedesche promulgato da Maria Teresa, e impedì che egli si presentasse al pubblico.

La Giulia fu in questo tempo non solo l' amica più tenera e più affezionata di Gustavo, ma la più valida e più indefessa coadiuvatrice. Era lei che ripassava le parti al marito, lei che andava in cerca nelle biblioteche dei figurini dei costumi di un' epoca, dacchè nessun artista al mondo ha curato, quanto il Modena, la verità storica. Nelle sere di rappresentazione, la bella donna dalle forme giunoniche si cacciava dietro una quinta, e pareva s' immedesimasse nel suo diletto, sempre pronta a un suo cenno, sempre all' ordine quando bisognava ricorrere a un espediente improvviso, e sempre al limitare del camerino per offrire all' affaticato marito le cure indispensabili a che non prendesse un malanno.

Le sorti del teatro drammatico italiano precipitavano ruinosamente; pochissimi quelli che, come il Taddei, tenevano alta la bandiera del buon gusto e della naturalezza: la gran moltitudine era composta d' istrioni volgari e stentorei, come quelli stigmatiz-

zati da Shakespeare nella scena dei comici dell'*Amleto:* il manierismo più convenzionale diventato regola d'arte.

Gustavo sentivasi addirittura nauseato da così brutto spettacolo e, prima di rimpatriare, scriveva da Trieste alla signora Pallè:

Il popolo non ha più senso del bello artistico: domanda sollazzi sciocchi per ammazzare la noia, quindi sciupio di musica e non musica è il suo piacere, la sua orgia spirituale favorita. Io dunque tornerò in Italia perchè dovrò tornarvi — che si hanno da fare di me a Vienna? — ma vi tornerò, come vi sto, coll'animo di un carcerato. Arte drammatica non vi può essere, nessuno la vuole....

Lo scetticismo apparente del Modena rivelavasi quasi sempre, allorchè egli era intimamente deciso a rompersi magari i denti contro le difficoltà che parea gli mettesse incontro il fato. Giunto a Milano, Gustavo dimenticò i suoi sfoghi, i suoi apprezzamenti, racimolò una compagnia e secolei si mise a recitare pei teatrucci della città, mandando in delirio il pubblico che lo seguiva, ovunque si portasse.

Fu allora che Gustavo concepì il pensiero di formare una vera e propria compagnia nazionale, consacrata al progresso dell'arte. La nuova compagnia, come resulta da una circolare che egli inviò dal camerino del teatro Re, doveva accogliere i giovinetti che mostravano disposizione alla scena, trattenendoli se progredivano, rimandandoli, qualora non avessero giustificate le speranze. Un premio di duemila lire sarebbe stato assegnato al miglior lavoro drammatico che avesse presentato un autore italiano. La compagnia avrebbe risieduto per tre mesi dell'anno

a Milano durante un quinquennio e avrebbe preferibilmente scelto il teatro Re.

Ad attuare questo disegno Modena chiedeva contribuzioni, non minori di cento lire austriache, versabili ogni anno, dal 1843 al 1848. Erano necessarie ventimila lire all' anno.

Modica somma invero, se si pensa ai resultati benefici che avrebbe data la nuova istituzione: pur tuttavia il nobile disegno andò a monte, dacchè se piovvero da ogni parte gli appoggi platonici, ben magre riuscirono le sottoscrizioni. Triste sorte quella di una compagnia nazionale in Italia! Da quaranta anni vi si affaticano sopra i nostri migliori e non si è ancora riusciti a levare un ragno da un buco, ad onta delle centinaia di migliaia di lire, inutilmente profuse dai Mecenati ignoranti o da tronfie nullità aristocratiche che intendono l' arte come un cammello può intendere un trattato di scienza!

Gustavo sentì il più profondo disgusto per questo insuccesso e scriveva poco dopo a un tal Consigli di Livorno che voleva entrare nell' arte:

> Col finire del 44 cessano i miei impegni di capo-comico e io mando allora al diavolo, colle illusioni dell' arte, anche gli ingombri del mestiere. Non voglio più alleanza colla sventura: perisca anche l' arte drammatica perchè deve perire. Son perite tante cose migliori! Onoriamo la divinità delle gambe e dei trilli! La esorto ad abbandonare la funesta idea di calcare le scene.

Il disgusto di Modena potè assopirsi, quando egli giunse a raccapezzare una compagnia seria nel 1843: ne facevano parte Gaetano ed Angiolo Vestri, Salvini coi figli Tommaso e Alessandro, giovinetti, Carlo

Romagnoli, l'Adelia Arrivabene, una Caracciolo, la Botteghini colla figlia Elisa Mayer. Comparve la compagnia per la prima volta sulle scene del teatro Re di Milano, e durò insieme tre anni: dopo il primo anno la Sadoski fu chiamata ad eseguire le parti di prima attrice, e a Salvini, Vestri e Romagnoli furono sostituiti Pompei, Bellotti-Bon, e quel Bonazzi che fu poi l' autore della sola biografia di Gustavo.

La compagnia, quantunque provvista di elementi che a quei tempi poteano dirsi eccezionali, non incontrò in tutte le città lo stesso favore. Interessantissime sono le lettere che Gustavo scrive in proposito al suo amico Gian Paolo Calloud.

Gian Paolo Calloud, romano, era e fu in seguito uno dei più applauditi *caratteristi* della scena italiana. A uno squisito senso artistico e a una sincera adorazione per il vero egli accoppiava un ottimo cuore, uno schietto amore all' Italia e un galantomismo a prova di bomba. Fu amico, confidente e per qualche tempo socio del Modena e la sua amicizia col grande artista si mantenne inalterata ed aperta anche quando la si riteneva un delitto.

A Modena la compagnia, a confessione dello stesso Gustavo, fiascheggiò, sebbene desse i migliori lavori.

« Quel maledetto Chiarini colla sua elefantessa danzante » faceva una spietata concorrenza ai comici. Il saltimbanco rimandava la gente: la stessa sovrana degnavasi di assistere alle sue pantomime, ai suoi giochi spettacolosi, ai travestimenti a vista, e i poveri commedianti recitavano, si può dire, alle panche.

Anche a Firenze non si raccolsero molti allori. Gustavo disilluso rinunciò a fare un giro per l'Italia,

e la compagnia passò tutto il triennio peregrinando dall' una all' altra città del Lombardo-Veneto.

Seria occupazione e preoccupazione del grande artista cominciò a diventare la lettura dei nuovi lavori che venivangli offerti da ogni parte. I lavori drammatici erano allora quasi tutti tragedie in versi di soggetto storico: la tradizione alfieriana nei giovani nostri poeti mescolavasi stranamente colle nuove idee del dramma romantico, importatoci dalla Germania e trionfante col *Carmagnola* e coll'*Adelchi* del Manzoni.

Revere e Dall' Ongaro, Sabatini e Vollo non lasciavano in pace il Modena, il quale, scrivendo a Sabatini, nell' espansione dell' amicizia emetteva il seguente giudizio:

I nostri autori andranno perduti nel gran deserto, se vorranno far germogliare il dramma storico in Italia. Il dramma storico non ha interesse dove non ci è nazionalità e amore e studio delle cose patrie. Voi altri scrittori vivete in un circolo ristretto di poche persone mezzo letterate e credete che le masse popolari sentano e vedano alla vostra maniera e questo vi frutterà delusione sopra delusione.

Come si vede, da tutte le lettere, e non sono poche, nelle quali il Modena giudica i nuovi lavori, egli, non che serrarsi nell' olimpico disprezzo dei capocomici odierni, discuteva cogli autori, criticando le parti difettose delle loro creazioni, rilevandone i pregi, mettendo i punti sugl' *i*, quando riteneva che il nuovo lavoro dovesse naufragare perchè non rispondente al gusto del pubblico.

Egli diceva la verità nuda e cruda, e pur tuttavia nessuno più di lui si è affannato per incoraggiare i

giovani ingegni, per mettere in mostra alla luce della ribalta tutti i tentativi per rialzare il teatro italiano: rappresentò infatti durante il triennio il *Fornaretto* e la *Danae* del Dall'Ongaro, il *Maometto II* di Vollo e il *Sampiero* del Revere e studiò la *Piccarda Donati* e la *Bianca Cappello* di Sabatini, di cui sul più bello fu proibita la rappresentazione.

I fastidi più gravi erano procurati a Gustavo dalle censure. Gli imperiali e reali castrapensieri cercavano col lumicino le più lontane allusioni, tarpavano ogni discorso in cui si accennasse all'Italia: non si poteva proferire sulla scena il nome di Dio e quello dell'Austria; gli arbitrii più badiali e le più marchiane proibizioni erano regola fissa, costante di questi norcini, coi quali Modena era sempre alle prese.

In tale stato di cose agevole è immaginarsi le sfuriate dell' artista e comprendere quelle che a prima vista possono apparire esagerazioni.

La prepotenza dei governi da un canto e la neghittosità del popolo dall'altro straziavano quel cuore, inteso soltanto al culto del grande, del bello, dell' ideale.

Chi non sente tutta l' energia di un'anima innamorata della dignità umana, tutto il dolore di un cuore sanguinante al brutto spettacolo di una plebe immemore di sè stessa e della propria patria in queste parole, che sembrano ciniche, rivolte al Sabatini che gli inviava il manoscritto di un dramma:

Non hai ancora capito che da Gesù Cristo in qua chi volle educare il popolo fece opera perduta e morì in croce? Scrivi lunari, per Dio!

ed aggiunge poi subito:

e prepara un bon paio di zamponi da mangiare assieme quando verrò a trovarti. Addio.

Chi riconoscerebbe in questo epicureo l'uomo che dava gli ultimi stracci che gli restavano al Lancetti, e sottoponevasi ai sacrifizi più duri, vendendo la casa paterna, per offrire anche l'ultimo soldo ai suoi compagni d'arte, travolti in disgrazia?

Ma egli era così; compiacevasi di velare, quanto più era possibile, l'innata bontà del suo cuore e tentava mascherare con una scorza di brutalità un'anima delicata e santa. Disdegnoso di batter la grancassa ai propri meriti, si faceva a bella posta cattivo!... E più studiavasi di esserlo e più finiva coll'esser buono! Il burbero benefico del Goldoni pareva lui in carne ed ossa.

Gustavo Modena, durante i tre anni che rimase colla compagnia della quale abbiamo più sopra parlato, volle rendere un omaggio a Manzoni. Non potendo rappresentare l'*Adelchi* per il soverchio numero dei personaggi, pose in scena l'atto che rappresenta Carlo Magno alle chiuse delle Alpi, sostenendo la parte del diacono Martino.

Alessandro Manzoni, il cui assenso aveva richiesto Gustavo, così rispondevagli:

Chiarissimo Signore,

Non dubito che chi ha il raro dono di far sentire tutta la bellezza de' versi eccellenti, non possa anche abbellire, per un momento, i mediocri; e poichè ella vuole degnarsi di fare una tal prova coi miei, come potrei io invidiare ad essi questa fortuna?

Gradisca l' attestato della mia riconoscenza e della mia ammirazione.

Suo dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

L' atto dell' *Adelchi*, come si dice in linguaggio teatrale, fece furore, e chi assistè alla recita ne parlò come di cosa tra le più commoventi che gli fosse capitata in vita.

Gustavo fu per qualche tempo ammalato, ma, infaticabile come sempre, chiamava intorno al suo letto i giovani attori della compagnia: distribuiva loro le parti, li facea recitare in sua presenza, atteggiandosi sempre a burbero, mai mostrandosi contento.

Guarito, riprese le sue peregrinazioni: fu a Vicenza, a Modena, a Bergamo, ove tornò ad ammalarsi, poi si fece applaudire in tutte le città del Friuli e a Trieste: ogni rappresentazione era oramai un trionfo per lui. A Venezia il fanatismo superò ogni limite. Asserisce il Bonazzi che non gli fu fatto più mai di udire il Modena immenso come in quella stagione: aveva riacquistata tutta la potenza dei suoi mezzi vocali in guisa che « ne era intronato il teatro e sbalorditi gli spettatori. »

Fu allora che l' artista, pensando forse a una tranquilla vecchiaia, ebbe l' infelice idea di comprare, su quel di Treviso, il *Terraio* e gli altri appezzamenti di terra che dovevano poi procurargli tanti fastidi dopo il 1849.

Gustavo, per lasciarsi libertà di andare e venire a proprio talento, non fece mai abbuonamenti, e soltanto tornato da Venezia, elevò, al teatro Re di Milano, il biglietto d' ingresso a lire una e cinquanta.

Mai, in quei tempi, s' incassarono tante svanziche in un corso di rappresentazioni come fu allora. Il Modena argomentando dagli incassi della stagione autunnale quelli del prossimo carnevale del 1846, si credè addirittura un Creso e invitò i suoi colleghi di compagnia a una sontuosissima cena.

Era l' antivigilia del Natale del 1845. Il freddo intenso. Basti il dire che il termometro segnava 10 gradi sotto zero. Levate le mense, il vecchio Bon e Gustavo Modena presero il gelato in mezzo alla piazza del Duomo. Altro che allegria!

VII.

Gli avvenimenti del 1846 dovevano influire sulla carriera di Gustavo Modena. I pingui guadagni, le inebrianti emozioni dei trionfi non interrotti, i sorrisi di quell' affascinante sirena che è l' arte, non potevano distrarre il cittadino dal pensiero della patria, che stava per entrare in una nuova ed inaspettata fase di avvenimenti.

Giovanni Mastai, asceso al pontificato col nome di Pio IX, concedeva amnistia ai prigionieri politici: rinverdivansi le speranze italiche: i popoli agitavansi per le riforme e chiedevano indipendenza: a uno a uno, i sovranetti, coll' inferno nel cuore, elargivano nuove guarentigie di istituzioni liberali.

Gustavo Modena poco credeva alle promesse dei principi, punto a quelle del papa: nondimeno era egli pure esaltato da quell' alito di vita nuova, inebriato dal fremito di libertà che sprigionavasi dalle Alpi all' estrema Sicilia. Un giorno, senza darne al-

cuna giustificazione, piantò in asso la sua compagnia, affidandola al Battaglia, che le mise nome di Compagnia Lombarda, nominandone direttore Augusto Bon e primo attore Alamanno Morelli. Poi corse a Roma e diè alcune recite colla compagnia De Rossi: ma in tanto entusiasmo di patria, in tanto dolciume verso il pontefice nessuno si accorse del grande artista repubblicano ed egli recitò al deserto.

Studiata la condizione politica di Roma (un tale studio era l'intento precipuo del viaggio del Modena) egli andò a Venezia; là ebbe pubblico, applausi e denari. Portatosi a Treviso, presago oramai che stava per suonare l'ora delle armi, cominciò a vagheggiare il disegno di far compagnia insieme al suo amico provato Calloud, deciso di affidare a lui le sorti di questa, quando la patria avesse richiesto il suo braccio.

Il disegno fu presto messo in opera: dopo non poche difficoltà la compagnia si costituì. Fu il Modena che ne designò tutti gli attori: ne togliamo l'elenco da una sua lettera che non pubblichiamo perchè esclusivamente privata:

UOMINI	DONNE
Braccini.	Ugolini 34 anni.
Calloud.	Caruso 40 anni.
Ernesto Rossi.	Ugolini figlie 18 anni.
Pompei.	Carini 19 anni.
Vanzo.	Giannuzzi 18 anni.
Vedova.	Giannuzzi 16 anni.
Geriotti.	La Bessi 18 anni.
Carini.	
Suggeritore Paracchini.	
Un ragazzo di Carini.	Somma totale 163 anni.
Giannuzzi figlio.	
Un macchinista.	Le Internari e la Job.

Gravi noie dovè incontrare in sulle prime il Modena per le solite cocciutaggini dei Corpi Accademici prosuntuosi e ignoranti.

I corpi collettizi non hanno cuore — scriveva al Sabatini — è meglio aver che fare con un uomo solo, ebreo anche, anche prete, che con un sinedrio di angioli.

La nuova compagnia fece fortuna, quantunque il Modena, come abbiamo detto poc' anzi, tutto affannato dietro alla politica, non comparisse ogni sera sulla scena. Treviso, Vicenza, Venezia, Milano furono tanti trionfi pei bravi commedianti che recitavano con massimo impegno. Le stesse ovazioni si ebbero a Bologna, a Alessandria e a Padova.

Da quest' ultima città Gustavo portossi a Venezia, in occasione del Congresso degli Scienziati, ad onorare i quali fu riaperto solennemente a Vicenza il teatro Olimpico, teatro in forma greca, fabbricato dal Palladio. Gli accademici invitarono Modena a inaugurarlo.

Gustavo ebbe l' ardimento di porre in scena l' *Edipo re* di Sofocle, coi cori musicati dal Pacini, ma la fortuna gli si mostrò maligna. Un improvviso raffreddore gli fe' calare, da un momento all' altro, la voce: fu mestieri saltare scene intiere; grave disgrazia, resa anche più atroce per il povero attore, cui gli accademici negarono la somma promessa, tantochè dovè rimettere persino le spese di viaggio per lui e per la compagnia.

La compagnia se ne andò da Venezia e Gustavo restò: tutta l' Italia era fremente; i teatri non si riempivano più; giunse l' ora della disdetta; commoventi le lettere di Gustavo al Calloud, in una delle quali confessa di aver dovuto impegnare l' oriolo.

Sarebbero senza dubbio rialzati i fondi della compagnia, se il Modena si fosse deciso a mostrarsi al pubblico, interpetrando qualche tragedia o qualche dramma che scotesse la fibra nazionale, ma egli aveva altro per il capo che il teatro! Fino dal 3 aprile 1848 scriveva al Calloud, che lo sollecitava a raggiungerlo:

Come vuoi pensare a recitare? Tutto è guerra. A Mantova e Verona i Tedeschi che minacciano vendette, a Vicenza le nostre truppe civiche che, in unione alle truppe che vengono di Romagna, si porteranno domani sopra Verona per liberare la Lombardia. Cittadini e contadini, tutti sotto le armi, ogni notte campana a martello per falso allarme. Io cammino, scrivo, consiglio, e a Verona o a Udine vado a battermi anche io! Guerra e rivoluzione *sciolgono ogni nostro contratto.*

Modena, come vedesi, si centuplicava per creare nuovi nuclei di armati, nuovi centri di propaganda. Deplorava dal profondo dell'anima l'enorme quantità di governini omeopatici che sorgevano in ogni piccola città, e reclamava unità di comando e di azione.

Si recò ad Udine insieme alla Giulia, e non tardò ad arruolarsi, come soldato semplice, tra i volontari che attendevano, fremendo, il momento di misurarsi coi soldati dell'Austria che procedevano baldanzosi. Avea la madre moribonda, e non avea di che mantenerla: tutto consacrato alla patria, seppe vincere lo strazio del suo cuore di figlio. Il generale Zucchi, non essendo riuscito in un assalto sul confine illirico, erasi ritirato in Palmanova: Gustavo si aggiunse a lui.

Che cosa facesse nel memorabile assedio, quali giornate di entusiasmo e di delusione, di pericoli e

di fatiche trascorresse insieme alla donna del suo cuore, lo sapremo da una specie di diario che, in forma di lettera, dirigeva la Giulia ai suoi cari, e che noi qui pubblichiamo, persuasi di offrire ai lettori il più interessante e più veritiero racconto di quelle giornate famose.

Palmanova, 12 aprile 1848.

Cara Mamma,

Spero ti sarà pervenuta la mia, scritta dalla nostra campagna, colle notizie del Lombardo-Veneto, ove ti diceva che Gustavo voleva unirsi ai Romagnoli per attaccare Verona occupata dagli Austriaci.[1] Quella infatti era la sua intenzione quando 500 Veneti risolsero di arruolarsi sotto il comando del generale Zucchi. Essi passarono dinanzi a casa nostra[2] e si fermarono per salutare Gustavo e dirgli addio. Partiti che furono, Gustavo mutò proposito e volle seguirli in Friuli, sapendo che i Romagnoli non avevano ancora passato il Po nè potendo indovinare quanto si farebbero aspettare. Aggiungi che i Veneziani erano concittadini suoi e il nome del generale Zucchi si collegava a memorie care dei suoi giovani anni. Egli era generale quando, nel 1831, Gustavo prese le armi per la medesima causa a cui oggi s'appresta l'Italia con maggiori speranze di successo. Gustavo se ne cavò, come tu sai, coll' esilio, ma il suo povero generale, grande nell' arte della guerra, stimato da Napoleone, fu catturato e rinchiuso nei segreti di una fortezza per sette anni; da quattro anni in qua ottenne una commutazione di pena, fu relegato nel luogo ove siamo ora, una fortezza formidabile costruita dai Veneti ai tempi della Repubblica e rinforzata da Napoleone. Gli fu assegnata a camera una casuccia con libertà di girare quanto voleva a patto di non porre il piede fuori delle porte della cittadella, occupata dagli Austriaci, fin al giorno in cui, cacciati

---

[1] Lettera che non fu ritrovata fra gli autografi.

[2] Il piccolo possesso che coi risparmi dell' arte Modena aveva acquistato nei dintorni di Treviso.

da Venezia e proclamata la repubblica, si ritirarono a breve distanza, ove tuttora son accampati nella speranza di una rientrata ormai impossibile.

Lo Zucchi, durante questo periodo fortunoso della sua esistenza, s' acquistò la stima e l' amore della cittadinanza, e, suonata l' ora della riscossa nel Friuli, fu a unanimità nominato comandante in capo della fortezza, che si chiama Palmanova, e di tutto il Friuli. Figuratevi la gioia sua, a settantun anno, dopo sedici anni di carcere, nel vedersi libero, da tutti amato, eletto a difendere la patria contro quei barbari che così efferatamente incrudelirono contro essa e lui. È ringiovanito di dieci anni. Tutto ciò, come facilmente puoi immaginare, ritornava alla memoria di Gustavo e lo spingeva a unirsi ai suoi. I Veneziani portavano a insegna la croce; una sciarpa bianca a tracolla sulla spalla sinistra con croce rossa che posava sul petto dal lato del cuore. Avevano inoltre uno splendido stendardo dai colori italiani, bianco rosso e verde, colla croce in cima all' asta, e sul fondo bianco il leone di san Marco, patrono di Venezia.

Da Treviso e Conegliano, continuavano la marcia per Codroipo a metà strada fra Treviso e Udine, capoluogo del Friuli. Corremmo alla diligenza, ficcando in un sacchetto due camicie e due paia di calze e, senza avvertirli, partimmo per la via più diretta e arrivammo a Codroipo prima di loro. Là ci siamo arruolati nella loro compagnia, Gustavo come soldato, io come infermiera. Si proseguì una parte a piedi, l'altra in vettura; come puoi ben credere noi fummo fra gli ultimi. Era il 7 aprile; una pioggia dirotta ci accompagnò senza interruzione fino a Udine. Poco prima di arrivarci siamo scesi tutti di carrozza e siamo entrati nella città fra mezzo agli evviva e le benedizioni di tutta la popolazione. In testa alla colonna marciava il colonnello, poi venivo io portando la bandiera, accompagnata da un lato da un frate dei Fate bene fratelli, dall' altro dal chirurgo; appresso marciavano i volontari, ultimi i soldati. Eravamo cinquecento crociati, molti appartenenti alle primarie famiglie veneziane. V' è fra gli altri un giovane di diciotto anni, figlio del più celebre avvocato di Venezia. Suo padre, Avesani, uomo assai stimato ed enormemente ricco,

ha quel solo figliuolo e lo ha condotto lui stesso al nostro colonnello, dicendo: « Mio figlio arde dal desiderio di far parte della santa crociata, ve lo conduco; è il maggiore sacrificio ch' io possa offrire alla patria. » Una causa così santa che rende possibili simili sacrifici, deve trionfare: Dio ci protegge!

Siam dunque, come dicevo, arrivati ad Udine venerdì sera, 7 aprile, bagnati fradici. Un farmacista, amico di Gustavo, ci ha strappati dall' Albergo e ci ha voluti per forza da lui. Ci usa i maggiori riguardi. Gustavo è andato a cena col colonnello, gli ufficiali e vari signori d' Udine; io pure era fra gli invitati; ma rifiutai per sottrarmi ai complimenti largitimi da ogni parte pel mio eroismo (grande invero, quello di affrontare una pioggia dirotta!) e restai a casa. Appena ci siam messi a tavola si è visto illuminare tutte le finestre della piazza ove siamo alloggiati, e la banda militare venne a darmi una serenata. Dovetti mostrarmi otto volte alla finestra per ringraziare più di duemila persone che non rifinivano dal gridare *Evviva.* Fecero poi la medesima dimostrazione a Gustavo e al colonnello, là dove cenavano.

Domenica, il giorno appresso, una deputazione di cittadini volle che Gustavo improvvisasse la sera al popolo un discorso di circostanza in teatro. Io andai in palco col farmacista e sua moglie. Là si rinnovò l' istessa scena d'entusiasmo: gridavano Viva l' Italia! Fuori gli Austriaci! Viva la Repubblica! Viva i crociati! Viva Pio IX! Viva Modena, Viva la Modena! — una dimostrazione, una esultanza indescrivibili. Gustavo disse belle parole; fu applauditissimo e richiamato ben sei volte. Dai palchi veniva giù una pioggia di poesie, sonetti per i crociati, per Gustavo, per me. Fra queste v' era un addio degli Udinesi ai crociati che dovevano partire due giorni dopo per Palmanova. L' indomani ripregarono di nuovo Gustavo a parlare, ed egli improvvisò l' addio dei crociati agli Udinesi e parlò della repubblica. Furono gli stessi applausi, l' istessa espansione della sera prima. Egli quel lunedì si era già recato a Palmanova col colonnello per annunziare al generale il nostro arrivo e provvedere agli alloggi. Nell' addio discorse

del suo colloquio collo Zucchi, quando ambedue avevano pianto di gioia, e ne parlò in modo così commovente, che vidi le lagrime agli occhi di molti.

Martedì mattina partimmo per Palmanova. Gustavo aveva l' incarico di precederci, e annunziare l' ora precisa dell' arrivo. La banda venne ad incontrarci insieme alla popolazione, che univa alla musica acclamazioni di gioia. I crociati militari furono alloggiati nella caserma, i borghesi presso i privati. Noi siamo gli ospiti dell' arciprete. Scuserai la mia poca modestia nel discorrere così a lungo di me e dei fatti miei, ma non avete giornali; dunque per informarvi è necessario che v' informi io stessa. La sera del nostro arrivo s' ebbe un primo allarme, per alcuni colpi di fucile tirati agli avamposti; in men di dieci minuti tutta la truppa accorse in piazza, mezz' ora dopo tutto rientrò in silenzio. Alcuni Croati si erano spinti innanzi, ma ai primi colpi fuggirono.

Oggi son arrivati 110 artiglieri piemontesi, attesi ansiosamente, perchè difettavano. Ti manderò questa lettera soltanto quando tutto sarà finito, per risparmiarvi inquietudini sulla nostra sorte. In una fortezza si è come in una prigione e m' annoio orribilmente. Non è neppure permesso di affacciarsi ai bastioni per vedere i movimenti del nemico, tanto meno mettere i piedi fuori di porta. Talvolta incontro passeggiando qualche ufficiale il quale mi permette di accompagnarlo sui bastioni. A mezz' ora di qui si vedono cinque o sei villaggetti occupati dai corpi franchi di Belluno, ad eccezione di uno chiamato Visco, ove tutta la popolazione italiana parteggia per gli Austriaci. L' albergatore di quel paesucolo ne nutrisce 400 a sue spese particolari. Tutti gli altri paesetti son italiani di nome e d' anima.

Qui tutto è tranquillo, ma non sappiamo il numero dei nemici, nè come vanno le cose nell' Illiria e soprattutto a Gorizia. A Trieste la maggioranza si è dichiarata per l' Austria. Nulla so di Verona o di Mantova; già dai giornali saprai più di noi quanto ivi avviene.

18 aprile.—Ieri il nostro buon generale è partito a cavallo per far una ricognizione nei dintorni. Il giorno prima s' era esercitato un po' per essere sicuro del fatto suo dopo

diciassette anni in cui non inforcava che i banchi della prigione. Sembrava un giovinotto. Scortato dai soldati di linea s'inoltrò fino a Visco ove si riunirono tutti i corpi franchi degli avamposti. Entrati nel villaggio non videro anima, ma furono salutati da una scarica generale che li bersagliava dalle finestre, dai tetti, dai campanili. Il nemico s'era rimpiattato nelle case, e i proprietari non solo lo permisero, ma li assisterono a combatterci. La vittoria dei nostri fu completa e dopo due ore di combattimento rientrarono a Palmanova con un prigioniero, le tende del famigerato albergo e alcune armi prese al nemico. Fra morti e feriti il nemico n'ebbe un centinaio, i nostri una diecina. I corpi franchi di Belluno invece di ritirarsi, come aveva ordinato il generale, s'installarono a Visco, e avvenne la sera un secondo combattimento senza gravi perdite dall'una e dall'altra parte. Il nemico si vendicò di questa prima sconfitta mettendo fuoco ai cinque villaggi. Visco è ridotto un mucchio di rovine, gli altri non patirono grandi danni, perchè appena appiccato l'incendio i Croati si ritirarono e gli abitanti riescirono a spegnerlo prima che si estendesse. Per potersi avvicinare ai villaggi quei vigliacchi avevano indossata la coccarda italiana e gridavano a squarciagola Viva Pio IX! per essere creduti dei nostri.

Il rumore del cannone, dei colpi di fucile non m'ha impressionato: la nostra è guerra santa e giusta; ma vedere in fiamme i cinque villaggi che circondano la fortezza, pensare alla povera gente in balía di quelle bestie feroci davvero straziava l'anima!

Ieri fui all'ospedale per visitare cinque feriti di cui uno mortalmente. Vidi inoltre il prigioniero, ferito ad una mano. Lo consolai dicendogli che un ferito era per noi un fratello, a qualunque nazione appartenesse. Ci tornai stamane, e vanno tutti abbastanza bene, salvo quello che ha ricevuto una palla in pieno petto e morirà probabilmente in seguito alla infiammazione che sopravverrà. Egli è in pieno possesso di sè, e dice continuamente di affrontare volontieri la morte poichè spese la vita per la patria.

1 ora pomeridiana, 18. — Son uscite alcune compagnie per sparpagliare 3 o 400 Croati che si vedono a un miglio

da qui. Finora nulla si sente, ma stasera scriverò come andò.

7 ore di sera. — Dopo un combattimento di due ore son rientrati con due dei nostri feriti e due prigionieri senza una scalfittura. I nostri hanno dovuto ritirarsi fuori della portata del cannone che romba dalla fortezza nemica.

19. — Nulla di nuovo, fuorchè l' incendio di un altro villaggio per parte dei Croati, di cui alcuni cadono di tempo in tempo colpiti dai nostri cannoni. Si ritengono un 3000 sparsi per la campagna e non abbiamo forze sufficienti per affrontarli.

20. — I nostri avamposti son rientrati per difendere la fortezza, minacciata di blocco. Si spera domani nell' arrivo dei Piemontesi e dei Romani per soccorrerci. L' altro ieri il generale mi condusse sui bastioni per vedere il tiro dei cannoni. Era là a due passi; Dio mio, che rumore! Tutti i contadini dei villaggi incendiati si sono rifugiati qui. I Croati saccheggiano dappertutto e mandano i frutti della rapina nell' Illiria. Qui le donne già piangono e si disperano, ma noi siamo del tutto calmi; ci vorrebbero almeno 10,000 uomini per prendere la fortezza.

In uno dei villaggi incendiati, lontano dieci minuti da qui, i Croati hanno massacrato dei fanciulli che non poterono fuggire, squartato un vecchio, fatto a pezzi una donna e commesse Dio sa quante altre atrocità di cui non v' è testimonianza! Venendo qui eravamo tutti disposti a morire per liberarci da questi infami; sia fatta la volontà di Dio!

Si son chiesti soccorsi a Udine; non ne vollero dare trovandosi essi pure in pericolo. I nostri crociati stasera partono per Feletto, villaggio fra Palmanova e Udine, per mantenere libere le comunicazioni.[1]

I corpi franchi di Belluno sono ritornati ai loro paesi per difendere la frontiera. Qui sono costernati. Il generale non ha che 1500 uomini per difendere la fortezza. Tutti i contadini fuggono, sedotti, si dice, dalle promesse del nemico. Inalberano già nei villaggi la bandiera austriaca. Ancora non sono in vista nè Piemontesi nè quei degli Stati

[1] Villaggio che ora si chiama *Feletto Umberto.*

Romani. Il generale ha mandato a chiamare Gustavo. Non so dove andrà; se rimarrà qui o se andrà coi crociati. Partiti così in fretta non abbiamo neppure scarpe buone nei piedi. Scrivo e scrivo, ma non so se mai vi arriverà questa mia lettera.

21, 5 antimeridiane. — Gustavo parte in questo momento insieme a quattro uomini, per recarsi al campo del re Carlo Alberto; è latore di una lettera del generale, il quale lo scelse come la persona più adatta ad esporre al Re il bisogno estremo di un rinforzo di truppe regolari. Puoi ben concepire le mie angoscie al vederlo partire. Si spera che fra qui e Codroipo sarà poco molestato dal nemico. Cosa avverrà? Dio lo salvi! Da Codroipo andrà a Treviso, di là a Padova, strada ove nulla v'è a temere; e per giungere al campo del Re, fra Verona e Mantova, dovrà fare un giro immenso per Ferrara e Modena, poichè la strada diretta per Verona è occupata dagli Austriaci. Come mai farà? Comunque sarà assente almeno per otto giorni, e se nel frattempo non avrà occasione d'inviare un messo al generale, essendo rotte le comunicazioni, sarò senza notizie fino al suo ritorno. Figurati quali otto giorni d'inferno mi aspettano!

3 ore pomeridiane. — Gustavo ha già percorso una parte della strada ritenuta pericolosa senza vedere un Austriaco; per una casualità ho ricevuto notizie non del tutto rassicuranti. A sei miglia da qui sulla strada di traverso che imbocca la strada provinciale di Codroipo, i suoi cavalli di posta non vollero più andare innanzi; dovette rimandarli e camminare fino al prossimo villaggio ove procurarne altri. Chi sa se nel frattempo non gli sia capitato qualche brutto incontro? Avrà poi trovato cavalli? Ah! sempre nuove inquietudini! Nel rimandare il legno non ha voluto fidarsi del postiglione e ha inviato una delle quattro guardie perchè mi contasse per filo e per segno l'avvenuto. Ambedue ritornando hanno dovuto appigliarsi ai sentieri, avvertiti dai contadini che i villaggi eran tutti pieni di Croati, i quali minacciano di fucilare chiunque s'attenta a fuggire o a nascondere checchessia. Un proprietario stamane voleva mandare a prendere certo grano da uno dei suoi fittabili in un villaggio che dista mezz'ora da qui. Tutti quanti gli

abitanti si opposero, dicendo che un picchetto di Croati aveva visto ieri quel grano e lasciato ordine di macinarlo in tempo per prenderlo stasera. Essi dunque piuttosto di farsi massacrare dai Croati ucciderebbero chi osasse toccare il grano. Ecco la conseguenza della fuga dei più influenti, che demoralizzati dalla paura, fatale in questi momenti, sono scappati a rifugiarsi a Udine.

7 di sera. — Arrivano in questo momento gli altri tre della scorta di Gustavo e mi portano il seguente biglietto scritto a lapis: « Giulia, sono arrivato a Codroipo e riparto. » Là a Codroipo hanno trovato 32 soldati della fanteria, costretti, essi dicono, dalla necessità a disertare. Erano in 50 col colonnello, ma nè lui nè gli altri son reperibili. Il colonnello è stato il primo a raccomandarsi alle gambe. La scorta di Gustavo, composta di nostri crociati, insieme a lui ha persuaso costoro a ritornare con loro a Palmanova; e sono ora in piazza aspettando la sentenza del generale. Egli li grazierà, visto che si costituirono volontariamente e furono indotti alla fuga dal triste esempio del loro colonnello. Nessun di loro ha perduto le armi.

Oggi a intervalli romba il nostro cannone e sui bastioni si vede cadere di tempo in tempo qualche saccheggiatore o qualche cavallo. Mi sento più sollevata adesso dopo aver ricevuto il bigliettino di Gustavo; già si diceva fermata la vettura, rimasti lui e i tre compagni ostaggi, mentre s'era potuto salvare il vetturino. In questi momenti ogni esagerazione trova credito, ma ora son completamente rassicurata.

22 di mattina. — Nulla di nuovo. Spesso si sente il cannone. La fortezza è assediata; ci hanno tagliato l'acqua, ma abbiamo abbondanza di buoni pozzi. Se Gustavo tardava appena mezz'ora ieri cadeva vittima. Ora tremo al pensare come farà per giungere da Carlo Alberto. Per ritornare qui v'è nulla a temere perchè non ritornerà senza soccorsi.

Gli Austriaci hanno bruciato il mulino che macinava per la fortezza. Domani se ne impianta uno dentro la cinta mandato da cavalli. Iersera si vide una parte delle forze nemiche avviarsi in direzione di Udine ove tiravano razzi

incendiari. Alle dieci si è sentito il cannone della città e si credeva distinguere lo scoppiettio dei fucili degli avamposti udinesi. Nulla sappiamo di positivo, quantunque si possa andarvi da qui in due ore; ma le comunicazioni sono completamente interrotte; picchetti di truppa nemica si fermano ad ogni passo e tirano senza misericordia. Abbiamo viveri per venti giorni. Di qui ad allora spero Gustavo sarà già arrivato coi Piemontesi. È una cosa terribile l'avere i nemici là sotto gli occhi e non disporre della forza necessaria a scacciarli. Si crede che abbiano ricevuto un rinforzo di cavalleria. Saprai cosa è trovarsi in luogo assediato; non è neppure permesso montare sui tetti per guardare ciò che avviene dintorno. Io ne soffro grandemente, l'interesse vivo mi spingeva a passare buona parte del mio tempo lassù, cercando d'intravvedere ciò che avveniva. Con un canocchiale si distinguevano tutti i movimenti del nemico, perchè siamo nel centro di una grande pianura e gli alberi non si sono ancora ben rivestiti. Pure il dolore più cocente è quello di scorgere come gli abitanti perdono coraggio e al momento del pericolo diventano vili.

23. — Che triste Pasqua! non ho notizie di Gustavo. I nemici raccolti intorno a Udine sono scomparsi. Si dice che gli Udinesi hanno scritto sulle porte della città « *Chi entra non sorte più;* » e le hanno spalancate. Cinquanta Austriaci a cavallo vi si sarebbero precipitati per cadere fin all'ultimo. Ma bada, non è notizia ufficiale; magari fosse vera! S'è inviato un uomo a visitare il mulino bruciato, non v'ha trovato anima. Il fuoco dei nostri cannoni li ha messi in fuga coi loro feriti, perchè lasciarono sul luogo un tamburo, un kepì e tre gambe. Oggi si vedono i nemici a scorrazzare a poca distanza da qui, ed i nostri cannoni danno loro il benvenuto in modo terribile.

24 aprile. — Le dicerie sull'avvenuto a Udine, pur troppo non sono confermate. Oggi come un fulmine ci è giunta la notizia di una capitolazione avvenuta ieri che è un'onta eterna. Ieri l'altro sera avvenne un combattimento a tutto vantaggio degli Udinesi e la mattina dopo, invasi dalla paura, capitolarono. Ai quattromila Croati accampati qui intorno è arrivato un rinforzo di altri dodicimila, venuti per la mag-

gior parte da Verona passando per Treviso. Nessuna lettera del mio Gustavo, nessun prevedibile soccorso! Figurati l'ansia mia; a momenti parmi d'impazzire. Il generale ha ricevuto un parlamentario venuto per proporre la capitolazione: non si sa cosa farà. Rifiutando, si potrebbe almeno guadagnar tempo e aspettare i soccorsi. Ma se i soccorsi non arrivano, non avendo viveri che per venti giorni, a qual prezzo s'otterrà la capitolazione? Oggi promettono di rispettare tutti, ma allora Dio sa quale massacro faranno; e il povero nostro generale, quale sarà la fine sua? Perchè non si sappia l'entità delle loro perdite, hanno bruciato morti e feriti. Se non capitoliamo appena ricevono un po' di rinforzo bombarderanno la fortezza — eppure noi non dovremmo capitolare. Abbastanza è che la capitale del Friuli ne abbia l'infamia, non dovremmo dividerla. Povero mio Gustavo, quale pena per lui quando saprà le tristi nostre condizioni! Già una parte del popolo, quella plebe abbrutita dalla dominazione straniera che preferisce la schiavitù alla libertà, si sente invasa dalla paura; quando vi si aggiungerà la fame, saranno essi, i fratelli nostri, i primi a massacrarci. Un avvocato di Palmanova, buon patriota, impiegato al governo provvisorio d'Udine, costretto a servire di testimonio alla capitolazione, disperato per una resa così vigliacca, tornò a casa sua e si bruciò le cervella!

Iersera il generale ha perorato per la resistenza; cedere sarebbe viltà. Si è riunito il Comitato per determinare la quantità dei viveri e il tempo che potevano bastare. Due dei membri s'immaginarono che il generale volesse arrendersi e gli chiesero le chiavi della fortezza. Figurati lo stato d'animo d'un vecchio generale onorato, senza macchia, vedendosi a un tratto sospetto di tradimento! Oggi ha consigliato la resistenza a tutti i costi, anche di mesi, perchè abbiamo molto più grano di quello che s'immaginava, ma al medesimo tempo ha dichiarato di ritirarsi dal comando e di volere accettare il salvo condotto offertogli dal generale austriaco Nugent. Il dolore di tutti fu vivissimo, pari al pentimento francamente espresso da quei due imbecilli. A forza di pregare lo si indusse a riprendere il comando e a non pensare più a lasciarci. L'affronto ricevuto l'aveva

talmente sconcertato che si sarebbe reso all' Austria acquistando così il nome di traditore della patria. Non ho contribuito poco a persuadere Zucchi a restare; la notte ch' egli doveva andarsene avvertii il colonnello dei crociati e il maggiore d' artiglieria piemontese, perchè guardassero bene le porte; l' indomani poi ho tanto pregato che infine m' autorizzò a dichiarare che perdonava e avrebbe ripreso il comando. Son convinta che, se non bastavan le parole, mi sarei servita di una pistola per impedire la sua partenza vivo o morto.

28 aprile. — Nulla di straordinario in quest' intervallo. Finalmente abbiamo una lettera di Gustavo. È riuscito a compiere con successo la sua missione e Carlo Alberto gli ha dato un colonnello e tre battaglioni per venire a Conegliano a tagliare le comunicazioni agli Austriaci. Altre truppe napoletane e bolognesi, che incontrò, già avevano distrutto il ponte sul Tagliamento. Si sono tutti ritirati al di là della Piave, aspettando da Carlo Alberto altri rinforzi. Mentre gli Austriaci rifanno il ponte guadagnano tempo per rinforzarsi. Alcune centinaia di Croati cercano di avvicinarsi a Palmanova, ma il cannone li mette presto in fuga. Ieri si è compiuto il blocco completo. Gustavo resta dall' altra parte colle truppe, ha ritrovato una quantità degli amici suoi del 1831. Quando avranno disfatto il nemico, fra la Piave ed il Tagliamento, verranno a riprendere Udine, che si è lasciata conquistare con una scatola di zolfanelli. Gli Austriaci continuano a incendiare, a devastare, ad ammazzare donne, fanciulli, vecchi — insomma a esercitare il loro mestiere di briganti.

1° maggio. — Siamo qui costretti ad un' inazione completa; il nemico, a quanto sembra, si è ritirato in massa dietro il Tagliamento. Intorno alla fortezza son posti a sentinella appena un migliaio d' uomini. Tre giorni fa mandammo in esplorazione quattro uomini, ma non sono tornati, caddero forse vittime. Nulla sappiamo di Gustavo; non tenterà di tornare qui ove sarebbe inutile, piuttosto resterà colle truppe al di là della Piave: sono dunque tranquilla.

2 maggio. — S' è sentito il cannone a grande distanza tutta notte. Gli artiglieri pensano che siano i nostri al Ta-

gliamento, perchè gli Austriaci ne sono quasi completamente sforniti. Qui intorno tutto tace, non si sente neppure un colpo di fucile; calma e tranquillità perfette. M' annoio a morte, vorrei essere là ove si lotta, almeno potrei giovare ai feriti. Alcuni giorni fa morì uno dei nostri ammalati; aveva una palla nel petto e quando si sperava di salvarlo morì di tetano. Gli altri progrediscono a meraviglia.

6 maggio. — Negli scorsi giorni rimandammo undici uomini in ricognizione per diverse strade onde avere notizie; niuno è tornato. Non so come ammazzare il tempo. Scrivere? non saprei cosa. Leggere? non capisco il senso delle pagine! Se almeno fossi sicura che Gustavo non è esposto a pericoli! Se almeno si sapesse quando finirà il blocco! Dio solo sa per quanto tempo saremo ancora prigionieri, quanti e quanti dovranno morire per liberarci. Qui dall'arciprete mi colmano di gentilezze; ha ritirato in casa una nipote apposta per tenermi compagnia, ma hanno bel fare, sono in preda ad una tristezza che non so vincere. Chi sa se gli Austriaci hanno preso Treviso, se la casa mia non è in ceneri, e se uscendo di qui troverò sposo e tetto! E poi se la razza infame riesce a piantarsi sotto il cielo nostro, dovremo emigrare. Addio, vi lascio; all' idea sola di rivedere quei maledetti la mano mi trema e non posso più scrivere.

7 maggio. — Oggi al tocco vedemmo avvicinarsi a Palmanova un parlamentario con bandiera bianca. Era un ufficiale austriaco con due guardie; veniva per la seconda volta a intimare la resa, e accordava fino a tutto domani per stipularne le condizioni. Verbalmente gli fu risposto di no, e partì senz' aggiungere verbo. Se avessero riportato il più piccolo vantaggio al Tagliamento, o se avessero ricevuto rinforzi ne avrebbero parlato, esagerando, per indurci a cedere. Il loro silenzio è lieto pronostico; devono essere stati vinti, o per lo meno respinti. Se hanno le forze, cercheranno stasera o domani d' espugnare la cittadella.

Sabato 13 maggio. — Giovedì notte per due ore hanno bombardato la fortezza, vale a dire che alle 11, appena coricati, la prima bomba ci ha fatto balzare dal letto. Son bombe di 120 libbre l' una. Ne mandarono una trentina for-

tunatamente senza danneggiare nessuno. Due case furono un po' sconquassate senza però incendiarsi. I nostri cannoni risposero in regola al saluto, e a capo di due ore vi fu sosta, rotta ad intervalli da altri messaggi fino alle sette di stamane. Le bombe caddero così vicine a casa nostra, che preferimmo restare sulla piazza tutta notte, anzichè rimanere rinchiusi senza possibilità di fuggire se una bomba ci veniva addosso. Era la notte del mercoledì al giovedì. Il giorno appresso scorse fra le più gravi inquietudini, giustificate nella notte. Le bombe cadevano fitte, e volle disgrazia che, mentre due crociati e due guardie civiche si sforzavano a spegnere una casa incendiata, una bomba cadesse precisamente là. Uno di loro, un giovane di qui, morì quattro ore dopo; un altro, un crociato, pittore, bravo giovane triestino di cui conosciamo la famiglia, morì stamane. Raccolsi l'ultimo suo respiro alle cinque all'ospedale, ora trasportato per sicurezza in una casamatta, e di cui sono infermiera volontaria. La notte è stata terribile; il bombardamento ha durato dalle 10 fino alle 2 e mezzo. Poi montarono la breccia, ma furono respinti dai nostri. Così da mercoledì sera quando vi scrissi fino a stasera, sabato, non ho chiuso occhio, agitata da timori per Gustavo, assente da tre settimane senza che io sappia ov'è, addolorata allo spettacolo di questi giovani sventurati, la cui vita è troncata con onore sì, ma così repentinamente. Immaginati il mio stato d'animo. Mi ripeto le mille volte: come finiremo? quando? Rivedrò Gustavo? E pure bisogna resistere; resistere fin a quando Palma non avrà più nè un bastione nè una finestra per tirare su quella razza feroce.

17 maggio. — Il bombardamento ha continuato il 14 e il 15 e ha guastato parecchie case. Nessuno è stato ferito. Ieri 16 tornò un parlamentario: come gli altri venne rimandato, e stamane alle cinque hanno ripreso il bombardamento fino alle otto. Due case ebbero guasti; abbiamo un morto e un ferito. Comincio a soffrire di un forte mal di capo, rinchiusa qui in una sala grande sì, ma con venticinque ammalati.

19 maggio. — Stamane alle 7 è comparso il quarto parlamentario; lascia 24 ore per riflettere, dicendo che se non

si arrende la fortezza sarà ridotta in ceneri. Alle quattro dopo pranzo la popolazione deve riunirsi in teatro per nominare una commissione di sei con poteri di decidere sul da farsi. Sento che si vuol chiedere tre giorni per riflettere, e mandare nel frattempo qualcuno a Venezia, ma mi pare impossibile. Dio voglia che al rifiuto di simile pretesa non venga loro l'abominevole ispirazione di cedere. In allora a qual pro i sacrifici consumati a tutt'oggi? Il popolo è ben disposto, i viveri sono abbondanti; per conto mio piuttostochè accettare la grazia della vita che ci verrà estesa resterei per un anno nella terribile posizione in cui mi trovo.

Il dì 15 una bomba è caduta in una casa a venti passi da me. Il 16 ne vidi un'altra capitare a cinquanta passi dalla polveriera ove sono coi miei malati, e comprendo appieno il pericolo in cui ci troviamo, ma non posso piegarmi all'idea di ritornare nella schiavitù. Se Gustavo è colle truppe italiane al Tagliamento dovrà aver sentito il bombardamento; poverino, come si tormenterà! Non crederà che le bombe siano state così innocue e sapendo come talvolta il coraggio m'accieca la prudenza e la riflessione, mi crederà vittima.

Tutti i nostri feriti vanno benino, salvo due non ancora fuori di pericolo. Certo vi saranno pochi ospedali uguali a questo nostro provvisorio; gli ammalati non rifiniscono dal benedire coloro che li aiutano, e noi non smettiamo d'ammirare il loro coraggio. Tutti ansiosamente aspettano il momento della guarigione per riprendere il fucile e *vincere o morire:* tale è la divisa dei nostri crociati!

. . . .

21 luglio, Milano. — Da due mesi ho interrotto il mio giornale per le grandi occupazioni sopravvenute. Sappi che ebbimo a Palmanova ottocento trentadue bombe, che avremmo continuato a soffrire quella vita orribile, se il nostro generale d'accordo coi ricchi non avesse voluto per forza capitolare. Avevamo viveri per mangiare discretamente ancora due mesi, poi v'era grano e granturco per altri sei mesi, munizioni in quantità e quell'imbecille di uno Zucchi ha ceduto una fortezza così bene approvvigionata.

Scriverò più tardi del mio viaggio da Palma a Milano; rispondimi subito qui, sono impaziente di sapere cosa è di tutti voi.

GIULIA.

Alla stessa.

Milano, 2 agosto 48.

Cara Mamma,

Quattro giorni fa il Console svizzero mi lesse una lettera di Albert Biber che chiedeva conto di noi per poterti rassicurare; deduco che sei a Courtelary e avrai senza dubbio ricevuta una lunga mia, indirizzata a Emilia nella persuasione di trovarti là tuttora presso di lei. Vedrai come mio malgrado, con tutta la buona volontà, mi trovai nella impossibilità materiale di darvi le mie notizie. La resa di Palmanova fu effettuata contro la volontà di tutti i crociati veneziani, di tre quarti fra i soldati di linea e di tutto il popolo. Fu il generale, il quale s' arrese alle preghiere delle famiglie ricche e di alcuni ufficiali, che, a quanto dicesi, hanno già ripreso servizio sotto l' Austria. In altri tempi un generale comandante, che cedesse una piazza forte munita di viveri e munizioni, era condannato all' infamia; oggi che tutto va a rovescio, egli è festeggiato, accarezzato, creato generale della Guardia nazionale di Milano. I Piemontesi, gli artiglieri a Palmanova, escirono con armi e bagagli scortati da un ufficiale austriaco, la fanteria fu disarmata in piazza ed ebbe essa pure un ufficiale di scorta: i crociati veneziani, ridotti ormai a soli 168, furono disarmati fuori della fortezza e scortati da 32 Croati e un ufficiale; io fui con loro.

La capitolazione pattuiva che saremmo rimandati a Venezia, e il foglio di via indicava la strada per Treviso e Mestre. Quale fu la nostra sorpresa quando a Conegliano ci si disse che non si passava più per Treviso, ma, Venezia essendo bloccata dal lato di terra, saremmo condotti a Ferrara, di là a Comacchio per essere imbarcati sopra una nave; che inoltre gli Austriaci avevano inviato tre parlamentari a Venezia per annunciare il nostro arrivo, e là rifiutavano di riceverci. Speravo, non di vedere Gustavo a Tre-

viso che era occupata dagli Austriaci, ma di sapere almeno se era morto o vivo. Pregai l'ufficiale di scorta di lasciarmici andare, fosse solo per un momento, giacchè vi eravamo così vicini. Mi avvertì che poteva entrare se voleva, ma sarei rimasta per lo meno prigioniera; tale era la sorte riservata a tutti i crociati che s'allontanavano dal corpo; egli anzi aveva l'ordine di fucilare chiunque tentava di staccarsene. Feci tutto il viaggio da Palma a Santa Maria in vettura, a passo di marcia, perchè molti dei nostri camminavano. Là finalmente ci liberammo della scorta e traversammo il Po, felici d'aver lasciato quei maledetti che, Dio sa con quali fini, ci obbligarono a deviare, violando i patti e ricorrendo alla menzogna. Perchè a Venezia s'era recato un solo parlamentario, nè avevano opposto rifiuto a riceverci, anzi inviarono immediatamente delle barche a Mestre e prepararono il lazzeretto, poichè gli infami ci avevano asseriti infetti di febbre gialla e vaiolo arabo.

Dio solo sa quanto ho sofferto nei quindici giorni di viaggio, che al più doveva durare quattro, senza nulla potere sapere di Gustavo. Taluni lo dicevano a Ferrara, altri a Venezia, nessuno aveva notizie sicure. A Ferrara alcuni di Treviso e di Vicenza m'assicurarono che lo troverei a Venezia. Mi narrarono che al tempo del bombardamento egli era a Treviso e valorosamente prese parte a due sortite; entrati gli Austriaci, cercarono dappertutto Modena e due altri di Treviso, ma fortunatamente eran fuggiti a tempo.

Da Ferrara proseguimmo per Comacchio, ove ci imbarcammo sopra un trabaccolo e dopo ventisei ore di traversata arrivammo al Lido. Montata sopra una gondola, appena toccai Venezia, della gente sui ponti m'assicurò che Gustavo era in città. Corsero difatti ad avvertirlo e in dieci minuti fui tra le sue braccia.

In vita mia non credo aver provato un momento di così suprema gioia; ritrovarci ancora dopo aver ambedue rasentato così davvicino la morte. Quanto ebbimo a raccontare! A lui pure a Treviso toccò la sua parte di bombe; due volte si era battuto e poi con una pronta fuga riescì a sottrarsi agli Austriaci. La povera sua mamma ha avuto delle belle paure, ma non mi sapeva rinchiusa a Palmanova

e ignorava che egli avesse affrontato il nemico. Ci scrisse credendoci a Venezia, per avvertirci che la casa di campagna nostra era mezza bruciata, del tutto saccheggiata; gli Austriaci ruppero tutte le porte, bruciarono le persiane, demolirono la scala e tagliarono tutti gli alberi giovani ch'avevamo piantati con tanta cura. Il podere di Terruglio fino ad oggi non è stato toccato, ma che cosa avverrà in seguito?

Dai giornali vedrai come l'Austria ha ripreso tutto il Veneto, salvo Venezia, e come i Piemontesi furono terribilmente disfatti fra Verona e Mantova riperdendo le posizioni già conquistate al nemico. Ecco quel che si guadagna a far in società coi Re. Quel Carlo Alberto s'è piantato là a Verona, poi volgendo intorno al proprio centro per quattro mesi, non ha inviato un soldato all'Isonzo per tagliare i rinforzi al nemico. Così le provincie tutte isolate, ridotte alla disperazione, sobillate da emissari del Re rinnegato a darsi a lui, insieme a Venezia e al Milanese fecero atto di dedizione, subito accettata, quantunque egli avesse affermato di scendere in campo senz'interesse alcuno. Ecco dunque il signor Carlo a capo di un bel regno. Gli Austriaci in questi quattro mesi non hanno perduto il loro tempo a preparare fusioni; con quarantamila uomini hanno rinforzato l'esercito, si sono gettati sull'esercito piemontese, l'hanno disfatto e si sono spinti fino a Cremona, a trenta miglia da qui. Da due giorni si è costituito a Milano un comitato di difesa di tre persone amiche di Mazzini, che è qui, per preparare una difesa ad oltranza e impedire al nemico d'impossessarsi della città. Si lavora febbrilmente, si costruiscono forti intorno alla cinta, si pensa già alle barricate per le strade interne, si fanno provviste d'armi e munizioni; grazie, in una parola, al nuovo comitato, tutti si muovono.

. . . .

(*Manca il resto dell'autografo.*)

Gustavo rimaneva fremente a Milano: all'entusiasmo che non ragiona, non calcola, non teme, era succeduto lo sconforto. Non aveva posa, non requie: ma, se più nel suo cuore non aleggiava la speranza,

rimaneva nella sua mente il saldo proponimento di tutto tentare perchè o la causa popolare trionfasse, o cadendo, anche la sua caduta potesse chiamarsi un trionfo.

I fatti non dovevano corrispondere agli ideali di lui; le fortune d'Italia, affidate a re Carlo Alberto, precipitavano a ruina in Lombardia. Il tradimento e la viltà cospirarono a sfrondare l'aureola di gloria che i nostri giovani eserciti avevano acquistato in tante battaglie, in numero disuguale, male armati e peggio vestiti, contro una delle soldatesche più agguerrite di Europa. La politica del tornaconto riprese il disopra: chi vagheggiava semplici ingrandimenti non poteva avere l'ardire nè lo spirito di sacrificio che animava coloro che tutto erano disposti a soffrire per la patria.

Avvenne la iniqua capitolazione di Milano: lasciamo la parola a Gustavo Modena per descriverne i tremendi e sanguinosi particolari. Nessuna testimonianza più autorevole, quantunque fiera nelle espressioni, di quella del provato patriota, confermata dalla storia delle cinque giornate di Milano di Carlo Cattaneo. Qualunque commento la sciuperebbe, qualunque illustrazione ad altro non servirebbe che a menomarla.

Gustavo scriveva, in francese come sempre, a Ippolito Paulet, suo cognato, perchè pubblicasse.

Milano, 48.

Caro Ippolito,

Fate pubblicare, appena ricevete la presente, quanto segue:

Carlo Alberto fu sconfitto sotto Mantova. L'esercito sparpagliato sopra una estesa superficie, tenuto da lungo

tempo nell' ozio, non avendo più fiducia, o per meglio dire, disprezzando i suoi generali inetti e malsicuri, doveva essere rotto quante volte piacesse a Radetzky. La ritirata fu una fuga, guai peraltro a chi l'afferma! Gli *spegnitoi* della rivoluzione, i servi dei governi servili chiamano *austriacante* chi osa pronunciare la parola *fuga,* chi non sottoscrive i menzogneri bollettini della *Spada d'Italia.*

Allo sfrondare dei primi serti, alla vista dei Piemontesi che disertavano dai loro reggimenti e si rifugiavano a Milano trascinandosi a stento, pallidi, disfatti, cogli abiti a brani, la città fu colta da pánico e malediva a coloro che da tanto tempo l'avevano tenuta allo scuro di quanto avveniva. I ricchi, gli uomini di governo, i nobili scapparono. Non così la parte più nobile e più balda della popolazione: furono tosto adottate misure energiche per la difesa, ponendo alla direzione un triumvirato di cittadini, degni di siffatto arduo compito.

Furono subito poste in istato di difesa le fortificazioni esterne, richiamata la truppa lombarda dispersa nei dintorni, e si vide che la città era potente, atta ad una lunga difesa, senza l'aiuto dell' esercito reale. Ma quel glorioso esercito doveva venire a Milano, diversamente era impossibile consegnare all' Austria una così nobile preda.

Il signor Olivieri, generale e commissario regio, arrivò a Milano alle due del mattino, recando seco l' *accettazione della fusione* e pieni poteri per organizzare la difesa. Inviato del Re Dittatore, promise che questi veniva coll' esercito di 45,000 uomini a spendere l' ultima goccia di sangue per salvare Milano dall' invasione straniera. Il triumvirato si recò al campo, allora a Lodi, e ritornò colla riconferma di quella promessa; dei proclami regi di nuovo la ribadirono e infine il Re seguíto dall' esercito arrivò per far onore all' impegno.... Milano fu colto da un delirio d' entusiasmo.

In realtà l'esercito piemontese non superava i 25,000 uomini. Si seppe che una parte del parco d'artiglieria e della truppa, come quasi tutti i bagagli e la cassaforte furono diretti in Piemonte passando per Piacenza, Pavia e Stradella. Non se ne fece caso. La presenza di un esercito, grande o piccolo, bastava per l' effetto morale di rialzare lo spirito

pubblico, e da ciò scaturiva la vera forza. Il mattino del 4 il generale Olivieri passò in rivista le truppe lombarde a Piazza Castello: erano 16,000 uomini di cui buona parte aveva già parecchie volte fatto prova contro il nemico, e 40 cannoni di diverso calibro. Quindi le forze fra Lombardi e Piemontesi sommavano a 40,000 uomini e 80 cannoni, più 40,000 fucili in mano al popolo, ansioso di servirsene. Il castello era pieno di munizioni, altre grandissime quantità eran depositate in cinque palazzi della città, e ogni cittadino ne possedeva al di là del bisognevole.

Alle due pom. gli Austriaci attaccarono i Piemontesi, accampati fuori di Porta Romana. Si suonò la campana a stormo, e allora si svolse uno spettacolo sublime di devozione alla causa della indipendenza. Il popolo irruppe per le strade in un delirio di gioia, strappando le pietre delle vie, le lastre dei pavimenti colle picche, coi coltelli, colle unghie per inalzare le barricate. Verso sera cessò il combattimento fuori porta e il Re coll'esercito entrarono trionfalmente in città. Respinsero per quattro miglia il nemico prendendogli due cannoni.

Immediatamente fu dato ordine di bruciare tutte le case dei dintorni che potevano offrire riparo; dai bastioni poco dopo si vedevano ardere intere borgate, triste necessità per impedire al nemico d'avvicinarsi. Salivano grida di gioia: questa volta il Re è con noi, dicevano perfino i più increduli. Le fiamme che s'inalzavano da ogni lato sembravano tante lingue che bandivano la vittoria slanciandosi fin al cielo.

Le truppe lombarde e piemontesi furono distribuite alle porte e sui bastioni.

Ah! quale notte sublime quella dal 4 al 5! Uomini, donne, fanciulli a migliaia intenti a disfare il selciato e a portare i selci ai piani superiori delle case, la classe media offrendo a gara i mobili pesanti, tavole e cassettoni per le barricate. Sotto una pioggia dirotta, al suono continuo della campana a martello, i cittadini tutti indefessi al lavoro, cantando inni di guerra, gridando: « Domani saremo assaliti dagli Austriaci, domani è per noi la grande giornata, la grande giornata dell'Italia tutta, in cui l'eco della nostra

resistenza, e della sconfitta nemica riaccenderà la guerra in tutta la patria: in Milano, dovessero vincere gli Austriaci, si seminerà il sale sui nostri cadaveri! »

Povera città tradita!

Spunta l'alba, suonano le sei, le sette, l'otto, non s'ode un colpo di fucile; si comincia a titubare; un sordo mormorio corre di bocca in bocca che un generale piemontese fu visto recarsi al campo di Radetzky, ma i primi due che parlarono di una capitolazione convenuta in quella notte caddero sotto l'ira popolare — povere vittime! Non si volle, non si poteva ancora crederci. Uno dei miei amici corre dal triumvirato, che da due giorni aveva perduto ogni potere in forza dell'arrivo del Re Dittatore. Trova un di loro, chiede ansante: « Dunque? » Gli si risponde: « L'infame ha capitolato! » La parola capitolazione corre di bocca in bocca, si freme, tutti s'affollano sotto le finestre del palazzo del Re. Le carrozze son già attaccate, i *furgoni* pronti a partire. Il sordo fremito del popolo che sperava, si trasforma in un ruggito d'ira, maledice e insulta quello spergiuro che pochi istanti prima aveva solennemente fatto voto di seppellirsi insieme ai figli sotto alle rovine della città. La parola è impotente a descrivere il furore e la disperazione del popolo. Chi non ha visto una grande popolazione passare dall'entusiasmo per una gloriosa difesa alla certezza desolante del tradimento e dell'abbandono, non può farsene un'idea.

Si proclama la capitolazione dichiarando appena che la città rimarrà illesa, che tutti saranno graziati, che, chi vuole, avrà tempo fin all'indomani per partire.

Alcune centinaia di cittadini corsero e s'impossessarono della persona del Re. Quel serpente coronato piangeva, prometteva di resistere ancora, fece stampare un proclama, ove rinnovava il giuramento di rimanere coi suoi fratelli lombardi, di spargere tutto il suo sangue prima di cedere Milano. E a nulla valse. Si salvò in mezzo ai suoi gendarmi, conducendo seco il suo esercito, quell'esercito che il giorno prima fraternizzava coi compagni lombardi e in poche ore fu indotto a considerare Milano come una città nemica! E allora a nulla si pensò fuor della fuga: soldati, guardie ci-

viche, donne, fanciulli, cittadini d'ogni ceto abbandonarono le case, i beni, quanto avevano di più caro, il tetto sotto cui nacquero per cercare un rifugio nella Svizzera o in Piemonte.

Vi sono molte infamie in questo mondo, ma il giuoco scellerato, continuato durante un giorno intero, per ispegnere a poco a poco lo slancio generoso di un popolo lottante per la propria libertà, è una invenzione del tutto nuova. A lato ad essa le macchine incendiarie dell'Austria sono un ritrovato infantile.

Il Re ha stabilito il suo quartiere generale a Vigevano in Piemonte e là ha firmato un armistizio per sei settimane. Egli certo non combatterà più; l'Austriaco domina nel Lombardo Veneto e ora entra nelle Legazioni per ristabilirvi l'ordine e rimediare alle corbellerie del papa, il quale ne sospira il provvidenziale intervento.

Caso mai in Piemonte una parte di popolo volesse vendicare tanta barbarie, gli Austriaci, da buoni amici, daranno al Re una mano per assodarlo sul trono. Così sia! E la Francia vorrà rassomigliare a costoro?

VIII.

Caduta Milano, Gustavo e Giulia abbandonarono momentaneamente l'Italia, agognando un po' di tranquillità, indispensabile oramai non solo per riposarsi dalle fatiche, ma per riacquistare ancora quella serenità che gli ultimi disastrosi avvenimenti avevano annebbiata.

Portaronsi a Lugano, decisi, qualora le notizie della rivoluzione di Vienna assumessero tale importanza da compromettere la dinastia degli Absburgo, di tornarsene a Milano o a Venezia per continuare la lotta sospesa. L'inazione pesava però come una cappa di piombo su quelle anime nobilmente ribelli: la loro

non era più vita; un'ansia continua le tormentava, la più meschina notizia le faceva andare in sussulto. L'elemento popolare prevaleva in Toscana: le ore del Granducato potean dirsi contate, e Gustavo, un giorno, disse alla Giulia di fare improvvisamente i bauli e di prepararsi a partire alla volta di Firenze.

Appena arrivato nella capitale della Toscana, l'ardente cospiratore trovò un terreno assai fertile per l'idee così caramente vagheggiate. Molti tra i più noti patrioti d'Italia erano convenuti nell'Atene dell'Arno, sperando nell'azione energica di Francesco Domenico Guerrazzi, nella lunga e gloriosa tradizione democratica che doveva essere un culto pei lontani nipoti di Michele di Lando e di Ferruccio.

Urgeva intendersi sulla Costituente italiana, fino a quel momento sostenuta a spada tratta dal Montanelli. Per affermare solennemente l'opinione dei buoni, per organizzare un'agitazione seria che rispecchiasse gl'intendimenti di coloro che, in tanta debolezza e malafede di governi, volevano a ogni costo salvare l'Italia e tutelare la causa della libertà, era necessaria un'Associazione nazionale.

Gustavo, d'accordo con Mazzini e i maggiori della Giovine Italia, si mise in capo di farla. Il comitato centrale di questa nuova Associazione doveva risiedere a Firenze, fintantochè gli avvenimenti non avessero permesso di portarlo a Roma. Una volta all'opera, il vecchio cospiratore ritrovò tutta l'antica energia e tempestò di lettere e circolari gli amici di ogni parte d'Italia, per avere statuti e regolamenti, per trovare affiliati e impiantare succursali.

Obbiettivo costante del nostro Gustavo era però

sempre l' unità della patria, nella stessa guisa che Roma, liberata dai papi, ne era il più sacro e più carezzato ideale. Roventi sono le parole che scriveva al Savini, il quale annunciavagli una proposta, nata a Forlì,[1] per la costituzione di uno Stato romano.

La dittatura a Roma, la Costituente italiana convocata d' urgenza, ecco ciò che ci potrebbe ancora salvare.

Gustavo ribatteva questo chiodo a chiunque scrivesse. Impiantata la società a Firenze, sempre coll' intento di commovere le moltitudini a favore della Costituente, recossi a Livorno che dava di sè tante e non smentite speranze. L' Associazione nazionale era già costituita: il grande artista ne fu nominato socio.

Le condizioni d' Italia facevansi intanto di giorno in giorno più gravi. Pio IX fuggito a Gaeta; il 9 febbraio 1849 proclamavasi la Repubblica a Roma. I primi atti del nuovo governo passeranno alla storia come modelli di saggezza, di moderazione e di

---

[1] Il Savini era tratto in errore. Il 13 dicembre 1848, fu tenuto in Forlì un congresso de' rappresentanti dei Circoli Democratici della Romagna e delle Marche e votato un *Indirizzo* al Governo Provvisorio in Roma per la immediata convocazione della Costituente romana, come base alla Costituente italiana. L' Armellini, prendendo argomento da tale manifestazione dell' opinione pubblica delle provincie, emanò il decreto che convocava i collegi elettorali. Fu in quell' occasione che Mazzini scrisse la sua prima lettera ad Aurelio Saffi. Tanto per questo fatto, come per tutti gli altri risguardanti la storia del Risorgimento italiano e dell' opera educatrice, instancabile, feconda di Giuseppe Mazzini e del partito d' azione, importa consultare i proemi con cui Aurelio Saffi va illustrando le opere del venerato maestro — proemi in cui l' elevatézza e la serenità dei giudizi ha degno riscontro nella ricerca scrupolosa dei fatti e nello splendore della forma. (Vedi MAZZINI, *Opere*, vol. 9 e seg.)

dignità civile. Comprendevano però i legislatori più seri come i più ferventi amici dell' Italia, che senza l' unione la Repubblica avrebbe dovuto, o prima o poi, soggiacere all' urto di tutta la reazione europea e che, caduta Roma, si sarebbe disfatta l' Italia. Quindi la necessità di convocare la Costituente italiana caldeggiata, *toto corde,* dai governanti, reclamata dal popolo, proclamata ovunque come il *porro unum est necessarium.*

Il Guerrazzi, quantunque non avesse ancora spiegata una bandiera assolutamente contraria, nicchiava, e teneva in ponte la cosa con mille pretesti e con mille artifici.

Di qui le ire di Gustavo verso di lui, ire che si manifestano poi anche in modo rude in tante e tante lettere indirizzate agli amici.

Il Guerrazzi non poteva però rifiutarsi a convocare l' Assemblea toscana. Innanzi a quest'Assemblea doveva dibattersi l' alta questione: eleggere quindi deputati che sostenessero l'immediato invio di rappresentanti alla Assemblea Costituente romana, era il precipuo intendimento dei democratici.

Gustavo Modena fu eletto a Firenze con 10,073 voti. « Il marchese...., scrive la Giulia, si faceva nominare deputato a furia di denaro e di Champagne, Gustavo al contrario avrebbe pagato un tanto per non aver la nomina. »

I Romani inviarono una deputazione, perchè fino dai primi giorni eccitasse la nuova Assemblea legislativa ad unirsi a Roma e a non ritardare l' invio dei rappresentanti. La deputazione passò da Livorno, ed ebbe liete e cordiali accoglienze.

L' Associazione nazionale invitò nella propria residenza i tre delegati di Roma: il fior fiore della cittadinanza era nella gran sala.

Gustavo Modena, che dovea partire il giorno dopo per Firenze, prese la parola, proferendo un nobile discorso, che noi riproduciamo dal giornale fiorentino, *L'Alba.*

Da questo discorso e dall' altro che proferì in seno all' Assemblea toscana, e che noi stampiamo più sotto, i lettori possono farsi agevolmente un criterio dell' eloquenza del Modena, maschia, e inspirata, se vuolsi, all' entusiasmo del momento.

.... E la nostra veneranda Madre è l' Italia.
GUERRAZZI-MONTANELLI-MAZZONI.

Noi tutti quanti siamo qui, nascendo a questa luce, apprendevamo dai nostri genitori, colla favella comune, ad imprecare e maledire a Napoleone perchè, nato italiano e potendo con un suo cenno riporre l' Italia nel godimento della sua vita *Una,* la mantenne divisa. Pure, Napoleone era francese di elezione, d' educazione, d' interesse e di cuore.

Leggendo poi le nostre istorie, osservando i mille monumenti, apprendevamo le glorie e la grandezza di Roma immedesimate alla esistenza d' Italia, e come ogni terra italiana era una contrada di Roma, e come ogni città ne era un mancipio, ed ogni abitante, dall' Alpi al mare, era cittadino di Roma.

Piangendo poi e fremendo, abbiamo appresi e numerati gli strazi di questa bella patria comune, le invasioni ladre dei barbari, le discordie degli abitanti, ed abbiamo imprecato e maledetto ai papi che qui mille volte chiamarono lo straniero, ed alle scellerate arti de' principi nostri e dei nobili che fomentarono e prolungarono le divisioni. Alla scuola della storia e de' nostri dolori apprendemmo tutti a conoscere e piangere la patria di noi tutti, l' Italia.

E mossi da carità di questa patria, cospirammo, insor-

gemmo; poi traditi, schiacciati, compressi, cospirammo, insorgemmo di nuovo; e vinti una seconda volta, tornammo per la terza volta alla lotta.... e nel nome di chi?—d'Italia — di quante Italie? — d'una sola — d'un'Italia che volevamo creare dal nulla? No; di quella antica Italia separata da Roma, cui tutti vedevamo, collo sguardo dell'anima, sempre viva nel suo eterno trono del Campidoglio; di quella che già era *Una, grande, Signora del mondo,* quando Francia, Inghilterra, Germania erano ignote accozzaglie di barbare tribù. *Una Italia* era il nostro anelito, il nostro grido; *Una Italia* la nostra religione politica, e sotto *l'unica bandiera* italiana correvamo a cacciar lo straniero. Ora com'è che voi, ottimi cittadini di Roma, dovete peregrinare per le contrade italiane a chiedere l'Unione con Roma? Pure voi parlate la nostra lingua, pure qui alita quel popolo che Dante chiamava *gentil sangue romano!* E v'è mestieri di ambasciatori per riconoscerci fratelli di una sola patria? Com'è che — scacciati i principi fraudolenti, su questo suolo non profanato da orma di sgherri austriaci e dove nessun lucchetto ci sbarra la voce — com'è che si discute se due parti d'Italia debbano *sì* o *no* riunirsi in una sola vita, nella vita d'Italia?

Com'è? Ahi! gli è che la falsa dottrina ha ottenebrato la semplice verità ed il retto senso dei popoli: la legalità fittizia ha soffocato la somma legalità divina. Gli è che il *dovere* dell'uomo cittadino s'è convertito in esame e contrasto di *diritti* e la *religione* della patria in un negozio *sociale.* Si discute se i figli d'una stessa madre si abbiano da associare assieme, come si discuterebbe di un trattato d'alleanza fra popoli di diversa lingua ed origine, non stretti in un vincolo dalla santa eredità di memorie gloriose, di comune martirio, d'immutabili doveri, come s'agiterebbe un'alleanza colla Spagna e colla Persia. Si direbbe che noi siamo tribù emigrate dal continente europeo ad una terra incolta dell'America, si direbbe che l'Italia è una nuova idea, una invenzione d'oggi, la quale dalla volontà de' suoi nuovi abitanti aspetta legittimazione, forma e battesimo!

E doveva questo, o buon Dio! — lo domando a lui, perchè ai sapienti arbitri delle nostre sorti l'ho chiesto invano — doveva questo essere soggetto di discussioni e di

assemblee per noi nati duemila anni dopo i Bruti ed i Gracchi? Nascemmo dunque senza doveri verso la nostra unica patria? Perchè ci chiamiamo dunque fratelli? In chi? — nella madre. La madre è lacerata in brani: e noi tiriamo in campo i diritti d'un brano e dell'altro brano a rimanere staccato o riunirsi alla vita materna!... E questa è scienza di legalità!

Di dovere è quistione, mi dice il cuore: tutto io chiamo dovere, tutto subordino a questo dovere di figli, e opportunità, e modo, e interesse. Tutto ceda alla religione della patria. Nè, lo dico in mia coscienza, io saprei come giustificare il rovesciamento dei troni e dell'ordine sociale qualunque, ove non mi desse sicurezza il puro sentimento d'aver compito un dovere: la ragion del diritto mi sembra un fiacco argomento. Coll'arme a due tagli del diritto e della libera volontà, ogni villaggio può trincerarsi nel suo *io* e pretendere a far nazione da sè.

Se fosse dato all'uomo di cavare una risposta dai sepolcri, se picchiando su quella muta terra che copre i rosi avanzi di Ruffini, di Menotti, di Ricciotti e Bandiera, dei morti alla battaglia di Rimini, di quei tanti che fecondano col loro sangue le zolle lombardo-venete al Tedesco, noi dicessimo: «Odi; ora si disputa se debba o non esservi l'Italia *una* o se i fratelli s'abbiano soltanto a stender la mano da lungi come amici d'occasione e d'opportunità,» qual grido uscirebbe da quei sepolcri? «E noi per chi morimmo? L'Italia *una* e *sola* non era il vostro sacramento come il nostro? Il nostro sangue che corse commisto, la nostra comune tomba non ha messo il suggello all'*unità* della nostra origine; al debito di rivendicare l'*unità* della nazione? Si combatteva dunque e si moriva perchè i superstiti pesassero poi a once e a scrupoli la misura della fratellanza?»

I sofistici interpreti e banditori della legalità oppongono il fatto: «l'Italia in fatto è divisa; esiste uno stato toscano; per disfarlo non basta volere di popolo acclamante, dicono, ci vuole la conferma di un'Assemblea di rappresentanti del popolo.» Anche i principi, anche il papa, anche l'Austriaco oppongono un lungo fatto, un secolare possesso. Ma ai principi voi rispondeste: «Quel fatto era la conseguenza di delitti.»

I delitti, anche secondo le venerate vostre leggi consegnate ai volumi, non danno legittimità di possesso. Ed ecco che una parte della nazione si fa forte oggi del fatto scellerato degli sbrani, e dice: « Io sono separata di fatto dal centro d'Italia, io ho la mia nazionalità parziale, e vo' maturar con freddo consiglio s'io abbia, o no, a fare un paese solo con Roma. Cioè a dire: voglio riconoscere l'opera del delitto dandole la cresima d'una volontà nazionale: Piemonte non s'è unificato con Roma, nè Napoli, nè Lombardia. » E se una fatale prepotenza, che non pesa su voi, stringe ora quelle provincie d'Italia o colla forza o coi raggiri forensi; se le mal riposte speranze impediscono a quelle provincie di eseguire il dovere, quel dovere che per esse è oscuro, o indeterminato, che credono, ingannate, poter compiere con una menzognera federazione da venire dopo vinta la guerra, voi non violentati, non illusi, voi spronati anzi dal generoso impulso del popolo romano, sarete scusabili in verun modo di non aver adempito il dovere di figli d'Italia, di fratelli de' nostri fratelli?

Ho udito domandarmi: « Che abbiamo da guadagnare unificando Toscana con Roma? » Io che intendo e sento la fratellanza nella comune madre, io ne ho rabbrividito.

Noi siamo dunque italiani per proporre, accettare, o rigettare una società commerciale, un negozio. Che ci abbiamo a guadagnare? Ov'io volessi discendere alla enumerazione di vantaggi materiali, molto potrei dirne, ma lo scendere a considerazioni di traffico e di conti qui mi parría sacrilegio. Che ci abbiamo a guadagnare? Che prenderemo una posizione certa; che renderemo corta la rivoluzione la quale è operazione chirurgica, e se è lunga uccide di spasimi; che saremo *forti,* e qui sta il tutto. Chi non sa, chi non sente che l'*unità* sola è forte? Perchè l'Austria vuol essere una? Ella, imperatrice di molte favelle, sopraffà noi colla forza, perchè è *una,* e noi siamo deboli perchè molti; e non ci giova l'essere amici. Ben lo sanno tutte le potenze straniere che avversano l'*unità* italiana; e questo solo fatto, che esse non la vogliono e la temono, dovrebbe bastare a persuaderci del vantaggio che ella ci arreca.

Che ci abbiamo a guadagnare? Ma lo sgravarci d'un

debito, ma la coscienza d'aver troncato il lungo delitto dei nostri padri e d'aver saldato l'obbligo di figli, ma l'onore rivendicato, l'onore di questo popolo che fu diviso, conculcato, oppresso come un volgo che non ha nome, che sta sulla carta d'Europa come un segno geografico.

I nostri dilettanti di arguzie politiche si impongono delle tergiversazioni per non urtare le potenze straniere: dalla volontà di queste potenze traggono una obiezione di pretesa prudenza. Esse, ci si dice, non considerano come volontà d'intera nazione ciò che è fatto d'entusiasmo; non è prudente il farle declinare avverse a noi.

Anche qui il cuore mi suscita una risposta: Il dover tuo fàllo senza guardarti attorno. Ma pure fermiamoci a considerare. E dopo tante esperienze ne siamo ancora a credere che esse regolino il fatto loro sul fatto nostro? Che osservando noi una cotale prammatica di procedure politiche le avremo assenzienti o tolleranti? E non osservandola, avverse? Che dal nostro modo s'informi il loro rispetto? Che differendo, simulando, tergiversando aduleremo le loro intenzioni secrete, disarmeremo la loro collera? Esse hanno statuito di noi secondo il loro interesse; che importa a loro del nostro? Quell'egoismo che si vorrebbe trapiantar qui a norma tra fratelli e fratelli, è la regola immutabile delle loro azioni: solo modo di stornare i loro progetti è il mostrar loro i fatti compiti; perchè il disfare il già fatto è cosa ardua ed ingrata, perchè davanti al fatto compiuto cambiano d'aspetto i loro propri interessi, quindi cambiano le loro mire.

Ma ormai è vano il lamento del cuore. Fu decretata ed accettata ed eletta un'Assemblea toscana; essa si raduna in Firenze fra pochi giorni.

Voi, inviati del popolo romano, andate a Firenze: là, come qua, parlerete al cuore de'vostri fratelli: al linguaggio dei cuori non saranno sordi i rappresentanti del popolo. Mandatari del popolo, essi non possono, non devono, nè vorrebbero fallire alla volontà del popolo. Essi voteranno l'unificazione di Roma e Toscana, e la voteranno subito, per acclamazione, per entusiasmo. Essi rigetteranno le reticenze della *legalità....* Funesta parola! Legalità si chiamò

ogni inciampo al corso naturale delle nostre sorti; di legalità si mascherò ogni paura, ogni frode: più danno ne arrecò finora la legalità leguleia che il cannone tedesco! Giustizia nazionale e legalità avvocatesca stanno l'una all'altra come Cristo al gesuita.

La nuova Assemblea voterà per entusiasmo, e a quei che ne ridono, a quelli che adorano la sagacia di una scellerata politica, voi, figli di Roma eterna, chiedete: «Qual grande rivoluzione fu fatta coll'abbaco, quale nazione si rigenerò senza la forza trascendente dell' entusiasmo, figlio del cielo?»

Se l'Assemblea si abbassa ai calcoli del guadagno e dell' approposito, come oserà poi far la chiamata al popolo perchè versi il sangue a pro della patria? Ben dovreste allora ricorrere alla molla dell' entusiasmo, o calcolatori. E se il popolo allora si mettesse anch' egli a contare? Se dicesse: «I padri della patria hanno calcolato sulle dita il *quantum interest:* voglio anch' io fare il mio conto: che mi torna più, vivere o morire? Rinunciare a questo sole che mi scalda, a questa luce, alla madre che mi nudrì, alla moglie, ai figli che mi accarezzano, agli agi, ai piaceri, e calar nel silenzio eterno della tomba, perchè? Perchè altri rimanga a godere quel ch' io lascio?» Sì: questo dissolvente scellerato spirito calcolatore scenderebbe dall'Assemblea, da quel- l' alto specchio a cui tutti guardano, fra le turbe che aspettano al di fuori: e che sarebbe allora delle molte Italie figlie di prudenza politica? Se la gioventù dicesse: «Paghino i mercenari stranieri, chè un esercito comperato a danaro si conviene ad una assemblea di mercanti....» Oh allontaniamo da noi questa vergogna! Non si posi su noi, che ci diciamo Italiani, la macchia d'aver discusso se l'Italia che chiedevamo era un dovere imposto a noi da Dio, o veramente il capriccio d'una generazione che volle disfare i suoi sette regni per scegliere poi una forma qualunque, dopo aver consultato i libri de' conti.

Nè l'Assemblea esiterà per timore di pregiudicare ciò che deve essere statuito dalla Costituente italiana. Il Tedesco ed il Borbone son là colle armi: essi non aspettano la Costituente per assalirci: nell' unità è la forza come nella

Repubblica la libertà; senza libertà, senza forza noi saremmo inetti a respingere gli aggressori. Il popolo nel suo retto senso lo sente e lo intima. Ei vuole esser salvo. Ecco il primo, ecco il sommo mandato: salvar questo popolo. La Costituente italiana non può frangere l'unità che preesiste alla volontà nostra, che è legge di Dio, che è, lo ripeto, il nostro *primo dovere* come fratelli in una madre, come esecutori della volontà divina, la quale volle sacra per ogni nazione la sua propria vita e l'altrui, come fece sacra all'uomo la vita dell'uomo.

L'Assemblea Costituente toscana si adunò e il Guerrazzi non potè schivare la discussione sulla immediata unione con Roma; il Guerrazzi, buttata giù buffa, aveva dichiarato allo stesso Mazzini di non voler saperne nulla e chiedeva una proroga. Memorabile la seduta del 3 aprile 1849! L'elevatezza dei discorsi di coloro che sostenevano l'unione trova ben pochi riscontri nella storia parlamentare: eppure quei tempi possono essere ritenuti da gente di poca fede come bambini alla vita politica! Gustavo Modena disse:

Nell'agitare se debbasi o no prendere in considerazione la proposta prima di costituirci, non ci sfugga, o Signori, un serio riflesso ed è questo: che ammettendola, noi ci porremmo in contradizione coi nostri fatti medesimi. E già, al mio sentire noi cademmo in questo fallo allorchè dalla seduta del 29, rinviammo la discussione della proclamazione del principio a tempo indeterminato.

Quel giorno voi votaste dapprima un indirizzo al popolo; un appello generoso, cristiano, italiano, onde eccitarlo a prendere le armi in difesa della sua terra e della causa italiana *che Dio non ha abbandonata.* Immediatamente appresso deliberaste di sospendere indefinitamente un voto doveroso, fraterno, ritenuti da considerazioni.... che a me appaiono non fraterne, non cristiane, non italiane, ma po-

veramente politiche, d'una politica meschina che in fin dei conti riesce sempre dannosa. Oggi abbiamo inviato una congratulazione alla Camera di Torino, che ha dato prova di coraggio civile: e sospendiamo di nuovo la nostra questione vitale.

Quegli indirizzi susseguiti da queste sospensioni mi suonano tristi nell'anima come la voce d'un sepolcro.... per quanto bene imbiancato.

Noi siamo qui i mandatari del popolo, di quel popolo che, con parole e con fatti, dichiarò di volere la rivoluzione e tutte le sue conseguenze.

Questa Assemblea è lo specchio del popolo, è il modello a cui s'informano le volontà e le azioni di lui. In quell'indirizzo affisso alle cantonate, noi domandiamo al popolo atti di coraggio, di eroica devozione alla patria, all'Italia. E frattanto noi esitiamo a compiere un atto, che, creando la grande patria italiana, rialza lo spirito di resistenza nazionale in tutta l'Italia. (*Bene.*)

Ora, come osiamo noi eccitare il popolo a dare il suo sangue per una causa, per la quale noi non osiamo un atto di coraggio civile? Il generale che condurrà i nostri militi contro il nemico avrà il diritto di fucilarli se danno addietro; noi potremo stigmatizzarli d'infamia; e noi frattanto non osiamo mettere noi stessi nella impossibilità di dare addietro in faccia ad un evento sciagurato, ma ne aspettiamo l'opportunità. (*Benissimo.*)

L'opportunità, posta in principio da venerarsi, ci fa dissimulare le nostre convinzioni. Noi, rappresentanti d'una rivoluzione che volle sostituire la legge del Vangelo, la fratellanza, alla arida ed atea politica dell'assolutismo brutale e delle Costituzioni menzognere, noi veniamo a dire qui ad alta voce che pensiamo ad un modo e decretiamo ad un altro; che venimmo qua consci d'un mandato, e che l'insorgenza d'un pericolo ce lo fa modificare.

Noi siamo tutti repubblicani, si dice, tutti unitari, tutti italiani; ma se questo mette in pericolo il *Campanile,* noi ci inviluppiamo nel mantello, facciamo tacere la nostra fede, e facciamo sperare a taluno d'esser forse parati a transigere. Transigere con chi? con che? Col pericolo del paese.

Qual è il pericolo del paese? La Monarchia fuggiasca; dunque colla Monarchia e col Tedesco che la riporta.

Noi entriamo dunque qua ogni mattina, non con una coscienza del dovere, che ci fece il nostro vero mandato chiaramente espresso dal popolo, da quel popolo, ripeto, che qui ci mandò dopo aver acclamato la Repubblica unitaria italiana, e che solo ha slancio e cuore a combattere per la difesa di questa causa; ma vi entriamo parati ad ogni nuovo consiglio che ci darà l'opportunità del momento. E qual è il testo di questa opportunità; qual è il codice della nostra prudenza? I bullettini della guerra, o i quasi-bullettini della reazione, di quella reazione che vediamo ingigantita come avessimo gli occhi del bue.

Il bullettino della guerra cresce o sminuisce la misura della nostra energia. Dal bullettino il quantitativo ostensibile del nostro repubblicanismo e della nostra italianità. Se gli altri Italiani si battono contro il Tedesco, noi sanciremo i principii già acclamati dal popolo che qui ci mandava; ma se essi, istupiditi dal colpo ricevuto, esitano, o combattenti soccombono, noi, anzichè far atti di coraggio per rianimarli, noi terremo aperto un portellino agli accomodamenti possibili.

Ora io conchiudo che quando si dà l'esempio della esitazione, quando si eccitano così ben fondati sospetti nel popolo, il popolo nel suo buon senso primitivo ha ragione di dire: « Io andrò a battermi quando avrò vedute nei bullettini le probabilità del successo. »

Io ammetterei forse la teorica dell'opportunità nelle quistioni amministrative, in tempi tranquilli: ma in questa quistione vitale, in questo supremo momento io so, io sento che quel popolo che mi eleggeva, mi dava il carico d'unificare l'Italia e di difenderla a un tempo, affrontando gli ostacoli ed i pericoli, non ritraendomi davanti a quelli. So che nessuno mi susurrò all'orecchio: « Se vedi la mala parata, schermisciti e poi patteggia. » So che mi fu ingiunto di portare qui dentro ferme convinzioni repubblicane unitarie, inflessibili, e non un consiglio variabile — a guisa del prisma — secondo il colore dei bullettini. (*Bravo, bene.*)

Io tremo che quel popolo il quale ripose in me la sua

fiducia, mi dica: « Ti mandammo a far la Nazione e tu hai pensato a risparmiare il paese. Ci hai chiamato alle armi nel nome della *veneranda madre nostra Italia,* ci hai detto *che Roma ci stende la mano*, e hai messo intanto la tua mano nelle tasche per differire la stretta fraterna: hai avuto due fedi, due vangeli, due moralità, l'una da consigliare a noi nel nome di Dio; l'altra da praticare nell'Assemblea nel nome dell'Interesse. Mutato il frontispizio, la tua politica fu identica a quella di Metternich e di Guizot, politica d'occasione e di circostanza, che calpesta la coscienza, la carità della patria, e l'onore del popolo. Valeva il fastidio di scacciare i Maestri per conservare la Scuola! » (*Applausi.*)

La parola dell'intima convinzione è schernita come parola inconsiderata; ma se fosse figlia dell'esperienza?...

Ho veduto ormai più d'una rivoluzione morire in un aborto osceno sotto colore di prudenza; e pochi giorni dopo, quando il misfatto era irreparabile, ho veduto i timidi consigli della prudenza tramutarsi in pentimento. Ad ogni volta che si affaccia il pericolo s'affacciano le stesse ragioni speciose per transigere con lui: ragioni di arte, di cautela, di pietà del paese, di isolamento, di reazioni, di sfiducia. Venti volte ho già veduto fare avaria delle nostre forze morali e fisiche e dell'onore italiano al primo lampo della tempesta; e venti volte ho veduto i piloti di questa povera nave strapparsi i capelli sclamando: « E potevamo salvar tutto, o almeno l'onore. »

Quando alla febbre succede la riflessione, quando le imprecazioni del popolo avvilito spezzano le fantasime della paura, quando il disprezzo degli stranieri ci si appasta sulle nostre faccie, allora gli uomini che non hanno osato sostenere l'onor nazionale, non osano mostrarsi alla luce del sole, e se pur l'osano, se pur vengono fra la gente a balbettare magre parole di scusa, rivelano, nel viso e nella voce, che portano una spina confitta nel cuore. Questa non è poesia, Signori, questi uomini gli ho veduti e potrei nominarli.

Oh per pietà non cerchiamo nella carità della patria i pretesti al nostro silenzio: non facciamo avaria dell'onore!

Non diciamo che la difenderemo col fucile: quello sarà il tributo individuale di ciascuno di noi: il popolo fece qui

un' Assemblea Costituente, non una compagnia di fucilieri. L' esempio di coraggio che noi dobbiamo adesso qui dentro, sta nel *Costituire,* sta nel cresimare ciò che il popolo ha battezzato. Una *Costituente* che per distornare un pericolo non costituisce, equivale al soldato che all' appressarsi del nemico getta il fucile. (*Benissimo.*)

Noi diciamo di procrastinare la proclamazione della Repubblica e della fusione con Roma, perchè ora è tempo d' occuparsi della difesa, e non d' altro che della difesa. Anche i repubblicani vogliono la difesa vera, piena e non dubbia. E vogliono Unità e Repubblica come mezzo d' accertarla e rafforzarla. Ripudiando questi mezzi, vi private d' un arme e seminate il sospetto. « Proclamando il principio irrevocabile — voi dite — rendiamo il Principe disperato di risalire sul trono, sicchè lo spingiamo a chiamare tosto l' Austriaco; lasciamogli una speranza, una illusione. » Dunque credete che i vostri preparativi di guerra non gli tolgano la speranza. Se puntandogli contro i cannoni credete di non disperarlo, che altro ne deve inferire e il Principe e la gioventù da voi chiamata alle armi, se non che tutto il vostro apparato di guerra è un simulacro, una mascherata, un vaniloquio dietro a cui si cela il proposito di accettare la ristorazione? « Proclamare un principio che non potremo difendere — disse taluno — è cosa risibile. » — « Tacere la parola e caricare il cannone lusingandosi che un Re non se ne abbia a male, è peggio che risibile — rispondo — è scemo. »

Pensate che la rotta di Novara ha diffuso panici timori su tutta Italia; che le paure si mandano e si rimandano, come la palla, da una provincia all' altra, e camminando ingigantiscono; che provando di volere dopo il disastro ciò che volevate nei giorni delle speranze fate un grande atto di energia, il quale avrà un eco a Bologna, a Venezia, a Genova, dappertutto dove si esita per consenso, per magnetismo d' incertezze e di paure. Pensate che chi è posto in alto come lo è quest' Assemblea non deve mendicare il coraggio dalle moltitudini esplorandole collo scandaglio che pescherà tesori di timori, ma deve gettarlo fra quelle come il sole getta in basso la luce. (*Bravo, bene.*)

Riflettete che interpretando quale volontà del popolo la oscillazione prodotta da subitaneo sgomento, voi scambiate in volontà la convulsione.

Voi date agli esploratori stranieri un nuovo motivo di disprezzo, una nuova arme diplomatica contro la nostra nazionalità.

Essi afferrano avidamente ogni timido fatto nostro, lo notano, lo trasmettono a Vienna, a Londra, a Parigi, quindi in quei parlamenti, in quei giornali s'ode ripetere: « L'Italia non è italiana, è un segno geografico e nulla più. »

La prima difesa della nostra nazionalità dobbiamo farla qui, su questi scanni, rimovendo anco il sospetto d'aver vacillato nel nostro proposito di faccia al pericolo. Un'Assemblea deve alla patria la virtù dell'esempio e l'esempio della virtù. (*Benissimo.*)

Le legioni di Cesare decimate, scorate, volevano lasciare l'Egitto e tornarsene a Roma. Le loro ragioni prudenziali valevano quelle che oggi si adducono. Che fece Cesare per rialzarne il coraggio? Arse le navi e distrusse la speranza del ritorno.

Colombo perduto per l'immenso Oceano, con tre misere galere, si vide alla gola i pugnali delle sue ciurme che avevano più forti ragioni che noi non abbiamo, per rinunciare all'impresa: ne dico una sola: la fame. Ma Colombo aveva la coscienza del suo primo mandato; non credette che i disastri modificassero il mandato e il dovere. Egli guardava coll'anima al nuovo Mondo per cui s'era staccato dal lido sicuro, come noi dobbiamo guardare all'Italia nel cui nome cospirammo, insorgemmo e combattemmo fino a quest'ora. Un'Assemblea scientifica erigeva nel 47 una statua all'intrepidezza di Colombo perchè proseguì la sua via.... Oh! non si dica, per Dio, che nel 49 un'Assemblea Costituente alzò un monumento di eterna vergogna alla virtù politica del dare addietro! (*Prolungati e universali applausi.*)

La proroga fino al 15 aprile, proposta dal Guerrazzi, fu, dopo lungo e caloroso dibattito, approvata.

Il 14 doveva avvenire la catastrofe: Guerrazzi non aveva avuto fede nel sentimento popolare: volle

fare il Machiavelli e cadde, in mezzo agli urli della reazione trionfante; cadde per non governare mai più, non dando l'esempio che si aspettava l'Italia dal suo carattere energico e che la storia avrebbe tramandato ad insegnamento dei posteri.

L'epilogo del breve periodo storico del governo provvisorio toscano ed i guai che in seguito al trionfo della reazione capitarono al povero Gustavo, narra a sua madre colla consueta semplicità la Giulia.

La lettera della egregia donna val meglio della nostra prosa: e noi la pubblichiamo.

Livorno, 18 aprile 49.

Cara Mamma,

Da ier l'altra sera siam qui. Il giorno 11 avvenne una reazione a Firenze. Cominciò sotto i più tristi auspicii, col massacro dei Livornesi. Da tempo immemorabile esistono vecchi rancori fra Firenze e Livorno, e il partito reazionario ne ha profittato per iniziare una controrivoluzione. Alcuni ricchi possidenti, intimi del Granduca, hanno dato ad intendere ai loro contadini che Guerrazzi dittatore voleva armare tutti i Livornesi con bastoni ferrati, perchè cacciassero ed uccidessero tutti i Fiorentini per stabilirsi loro a Firenze; che questi bastoni si trovavano nascosti in tale e tale sito, e che essi, i sobillatori, sottomano avevano potuto comperarli per distribuirli ai Fiorentini traditi dal loro capo.

Infatti i villani li trovarono al luogo indicato, si riunirono in una trentina e cominciarono, grazie all'orribile frottola, ad ammazzare quanti Livornesi trovarono per via. Seicento di questi, in procinto di partire per la frontiera, furono avvertiti al momento in cui stavano per entrare nei vagoni della ferrovia; accorsero immediatamente al soccorso dei loro. Ne nacque una lotta col popolo, colla guardia nazionale e i carabinieri. Fra morti e feriti vi furono una cinquantina. La sera altri contadini, armati di picche, forconi, ascie, penetrarono in città e cominciarono a gridare: « Morte a Guerrazzi! » — « Viva Leopoldo II! » sradicando

man mano gli alberi della libertà ch' erano posti in tutte le piazze di Firenze. Guerrazzi rassegnò le dimissioni e il municipio prese le redini del governo in nome del principe spodestato. Gli artefici di tutto il tumulto saranno stati sì e no duecento! La guardia nazionale rifiutò di ristabilire l'ordine dichiarando che non avrebbe mai tirato sul popolo, come se si sarebbe venuto a questi estremi per un centinaio o due di agitatori pagati. La mattina una folla di contadini tutti armati invase la città e continuò l'opera del giorno innanzi colle solite grida di « Viva Leopoldo II! » — « Morte a Guerrazzi! » — « Morte ai Livornesi! »

A mezzogiorno l'Assemblea toscana si riunì per protestare e il municipio avvertì quell'assembramento di furiosi che l'Assemblea non voleva acconsentire ad una restaurazione. I gridi si mutarono allora in « Morte ai Deputati » e già si cominciava colle ascie a sfasciare le porte della sala ove erano riuniti. Poco a poco quei faziosi si calmarono, ma il municipio, in onta alle proteste dei deputati, prese in mano il governo e emise un decreto vietando ai rappresentanti di riunirsi sotto tale veste.

Pensa a quanto io soffrii durante le cinque ore in cui Gustavo rinchiuso nella sala aveva pericolo di morte. Escirono tutti dal palazzo per la porta secreta, e rimasero illesi.

L'indomani fummo avvertiti che il municipio aveva spiccato mandato d'arresto per tutti i deputati. Gustavo per essere al sicuro si traslocò in altra casa. La sera il padrone nostro andò da un consigliere municipale a dirgli che ospitava Modena e non avrebbe permesso a chicchessia di entrare in casa sua, che il fucile l'aveva carico e ne serbava il contenuto per chi volesse arrestare l'ospite suo. Seppe che dietro la protesta d'uno dei consiglieri era andata a monte l'idea dell'arresto, essere peraltro prudente da parte di Modena l'allontanarsi da Firenze, e per facilitarne la partenza gli si rimetteva un passaporto colle armi del Granduca, perchè non soffrisse molestie nelle provincie attraverso cui doveva viaggiare per lasciare la Toscana. Il nostro buon padrone l'accettò e ritornò col passaporto in mano, ma apertolo s'avvide che era semplicemente un decreto di sfratto: un passaporto valevole unicamente per la Cor-

sica. Il dì dopo si seppe come la reazione si era estesa nelle provincie, sempre per mezzo dei contadini indotti a irrompere armati nelle città, e però risolvemmo di venire qui ove son decisi a protestare contro il nuovo governo. La ferrovia fra Livorno e Firenze è interrotta; non era prudenza prendere la via maestra per l' effervescenza nelle campagne. S' andò dunque per Prato, Pistoia, Pescia, Lucca e Pisa. Pisa e Pistoia hanno pur esse protestato; le tre altre cedettero ai contadini. Livorno dovrà domani decidere se ha forza per resistere anche agli Austriaci già accampati a Massa Carrara, da loro occupata in nome del Duca di Modena a cui apparteneva prima d' essere annessa alla Toscana. Credo che finiremo a Roma. Dio voglia che là pure non trionfi la reazione. La Francia, si vede, desidera vedere ribadite le catene dell' Italia, ma la pace non potrà a lungo durare sotto un regime di despotismo europeo: verrà guerra lunga, sanguinosa.

Stiamo bene, ma temo da mattina a sera. Fra due o tre giorni riscriverò per tranquillizzarti. I ricchi servendosi dei loro contadini per inaugurare l' anarchia non pensarono alle conseguenze: saranno essi i primi a esserne vittime. I poveri Lombardi ch' erano in Piemonte sono alla Spezia; hanno dietro i Piemontesi, davanti gli Austriaci. Che ne sarà di loro? Dopo tanti sacrifici, tanti dolori, tutto dovrà sparire? Aspettiamo e speriamo che tanto sangue non sia stato versato invano. Addio, mia cara mamma.

IX.

Gustavo Modena entrò a Roma il 21 aprile. La città festeggiava a lume di bengala il suo natale pagano. I legislatori, udita la triste novella che i soldati della Repubblica di Francia sarebbero venuti sulla terra italiana a combattere a favore del papato contro un' altra Repubblica, avevano decretato la resistenza ad ogni costo.

Il triumvirato dava memorando esempio di virtù cittadina per disinteresse, per attività, per fermezza. I tempi eroici parevano rinnovellati.

Gustavo, stanco da tante lotte, corse subito da Mazzini e gli si pose a fianco, amico mansueto e fedele.

Il 26 aprile i Francesi sbarcarono a Civitavecchia. Quale strazio per gli amici della civiltà!

Mille volte meglio — scrive Gustavo — morire per mano dell'Austriaco che per quella di una nazione che dicevasi amica nostra! Se sapeste come siamo tristi, se sapeste come piangiamo sulle sorti della nostra povera patria, schiacciata da quelli stessi che se ne proclamavano amici!

Il generale Oudinot, occupata, per dabbenaggine del comandante, Civitavecchia, intimò all'Assemblea di assoggettarsi al papa. *Roma non si arrende*, rispose l'Assemblea e con ansia febbrile si adunarono armi ed armati, s'improvvisarono eserciti, fortificazioni, barricate e ospedali. Sventolarono in ogni via le bandiere d'Italia, in ogni via si cantò il magico inno, con cui Mameli, il giovine e biondo martire della Repubblica, preparavasi il più superbo monumento all'ammirazione dei posteri.

Il 30 aprile Garibaldi ricacciò i Francesi verso Civitavecchia: era il primo fatto di arme delle giovani legioni repubblicane, nè poteva essere più radioso. I prigionieri francesi furono restituiti, i feriti erano fatti segno delle più amorevoli cure nei nostri ospedali.

La Giulia ebbe la direzione del più importante degli ospedali. Tutta intesa alla cura dei feriti, ella vedeva ogni giorno per pochi minuti soltanto il suo Gustavo.

Giulia è sempre al suo ospedale — scriveva Gustavo — io ammiro la sua devozione: nei pochi istanti che io le sono vicino, ho sentito che vi vuole maggior forza d'animo a passar giorno e notte in mezzo a tante miserie, di quello che ce ne voglia a me a restare su di una barricata in faccia alla mitraglia.

Gustavo diede due recite, durante l'assedio; l'incasso era riserbato pei feriti. Nulla di più sublime di quelle due rappresentazioni, ad ora ad ora bruscamente interrotte dal rombo di qualche cannonata o dagli squilli di tromba che sul canto delle vie chiamavano all'erta i cittadini.

Il giorno in cui ogni resistenza fu inutile e i Francesi entrarono nella città, che non avea più difensori, Gustavo Modena e Scipione Pistrucci, a fianco di Mazzini, giravano per le vie deserte di Roma, invocando la morte, tante volte affrontata nei rischi più orribili.

Gustavo voleva partire alla volta di Venezia, su' cui baluardi, glorificati dalla resistenza eroica, sventolar doveva ancora per pochi giorni il sacro tricolore d'Italia. L'affezione per Mazzini, il quale voleva restare e le difficoltà per raggiungere la mèta prefissa lo fecero rimanere a Roma.

Troppo noto ai gendarmi del papa dovè fuggire: non aveva un soldo in tasca, e fu l'attore Piccinini che gli diede i denari per noleggiare una vettura per Civitavecchia.

La Giulia non si volle staccare dai suoi feriti: malandata in salute, pur volle compiere fino all'ultimo la parte di angiolo consolatore che erasi assunta; ispirava venerazione ai morenti, rispetto a tutti, persino

ai nemici, inebriati dal tanto contrastato trionfo. Il solo pontefice, nella sua Enciclica, datata da Portici l'8 dicembre 1849, non si peritò d'ingiuriarla in quanto la santissima donna avea di più santo, nello amor della patria.... Preti!

Fu lei che insieme alla Margherita Fuller riuscì ad indurre Mazzini a partire, serbando all'Italia l'uomo che aveala evocata dal secolare letargo.

X.

La povera famigliola, dopo aver tanto sofferto e tanto faticato a pro dell'Italia, cacciata da ogni governo della nostra penisola, si ridusse in Piemonte. All'ospitalità generosa del popolo facevano assai brutto riscontro le angherie, suggerite dalla paura ai direttori della politica.

Leggendo attentamente le lettere del Modena e ricordando gli episodii della storia dell'emigrazione, si capiscono le invettive e i sarcasmi che, così frequentemente, prorompono dal cuore esulcerato del vecchio patriota. « La Mecca sudicia, la Mecca tremebonda, la Mecca fetida, Codinopoli, Augusta Caudinorum, » con cui Gustavo nelle sue lettere chiama, secondo le circostanze, Torino, non si devono ritenere insulti alla generosa città, cara a chiunque ama il coraggio e il disinteresse; sono apprezzamenti, fatti in modo brusco, sulla situazione politica, o piuttosto scudisciate sul volto ai politicanti di allora. Era, ci si passi il paragone un po' vieto, il pugno di polvere che il gladiatore atterrato lanciava in faccia all'op-

portunismo trionfante. Del resto certe cose non le può intendere se non chi le ha provate.

Nè meno implacabile mostrossi il Modena, caduta Roma, contro i Francesi. Basti il dire che fece perfino un appello a tutto il popolo italiano per far guerra all' industria francese.

Non più figurini di Parigi — esclamava in quest' appello — anzi ad ogni nuova moda inventata colà, se ne opponga una del tutto diversa. Panni, tele, stoffe, mobiglia, vini, spiriti, congegni meccanici, tutto ciò che fino ad ora avemmo dalla Francia, tutto deve esser bandito e rigettato da noi.

Ognuno si allontani da quei negozianti che seguitassero a levare dalla Francia un briciolo di merce qualunque. Non si compri più un libro stampato a Parigi, si tronchino gli abbuonamenti ai giornali francesi ec. Questa guerra sarà più funesta alla Francia che non lo fu all' Inghilterra il blocco continentale di Napoleone.

In tale stato di animo, solo perchè spinto dalla dura necessità, Gustavo tornò al palcoscenico, e si presentò, per la prima volta in sua vita, al pubblico di Torino sulle scene del teatro Carignano.

Le recite andarono bene: le piaghe economiche del povero Gustavo cominciavano a rimarginarsi. La Giulia, vinta alfine dagli strapazzi di Roma, era caduta ammalata: soffrì molto, dimagrò in modo da sembrare uno scheletro: quindi nuove bili e nuovi tormenti per il marito. Come Dio volle, la robusta donna, in grazia al suo organismo, potè guarire.

Seppe in quel tempo il povero esule d' essere stato sottoposto in Toscana a processo di alto tradimento; e alcuni anni dopo, lo si condannò, in contumacia a vent' anni di galera. La condanna non

fece nè caldo nè freddo al peccatore indurito. Poteva prender sul serio, anche per un momento, i Seiani da strapazzo del governo granducale?

Eppoi, come abbiamo detto, gli affari andavano a vele gonfie: applausi a bizzeffe e quattrini: aleggiò finalmente nella casa degli esuli un alito di tranquillità. Gustavo, buono in fondo al cuore come una madre, compassionava e soccorreva gli emigrati, e diceva di loro:

L'emigrazione lombarda è immensa: sotto ai portici di Po ti crederesti, in certe ore, a Milano: ma vi sono poi miserie che stringono il cuore. A emigrare si fa presto, ma quando sono consunte le risorse, chi è povero si accorge di non essere in patria!

Gustavo aspettavasi di essere cacciato, da un giorno all'altro, anche dal Piemonte, e comunicava il suo timore agli amici. Sta però il fatto che egli non ebbe alcuna persecuzione dalla polizia, e potè applicarsi serenamente a quell'arte drammatica che tornava a sorridere nel suo eccitato pensiero, come l'immagine della donna che prima ha fatto palpitare per amore il tuo cuore.

Convinto che l'arte è una missione, egli con replicate lettere esortava il Dall'Ongaro a scrivere un *Arnaldo da Brescia*, più rappresentabile di quello di Giovanni Battista Niccolini, e dava al Vollo il soggetto e la tela di un *Fra Dolcino*.

Crediamo prezzo dell'opera riprodurre per intiero la lettera con la quale l'artista esponeva i suoi concetti all'autore.

Dolcino sia Huss, Arnaldo, Savonarola, Mazzini, Goetz di Berlichingen: sia tipo dell'apostolato di ogni libertà: la

riforma religiosa gli serva di leva, non sia suo scopo unico. Ma sia marito e padre, e questi affetti sieno dominanti nel dramma politico religioso, non accessorii. Se nella *Virginia* e nel *Cittadino di Gand* non dominassero questi affetti al pari dell' amor patrio, quei drammi non piacerebbero.

La moglie può esser caduta nelle mani dei suoi nemici, egli ricuperarla: può avere un figlio che gli sia stato rubato (i frati rubarono sempre i figli degli eretici) e questo figlio dalla ferocia dei preti essere adoperato alla perdita di padre e madre, quindi riconoscimento e catastrofe. Il figlio ravveduto voler vendicare il padre.

La morte della madre o del figlio nelle braccia del padre languente dalla fame: l'ultima scintilla del valore che si sveglia in Dolcino all'istante estremo, combattimento e morte ponno dare una bella fine teatrale. Qualche prete birbo squartato o propagginato. Episodii se ne trovano mille in Goetz, nei romanzi storici albigesi di Souliè, nel carnaio che i frati fecero dei Cathari a Vicenza e altrove. Varietà dei caratteri comici e tragici nei seguaci di Dolcino.

Se invece di un solo dramma ne venissero due o tre, come Wallenstein, potresti fare il *Campo* come Schiller — un dramma prologo e far cadere Dante viaggiatore, reduce da Parigi, nelle mani dei Dolciniani che non lo ammazzano perchè gli trovano in saccoccia i versi contro la chiesa di Roma; e Dolcino svillaneggia il poeta perchè con logica stolta vuol togliere l'Italia ai Guelfi per regalarla all'Imperatore e mantenere il papato come cosa divina. Dolcino predica che i poeti saranno apostoli di servitù, ruffiani di re, e preconizza il cavalier De P. *et ejusdem farinæ.* Ohe! che l'erudizione non guasti il dramma!

Fàllo lungo se vuoi, come un romanzo storico dialogato, ma da potere sfogliarne via l'erudizione, la storia, la parte della testa — e rimanga il dramma di tre ore lungo, tutto nel cuore — fàllo in prosa.

Combattere e vincere insomma sul palcoscenico quelle battaglie che la malignità della sorte e la perfidia degli uomini erano giunte a vincere contro la libertà.... Tale il lavoro di Modena!

« Il dramma fa il mezzano alle verità politiche: è sempre letto e fa leggere le sue appendici, » diceva l'artista; e difatti quale migliore arma di propaganda dell' arte rappresentativa?

L' azione di Gustavo Modena era oramai circoscritta al Piemonte. Se si eccettuano Genova e Torino, tutte le altre città non avevano che teatrucci, ma Gustavo non sgomentavasi, andava ovunque ad Asti, a Pinerolo, a Vercelli: in qualche paese per onorare l' artista patriota si illuminavano le case, in altri s' illuminava a giorno il teatro, ed egli, modesto in tanta gloria, scriveva che le luminarie si facevano per far dispetto ai vescovi e ai parroci.

È questo il periodo più acuto dell' apparente cinismo di Gustavo: a leggere i suoi scritti nulla ci era più da fare: inutili i giornali, le sottoscrizioni pappatorie per gl' imbroglioni, la democrazia un esercito di generali; eppure, tutte le volte che trattavasi di sottoscrivere un imprestito, di diffondere manifestini, di aiutare un giornale, il nome dell' attore applaudito figurava sempre tra i primi.

Affetto inalterabile e riverenza non mai smentita ei serbò, anche nei momenti del più esagerato malumore, verso Mazzini. In una lettera nella quale se ne dicono delle crude e delle cotte all' indirizzo di esuli notevoli e rispettabilissimi, così parla del maestro:

Sono venti anni da che gli Italiani non hanno altro uomo in cui s' incarni il principio di nazionalità, di fede, di azione, che il solo *Pippo,* e dopo venti anni egli è più che mai sconosciuto, o deriso, o insultato da quelli che dovrebbero più onorarlo e secondarlo!

Gustavo in quei tempi desiderava vendere il suo poderetto di Treviso, e nessuno lo voleva comprare. Coi denari che ne avrebbe ritratto volea pagare i debiti, fatti durante il triennio di agitazioni politiche, di vita soldatesca e di vita di legislatore. Turbavalo il solo pensiero di avere dei creditori e sgobbava come un facchino per poter tappare le buche coi proventi delle sue rappresentazioni.

Nel 1851, recitando a Chiavari, trovò tempo d'istituire un modesto tiro al bersaglio per addestrare i giovani alla carabina: poi sempre in giro con compagnie di terzo e quart' ordine, che egli, addestrandole, trasformava in modo da ottenerne un insieme mirabile, fu ad Alba, a Nizza, a Chiavari, alla Spezia, a Sarzana, a Mondovì, dove in tre recite prese trecento lire.

Povero Gustavo! Suo intenso desiderio era quello di chiudersi in una lontana campagna, di ritemprarsi nella solitudine, abbellita dalle cure della Giulia, e rallegrata di tanto in tanto dai colloqui degli amici più fidi! Per andare in campagna ci voleva però un gruzzolo di denari, e tutte le volte che l'artista credeva di esser vicino a farlo, gli affari cominciavano ad andare di male in peggio, e non gli rimanevan più nemmeno i pochi soldi, coi quali egli quotidianamente aiutava i suoi compagni d' arte, caduti in miseria.

La è una ben dura cosa — esclamava in una sua lettera il povero Modena — il non poter far nulla per chi soffre, ma io sono in questo caso. Sono ridotto ormai tanto al verde che devo fare una risoluzione eroica. Vendo mobiglie, quel po' di robe preziose che ho e mi ritiro a vivere in due cameruccie in campagna, o in Svizzera, o in mezzo alle Alpi savoiarde. A., io non posso mandare che i miei stracci e li mando.

Ma più forte degli imbarazzi finanziari e di qualsivoglia altra dolorosa preoccupazione straziò il cuore di Gustavo in quel tempo la notizia orribile delle efferatezze commesse dall' Austria a Mantova, in occasione del famoso processo del 1852.

La Giulia, specchio fedele dei sentimenti, degli affetti, dei dolori del compagno suo indivisibile, così scriveva alla madre da Genova il 29 dicembre:

Avrai letto senza dubbio sui giornali dell' orribile assassinio commesso a Mantova; quelli sventurati erano amici nostri, uno soprattutto dei nostri intimi. Spezza il cuore pensare come devono aver sofferto in quel mese di carcere, fra bastone, tortura e quanto di più atroce può immaginare la mente di un crudele oppressore. E ancora un centinaio aspettano il giudizio, e nessuno sorge per vendicarli! Dio mio, in quali tempi viviamo! Migliaia di martiri, gli altri oppressori o vili. Son così scoraggiata da invocare la morte, anzichè vivere lungo tempo in questo mondo putrefatto.

Tu pure, mia buona mamma, soffrirai a sapere di queste nequizie; per noi son piaghe fresche, grondano sangue: sono abbattuta, scoraggiata, Dio mi mandi coraggio! Eccoci a un anno nuovo; cosa mai sarà? Tutto per ora è sconfortante. Dio lo mandi buono a te almeno, che hai vissuto sempre per amare e far il bene.

. . . .

Ottimo cuore!

Diceva roba da chiodi degli amici, eppoi si faceva in quattro per venderne gli opuscoli, informi il Dall' Ongaro: disapprovava *a priori*, non avendo più fede negl' Italiani, il movimento del 6 febbraio a Milano e spacciava, con un fervore da missionario, le cartelle del prestito nazionale, e dava fin l' ultimo soldo perchè il moto si facesse e più serio che fosse possibile.

Il suo sdegno per gli uomini del così detto partito piemontese e per la maggioranza della Camera ingigantiva ogni giorno. Scrivendo a Garberoglio, dopo aver ricevuto notizia della morte del deputato Lyons, dice:

Mi asseriscono che sia morto Lyons: ne ho un dolore come d'un fratello. L'unica anima angelica di quel canile che chiamano Camera!... E tante sudicie parrucche vendute e rivendibili crepano di salute.

Nel 1853 Gustavo ebbe un vero dispiacere. *Azor*, il fido cagnolino, l'amico di ogni momento, che aveva diviso tutti i dolori e tutte le gioie di quella famigliola randagia per sei anni consecutivi, morì tutt'a un tratto. Un mese avanti della sua morte, la disgraziata bestiola era stata morsa da un cane. Sembra che la ferita facesse sacco internamente nè ci fu mezzo di salvarla.

Commoventi sono le lettere di Giulia e Gustavo per la perdita di quest'amico fedele. Giulia scriveva ai suoi genitori: « Abbiamo perduto le nostre case, i nostri campi, tutti i nostri averi e non ho versato una lacrima: ci restava un affetto, il nostro *Azor*. Era una grande consolazione, e io l'ho perduta! Pensate al vôto della nostra casa.... »

Le faccende andavano male e l'artista onorato, sedotto da quanto sentiva dire dell'America, più volte vagheggiò il proponimento di attraversare l'Oceano, e fece tutti i preparativi per attuarlo. Sì forte però era in lui la carità del loco natío, così intensa la brama di non scostarsi dal campo dell'azione, che sul più bello mandava in aria i progetti e sentivasi, un giorno più dell'altro, inchiodato su quel terreno che malediva.

Finalmente il podere di Treviso potè vendersi: si era nel 1854. Alcune migliaia di lire Gustavo impiegò in azioni della Banca Nazionale per metterle al sicuro. A questo proposito scrive più tardi la seguente lettera, abbastanza caratteristica, all'amico Alfonso Girardi:

6 giugno.

Caro amico,

Ti ringrazio, e teco il signor Zanotti, della premura di farmi toccare un guadagno: volete farmi insuperbire della mia *bosse commerciale*. Ma se vendessi ora quelle poche azioni, sarei poi in pensiero per impiegare in modo sicuro quei pochi quattrini. Io mi contento di toccare il prossimo dividendo, e le azioni le venderò dopo che la *guerre pour rire* sarà mutata in pace solenne e celebrata con fuochi d'artifizio, corsa degli asini e alberi di cuccagna. La banca è più sicura, a parer mio, che la terra — ci sono dentro tanti Genovesi! Saluta caramente le signore Zanotti per la Padrona e un po' anche per conto mio e seguita a volermi bene e a star bene.

Accomodati i dissesti, l'artista realizzò il suo disegno di abitare per qualche tempo in campagna e prese in affitto una piccola villa a Torre Luserna nella provincia di Pinerolo.

XI.

Tor Luserna, ora Torre Pellice, è un incantevole soggiorno. I maestosi baluardi naturali d'Italia, la catena delle Alpi Cozie, giganteggiano sulle ubertose pianure, irrigate dal Pellice e dall'Angrogna.

La casa presa da Modena era rustica, ma ampia e anche di una certa eleganza. L'artista potè alla fine godere un po' di riposo morale e darsi tutto in-

tiero alla contemplazione dell' alma natura che rinfranca i gagliardi. Erano lunghe passeggiate quelle che facevano i due sposi, lontani dai rumori del mondo e dalle preoccupazioni di una vita pettegola come quella del palcoscenico e demoralizzante come quella delle città.

Noi crepiamo di salute; l' aria delle montagne ci mantiene in uno stato di rabbia famelica. Divoriamo pane ed erba come fossimo buoi — scriveva a tutti gli amici Gustavo — viviamo qui ritirati, come il sorcio nel formaggio parmigiano, mangiamo da lupi e arrampichiamo come capre, e per la salute dell' anima nostra abbiamo due qualità di Chiese a nostra scelta, delle quali però non consumiamo i pavimenti!

Gustavo occupavasi esclusivamente del desinare: avea con sè una buona contadina cui dava gli ordini. Fu malata la Giulia: eppoi anche a lui ritornò il malore all' orecchio che in altro tempo lo aveva torturato. Si fecero da infermieri a vicenda, e, quando il male del marito si aggravò in modo da temere una congestione cerebrale, la santa donna fu per lui più d' una madre, chiamò chirurghi da Torino, e fece da assistente all' operazione.

Venne il freddo e il malato guarì. La casetta rustica era sepolta nella neve. Qual commovente idillio per quelle due creature che si amavano allora come il giorno che si strinsero in matrimonio!

Molti amici andavano a visitare l' Eremitaggio e quasi sempre vi lasciavano un ricordo: un giorno il pittore Sariolo accomodava un Crociato, dipinto nel para-camminetto e ferito al costato nello sgombero da Torino a Tor Luserna; un altro il poeta buttava

giù sull' *album* una poesia, l' acquerellista vi lasciava uno schizzo.

Fu insomma una pace che durò fino al 1855, interrotta da breve soggiorno invernale in clima più mite.

Le risorse cominciarono allora a mancare: la vita improduttiva, gli scarsissimi incassi che si facevano nei teatri, un disprezzo sempre crescente per l'arte rappresentativa, indussero Gustavo a darsi al commercio. Nella sua buona fede preadamitica egli vedeva nel commercio il guadagno sicuro, e, come in tutte le cose, vi ci si buttò con entusiasmo febbrile.

Prima a Genova, poi a Tor Luserna l' attore si mise in relazione con Florio per rivendere vino di Marsala. Trattò affari di mattoni, di terraglie, di formaggi, di limoni, di aranci, e persino di corni!

Strana mania, che sembra perseguiti i più ingenui di parte democratica, la mania delle speculazioni oneste: quasichè non fosse proprio un caso da segnarsi col carbon bianco quello di una speculazione onesta che riesce e non fosse provato a luce meridiana che per il commercio, oltre all' esperienza, la prima qualità è la calma che manca ai rivoluzionari, e il colpo d' occhio che non può avere un poeta.

Le speculazioni del vecchio patriota finirono come dovevano finire: un bel giorno disgustato per gl' imbrogli e la nessuna puntualità dei suoi agenti, disilluso pei mancati guadagni e per le perdite, Gustavo, messo l' animo in pace, inviò a tutti gli amici, tante per uno, le bottiglie di Marsala che gli erano rimaste in deposito, e la commedia fu terminata.

Come a Bruxelles a trent'anni, così in Piemonte

a cinquanta, Modena mostrò che tra le sue doti non aveva certo quella della speculazione.

Nel 1855, ebbe luogo a Parigi la Esposizione Universale, la seconda che si faceva in Europa. La Ristori, allora nel pieno fulgore della sua gloria, aveva combinato con persone influenti presso l'Imperatore di dare un corso di recite nella capitale della Francia.

Imperava allora a Parigi la Rachel, e l'attrice italiana, nonchè temerne il confronto, intendeva vincerla clamorosamente, e riuscì nell'intento.

Bisognava fare una compagnia che onorasse l'Italia. Ernesto Rossi, che in qualità di primo attore doveva accompagnare la Ristori, fu pregato di recarsi da Gustavo Modena ad esortarlo di voler far parte egli pure di quella piccola schiera di artisti italiani.

Modena, franco come sempre, rispose al suo allievo prediletto:

Caro el me vecio, tu lo vedi, son vecchio, o piuttosto i mali e gli acciacchi mi hanno fatto invecchiare prima del tempo; che cosa vuoi che venga a fare a Parigi? Sono un mobile antico, di prezzo, se vuoi, ma alquanto sgangherato, sono una luce di sole sul tramonto, raggi incerti e colorati, ora di rosso, ora di violetto: direbbero che non riscaldo più; lasciami, lasciami stare in pace ove sono. Quando ho bisogno di fare un po' di polenta, metto fuori i miei vecchi arnesi, Saul, Luigi, qualche vociaccia che mi faccia da coro o da pertichino ed il buon pubblico si contenta, e mi contento anche io. Tu sei giovane, hai un avvenire innanzi a te. A te stanno bene le illusioni, ma io l'ho messe tutte al Monte di Pietà e ne ho perdute le polizze! Che cosa farei io colla Ristori? Ricordati, ragazzo, e non lo dimenticare quel trito proverbio: — Tira più un capello di donna che un paio di bovi. — Nonostante ti auguro di essere un buon bove: ma permettimi di rifiutare di appaiarmi teco per ti-

rare: resterei a mezzo cammino. Addio, fa' buon viaggio e che l'aria imperiale ti sia leggiera....

Gustavo fu profeta: Rossi recitò incomparabilmente, ma tutti i lauri, tutti gli onori furono per la Ristori.

Proprio vero il proverbio citato!

XII.

Avendo parlato di Ernesto Rossi che fu uno dei migliori allievi di Modena, torna a proposito il dire qualche parola sulla scuola che il grande artista rivoluzionario ha fatto in Italia.

Oltre a Ernesto Rossi, Tommaso e Alessandro Salvini, il Vestri, Bellotti-Bon, Maieroni, la Sadowski vennero su e si fecero artisti sotto la direzione di Gustavo.

Questa scuola — scrive nelle sue Memorie Ernesto Rossi — fece tanti e sì benemeriti allievi. La maestria e il sapere del Modena non saranno mai lodati abbastanza. Egli non era un istruttore o un maestro pedante, sapeva benissimo che l'arte rappresentativa si divide in due categorie distinte, fra quelli che l'esercitano per spirito d'imitazione e quelli che la concepiscono e la intendono per spirito e per intuito proprio. Ed è per ciò, in forza di questa fina e perfetta efficacia che egli sapeva indirizzare e gli uni e gli altri. Ai primi diceva: «Ragazzi, venite qui, osservatemi, uditemi bene e fate di riprodurre il mio gesto e la mia parola:» e si poneva davanti a loro e recitava la loro parte. — Ai secondi invece diceva: «Voi non avete bisogno che vi dica come dovete dire o che v'insegni come dovete gestire: solo mi farete il favore, da voi stessi, in casa, di sciogliere i vostri muscoli, prendendo qualche lezione di scherma o di danza: poi osservare che il carattere che dovete rappresentare è questo e questo, studiatelo così e così, interpretatelo,

aggiustatevelo alla vostra persona, ai vostri mezzi, ma anche voi aggiustatevi alla sua ed al suo sentimento; quando sarete doventati padroni dell'una e dell'altro, lasciate correre la lingua e vedrete che non resterà tra i denti. »

E Dall' Ongaro scrive:

Modena non addottrinava il suo allievo. Gli leggeva la parte: gli spiegava il carattere del personaggio che credeva più appropriato ai suoi mezzi, poi lo lasciava libero d'interpretarlo, secondo il cuore gliene dicesse. Solamente dopo avere inteso l'allievo tentare un modo od un altro, se non gli pareva che avesse dato nel segno, diceva: *Farei così.* Ma non imponeva mai come indeclinabile il suo consiglio; nè mai diceva: Si fa così perchè si deve far così e si è sempre fatto così. La natura è varia e molteplice. Il dolore e il piacere, lo sdegno e la preghiera possono prendere e prendono tanti toni e tanti colori quante sono le varietà dei caratteri onde si compone la specie umana. Non ci è nulla di assoluto nel mondo....

Modena cercava nei drammi e nelle tragedie quel passo in cui risplendesse più chiaro e più vero il carattere del personaggio che intendeva rappresentare. Il poeta non ha sempre la stessa felicità nell'esprimere il suo concetto. Lo rivela sovente, in un monologo, in una frase, in una parola. L'attore deve cogliere questo lampo che sfugge ai mediocri e che forse il poeta medesimo non avvertiva abbastanza. Codesto passo è come l'unghia che basta ad immaginare il leone.

E il Bonazzi aggiunge:

Fu scritto che Gustavo non era nè realista nè classico. Si potrebbe aggiungere bizzarramente che egli era l'uno e l'altro. Era realista perchè mirava sempre al vero: egli era idealista perchè mirava sempre al bello: non era realista, se per tale s'intende chi della natura imita il gretto ed il brutto: non era idealista, se per tale s'intende chi vagheggia un bello convenzionale, misurato a tipi prestabiliti: e, se mi si sforza a decidermi, dirò che egli era un

realista che nella infinita varietà delle forme del vero sapeva scegliere le più acconcie a rappresentarsi in teatro: nè per questo terrò il broncio a chi il volesse idealista per la *bella* imitazione della natura, semprechè la verità del fondo non sia sacrificata alla beltà della forma e il bello sia come lo splendore del vero.

Un Tedesco, ammiratore di Gustavo Modena, scriveva nel 1863 sull' *Unità Italiana* un giudizio sull' inclito artista. Ci sembra che valga la pena di pubblicarlo. È il seguente:

Il giudizio più meschino che possa darsi di Modena è quello emergente da considerazioni parziali sulla inflessione della voce, sul gesto e altro. Egli è tutto intiero il soggetto che rappresenta. Staccata l' anima sua dal mondo presente, ricercò i tipi che idolatrava affannosamente nelle età trascorse. Per questa facoltà, quando egli recita il *Saul,* non va dietro all' Alfieri, ma compagno di esso, studia, come l' autore lo studiò, il personaggio nella Bibbia. Cacciando lungi da sè i trenta secoli che ci separano, s' immerge nella società, nei tempi del suo soggetto, con tutta la potenza indagatrice del Genio e, vissuto là dentro, rende permanenti in sè le ispirazioni che ne ha colte, ritorna a noi non imitatore, ma esplicatore di Saul, ma Saul stesso.

Declamando Dante egli ha vissuto nella Firenze del secolo XIII, in quelle grandi agitazioni, in quella pienezza di vita popolare in cui Dante nacque, e ove solo poteva crescere; i sei secoli non sono passati e rende la parola fremente di tutta la vita nazionale. La parola che egli attinge, quasi vivente, dai suoi eroi antichi, lo fa antico nello incedere, antico nella voce, negli atti e tutto lo riveste della grandezza dei secoli. L' uditorio, trasformato di subito dal prodigioso dominio che l' artista vi esercita, sotto il fáscino suo diviene il popolo d' Israele, il popolo italianamente turbolento, la fazione nazionale di Firenze.

In *Urbano Grandier* è il filosofo che si mostra: non è azione di parola o di gesto quella che avvince gli uditori, è azione che non si vede e non si dice, ed emerge dalla co-

scienza della forza onnipotente della volontà che vuole per sè e può fare che altri voglia.

Egli è cresciuto in un solo volere, rende la espressione della volontà, la trasmette, come cosa che egli ha davvero nell' anima e che lo rende eziandio padrone degli altri. Così i suoi istinti di libertà lo fanno ad un tempo *Luigi XI* e il *Cittadino di Gand:* le virtù sue domestiche lo ispirano nei *Due Sergenti.*

Modena non è il declamatore della sua parte: egli recita il dramma, rappresenta le passioni del suo soggetto associate alle passioni degli altri, le sentano essi oppur no, e astringe i suoi compagni a vivere di ciò che egli sente, ad una corrispondenza necessaria, fatale. Le impressioni sentite partecipa agli altri e i segreti che egli involò diffondendo ovunque, riesce a realizzare l' arte in sè e attorno a sè.

Tutti lo ammirano stupefatti, Italiani come stranieri, conoscano o no la lingua, perchè nel grande artista è qualche cosa che non dipende dalla favella e questo appunto è ciò che vi fa impressione e vi trascina all' ammirazione.

Abbiamo voluto riprodurre questi giudizi di amici e di ammiratori del Modena, perchè, a nostro parere, ne esce limpida più che cristallo di roccia la dimostrazione che Gustavo si può e si deve chiamare il vero restauratore dell' arte rappresentativa in Italia.

Bisogna pensare al livello intellettuale di quasi tutti i pubblici dei teatri di prosa italiana, al gusto depravato da quei minestroni di drammacci da arena, e dagli urli incomposti dei così detti attori delle vecchie commedie; bisogna pensare alle deplorevoli condizioni delle compagnie d' allora, all' assoluta mancanza di lavori fini e ispirati all' arte vera, per farsi un' idea dello strapotente ingegno del Modena e del coraggio e della fede con cui si accinse ad una delle

più salutari riforme, a quella di portare sul palcoscenico il vero e l' umano che se ne erano fuggiti a rotta di collo in tanta gazzarra di gridatori e di mestieranti.

Innamorato di Shakespeare, affascinato addirittura dall' arte vera, egli fe' base del suo sistema di recitazione lo stupendo discorso che il sommo tragico inglese mette sulle labbra del biondo e pensoso principe di Danimarca: « L' Erode del teatro non sia più furioso dell' Erode della storia. La drammatica rappresentazione deve riflettere come in uno specchio la natura. Udii encomiare attori che non avevano nè l' accento nè il portamento di cristiano o di pagano: tanto abbominevolmente imitavano l' uomo enfiandosi o muggendo che li ho presi per simulacri umani, grossolanamente sbozzati da qualche artefice villano nelle officine della natura. »

Gustavo Modena curava tutti i più piccoli accessorii di una rappresentazione: i costumi, le scene, le armi, i mobili, le più piccole quisquiglie dovevano essere dell' epoca in cui svolgevasi il fatto del dramma e della tragedia.

Il vero, il vero, sempre il vero, soleva dire ai prediletti discepoli, e quando qualcuno di questi lasciavasi andare ad una esagerazione, poteva aspettarsi di risentire tutti gli effetti dell' ira del Modena.

Ed ora torniamo alla vita agitata dell' artista e del cittadino.

XIII.

Nel 1856 Gustavo trovavasi a Genova al teatro Doria. La guerra di Crimea non lo aveva scosso:

diffidente della Francia, nemico giurato della politica cavouriana perchè speranzoso nella sola repubblica, negli sfoghi a cui lasciavasi andare metteva in guardia gli amici a che non si lasciassero accalappiare dagli avvenimenti futuri.

Recitava per vivere e viveva per far del bene. Ogni anno dava una recita a beneficio della Società operaia di Genova. I bravi figli del lavoro, riconoscenti all' artista, una sera gli prepararono una dimostrazione con fiaccole.

Gustavo faceva il *Saul.* Finita la rappresentazione, tutto ancora tinto sul volto, seppe che la folla lo aspettava, ed egli, senza por tempo in mezzo, si rinfagottò in uno scialle e, brutto come un mascherone, se la svignò alla chetichella dalla porticina che è dietro al teatro.

Il giorno dopo gli si domandò il motivo di così precipitata fuga:

« Che volete? — rispose — tutte le sere, prima della rappresentazione vado a comprare dal venditore di castagne di faccia al teatro quattro soldi di arrostite e dico che le prendo per la mia padrona. Il buon uomo crede che io sia un servitore. Che cosa avrebbe detto di me, vedendomi in mezzo alle torcie? »

Del resto per fare un dispetto all' artista bastava applaudirlo a metà di un discorso, o chiamarlo troppe volte al proscenio.

Intitolarono col nome di lui un teatro diurno in San Pier d'Arena, ma non ci fu versi che egli volesse assistere alla inaugurazione.... Eppur sapeva quanto fosse adorato da quella laboriosa ed onesta popolazione.

Roba da ballerine! diceva. Oh quanto diverso dalle dive del moderno Olimpo teatrale!

Frequenti le recite che l' esule dava a esclusivo profitto dei suoi sventurati compagni di emigrazione, i quali gli offrivano bandiere, tanto che l' artista ne avea a Tor Luserna una vera e propria collezione e ci scherzava dicendo di averne tante da empirne tutta la Lombardia quel giorno che Cesare Cavour si sarebbe deciso a passare il Rubicone presso Abbiategrasso.

Gran parte dell' anno passava oramai Gustavo nel tranquillo romitaggio di Tor Luserna. La morte della madre di Giulia, la sua malferma salute lo rendevano tetro; ei non poteva recitare nelle stagioni nelle quali le recite fruttano, ed era costretto, quando glielo permettevano le sue condizioni, a girandolare pei teatrucoli di secondo ordine, ora a Cuneo, ora a Vercelli, ora a Novara, ora spingendosi fino a Nizza.

Rimpiangeva di non essere andato in America, malediceva sè stesso per il prepotente amore di patria che lo teneva incatenato all' Italia, e dalla solitudine delle Alpi scriveva al Girardi:

Anche per me queste ultime settimane furono piene di dolori e di rabbie. Tristi notizie di parenti angosciati e bisognosi, una lettera di un mio vecchio amico e compare da Milano, una di un altro mio amico rifugiato del 31 da Parigi, ai quali non osai rispondere perchè sono impotente ad alleviare la loro triste situazione. E per soprappiù l'osceno gridare degli opportunisti gesuiti in cappel tondo: *Viva Barabba e muoia Mazzini,* che mi ha smosso la bile colla quale io avevo pace in questa solitudine. Fui uno scimunito a legger giornali in questa occasione: io aveva preso il sistema di non legger più e facevo bene; cedetti alla curiosità e ne sono punito.

Ai primi del 1858 l' arciduca Massimiliano reggente il regno lombardo-veneto, l' infelice vittima della politica imperiale che doveva scontar poi colla vita l' ambizione di aver cinta la corona del Messico, smanioso come era di popolarità e animato da un sincero culto per le belle arti, s' intese con Ernesto Rossi per un corso di rappresentazioni al teatro della Canobbiana, rappresentazioni che dovevano essere una vera solennità artistica.

Ernesto Rossi con un sentimento che onorava il cittadino e l' artista dichiarò che nessuna compagnia di tal genere potevasi formare senza aver a capo Gustavo Modena che, tuttavia esule, non sarebbesi mai piegato a domandare un indulto.

Il principe austriaco, interpellato dal Rossi e da Giulio Carcano, l' autore dell' *Angiola Maria*, il quale doveva essere incaricato della scelta delle produzioni da rappresentarsi, amichevolmente rispondeva che sua intenzione era quella di dare una mentita agli stranieri che ci buttano in faccia la miseria del nostro teatro, e radunare i migliori artisti a capo dei quali, come perno principale, non poteva essere che il Modena, che egli ardeva di desiderio di udirlo per le tante cose che ne aveva sentito dire e dai giornali e da tutti; voleva con questo colpo tagliare la concorrenza dannosa del teatro francese in Italia e ricondurre il pubblico all' amore dell' antica predilezione per l' italiano. A conseguire tale intento egli era disposto a far quello che il governo non fece mai per nessun patrizio, cioè di accordare al grande artista il permesso di rientrare, temporariamente oppur no, senza

sottomissioni, senza umiliazioni, senza dichiarazioni di sorta.[1]

Nella compagnia che doveva dare il corso di recite alla Canobbiana, oltre Gustavo Modena ed Ernesto Rossi, dovevano essere la Ristori e Salvini.

Giulio Carcano insisteva presso Gustavo scrivendogli il 7 febbraio 1858:

Ad inaugurare nella vegnente primavera un saggio della buona arte drammatica italiana, il signore Ernesto Rossi ottenne dal governo di qui, per un breve corso di recite, il teatro della Canobbiana, sotto condizione che vi fossero da lui chiamati i nostri migliori artisti e che la scelta e l'assegnamento delle produzioni italiane e straniere da rappresentarsi fosse a me specialmente raccomandata.

Ma non poteva mettersi cura a cotesto onorevole tentativo, dal quale deve derivare così buon frutto all'arte ora così negletta, senza chiedere a voi, che ne siete l'ottimo cultore in Italia, di prender parte, anzi dirò, di avviare la lodevole prova. Che se vi piaccia di accogliere le proferte che, per sua parte, vi fa il signor E. Rossi, asseconderete, io credo, il desiderio di chi già bene accolse il suo divisamento e dei moltissimi che vi hanno ammirato e confidano di ammirarvi ancora.

E in data del 13 febbraio il Carcano tornava alla carica sperando di vincere le riluttanze di Gustavo:

Il divisamento della festa drammatica, benchè accolto con favore dal governo, non ha nè deve avere nessun carattere governativo, ciò che sarà espresso dal programma, poichè anzi l'autorità non deve esserne menomamente responsabile. L'impresa è affatto privata come fu in occasione che nel 1856 vi recitò Adelaide Ristori.

Tutta Milano rivedrebbe con desiderio l'attore che ha più di ogni altro applaudito. Ora egli sarebbe, direi, invi-

---

[1] Lettera di Pietro Manzoni a Modena 24 febbraio 58.

tato a recarsi qui: nè avrebbe d'uopo di alcuna domanda formale, di sottomissione alcuna, ciò che, pur troppo, potrebbe divenire indispensabile nel caso che, in progresso di tempo, egli volesse rientrare, lasciando sfuggire una così favorevole occasione.

Nè la minima taccia da nessuna parte gli si potrebbe fare, a mio credere, mentre per certo egli avrà piena facoltà di lasciare, anche subito dopo la festa drammatica, il soggiorno di Milano per restituirsi colà dove meglio si possa trovare: *dovendosi riguardare il suo ritorno,* se egli così voglia, *come una semplice gita per adempiere un impegno artistico da lui assunto.*

Ed io, dopo tutto ciò, non credo che un artista di così gran merito, qual siete voi, si rassegni a dimenticare così presto ciò che egli deve all'arte.

Ed Ernesto Rossi scriveva al maestro:

Gustavo Modena, che ha per tanti anni sofferto, saprà fare, son certo, un piccolo sacrifizio, se pur sacrifizio vi fosse, quando questo sia a pro dell'arte di cui egli è maestro.

E Pietro Manzoni:

Pensa che gli anni passano, che la tua salute non è florida come una volta, che hai bisogno di riposo e di vita tranquilla e che la Lombardia te ne offre i mezzi per conseguirla e che dieci anni di vita burrascosa, di amarezze e di patimenti morali devono aver rotta la pazienza e la costanza dell'esule e che quando ti troverai ridotto a morire in terra straniera forse ti si potrà ridestare il pensiero della patria e il rimorso di averla perduta per tua volontà.

Conforti, eccitamenti inutili. L'amore dell'arte, l'immagine cara di una pace da incontrarsi dopo tante battaglie, la certezza di futuri trionfi erano nulla nel petto di Gustavo innanzi all'odio per lo straniero.

Meglio la fame, i non interrotti dispiaceri, le ansie senza tregua, le persecuzioni senza pietà, che gli applausi dell' arciduca Massimiliano, meglio la galera e magari la morte che il dare gradito spettacolo ai soldati dell' Austria.

Rifiutò e si sentì più superbo della sua povertà.

XIV.

Svanito il progetto dell' arciduca Massimiliano, sopravvennero a Gustavo nuove tentazioni e nuovi disturbi.

Il conte di Cavour nel 1858 presentava al Parlamento un disegno di legge per sussidiare una compagnia drammatica scelta tra i migliori artisti. Fu nominata immediatamente una commissione; il ministro delle finanze, dal quale temevasi un rifiuto, si affrettò a dichiarare di non aver nulla da opporre alla proposta del capo del gabinetto e il Teatro Carignano fu posto a disposizione della Società del Teatro Italiano.

Guglielmo Stefani, esule veneto e direttore dell' agenzia telegrafica, fu quegli che ripigliando il progetto del milanese Battaglia suggerì al Cavour l' idea di una compagnia nazionale, incoraggiata e sussidiata dal governo. Egli aveva già pensato a scritturare la Cazzola, il Domeniconi, il Morelli, il Ciotti, il Calloud ed il Bellotti e voleva a ogni costo che Gustavo Modena fosse il direttore di così eletta schiera di artisti.

Lo Stefani non stava colle mani in mano e, in brevissimo lasso di tempo, aveva preso impegni, oltre

che cogli artisti, pur dianzi citati, colla Pedretti e col Pieri e con Cesare Rossi, questi due ultimi erano allora soltanto generici.

Lungo è il carteggio tra Modena e lo Stefani: questi entusiasta del suo progetto, ansioso di fare, sicuro della riuscita: quegli combattuto tra l'amore immenso dell'arte che gli diceva di accettare e la religione della repubblica che imponevagli di rifiutare sdegnosamente qualunque regio sussidio.

Ernesto Rossi dichiarò che sarebbe stato pronto a rompere gli impegni che aveva con Bellotti-Bon e ad accettare il posto di primo attore nella nuova compagnia purchè Modena ne assumesse la direzione.

Come correspettivo della carica Gustavo avrebbe ricevuto per lo meno 12,000 lire all'anno: una discreta somma nei tempi che correvano allora.

Gustavo però non seppe vincere i suoi scrupoli di repubblicano e rifiutò, preferendo alle comodità di una posizione sedentaria, e alla gloria serena di una compagnia costituita dei migliori elementi, la vita randagia, zingara, sempre al limitare dell'ignoto che aveva fin allora tenuto. E si noti che aveva cinquantacinque anni!

Come aveva rifiutato dall'austriaco Massimiliano i favori e i premi e gli incoraggiamenti per la compagnia di Milano, rifiutava da Cavour ministro della Monarchia premi, favori e incoraggiamenti per la compagnia di Torino.

Egli voleva prima di ogni altra cosa, e a costo delle più dure privazioni, rimanere italiano e repubblicano.

XV.

La lotta di ogni giorno, gli acciacchi procuratigli dalla salute malferma, l' intimo convincimento che il mondo, persa la via dell' ideale, brutalizzavasi materializzandosi un giorno più dell'altro, misero Gustavo in uno stato di ribellione contro tutto e contro tutti.

Lo scetticismo, di cui faceva tanta pompa, proruppe più veemente; le sue invettive scottano; il suo *humour* è come un ferro arroventato.

L' uomo che aveva scritto sotto alcune linee di Vincenzo Gioberti, vergate sull' *album* d' Ippolito D'Aste: « Un brav'uomo, di buone intenzioni può fare al mondo in tre mesi tanto male quanto ne fecero, dal diluvio in qua, tutti i chirurghi, i medici, le mosche, i tafani, i re e le mignotte, » non ebbe più nè misura, nè ritegno, nè freno nel giudicare coloro che a lui sembrava deviassero dalla retta linea.

Eresia per lui anteporre la questione di unità a quella di libertà.

Venne il 1859: le speranze, tutt' a un tratto rinverdite, d' Italia, lo trovarono freddo: tornò a racchiudersi nel suo eremo.

Quando avremo duecentomila baionette nazionali — scriveva a un amico — esse c' inchioderanno la servitù sulle schiene come quelle della grande ed Una nazione francese. Maledetta unità che fece e farà sempre la forza del despotismo, la morte della libertà e della giustizia!

Tutto impaurito dalla prevalenza monarchica, che gli rappresentava l' annientamento della personalità civile d' Italia e di ogni libertà di cittadino, e di-

sgustato dai raggiri dei mestieranti che stavano a capo della cosa pubblica, Gustavo dimenticavasi le invettive proferite nel 1848 contro i cent' uno governi provvisori che sminuzzando l' azione italica impedivano la definitiva solenne vittoria delle forze nazionali.

Amico fino al feticismo della libertà, il vecchio ribelle paventava l' accrescersi dello spirito militare, vedeva nell' aumentato esercito permanente una permanente minaccia ai diritti del popolo, nella gloria delle battaglie egli riconosceva il primo puntello del cesarismo ed esclamava: « Avremo anche noi l'*honneur militaire* e tutte le altre mascherature del dispotismo forte! »

La chiamata di Garibaldi non scosse il vecchio soldato del 1831 e 34, del 48 e del 49, egli deplorava che Garibaldi fosse caduto nel laccio:

Se è vinto — diceva — sarà perduto: se sarà vincitore lo perderanno coloro per cui avrà combattuto: per me voglio vivere e voglio morire repubblicano.

Le lettere di Modena, riguardanti questo periodo storico, sono quanto si può immaginare di furioso. Torino è la Mecca dei rinnegati, il centro di un nuovo guelfismo più fatale dell' antico: Cavour il pontefice massimo dei falsi liberali: i Croati preferibili ai monarchici di nuovo modello, repubblicani rifritti e rivoluzionari ribattezzati: la guerra di Lombardia si faceva per far la guerra a esclusivo vantaggio di Napoleone Mandrino.

In mezzo però all' esagerazioni, alle diatribe, figlie dell' amarezza di chi vede e sa, quanto sentimento, quale affetto alla patria, qual culto alla li-

bertà nelle righe talvolta grottesche e talvolta roventi dell' incontaminato Italiano!

Ben altra l' iniziativa da lui vagheggiata nelle lunghe, angosciose, inenarrabili ore dell' esilio, come ben altra da quella d' oggi era davvero l' Italia, la cui immagine gli aveva sorriso negli sconforti e lo aveva sorretto negli infortuni.

E l' Italia presente non è forse la conseguenza legittima delle dubbiezze, degli inganni e, diciamolo pure, dei tradimenti e delle codardie che hanno incorniciato l' ultima parte del suo risorgimento?

Presa Milano dagli alleati e invitato dal Manzoni a scrivere in un giornale, Gustavo rispondeva di no, allegando come causa del suo rifiuto il fatto che i giornali democratici in Italia vivono da Natale a Santo Stefano, e scagliando imprecazioni agli stampatori per i marchiani svarioni che commettevano componendo gli opuscoli di lui: « Mi hanno fatto dire *sus* per *jus*, porco per giure.... e mi pare che basti. »

Insieme a Maurizio Quadrio, da lungo tempo compagno nelle cospirazioni, stimava e amava, come sapeva amar lui, Brusco Onnis, entrato da breve nell' arena, repubblicano intransigente allora come dopo. Brusco per non inchinarsi agli Dei del momento, campava miseramente la vita scrivendo su giornali che gli permettevano di non ripiegare la propria bandiera. Triste vita la sua: sempre a tu per tu cogli editori che, spaventati, ad ogni poco gli volevano castrare un periodo o fargli rientrare in corpo una idea.

Brusco, dimessosi dal giornale l' *Italia*, perchè gli avevano mutilato un articolo, e ridotto a non poter più esercitare in Torino la professione di giornalista,

dico professione perchè allora, ad onor del vero, di qualunque partito fosse il giornalismo non era diventato un mestiere, se ne andò a Milano.

Gustavo lo raccomandò caldamente a tutti gli amici. Un carattere integro era per l' ostinato ribelle un vero raggio di luce, in quella baraonda universale che facevagli esclamare, rivolgendosi all' altro provato amico suo Grillenzoni: « La Giovine Italia è stata un semenzaio di livree unitarie e hanno accomodato una unità a spezzoni e a decadi per mascherare il servilismo. E non ci è più rimedio possibile, l' Italia è diventata una cloaca senza fondo. »

Milano e le città della Lombardia reclamavano intanto l' onore di potere udire sulle scene dei loro massimi teatri il sommo artista d' Italia.

Combattè molto Gustavo prima di aderire all' invito cortese.

Finalmente in dicembre si recò nella città delle cinque giornate, in quella città che egli aveva abbandonato fremendo nel 1848, allorchè Carlo Alberto firmò l' iniqua capitolazione.

Anche a Milano gli stessi uomini, le stesse idee, le stesse illusioni che a Torino: il repubblicano dalla tempra adamantina fremeva e stette in forse di tornarsene, abbandonando ogni impegno, al tranquillo e segregato recesso di Tor Luserna, ricco per lui di tante memorie.

Recitò nel dicembre al teatro di Santa Radegonda. Tutti i teatri di Milano, in quel tempo così pregno di eccitazione e di elettricismo politico, rimanevano ogni sera deserti.

L' annuncio però che Gustavo Modena presenta-

vasi al pubblico riempì il teatro, molta gente ansiosa di potere applaudire l'artista ed il cittadino non potè penetrare nel teatro, tanto era affollato!

Allorchè Modena apparve sulla scena fu salutato da un frenetico applauso: l'ovazione assunse così maestose proporzioni che anche il burbero ne fu vivamente commosso e le lacrime gli sgorgarono dagli occhi.

Ogni rappresentazione fu un trionfo e la Giulia potè scrivere ai suoi cari che l'agiatezza tornava a far capolino nella modesta famigliuola e che nel cassettone cominciavano a farsi vedere degli scudi.

XVI.

La pace di Villafranca non avea in guisa alcuna sorpreso Gustavo, incredulo, come abbiamo visto, intorno all'amor di patria dei fautori della politica italiana e nemico aperto di chi ispiravali.

La cessione di Nizza, quantunque egli si aspettasse qualunque enormità da parte dei moderati, gli fe' sanguinare il cuore. Egli avrebbe voluto ricorrere persino alle armi per impedire che fosse concluso l'iniquo mercato, e scriveva a tutti gli amici: « Estraete alcuni brani dei *Profughi di Parga*, pubblicateli su tutti i giornali, avvertendo il lettore che cambi *Parga* in *Nizza*, *Britanno* in *Cavour* e *Pascià di Jannina* in *Soulouque* (Napoleone III). »

E fu allora che egli scrisse per appendice del giornale *La Libertà*, che doveva allargare il suo formato, un Mistero, faceto-lagrimoso, dal titolo *Il Falò e le Frittelle*.

La Libertà non allargò il suo formato e il tipografo Agnelli pubblicò in opuscolo il lavoro. Si trattava di una farsa aristofanesca, nella quale il Modena col solito brio metteva alla berlina Cavour e altri Dei maggiori dell' Olimpo Monarchico. Gli abatucoli della Costituzionale, i giovanetti nei quali erano riposte le speranze più sentite degli uomini di stato piemontesi, aizzati dai pezzi grossi della Chiesa Buddistica, accendevano un gran falò coi libri più noti della letteratura e della storia italiana. Cavour gran cuoco, colla padella in mano, e colla farina più schietta facea le fritelle per distribuirle ai beniamini; il cane di casa, in attestato della sua fedeltà, mai smentita, proclamavasi candidato.

Una burla insomma che non valeva nemmeno la pena di esser presa sul serio da un uomo di stato, ma gli uomini di stato pare che non abbiano idee molto larghe sulla libertà della stampa: l' opuscolo fu sequestrato: non era, si può dire, ancora uscito che un ordine della procura regia ne vietava la vendita.

È un di più il dire che l' editore fu posto sotto processo! Il processo però, come tanti processi di stampa, sfumò. Bastava sequestrare le copie.

Si decise intanto il Modena a fare un giro artistico per l'Italia, l'ultimo che dovea fare in sua vita. Fu a Modena, a Bologna, a Firenze.

Quale messe di applausi raccogliesse, quali entusiasmi sapesse suscitare in quel tempo in cui tanto potentemente agitava ogni petto il santo amore della patria, lo si può rilevare dalle descrizioni calde ed appassionate dei giornali d' allora. A Firenze declamò

al teatro Niccolini il canto XXV dell' *Inferno* e il canto XXVII del *Paradiso* di Dante.

La *Nazione*, giornale dei neo-guelfi fiorentini, così parlò della memorabile serata, e noi lasciamo a lei la parola, dacchè, se il grande artista potè giungere a strappare a uno scrittore di quel giornale così entusiastici accenti, bisogna proprio dire che la potenza dell' arte aggioga i più ribelli.

Finalmente venerdì sera l' ho veduto! — l' ho veduto io co' miei occhi! — l' ho udito coi miei orecchi — e mi sono persuaso che qualche volta il mondo dice la verità, come la potrebbe dire qualunque galantuomo!

All' alzarsi del sipario, il grande artista fu subito accolto da una salva di applausi — che direi anche troppo prolungati — se fossero stati per tutt' altri che per Gustavo Modena.

Gli fanno onore — esclamai col Ghibellino — e con ciò fanno bene.

Tra i vari brani declamati della *Divina Commedia*, quello dove l' artista mi apparve gigante, fu il canto ventesimoquinto dell' *Inferno*.

È impossibile dipingere, colorire, mettere in azione con più verità, con maggiore efficacia! Il genio soltanto è capace di siffatti miracoli!

In quel punto, sia detto ad onor del vero, il pubblico fiorentino si elevò all' altezza dell' artista.

A tout seigneur tout honneur!

Nel canto ventesimosettimo del *Paradiso* accadde una mezza rivoluzione e alle terzine dove San Pietro esclama:

Non fu nostra intenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse.

A queste terribili parole declamate con un accento

scrutans corda et renes, tutta la platea si levò in piedi urlando con frenesia, quasi intendesse simultaneamente applaudire al grande artista e protestare di nuovo contro le stragi ancora invendicate di Perugia e contro i massacri che sta pertinacemente meditando la corte di Roma!

Bettino Ricasoli, governatore della Toscana, propose a Modena la cattedra di declamazione nell'Istituto di Firenze. Era la calma che si offriva all'uomo che visse sempre agitato, era il premio più giusto che potea darsi all'artista innamorato dell'arte, era un porto dopo tante burrasche, ma Gustavo non volle accettare. — Avea detto di no a Massimiliano e a Cavour. — I doni di Artaserse erano inutili!

I trionfi non lo scuotevano dalla malinconia che grandeggiava in lui, via via che l'Italia scostavasi dagli ideali che ei sino dalla prima gioventù aveva vagheggiati e a cui avea sacrificato benessere, gloria, avvenire. La spedizione dei Mille, se esaltò la sua mente sempre presta ad essere affascinata dal grandioso, non mosse in lui quella fede tenace, che il volgo potrà gabellare per cocciutaggine.

L'eroico generale — egli diceva — vuole essere assolutamente il giocattolo della monarchia: poteva essere Washington e ha preferito la parte di Belisario cieco.

E rimpiangeva i giovani pieni di fede, baldi di speranza, assetati di azione che andavano, col sorriso sul labbro, a immolarsi per procurare nuovi agi, e nuove grandezze e per aprire più sconfinati orizzonti di guadagni agli sfruttatori d'Italia, agli uomini che per mostrare la loro fede unitaria aveano cominciato il loro lavoro per staccare Nizza e Savoia dalla patria, e cederle poi allo straniero.

Ed ei con occhio presago vedeva quei giovani, scampati miracolosamente ai pericoli, girare le nostre strade da vecchi, laceri, e smunti, quale coll' organetto e quale colla scimmia, a tender la mano ai passanti, mentre i servitori dei governi debellati in nome dell' Italia e della libertà, cambiata livrea, avevano invaso i parlamenti e gli impieghi, e cianciavano di patria carezzandosi le nitide pancie, mantenute e cresciute a spese del bilancio nazionale.

Le lettere e gli articoli che Gustavo scriveva, erano scatti d' ira, fremiti di sdegno.

Andò nell' estate a Livorno dove ebbe le più cordiali accoglienze: poi tornossene a Torino. Giovanni Prati lo attaccò col seguente epigramma:

Repubblica tu sudi
Dal capo fino ai piè,
Ma in grazia degli scudi
Ti adatti a far da re.

Gustavo non era l' uomo da beccarsi in pace un' insolenza, e rispose in prosa al poeta commendatore. Siamo dolenti di non avere il testo preciso di questa risposta che, come invettiva, è un capolavoro. Diceva presso a poco così:

Come attore io son solito riprodurre sulla scena eroi e popolani, re e falsari, ingenui e malfattori, e tutte le volte che io devo incarnare un tipo, rappresentare un personaggio, studio e prendo a modello un tipo e un personaggio vivente. Così fece pure il divino Michelangiolo. Il giorno che dovrò rappresentare sulla scena *Giuda*, prenderò a modello il cavalier Giovanni De Prati.

Volle andare a Napoli, la città tanto cara a chiunque ha intelletto di artista, e che egli non aveva mai

veduta. Ebbe una delusione: l'incanto della natura non potè vincere in lui il disgusto provato, osservando i ciarlatani, i mestieranti politici, gli emissari piovuti, come cavallette, nella bella città. Anche là tutti parlavano dell'unione: gli agenti del conte di Cavour avevano messo all'indice Mazzini, e tentavano di far dimenticare Garibaldi. Gustavo sentivasi affranto: tutto quello che aveva finora pensato non era dunque che un vaneggiamento di mente ammalata, un'utopia di poeta? Egli non poteva adattarsi alla rassegnazione, e prorompeva in accenti violenti, e diceva: « Se 99 vogliono appiccarsi, il signor 100 deve esser contento di offrir loro il sapone e la corda » e cercava ansiosamente i pochi amici che protestavano contro quei nuovi tempi di reazione, larvata patrioticamente, e correva ad abbracciare i vecchi cospiratori, gli avanzi delle galere borboniche, che, rincantucciati in così gran confusione babelica, piangevano e sospiravano non esser quella l'Italia sperata da loro nei tetri silenzi delle oscure segrete o tra il fischiar delle palle sui campi delle battaglie.

Gli scrissero per costituire un giornale, banditore di idee schiettamente democratiche. Doveva essere questo giornale di gran formato, e dovevano concorrerne alla redazione i migliori di parte repubblicana. Gustavo si dichiarò alla bella prima nemico della proposta: oramai disperava dell'Italia.

Ai primi di ottobre del 1860, allorchè i democratici milanesi vollero affermarsi nelle elezioni politiche, portando candidati assolutamente radicali, oltre che a Bertani e a Cattaneo si scrisse a Mo-

dena, ma questi non esitò un solo istante a rispondere negativamente.

Per esser candidato bisogna esser candido ed io sono *scarlatto.*

E questa frase ripetè di nuovo, quando insistevano. Per lui non valeva la pena di fare una lunga chiacchierata per dire che non stimava un' assemblea dove giuravasi fedeltà a una forma di governo che odiava, e se ne usciva con un giuoco di parole.

XVII.

Ritornato appena da Napoli, Gustavo sentì di nuovo e più fieramente gli attacchi della malattia bronchiale che minavagli l' esistenza. Se ne tornò a Torino, e molti si ricordano ancora il bel vecchio, che, tutto avvolto in uno scialle di lana, girandolava pei portici di Po, distribuendo tenui sussidi agli artisti disoccupati, e fermandosi volentieri a parlar di politica coi vecchi compagni.

Volle tornare a piè delle Alpi. Era inverno; ma la rigidità del clima non lo impauriva: egli credeva in mezzo a' tanti miracoli della maestosa natura di poter rifare le forze, di poter riacquistare quell' energia di fibra che lo fecero per tanto tempo un uomo eccezionale.

Vana fiducia! Era ormai giunto alla mèta del suo faticoso viaggio.

Rivide Torino ancora per qualche giorno: costretto a mettersi in letto, egli attese colla serenità del giusto la morte.

Quale martirio per la povera Giulia, la quale, non

potendo più nutrire la più piccola speranza, sembrava impietrita, sempre vicina al capezzale dell' uomo caramente diletto, dell' indivisibile compagno di tante glorie, di tante gioie, di tante sventure.

Il lume dell' intelletto non si spense mai in lui; massima preoccupazione gli era la sorte della sua Giulia, ma, provveduto a lei, nei colloqui continui che aveva cogli amici che andavano a visitarlo, ritrovava il brio, la spigliatezza e l' irruenza degli anni suoi belli, e parlava dell' Italia, dell' avvenire della democrazia, delle speranze lungamente covate, dei disinganni così presto raccolti.

Morì il 20 febbraio 1861, come se si addormentasse: lui non turbarono i rantolosi spasimi dell' agonia, reclinò il capo placidamente, e diè sorridendo l' ultimo addio a una vita che potea dirsi un poema.

Il Brofferio scriveva:

All' origliere dell' agonizzante sospiravano gli ultimi detti dell' amorosa donna che sempre con lui sempre per lui visse negli esigli, nelle battaglie, nell' assemblee politiche, sulle tavole sceniche, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angioli in cielo e le donne innamorate sopra la terra.

Quando la notizia della morte di Gustavo Modena fu conosciuta in Italia, la commozione più sincera si diffuse dovunque. Il nome del grande artista correva famoso pei teatri, note erano le gesta del cittadino. Chi rammentava in lui il superstite del primo manipolo della Giovine Italia, chi l' interprete sommo del divino Alighieri: tutti s' inchinavano al carattere di lui, e la sua morte, come tutte le volte che sparisce un carattere, lasciava un vôto nelle file dei buoni.

Giulio Uberti, il poeta dai tocchi michelangioleschi, suicidatosi a settant'anni per amore dell'ideale, scriveva, in morte di Gustavo, quest'ode, che noi trascriviamo, come opera in cui l'affetto più puro s'intreccia all'arte più robusta.

Roscio [1] inglese, qual don della fiorita
Cornucopia negava a te fortuna?
Quando apparve al navil della tua vita
Un'onda bruna?
Come il viaggio tuo tra liete rive
Seguian vispi delfini aurati al sole!
E intorno le costanti ore giulive
Tessean carole
T'accompagnando fin tra i gloriati
Marmi, triste a compir l'ultimo giro
A piè dell'arca, ove pallenti i vati
Leggon: Scespiro!
Dormi beato: e Italia ebbe pur ella
Il Roscio suo, cui la recente fossa
Monumentan le zolle e una facella
Indice alle ossa.
L'ebbe, ma il serto, invidiato onore,
Che grande e primo il crin gli ravvolgea
Era poco a quel cuor che d'altro amore
Più santo ardea.
Oh suoi prim'anni! Oh fior che alla celeste
Volta apriva il sorriso, allorchè un fiume
Aureo solca la vita e tutto veste
Purpureo lume!
Ma sorvenner tempeste e non un giorno
Più a lui ridea che sulla tolda afflitto

---

[1] Il Roscio inglese è David Garrick. Visse glorioso, ricco e felice. Giace in Westminster Abbey ai piè del monumento di Shakespeare. I meriti artistici del nostro Roscio, Gustavo Modena, la vita combattuta, angosciata e le cause si sanno. Descrivo un doloroso confronto. — (*Nota di Uberti.*)

L' occhio inviava a un raggio, e scena intorno
Al derelitto
Era il travolto pin, le vele infrante,
Flutti insaziati, in solitudin vento,
Negri nembi quai veltri al legno errante
E il sol cruento.
Finchè vinto al dolor del bel paese
Cadde fremente le speranze sparte
Fra le materne lagrimando stese
Braccia dell' Arte.
E qual liuto di soavi corde
Era il magico suon del labbro sciolto
Ai sensi di virtù con la concorde
Anima in volto;
E qualche altero allor dal teatrale
Atrio con dolce un moto e novo al cuore
Reddia pensoso in cocchio, e l' ampie sale
Salía migliore.
E quante volte dall' Ebraica tenda
Uscito a copia del Real vegliardo,
Oblïato l' ammanto, ei la tremenda
Voce e lo sguardo,
Snudando il vero dei fraterni lutti,
Inviava sul mar della platea
Mentre il plauso fremente e il sorger tutti
Gli rispondea.
Quindi l' avido amplesso alle tornate
Larve col riso della fè risorte,
E al riarso martir, le stramazzate
Speranze morte.
Nè più mai sollevò la tenebrosa
Faccia quel fier che colle man sul fronte
Fuggia 'l mondo e la luce entro l' annosa
Selva d' un monte.
Ivi muto sedea, chè non soffria
Parole il meditar sull' uman fango
Fuor quella che il donato inope udia:
Non dir che io piango.
E fu daga il dolor: come animato

Già dritto al campo che ogni egual comprende
Un feretro giungea: stride il ferrato
Cancello, Ei scende

E or m' odi, o Patria: era un drappel di buoni
Seduti a scrivania d' umile ostello,
Dove un foglio dicea: Farem, se doni
L' urna al fratello.

E venieno i fratelli e della mesta
Guancia a qualcun la lacrima scorrente
Fu veduta stillar sulla modesta
Mano porgente:

Obolo santo, carità d' affetto
Che hai dalle ombre splendor, tripudio pio
Del beneficio in cuor del poveretto
Che dice: anche io!

E quella pressa di pietosi uffici,
Quei muti volti che favellan tutto,
Quel mesto omaggio, quel dolor di amici,
Quei cori in lutto,

Dell' emula viril donna piangente
Lenian l' angoscia, come provocato
Sonno all' infermo che il malor repente
Sveglia indomato:

Nè più gaudio per lei! Tenebra densa
Preme l' anima fida e i rai languenti,
Tal pingerei la Libertà che pensa
Sui nostri eventi.

Come degna di lui costei nasceva!
Come santo ad entrambi il cuor fu tempio!
Superbite, Ella è vostra, o figlie d' Eva:
Splenda l' esempio.

Ma tu fanciullo che mi guardi fiso,
Dei carmi ignaro, e pur comprendi tanto
Che t' asperge i vivi occhi in lor sorriso
Un vel di pianto;

O fortunato, tu vedrai gran cose!
Sotto la curva in ciel dell' arco amico
Maturan mormorando ai volghi ascose;
Una ten dico:

Vedrai la fronte e l'uno e l'altro fianco
D'un tempio ornati, e lungo gli atrii alteri
Novelli itali volti entrar tra il bianco
Lume di ceri;
E spiegando pel vano i suon fluenti
L'organo, ossequïosa taciturna
Gente intenta a posar fra i monumenti
Ahi! tardi un'urna.
E udrai tu questa popolana voce:
Gli fer l'urna gli amici e noi le sante
Ossa stanche poniamo in Santa Croce
Ai piè di Dante.

I funerali di Gustavo Modena furono maestosi: ogni ceto di cittadini v'intervenne. Notavansi fra gli altri Mordini, Medici, Ripari, Turr, Cosenz, Cavalletto, Tecchio, Brofferio, Crispi, Simonetta, Zambeccari, Valerio allora governatore di Como, Tommaso Salvini, una schiera infinita di artisti tra i quali Clementina Cazzola.

Intorno al feretro Seismit-Doda, Scifoni, Mauro Macchi e Papadopoli. Gli studenti di Torino accompagnarono il caro estinto preceduti dalla loro bandiera.

I preti cattolici negarono un posto nel camposanto alla salma di un uomo che tante volte avea stigmatizzato la curia di Roma, e fu solo per cortesia degli acattolici se il corpo del grande artista potè ottenere onorata sepoltura.

La modesta tomba che sorge nel Cimitero degli Evangelici di Torino, fu inalzata alla memoria dello sposo dall' indimenticabile Giulia.

Il 28 ottobre 1861 nel teatro Gerbino fu solennemente inaugurato un busto in marmo del massimo degli artisti italiani. Il Dall' Ongaro proferì un breve

ed ispirato discorso, concludendo che il miglior monumento che si potesse elevare a Gustavo Modena sarebbe una Compagnia che porti il suo nome e meriti di portarlo: un teatro dove nessuna parola si ascolti che non sia degna di un popolo libero: un' arte che sia strumento di civiltà ed arra di futura grandezza italiana.

E il 20 febbraio 1862, primo anniversario della morte dell' uomo che tanto aveva amato ed onorato coll' arte sua la gran madre Italia, si diedero convegno intorno alla tomba modesta gli artisti più reputati e i più specchiati cittadini. E dissero del benemerito Italiano le squisite qualità e le invidiabili virtù Giuseppe Montanelli che doveva poco dopo egli pure dare un addio a questa terra, e Mauro Macchi, e Bellotti-Bon l' artista signore dei nostri teatri.

Felice Scifoni, un altro dei repubblicani intemerati e modesti che tanto fece e soffrì per la patria, scrisse del Modena:

> Si ridusse negli ultimi tempi a far parte da sè stesso, come Dante; ma rispettato e stimato da tutti i partiti, perchè in teatro bisognava riverirlo come prima luce dell' arte e, fuor del teatro, la maldicenza e la stessa calunnia non avrebbero saputo ove mettere il dente.

E noi ci permettiamo di aggiungere: Gustavo Modena, come tutti i caratteri ferrei, non potè e non volle piegarsi alle esigenze di un' epoca di transazione: repubblicano non piegò mai, non concesse nulla all' andazzo dei tempi, lieto di rimanere piuttosto solo che di far turba con gente che ei non potea amare nè stimare.

La repubblica era per lui una religione: quindi in lui il fervore dell' apostolo e talvolta l' intransigenza di chi non vuole nemmeno discutere. Soldato in tutte le battaglie fino al 1849, restò a casa sua, a malincuore, fremendo e maledicendo, quando vide spiegarsi una bandiera monarchica.

Egli voleva l' emancipazione dallo straniero, ma prima di tutto la libertà interna, e al conseguimento della libertà miravano tutti i suoi atti. Innamorato del vero al punto di eccitare tutti gli autori suoi amici a scrivere in prosa, perchè non naturale il verso in bocca dei personaggi, egli sdegnava la commedia, e davasi tutt' intiero al dramma tragico, perchè questo è solenne, scuote la moltitudine, infonde vigore negli animi, eccita a generosi sentimenti, riproduce i grandi tipi dell' epoca eroica, i tribuni del popolo che fanno fremere colle parole di libertà e i tiranni che fanno odiare colle losche arti, colle ingiustizie e colle prepotenze dei padroni dei popoli.

La sua vita fu una battaglia continua contro la menzogna. Pagò sempre di persona: odiò tutti i tiranni, dal papa e dall' imperatore al patentato castrapensieri delle censure teatrali, e amò d' immenso, d' ineffabile amore la sua Giulia, i suoi parenti, i suoi compagni di arte, e i suoi compagni di cospirazione.

Spese tutto quello che aveva per gli altri, lasciando appena i mezzi di una parca sussistenza alla sposa caramente diletta.

E parve cinico, parvenza giustificata da non poche scettiche affermazioni e da alcune frasi volgari che appaiono nelle sue lettere, specialmente negli

ultimi tempi. Egli è che il Modena, inconsciamente, quando scriveva, ritornava un artista e recitava, con coscienza ed impegno, la parte del patriota deluso e malcontento, parte che faceva ai cozzi colla sua anima buona, gentile, caritatevole.

Il Giusti dice di aver tratto dallo sdegno il mesto riso: il Giusti, toscano, era ipocondriaco e, a sua confessione, inclinato alla poltroneria. Modena invece, bilioso e nervoso, non abituato a intonacare i propri pensieri e a mascherare la sua indole, tutta scatti, e tutta energia, non poteva tenere in briglia la lingua e prorompeva in invettive brutali — brutali, come quelle di un innamorato che vede infangarsi la donna dei propri pensieri, come quelle con cui Dante, che tanto amava l' Italia, bollò ogni città ed ogni terra d' Italia.

Eppoi era tormentato dalla malattia che non doveva perdonargli e che costringeva lui, pieno di ardore, a passare le lunghe giornate in letto, lontano dal teatro, lontano da quegli amici che ei tanto più amava, quanto più li vituperava a parole!

Del resto, se i Tedeschi inalzano monumenti a Enrico Heine, divinizzando, in grazia dello spirito e dell' ingegno, il poeta mordace che così spesso insultava la patria, nè fu certo esempio di privata virtù: gl' Italiani potranno passar sopra all' apparente cinismo del loro grande artista che maledisse perchè troppo amava, ed associò in sì nobile grado l' affetto alla patria e la virtù all' ingegno sovrano.

E noi concludiamo augurandoci che venga presto il giorno nel quale s' avveri il vaticinio del forte poeta bresciano, e il nome del Modena, tolto al-

l' oblio, sia collocato nell' amore e nella stima degl' Italiani in quel posto eminente che è dovuto agli apostoli del nostro rinnovellamento nazionale, dacchè Gustavo Modena, sia nel campo sereno dell' arte, sia nelle battaglie della politica, fu apostolo non tanto per quello che disse, quanto per quello che operò.

LETTERE.

1.

*A ***.*

Montpellier, 15 août 1833.
Rue de la Poste aux lettres, N. 10.

Mio caro amico,

Eccoti la traduzione d' una scena di tragedia. Tu riderai di questo stile della Mandragora portato da me profanamente nei sacri, sublimi concetti di Melpomene. Un Italiano avvezzo a tener Alfieri per unico tipo di tragedia, dee turarsi le orecchie, scandalizzato e impaurito di tanta sfrontatezza. Tu hai buon senso però; stando fuori d' Italia devi esserti avvezzato alla libertà letteraria, e capirai che questo dramma di De La Vigne non comportava il nostro linguaggio convenzionale sui trampoli, e i passi da angelo de' nostri Eroi canonizzati *tamquam* tragediabili. Traduttore ed attori devono farsi comici per servire alla intenzione del Poeta. Gl' Italiani d' oggi lo sgradiranno; gl' Italiani liberi d' un giorno (che sia domani!) troveranno sensato e giusto, che per eccitare gli affetti gli uomini non s' abbiano già a trasmutare in Silfi. — La traduzione è libera assai; tanto che credo l' autore avrà di che sdegnarsene: ma io non saprei davvero come

rendere fedelmente in poesia pensieri e parole d' altra poesia. Quando parliamo nella nostra stessa lingua le nostre idee le rendiamo mozze e pallide; se vogliamo vestirle di poesia le adorniamo tanto, che le non si riconoscono, per aver la rima o la misura; che poi, quando le idee non sono nostre, e già vestite da altri? come renderle esattamente? — Tu mi dirai da buon amico schietto e franco, se nello spirito della traduzione trovi quello dell' autore.

Bada quel che fai a contarmi per collaboratore del Giornale. Io sono poltrone più che Michelaccio; non appoggiarti a me perchè caschi. Quando qualche cosa m' esca dal cervello rugginoso, prendila come un di più e servitene proprio per il caso estremo che tu non sappia di che imbrattare le pagine. Addio. Della nostra letteratura teatrale non ho voglia di parlare secondando il tuo invito. Ci metterei troppo fiele contro questa Francia che vuol esser la testa del Mondo, ed è.... un flato. Saluta Morandi, Valentini, e tutti gli amici.

2.

A Giacomo Modena in Venezia.[1]

Brusselle, 13/10 1838.

. . . . Veniamo al discorso dell' amnistia. Prima di tutto vi dirò per vostra quiete, che farò la domanda di rientrare, e la darò al Ministro austriaco residente a Brusselle, domani, per non tenervi in sulla corda un pezzo.

Ma l' amnistia ha delle restrizioni, ne ha molte più, che la prima interpretazione non ne faceva supporre.

---

[1] Dall' *Emporio Pittoresco,* N. 548, 28 febbraio 1875.

Poichè il viglietto dell' Imperatore inchiude una riserva, è ben naturale che questa riserva ci sia per quegl' individui, che gli ambasciatori dipingono come incorreggibili: ora se il Ministro austriaco a Parigi, signor d'Apony, mi ha fatto a Vienna la fodera del tabarro, che mi fece ed esiste ancora negli archivi di Parigi, io sono servito, e avrò fatto la domanda inutilmente, cosa che mi dispiacerebbe molto, perchè tutto quello che potessi poi fare dopo una tale negativa, non mi sarà attribuito a fermezza di carattere, ma a dispetto di non aver ottenuto la assoluzione de' miei peccati. Di rientrare per uscir di nuovo a mio comodo, questa poi è cosa troppo comoda, perchè nessun governo la accordi a nessuno. I cattivi soggetti, o si tengono lontani, o si riprendono per averli sotto la mano; ma lasciarli passeggiare innanzi ed indietro a loro comodo è troppa grazia, sant' Antonio.

Vedete che allora io peccatore sarei a miglior condizione dei purissimi, che sovente non ottengono d' uscir d' Italia per andare ai bagni di Baden o a veder l' Opera a Parigi.

Supponiamo che mi si accordi di rientrare, cosa faccio in Italia? Recitare? Il mio fisico non mi consente più di farlo come mestiere; non vi durerei tre mesi senza cadere malato, e nell' opinione del pubblico non sarei che un mediocre attore. L' ideale dell' arte non si può conseguire in Italia: non autori, non pubblico, non corona di buoni attori: le tragedie o proibite o ristrette alle quattro più sciape e rifritte eternamente: io non più giovane e nemmen d' aspetto: offeso nell' udito, svogliato, nauseato delle scipitaggini a cui dovrei piegarmi: male mascherato e zotico affatto per rappresentare i colonnelli di Scribe e le altre franchicorbellerie, che inondano i nostri teatri. E di qual com-

pagnia potrei fare gl' interessi? Dagli Stati Pontifici sono esiliato *in forma:* a Napoli e Torino non seguiranno forse subito l' esempio austriaco? La censura, se per gli altri dieci, per me sarebbe cento: in fine se vi è uno, che possa sentire la difficoltà del mio ritorno sulla scena, siete voi, voi solo.

Far l' avvocato? Non posso farlo che a Bologna, e dovrei rimettermi allo studio, e quello è l' ultimo paese dove mi si permetterebbe di stare, o, se mi si permettesse, col primo pretesto mi scaccerebbero ancora.

Venire a Trieste, Venezia, Milano o Firenze, cercarvi impiego o industria commerciale, crearmivi una posizione, questo si potria fare; ma spegnarmi di qua? e fare il viaggio? Dove prendo le belle migliaia di franchi, che ci vogliono per fare il viaggio? Riuscirei a stabilirmi più presto che nol posso far qui, benchè qui non se ne mostri ancora la speranza? Se qui sono straniero, laggiù sarò il leproso, l' apostata, e la vigliaccheria de' miei dilettissimi concittadini è bene tale da superare l' avversione degli stranieri *pour les fuyards italiens* (questo è il nostro titolo al di qua delle Alpi). — Miseria per miseria, sarò misero, e soprappiù avvilito anche a' miei occhi. E se ottengo il permesso di rientrare resterò a Brusselle inchiodato dalla miseria di Brusselle, che mi vieterà di tuffarmi nella graziosa miseria della mia patria.

Vi rivedrei.... ma quale sarà il nostro rivederci nell' infelicità delle nostre condizioni? Un pianto di due settimane, una disperazione! Iddio voglia ch' io abbia veduto nero attraverso una lente nera! Io non ho veramente altro dolore, fisso, continuo, che non mi si diparte mai dal cuore, che codesta fatalissima impossibilità di apportare una vera consolazione, un vero

riposo ai vostri ultimi anni: senza questo mi riderei di tutto: avrei coraggio d'andarmene in Australia mendicando sul porto di Londra a un *penny* alla volta le poche lire sterline che ci vogliono per imbarcarsi: la mia patria mi fa orrore, dispetto: del resto degli uomini sono nauseato, vorrei correre per correre, perchè il correre è una ebbrezza: e se potessi giungere ad ubbriacarmi di *rhum* ogni giorno, mi ubbriacherei fino a che spezzassi la vita, che mi è una somma inutile ed un affare sciocco e senza perchè, dacchè bisogna trarla in mezzo ad esseri nani e stupidi, che han forma ed orgoglio di animali pensanti.... e sono vesciche!

Ricevo la vostra dell' 8 corrente in questo punto. Vi ripeto, che consegnerò la supplica al Ministro austriaco questa sera o domani mattina al più tardi. Vedremo, ad ogni modo prima che venga la risposta passerà del tempo: possiamo anche occuparci del commercio ed altri progetti: intanto gettate pure, se volete, una lettera a Milano, per farmi avere la *direzione* del teatro progettato da Battaglia. Direzione e scuola quanto si vuole, ma recitare no. Scriviamoci spesso, addio. Vi abbraccio di cuore, la mia Giulietta anch' essa; ella sogna d' Italia, ma io.... se non ci foste voi.... andrei a seppellirmi settecento braccia sotterra nelle miniere di carbone a Liegi, per non sentirmene parlare.

3.

Allo stesso.[1]

Brusselle, li 27 ottobre 1838.

. . . .

Malgrado il dispetto che mi causano le tante contrarietà, ho pur sempre più fede nel commercio che

[1] Dall' *Emporio Pittoresco*, già citato.

nell'amnistia. L'amnistia, lo vedrete, non si verificherà per gli assenti; tutte le corrispondenze di Milano lo confermano. Ho dato la mia petizione al Ministro austriaco a Brusselle li 17, vedremo, intanto statevi pur tranquillo, chè per lenta che la cammini, la cassa de' pomi d'oro arriverà prima della risposta di Vienna.

. . . .

Ho ricevuto due lettere da Parigi. Una dice: « Si vociferano dodici eccezioni all'amnistia, e tu sei del bel numero uno, » l'altra dice: « Pare che l'Imperatore abbia sognato, poveretto, l'amnistia. » Aggiungete che il Ministro austriaco, quando gli portai la supplica, non mi fece passare e dovetti consegnarla al suo cameriere. Come va questa faccenda? Zucchi è ancora in prigione a Gratz: come questo si spiega?...

. . . .

Non vi affliggete se l'amnistia va in fumo; in fin fine è meglio che la sia così per mille ed una ragione. E forse i timori di Milano e Parigi non hanno fondamento, e l'amnistia si verificherà. Chi può dir nulla con certezza? . . . .

. . . .

La mia Giulia corre a vendere maccheroni ai mercati. Ella è gravida di voglia di vedere l'Italia: io non vorrei che vedere voi, caro padre e madre, vedervi sur un pallon volante, e di là sputare sulla mia patria.

4.

Alla signora Valli.

Trieste, 28 aprile 1841.

Pregiatissima Signora,

. . . .

Pochi individui non fanno un popolo, fanno una eccezione e nulla più. Ella, mia buona Signora, è dei

pochi.... ma per colpa dei più l' arte, qualunque siasi, non ha più il suo seggio in Italia. Vi nasce qualche artista, perchè l' oro anch' esso e il diamante furono gettati a nascere nel fango. Il popolo non ha più senso del bello artistico, non ne fa più il suo piacere: domanda sollazzi sciocchi per ammazzare la noia, quindi sciupío di musica e non musica è il suo piacere, la sua orgia spirituale favorita. Io dunque tornerò in Italia perchè dovrò tornarvi, — che s' han da fare di me a Vienna? ma vi tornerò, come vi sto, coll' animo d' un carcerato. Arte drammatica non c' è; non vi può essere; nessun la vuole, e se ne incolpano i poveri artisti, perchè? perchè gli stracci vanno all' aria . . . .

Quando ha occasione di scrivere al Bini me lo saluti tanto e tanto. Io armonizzo assai con quell' anima disperata; e certo se fossi uom solo mi condurrei a starmene chiuso in un qualche eremo con lui e con una pipa per tutta compagnia . . . .

5.

A madame Lydie Calame, Courtelary (Canton de Berne).

Venezia, 6 gennaio 1842.

Miei cari,

Oggi arrivarono le vostre del 30 e 31. Giulia da tre giorni è in viaggio verso la Svizzera: arriverà da voi forse il giorno stesso di questa lettera, forse tarderà alcuni giorni perchè non poteva resistere a viaggiare notte e giorno in questa stagione orribile. Non vedendo più vostri caratteri dopo il 13, quando Emilia parlava dell' imminente operazione,[1] Giulia non poteva darsi pace: faceva sogni orribili. Cercavo di augurare

[1] Operazione disperata al signor Calame, padre di Giulia Modena, che non ebbe risultato favorevole, poichè la lettera del 30 ne annunziava la morte. Mad. Calame era madre di Giulia.

bene dal vostro silenzio dicendole che nessuna nuova è buona nuova, ma non speravo più perchè i medici ch' interrogai mi toglievano ogni speranza. Si è dovuto ritardare qualche giorno per avere il passaporto — siamo a Venezia in Austria! e non l' ho neppure chiesto per me, ben sapendo che avrebbero dovuto rivolgersi a Vienna, e che l' avrei forse ottenuto in tre mesi.

Partì colla diligenza di Milano lunedì sera: e continua a nevicare! Non so se potrà passare pel Gottardo o se prenderà il corriere di Chambery e Ginevra passando pel Cenisio. Non son tranquillo sul suo conto: non è che vi siano da temere disgrazie, ma v' è molta neve sulle Alpi e il viaggio sarà assai penoso.

Io mi consolo dicendo: consolerà sua madre. Il vederla sarà un balsamo pel dolore di quella povera donna. Pensate quanto io rimpianga il non poterla accompagnare e dividere secolei quel còmpito così dolce per il cuore di una figlia da così lungo tempo divisa dalla madre.

Avrei tanto desiderato che giungesse a tempo per rivedere il suo padre. Io gli doveva quella consolazione; non potei pagare il debito,[1] e vi giuro che ne son afflittissimo. Ma fu non lieve consolazione il sentire ch' egli lasciò questa terra senza rancore verso di me e verso la sua Giulia.

Ora vivo nella speranza ch' essa arriverà sana e salva. Cercate di consolarla e di distrarla: spera tuttora: scendendo alla vostra porta ogni speranza svanirà.

Aspetto con ansia sue lettere. Mi ha promesso di scrivere da Milano e da Ginevra. Passerà senza dubbio per Bienne prima di venire a Courtelary.

. . . .

[1] Il debito allude al matrimonio avvenuto contro la volontà del padre.

Addio mia madre, mia sorella, mia zia; dal più profondo del cuore vi auguro coraggio e rassegnazione.

Amate sempre vostro figlio e fratello.

6.

A G. P. Calloud.

Parma, 20 novembre probabilmente 42.

Mio caro Calludo,

Tuo fratello mi ha trasmesso i tuoi rimproveri perchè non ti scrivo. Volli aspettare il caso di poterti dar buone nuove, se era possibile; ma ormai questo caso mi sembra tanto difficile ch' io vi rinunzio.

Dunque comincio col dirti alla papale, che io a Parma fiascheggio, se non per tutti, almeno per la grande maggiorità. E così in poche parole è detto tutto. Potrei entrare sul discorso delle critiche che mi si fanno; ma oltre che le si contradicono le une coll' altre, le mi impegnerebbero in una confutazione da empir una risma di fogli.

La troppa prevenzione uccide gli artisti specialmente nelle città piccole.

La compagnia Vergnano non piacque; e con essa, te lo dico schietto, i Parmigiani sono ingiusti. Questa compagnia ha un' ottima qualità complessiva, di tutti, cioè: quella di recitar la commedia naturalmente, parlando, e nessuno gliene tien conto. La prima donna non è cattiva nella commedia; non la voglion sentire; infine devi sapere com' è, quando una compagnia è presa a strapelo, tutto quel che è bene si volta in male, fino la scelta delle produzioni, che piacquero dappertutto. Nessuno però di quei che son pubblico, si rende ragione del vero motivo della freddezza universale; ma io credo di saperlo: gli è quel maladetto

Chiarini colla sua elefantessa che balla. Figurati! ieri mandavano addietro la gente, c' era la sovrana!... Oh Casti!!

Quello spettacolo toglie al teatro l' uditorio del lubbione, e la parte di popolo che va in platea, quella che va in teatro col cuor vergine, di buona fede, per godere non per criticare e cicalare, quella che batte le mani e si trascina dietro gli altri. Tolta quella porzione d' uditorio, un teatro grande, oscuro, languisce.

Alle mie recite ho avuto però uditorio numeroso se non affollato; meno che al *Clermont* e alla *Clotilde*, che qui sono battezzati per cattivi drammi. Ho avuto anche degli applausi nel *Saul*, e nel *Dante;* ma non mi fo illusione: erano gli amici.

Conchiudo: fiasco. A un' altra più bella.

Io passerò per Parma andando a Venezia a trovar mia madre: ti vedrò: ti porterò i tuoi libri.

Se per altro tu volessi lasciarmi quel tuo grosso volume fino ad un nuovo incontro, mi faresti gran piacere; vorrei tradurre qualche cosa, e ti darei poi anche le traduzioni.

Ora mi manca il tempo: sono alla metà della *Calunnia.*

Addio. Stasera facciamo *Oreste:* Dio ce la mandi buona! Ho provato però in questa occasione ch' io ho della forza d' animo; perchè il sapere che il pubblico non mi gradisce non m' altera punto. Addio.

7.

Allo stesso.

Milano, 14/3 43.

Caro amico,

Leggi il *Pirata:* domani ti manderò una mia *circolare* che è sotto ai torchi; poi giudica di per te s' io

posso dare diritti a nessun attore senza far da per me una breccia al mio sistema; senza esser buffone insomma.

Io ti confermo che essendo i miei buffi già scritturati di figure esili, cadranno a te le parti comiche che vogliono imponenza di aspetto, così ho promesso a Salvini le parti serie che non faccio io. Quindi delle parti te ne resteranno. Ma obbligo tuo scritto dev' esser quello degli altri: *far le parti* che io do, e tacere. Chi mi pianta contro un suo diritto scritto vuol premunirsi contro di me, vuol prestabilire un conflitto di diritti, vuol far andar con due timoni la mia barca che deve averne uno solo.

Ecco il mio *ultimatum.*

Parti ne avrai; e saran le tue; quelle che ti calzano, perchè te le metterà addosso il sarto, non tu che puoi illuderti e travedere. Tu farai *Cherambò,* nella *Catena; Chibert,* nella *Calunnia; Cernis,* nelle *Memorie;* il *medico,* nel *Luigi XI;* il *padre,* nel *Fumista;* il *medico,* nella *Camaraderie:* ecco....

Denari pochi perchè ne ho più pochi da spendere: risposta pronta più che si può. Addio.

8.

A Giovanni Sabatini.

Venezia, 2 marzo 45.

Caro Sabatini,

La risposta della Nobile Direzione puoi dirigermela a Venezia, donde non mi muovo per ora, purchè non arrivi tardi perchè il tempo stringe e sospinge. Ho letto la tua prima scena del *Masaniello,* per l' intonazione, come tu dici: ed è bella e buona. Ma non hai pensato all' orchestra.

Or io ti dico che nel leggere quella intonazione ho sentito negli orecchi l'immagine sonora d'un arpeggio di catenacci di prigione per il poeta e per i cantanti, che mi ha deliziato.

Amico mio, credi ad uno che la sa lunga. Tu ti stilli il cervello per trovarti una locanda gratis. Ora si contenteranno di notarti il titolo de' tuoi drammi a fianco del tuo nome di battesimo. Ma quando per caso venisse il tempo da mettere al coperto le pecore segnate, quei tuoi drammi ti si convertono in delitti. E a che ti affatichi? a educare il popolo? Baie!! Non hai ancor capito che da Gesù Cristo in qua chi volle educarlo fece opera perduta e morì in croce?

Scrivi lunari per Dio! e prepara un buon paio di zamponi da mangiarci assieme quando verrò a trovarti. Addio.

9.

Allo stesso.

Verona, 7 marzo 45.

Mio caro Sabatini,

Ho fatto la bella speculazione d'ammalarmi d'una angina sugli ultimi giorni di carnevale, e a pena comincio a ristabilirmi adesso. Quindi non ho pensato in tutto questo tempo, nè a commedie nè a commedianti, e figuratevi qual disordine nelle cose mie.

Lessi quella scena, la quale mi convinse sempre più che i nostri autori andranno perduti nel gran deserto, se vorranno far germogliare il dramma storico in Italia. Colla mia esperienza io mi metto in platea a Milano, a Venezia, in quel paese che volete; e sto a sentire col mio magnetismo artistico-animale l'interesse che il pubblico prende a quei nomi di Donati,

di Campaldino, di Cavalcanti, Arezzo ecc., e vedo e sento che è un parlar chinese, e che i sette ottavi della platea sbadigliano. Il dramma storico non ha interesse dove non c' è nazionalità e amore e studio delle cose patrie. Se a Corso Donati potrete cacciare addosso una sventura d' uomo come quella del Sergente nei *Due Sergenti*, come quella del *Fornaretto*, il nostro pubblico se ne commoverà, perchè sotto la testa d' asino e la scorza di pecora, gli resta un qualcosa di mezzo sangue e mezza salamoia che gli fa battere il cuore per i casi dell' uomo: ma se gli parlerete Guelfi e Ghibellini, e l' interesse starà nell' esito delle patrie guerre, ei vi risponderà: Chi se n' infischia! — e sbadiglierà.

Voi altri scrittori vivete in un circolo ristretto di poche persone mezzo letterate, e credete che le masse popolari sentano e vedano alla vostra maniera; e questo vi frutterà delusioni sopra delusioni. Il dramma storico lo gustano i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi, perchè, perchè.... e qui mi fermo.

Badate che da qualche tempo il rigore della censura teatrale cresce; e codesto soggetto del Donati mi pute di scomunicato. Mi spiacerebbe che doveste metterlo a dormire colla *Bianca Cappello.* Del resto e l' uno e l' altro potrete farli rappresentare forse in Toscana, o tradotti, a Vienna. Io non vi do certezza di tentare la *Bianca* a Trieste perchè Milano mi dà da vivere, e quel che è propriamente rigettato senza speranza a Milano, per me è parola morta.

Il progetto della compagnia lombarda è di Battaglia; e in sostanza, sotto quella vernice poetica, c' è lo scopo prosaico di difendersi dalla perdita in cui il Battaglia incorre per aver preso in affitto il teatro Re. Ma quel progetto andrà con quell' altro consimile ch' io

pubblicai due anni addietro, andrà cioè: « In quel monte di tumide vesciche — Che dentro racchiudean tumulti e grida. » Perchè Battaglia non troverà le soscrizioni che gli bisognano. Io gli ho promesso l'opera mia d'*artista* per alcune recite: della direzione non ho voluto assumere l'incarico, per rispetto alla mia salute, e perchè non assumo di drizzar le gambe ai cani. Tutti hanno un bel gridare alla riforma teatrale: io rido. Manca il pubblico: ecco il guaio che non ha rimedio; e si bastona la sella per non bastonar l'asino.

Non ho avuto la lettera da voi diretta a Trieste: vi prego di consegnar l'acclusa a Malmusi. Le donne che compongono la mia compagnia sono le stesse dell'anno scorso, e han fatto progressi: d'uomini è un po' migliorata: col finir di quest'anno io cesso di condur compagnia.

A Vienna non ho relazioni. So che l'uomo potentissimo per far accettare un dramma è l'estensore del giornaletto l'*Humorist*, di cui non mi ricordo il nome e nol conobbi da vicino, essendo egli altrove quando io andai a Vienna.

Mandatemi la *Piccarda* a Venezia nel prossimo maggio: ma per carità appoggiatevi agli affetti umani e non alle circostanze storiche. Addio.

10.

Allo stesso.

Venezia, 13 maggio 45.

Mio caro Sabatini,

Ho letto la vostra *Piccarda*.

Vorrei avere a darvi migliori novelle; ma all'adulazione non so piegarmi, nè voi lo vorreste. Non può

piacer sulla scena. Corso Donati è un carattere che non interessa nè pel suo buono nè per il suo cattivo lato. Piccarda si fa un po' interessante quando delira; ma delira troppo a lungo; e certo, la rappresentasse anche la Ristori, ogni pubblico verrebbe a dir « basta. » Quella chiamata a rivista di fatti e costumi dell' epoca riesce un incastonamento forzato sul gusto dei drammi storici francesi del nostro tempo, e non alletta nessuno, anche perchè è cosa municipale fiorentina, di cui nessun altro municipio italico vorrà affliggersi od allegrarsi, tranne i pochi che hanno la storia sulle dita. Un consiglio da amico, più duro a darsi che a riceversi, è questo: bruciate il dramma, e fatene uno migliore.

Dall'Ongaro è a Venezia, darò a leggere il dramma a lui per udirne il parere, e gli dirò di scrivervelo.

Se vedete Malmusi ditegli che attendo una risposta da lui.

E credetemi vostro sincero amico.

11.

Allo stesso.

Da Trieste, 29 agosto 45.

Caro Sabatini,

Voltala come vuoi, ostinati a farti illusione, la tua *Piccarda,* dovrai appiccarla.... sulla fiamma del cammino. Io che non inganno nessuno, ti dirò che i commedianti che l'han recitato mi scrissero che il dramma non piacque, che ebbe la Santoni qualche applauso per l' esecuzione: sul tuo viso certo non avran detto così.

Quanto alla *Bianca* l' è un altro paio di maniche: mi pare un più che mediocre, anzi, buon dramma; e te la reciterò a Trieste: benchè io abbia qui a met-

tere in scena un *Danae*, di Dall' Ongaro; *Sampiero Côrso*, di Revere; *Maometto II*, di Vollo; più tre drammi francesi, i quali, sia con buona pace di voi autori italiani, son sempre il lavoro di mastro Piero in confronto di quel di Pietruccio. Ma voglio tenerti parola, e per tenerla a te, mancherò ad un altro. Già io sono a questa condizione che per contentar due devo inimicarmi cento.

Poi, quando ho ben mandato via da me cento autori indispettiti, i giornalisti mi stregghiano perchè scontento il pubblico per favorire gli autori amici!!

Leggi il *Vaglio* dell' altroieri.

Quanto alla morale, cioè alle svanziche, non temere.

Prega il tuo santo protettore che il dramma ne faccia guadagnare a me, ed io non lesinerò col povero poeta.

Addio. Saluta Malmusi.

12.

Allo stesso.

Milano, 8/1 46.

Caro Sabatini,

Me ne duole nell' anima, ma bisogna che voi pure vi rassegniate, come mi ci sono rassegnato io che ormai ero innanzi colle prove. La *Bianca* non è permessa. E notate che i censori teatrali mi hanno sempre insinuato di ricorrere per grazia al direttore generale Torresani: questa volta invece mi hanno detto che se gli portassi quel dramma, si metterebbe in collera. C' è *ratto*, c' è omicidio e seduzione commesso da un regnante; c' è in ballo la *Corte d'Austria*, un *Cardinale;* insomma m' han dato una sentenza inappellabile. E io già vi dissi da bella prima che vedevo difficile

che la fosse permessa. Ormai non posso più che suggerirvi di farla tradurre o in tedesco o in francese perchè sia accettata a Vienna o a Parigi. Proverò a rappresentarla a Trieste.... ma che conta per la vostra fama quel remoto assembramento di mercanti semiturchi?

A Pasqua io sarò a Bergamo, potrete mandarmi colà l' altro dramma. Di Dall' Ongaro non ho ancor nulla di nuovo. E il pubblico grida che io friggo e rifriggo le cose rifritte! Le mie signore vi rendono i saluti. La Fanny *jure ses grands Dieux*, a cagione della proibita produzione.

Io compiango voi, chè per me ci ho fatto il callo. Addio.

13.

Allo stesso.

Da Treviso, 18 novembre 46.

Mio caro Sabatini,

La tua lettera in data 11 corrente è venuta a trovarmi qua, dove sto in beato ozio campestre dal 5 del mese. Tu sei poeta e crei sinonimi. Chi t' ha mai detto ch' io sia *in ira* contro Modena? *Ira!...* contro la mia omonima placidissima città del Potta! Perchè ira? Io le voglio bene, ma ho fatto il saggio proponimento di non andare dove non si fanno denari, a pormi su quella berlina che per complimento chiamano *scena*. E se tu fossi più abile sofista di quanti *rabule* [1] ha la Curia romana, non mi convinceresti che a Modena si faccian denari: perchè denari non si fanno dove la città non ha 80 mila abitanti. Le città transpadane poi, Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Piacenza sono

---

[1] Mozzorecchi, avvocatucci che di preferenza si servivano del cavillo.

uno squallore in fatto di teatri, e ne ho avuto la sesta o settima esperienza di recente, quando, per una serie di combinazioni, cascai a recitare in Piacenza, mio malgrado.

Tieni dunque per fermo che io stimo ed onoro il colto pubblico modenese ed inclita guarnigione; ma è poca gente, stando alla mia statistica teatrale, nè gli do colpa del non essere molta.

Prenditela dunque coll' abbaco, e non con me, che pur troppo aspettai fino ai miei trentotto anni a convertirmi alla sua santa legge; e.... e bestia ch' io fui!... credetti a tante altre poesie. Ma ora ho imparato il *credo* di gingillino. E quando da star sulla mia Berlina vedo quell' ammattonato di crani che un giorno chiamava uomini!... Per fortuna mi vien meno la carta. Addio. Voglimi bene.

14.

A G. P. Calloud.

Da Treviso, 11 novembre 47.

Mio caro Calludo,

A forza d' aspettare che calasse il Po per andarmene a Milano venni al punto di pensare che cosa andavo a fare a Milano; e risultandomi che andavo a spendervi quattrini, e non a far altro, risolsi di venire a mangiarmeli a casa. Detto, fatto. Presi vettura per Cremona dove passai il Po in fuina [1] — che s' intende — e per Mantova e Padova, che vidi in laguna come nuove Venezie, me ne venni al delizioso mio *Terraio.*[2] Qui fu una delizia di ciel sereno fino a ieri

---

[1] Vernacolo per una specie di chiatta.

[2] Piccolo possesso a Treviso acquistato da Modena nei prosperi tempi d' artista.

l'altro: ma da due giorni in qua l'è una burrasca continua, onde la sola occupazione mia e della Giulia l'è quella di giocar coi cani e coi gatti; mangiar risi, polenta, patate, verze, e marroni; ingollar pinte di vino, fumar sigari, e dormir dalle otto della sera alle sette della mattina. Eccoti fatta in breve la mia storia. Contè la vostra, chè la mia xè finía. Tu già furoreggi, la compagnia fanatizza, la putela gh'ha inzucà i Parmesani.... queste son cose che le indovino da star qui. Come indovino, che i Franchi son pochi, e gli Arabi assai.... perchè conosco *Danaos, et biglietta ferentes.*

Dunque io non ho potuto, in grazia del subito mutamento de' miei pensieri, aiutarti dell'opera mia nella tua semispallata causa contro il *Riformatore:* e questa è la sola cosa che mi fa un po' rammaricare di non essere andato a Milano.

. . . .

Saluta per me e per la Giulia tutti i tuoi Mirmidoni, e le Marmittone.

In modo speciale poi saluta la sempre buona, benchè aristocraticamente buona, signora Giuditta.[1]

Continua a vivere la tua beata vita di sant' Ermolao, e voglimi bene.

15.

Allo stesso.

Treviso, 26/11 47.

Caro Trippa,

Non ti mancava altro che farti poeta! Il tuo sonetto è meraviglioso!... almeno i quattro versi che ne

---

[1] L'egregia gentildonna e patriota, amica di Mazzini, Modena ed i migliori di quei tempi, ascritta alla *Giovane Italia* fin dalla sua fondazione, la signora Giuditta Sidoli.

ho letto: a ora di Natale aspettati il mio giudizio sul resto. Anche qui tempi scellerati, meno i tre ultimi giorni. Ho scritto a Zagolini che faremo l'*Edipo:* ma che i cori li metta in sale, chè non vogliamo rompimenti di testa.

Io me la passo bene ad onta che non faccia altro che far conti, e entrar colla sonda sempre più fondo nella piaga delle mie miserie.

Ti aspetto domenica a magnar i risi colla luganega. Se non mi vedi due miglia prima d' arrivare a Treviso passata *la Carità* a un casinetto sulla strada alla tua sinistra, vicino ad un portone che ha sopra due leoni, mi vedrai alla posta, al caffè vicino dove t' aspetterò, o m' aspetterai. Arriverai qua alle otto.

Spero che in grazia dei bezzazzi che fai a Pordenone, non verrai a saccheggiarmi nel mio povero tugurio. Di' al signor Appelli che io, o non passo, o passo in *wagon* davanti a Padova; sicchè venga un po' da sè a pigliarsi il tabarro. Un uomo solo passando d' *omnibus* in *omnibus* spende poco.

Addio buon tempone che hai voglia di far versi: io vorrei far versacci colla bocca. Se calcolaste bene, voi altri dovreste tutti suicidarvi a Pordenone; perchè là siete saliti all' apogèo della vostra gloria: un paese simile non lo trovate più.

Bada che l' estasi degli applausi non ti faccia scordare di portarmi una cartata di prosciutto di San Daniele tagliato ben fino. Giulia e Azor [1] ti salutano.

---

[1] Un cagnolino affezionatissimo e prediletto dei coniugi Modena.

16.

Allo stesso.

Venezia, 8 marzo 48.

Alla tua del 6.

Domani faccio un salto in campagna; ma lascio la Giulia incombenzata di portarmi la tua lettera, che arriverà domani alle quattro.

Le ultime tre recite hanno dato 800 svanziche. Ho saldato tutti, e ho dato dei sussidii. Iersera il popolo radunato alla porta del teatro *La Fenice*, rimandava a fischi quei che facevan le viste d' andare alla Cavalchina. Il povero Lasina ha fatto ottanta biglietti! alle due smorzarono i lumi, e felice notte. Si seguita a vociferare che domani vi sarà gente alla *Fenice*; vedremo. Domenica farò *Saul* per richiesta d' alcuni amici.

Bada che se M. non ti dà il quartale io sono deciso di licenziar tutti: già non potrei far altrimenti. Non ho denari e non riesco in nessun modo a trovarne. Questa mattina ho ritirato quell' istromento che avevo dato a Glasi; anche questa speranza di far denari è sfumata. Nessuno ne vuol dare. Son venute notizie da Trieste che anche là tutti si disfanno della carta monetata, e che il commercio è in dissoluzione.

Addio. Salutami lo *scaltro* compare.

Ieri ultimo di carnevale pareva il dì dei morti.

17.

Allo stesso.

Da Venezia, 9 marzo 48.

Quando io ti dissi che tu andavi a Milano ad accogliere nuove illusioni e a farmi tirar in lungo l' ago-

nia, tu mi dicesti di no; ma io indovinava giusto. Brescia non ha mai dato, e molto meno darà adesso una assicurazione. Io tirerò avanti pure due giorni ancora, sussidiando la compagnia: e poi

Siccome io non ho potuto trovare danari in prestito in nessuna guisa, da nessuno

Siccome non ci son piazze per tirare innanzi

Siccome mi mancarono degli attori, e ora sarebbe un' infamia scritturarne altri promettendo loro quel che non posso mantenere

Siccome vivo anch' io facendo pegni

Gli attori faranno quello che crederanno: e a Pasqua sarà a Milano chi ci vorrà venire.

Che cosa avrebbe fatto M. se il Governo non lo avesse sussidiato? Sussidii dunque anch' egli noi, se vuol che la compagnia rimanga unita. Io non ho mezzi da farlo.

Tu gli hai presentato la cosa sotto il solo riflesso della mancanza della quaresima; dovevi insistere sul fatto che la rovina dei teatri nel carnevale ci ha rovinati, e questo fatto è pur troppo vero.

Conchiudo. Io non ho danari, e non ne trovo. Ora poichè tu ti fai le cose facili, pensa tu come possiamo mantenere il contratto a M. Addio.

Tu mi dici nella tua lettera che hai detto a M. che *per non allontanarci* la compagnia sarebbe andata subito a Milano. Dovevi dirgli che *se non dà denari non c' è più compagnia.* Gli hai consegnato la lettera che io ti diedi per lui? Gli hai fatto sentire che quelle stesse *calamità pubbliche* che costringevano lui a scappar via, ove il governo non lo sussidiasse, mettevano te nell' impossibilità di tener unita la compagnia?

Io ho chiamato Pompei e Pagnini a legger la tua

lettera, e ho conchiuso che, se viene l'assicurazione di Brescia, andremo a Brescia; se no, prendo tutte le poche svanziche che ho, e gliele do perchè se le dividan tra loro, e io incrocio le braccia, e buona notte. Tanto per tua norma. Ora il Messia dee venir da Brescia.

18.

Allo stesso.

Da Treviso, in campagna, 3 aprile 48.

C. A.,

Da tre soli giorni giungono qua lettere di Milano. Vengono a Venezia per la via di Ferrara, e dicesi facciano un giro pel Piemonte. Viaggiatori non ne arrivano: la strada di Verona e quella di Mantova sono intercette dalle truppe tedesche che occupano le due fortezze. Come vorresti tu ch'io venissi a Milano? A Venezia vi è Pompei tornato addietro fin da Treviglio, son già molti giorni: a Padova c'è Polloni e la nostra condotta[1] chiusa in magazzeno dello spedizioniere Trapolin: nè essi, nè la roba possono venire a Milano finchè non s'aprono le vie. Come vuoi tu pensare a recitare? Tutto è guerra: del teatro non se ne parla neppure in nessun luogo. A Mantova e a Verona i Tedeschi che minacciano vendette, a Vicenza le nostre truppe civiche, che in unione alle truppe che vengono da Romagna, si porteranno domani sopra Verona per liberarla; in Lombardia Tedeschi, Milanesi, Piemontesi alle prese fra loro: a Venezia guerra ormai cominciata contro i fedelissimi Triestini: qui e in tutto il Friuli gente che si mette in marcia per soccorrere Udine minacciata dai Tedeschi cacciati di

[1] Bagaglio della compagnia.

qua, i quali s' ingrossano all' Isonzo, e vogliono tornare in qua. Cittadini e contadini, tutti sotto l'armi; ogni altra notte campana a martello per falso allarme. Aggiungi, ogni affare, ogni commercio arenato, le comunicazioni incerte, sospese.... credo che chi parlasse d' aprir teatro lo fischierebbero. E dev' esser così anche a Milano. Ti ricorderai che io diceva sempre: « Facciamo, facciamo, e non ne facciamo niente. » E così avessi io seguita la mia prima inspirazione di mandar tutti i nostri comici al loro paese! Ora il teatro è morto e sepolto almeno per un anno; chè la guerra non finirà in pochi giorni; e dopo la guerra rimarrà il parapiglia, il disordine di tutti questi Municipii eretti in tanti governi; e ce ne vorrà a riavere la calma necessaria perchè si pensi al teatro!

Domani faccio una corsa a Padova per vedere i primi Romagnoli che vengono in corpi-franchi a nostro aiuto: là parlerò collo spedizioniere, e concerterò il modo di spedire a te e agli altri che sono a Milano la vostra roba appena si apriranno le strade: la roba mia, quella di Pompei e della Caruso rimarrà a Padova: mi obbligherò con una cambiale verso lo spedizioniere, a pagargli il trasporto: ed è tutto quello che posso fare, perchè alla lettera, fra qualche giorno non so più nemmeno io come comprar da mangiare: non ho da pagare i contadini, non ho da tirar avanti mia madre sempre moribonda, ma pur sempre viva.

Ecco quel che ti può dire il comico.

Ora come cittadino; sappi che cammino, scrivo, consiglio, e che, o a Verona, o a Udine vado a battermi anch' io. Questi paesi sono elettrizzati tanto quant' io non isperava.

Ho letto nei giornali di Milano: « Riccardo Cervoni direttore del Comitato di difesa; » gli ho scritto.

Se tu puoi vederlo digli da parte mia ch'io vedo sempre più ingrandirsi le conseguenze funeste di questi Municipii che fan da sè. Ogni paese ha il suo Governo, il suo Comitato di difesa, le sue finanze, la sua guardia, il suo *Carroccio* infine, come mille anni addietro: ma non c'è un governo *uno centrale*, un comitato di difesa centrale: una qualunque riunione di deputati d'ogni provincia che rappresenti, muova, difenda, costituisca la Repubblica. Tutti dicono: Ora non bisogna pensare ad Assemblee: armi, armi! Dopo faremo le cose del Governo. E non sanno che senza *Unità* dirigente non giovano a nulla le armi per combattere un nemico che prende ed aspetta il suo tempo onde assalirci dopo che la confusione nostra gli avrà preparato il suo vantaggio.

E tornando dalle cose pubbliche alle nostre private, vedrai che da codesta Repubblica *detta* e non *fatta*, protetta da vicini che ci mandano le armate in casa, minacciata da invasione nemica, ne verrà una lunga ma *lunga* confusione, discordia, guerra, miseria, e il teatro *è morto* per anni molti.

Scrivimi subito. Addio.

Mezzogiorno — neanche oggi son venute lettere da Milano: è venuto però un foglio: *Pirata* del 29. Dicesi che Radetzky si sia spinto innanzi verso Lodi e così tagli le comunicazioni tra Parma e voi.

Cervini mi ha mandato la lettera che tu spedisti a lui.

Caro Calloud non mi discorrere di scritturare, nè di continuare; *perchè io non posso*. Guerra e rivoluzione sciolgono ogni nostro contratto. *Io non ho mezzi da tirar avanti a vivere la mia famiglia*, come vuoi tu ch'io conduca a Milano la Caruso, i Cervini, me, Pompei, girando per strade incerte, lunghe, ingombre

di truppe, e sulla fede di chi? della borsa di M.? Io mi rassegno a perdere quello che ho sborsato; venderò, appena lo potrò, una campagnola per pagare i debiti. Farò un debito per mandarvi la vostra roba a Milano, e Dio ci aiuti! Questa è la *necessaria*, immutabile mia risoluzione. Se volessi appigliarmi ad altra, già nol potrei. Oggi impegno l'oriuolo: ultima áncora!...

19.

Allo stesso.

Da Palmanova, 12 aprile 48.

C. Calloud,

Ricevo ora, trasmessa da Treviso, la tua del 3.

La posizione tua e di tutti voi mi lacera le viscere; ma io non posso aiutarvi per ora. Non ho più una svanzica e non so come farne. Io e la Giulia viviamo qui colla paga di militi, perchè siamo uniti alla Crociata veneziana, facendo però corpo-franco da per noi due — il corpo dell'esempio. Ora questo è il luogo del maggior pericolo, una frontiera sguarnita di truppe nostre e minacciata da truppe tedesche che ingrossano a un miglio distante. Di qua non mi levo se non finita la guerra, e se volessi levarmene non ho i mezzi d'arrivare a Padova. Io sono più misero di voi perchè ho la madre moribonda, *e non ho da mantenerla;* idea che alle volte mi tirerebbe a bruciarmi le cervella. M. vada all'inferno. Se egli avesse alimentata e sostenuta la compagnia, avrei potuto o con fatiche o con danari pagarlo in seguito: e a chiunque vi dasse ora un sussidio di un migliaio di lire mi offro io di pagarlo, quando potrò o lavorare o vendere un piccolo fondo, che ora nessuno compra: mi offro di pagarlo e intanto voglio che questa lettera valga come

cambiale. Ma io non posso nè venire a Milano nè mandare la roba. Ciascuno s' aiuti come può. La roba non ha strada per passare: la strada da Ferrara, Modena, Parma, è anch' essa incerta; anche là son rotti i ponti in qualche luogo, e non v' è possibilità di far spedizioni. Per Verona o Mantova poi non passano neanche le mosche e non passeranno per un pezzo; perchè ora che siamo aiutati dalle armate regolari la guerra anderà in lungo alle calende greche.

Finita la guerra, io farò pervenire a tutti i loro effetti, e m' obbligherò io a pagare Suppici. Ma del continuare compagnia non ne discorriamo, perchè alla parola di M. *non credo*, e il teatro *è morto per anni*. Credetelo. Così m' aveste creduto quando ve lo diceva a Venezia! Non avremmo messo in via la condotta e non avreste fatto quel malaugurato viaggio. Le Barbieri ringrazino Dio di non essere in Verona dove si patisce fame anche avendo denari, e dove i Tedeschi minacciano da tanti giorni saccheggio e stragi. Addio. Se vuoi persuadertene persuaditi che a Milano e in tutta Italia il teatro è morto; e va a far la guardia civica a Parma. Il giuoco è incominciato soltanto: troppo ci vuole perchè finisca e si pensi al teatro.

20.

A mad. Calame.

Lugano, 9 novembre 1848.

Cara mamma,

Partiamo stasera da qui per andare a Firenze ove resteremo quest' inverno.

Quantunque i fatti di Vienna diano buone speranze, non osiamo lusingarci di rivedere presto Milano e Venezia. A Firenze staremo meglio di qua.

Giulia, occupata a fare i bauli, mi prega di scrivere anche per lei. Vi auguriamo salute e coraggio: tante cose a Emilia e al signor Paulet.

Vi abbraccia di cuore vostro figlio Gustavo.

21.

A Francesco Dall'Ongaro, Ravenna.

Firenze, 20 novembre 48.

C. A.,

Abbiamo bisogno del N° 97 del *Fatti e Parole*, nel quale, se ben ricordiamo, sono gli statuti del Circolo di Venezia. E così pure degli statuti dell'*Associazione Nazionale Italiana.* Forse li ha il Martinetti di Ravenna.

Stiamo formando un' Associazione Nazionale per la pronta effettuazione della *Costituente.* Il Comitato centrale provvisorio risiederà in Firenze finchè possa passare a Roma. Avremo un giornale.

Ti raccomandiamo intanto d' insinuare alle popolazioni di Romagna la necessità di energiche dimostrazioni per spingere il Ministero amfibio a convocare la Costituente in Roma.

Rispondimi subito e mandami i chiesti statuti. Mordini e Maestri ti salutano. Addio.

22.

Al professor Savino Savini.

Firenze, 18 dicembre 48.

Caro Savini,

Ho spedito a Carlo Rusconi 200 esemplari del libro *Ricordo ai Giovani;*[1] se per Bologna e Ferrara sono pochi, scrivilo: ne manderò degli altri.

---

[1] Bellissimo scritto di Mazzini, incitante la gioventù a sollevarsi.

Lord Palmerston scrive ad un suo ministro: « Avrei amato anch'io che l'Italia venisse in possesso della sua indipendenza: i fatti però mostrano ch'essa non è atta a conquistarsela da sè; e siccome a nessun'altra potenza si permetterebbe di darle aiuto, così converrà che l'Italia *resti com' è!* »

Ecco il frutto di aver perduto un anno in accomodamenti coi principi, in rivoluzione non rivoluzione. Roma che potrebbe in un'ora effettuare l'*unità*, e sbalzarci, come nazione fatta, sul seggio delle Nazioni, non la fa! E voi decretate a Forlì, insultando a Dio che vi aiutava, la ricostituzione e la riorganizzazione dello Stato Romano! Questa è proprio maledizione di Dio.

La Dittatura a Roma, la Costituente italiana convocata ad urgenza, ecco ciò che ci poteva, e forse ci potrebbe ancora salvare. Se ricostruite gli stati frazionari crollati nel caos, rendete impossibile l'*unità*, quindi impossibile la forza. Che generazione slombata è mai questa! Addio.

23.

A G. P. Calloud a Parma.

Livorno, 18/3 49.

C. A.,

Alla tua del 14.

Ora che gli Austriaci sono partiti, la tua città si prepara a riceverli coll' arma al braccio quando a loro piaccia di tornare? Se appresterete insurrezione di popolo, guerra di guerriglie e di propaganda, se darete l'esempio della energia rivoluzionaria, essi non torneranno e saranno cacciati da tutta Italia; se ritornerete al culto dei battaglioni piemontesi, e lascerete a loro tutto il carico di liberarvi con una guerra regolare, alla prima battaglia perduta ricadrete in

mano al Tedesco che vi farà pagare le spese ben più fieramente che nol fece finora. Ho detto tutto. Aggiungerei « unitevi a Roma. » Ma con voi, dottrinari per eccellenza, sarebbe sprecar l'inchiostro. Vengo a te. Non hai miglior corda da appiccarti che andar con Pezzana? Egli non fa *nulla* a Bologna: nulla farà qui, dove la Internari e un'altra compagnia si ruberanno il tozzo di bocca in concorrenza con lui. Io, a teatro solo, non faccio il gran nulla con le mie recite. Tu ti perdi gettandoti ora sul teatro. Un nuovo ordine di cose dee cominciare ora a Parma: molti giovani partiranno per la guerra; possibile che tu nel tuo paese non trovi un impiego da tenerti attivo e da guadagnare il pranzo! Resta a Parma. Qui non si pensa che ad armamenti e a guerra, nessuno ha pel capo il teatro: neanche all'Arena non va nessuno.

Addio. Pensiamo all'Italia per ora e non badiamo alle nostre miserie.

24.

A Hippolyte Paulet,[1] *Porrentruy.*

Roma, 27 aprile 49.

Caro fratello,

Eccoci allo scioglimento del dramma. Innanzi tutto il tradimento dei nostri principi, poi la brutalità austriaca favorita dai gesuiti e dai ricchi, infine i *repubblicani* francesi che vengono ad uccidere la nostra libertà nell'ultimo suo riparo. Oh, mio Dio, v'è di che impazzire! Almeno qui sembrano ben decisi a cadere con onore.

---

[1] Sposo di Emilia Calame, sorella di Giulia Modena. Negoziante di vini che al medesimo tempo era membro del Consiglio Federale e capitano dell'esercito svizzero. Patriota di sentimenti liberalissimi e francamente repubblicani come si rileva dalla corrispondenza del Modena.

L'Assemblea nostra ha risposto ai commissari francesi, venuti per intimare la sottomissione al Papa, che *Roma non si arrende*, e tutto il popolo ha applaudito freneticamente alla generosa deliberazione. Si lavora indefessamente alle barricate; domani forse, dopodomani bisognerà far fuoco.... sui Francesi! O trovatemi una maledizione nuova per quel governo infame; per quell'erede del nome di Bonaparte che, diciott'anni or sono, battevasi contro i soldati del Papa, nei nostri ranghi a dieci leghe da Roma![1] I Francesi, non v'è a dubitarne, non esiteranno a combatterci; si parlerà loro dell'onore e della gloria della Francia: e uccideranno un popolo libero aiutati dai loro alleati, gli Austriaci, che si avanzano da un altro lato. Francia sventurata! Soffocheranno la libertà a Roma e poi verrà la volta sua.[2] Addio. Pubblicate le infamie del governo francese; chè tutti gli uomini di cuore possano maledirlo.

Il comandante del battaglione romano di guarnigione a Civitavecchia ha avuto la dabbenaggine di accogliere i Francesi nella città e festeggiarli al grido di *Viva la Repubblica*. Il primo giorno s'affratellarono, il secondo disarmarono i nostri in nome di Sua Santità il Papa!

Ecco i Francesi!

---

[1] Accenna alla partecipazione presa da Luigi Napoleone, allora principe spodestato senza avvenire, nei moti del 1831 nell'Italia centrale.

[2] Gustavo era profeta. Queste parole s'avverarono trenta mesi più tardi con desolante esattezza. In giugno 1849, in una lettera a un certo Sala, sorta di negoziatore volontario, esprimeva lo stesso pensiero. « Ordinando al soldato francese a tirare sulla bandiera repubblicana di Roma, lo si prepara e educa a tirare sulla bandiera repubblicana di Francia. » — (*Nota di Maurizio Quadrio.*)

25.

Allo stesso.

Roma, 2 maggio 49.

Caro fratello,

« La diplomazia vi ha condannato a morte, » ci disse lord Palmerston; « la Francia eseguirà la sentenza per assicurare le elezioni in senso realista. » Grazie al cielo siamo ancora vivi, e l'esercito francese batte in ritirata sopra Civitavecchia. Ier l'altro ci attaccarono su tre punti diversi, e ovunque furono respinti, senza prendere una sola delle nostre posizioni. Hanno tanti feriti che abbiamo inviati dodici ufficiali sanitari per aiutare i loro chirurghi; altri fra i loro feriti son stati accolti nei nostri ospedali. Giulia, ch'è direttrice di uno dei più grandi, ha *dodici* Francesi in cura. La battaglia durò 10 ore; abbiamo 560 prigionieri che saranno domani cambiati col battaglione romano disarmato dai Francesi a Civitavecchia con una malafede senz'esempio mentre andava incontro ai nostri fratelli repubblicani della grande nazione. Ci restituiranno inoltre 4000 fucili, sequestrati a Civitavecchia dopo averceli venduti abbastanza cari in Francia. Di parte nostra avemmo 22 morti e 120 feriti, per la più parte alla testa, laonde quasi tutti soccombono all'ospedale.

Vedremo ora ciò che farà il *leale governo francese* per imporci il *buon governo* dei preti. Ritornerà alla carica la divisione Oudinot a braccetto delle truppe del despota di Napoli, in numero di 20,000, che son già a due marcie da Roma; ovvero rimarrà spettatrice della lotta; o si rimbarcherà per la Francia? In ogni modo che infamia, che macchia per la bandiera tricolore!

I soldati francesi sono stati turlupinati, come la nazione, dal loro governo. Prima gli dissero che venivano a pugnare per la libertà italiana contro l'Austriaco, poi che venivano a liberare Roma da un migliaio d'assassini che s'erano impadroniti del governo, ecc. ecc..... « Troviamo poi invece — son le parole dei prigionieri e dei feriti — una grande città fortificata, un esercito che combatte con accanimento, una guardia civica mobilizzata, una popolazione che grida unanime: — La Repubblica o la morte! Nè Papa nè Preti! Il nostro generale ci ha indegnamente delusi, non oseremo più riporre i piedi in Francia dopo aver combattuto contro voi pel despotismo: non rinviateci, per carità!, dateci delle armi, vogliamo uniti a voi combattere i Napoletani! »

È indescrivibile l'entusiasmo popolare: nessuno dubita della disfatta sicura dei Napoletani. Abbiamo diecimila uomini d'esercito attivo, diecimila guardie civiche mobilizzate per la difesa, e *ventimila* cittadini armati che faranno la guerra dell'odio e della disperazione, la guerra a coltello. I nostri artiglieri si comportano ammirevolmente, i Francesi ne fecero l'esperienza; abbiamo una triplice linea di barricate quando le porte saran perdute: sarà insomma una carneficina, ve lo dico senza esagerazione.

Date pubblicità a queste notizie, sollevate l'opinione pubblica in Francia, impiegate tutta la vostra attività per decidere il disgraziato popolo francese a spezzare il brutale editto della diplomazia. Qui, qui a Roma si vibra il primo colpo mortale alla libertà francese!

Questo stato d'assedio, di malessere, di febbre, esaurisce le nostre finanze, uccide il nostro commercio; ciò mi preoccupa assai più dei colpi di cannone. Giulia passa giorno e notte all'ospedale per assistere

i feriti e regolare il servizio d'ambulanza. Abbiamo otto grandi ospedali ben serviti. Nella battaglia contro i Francesi non furono impegnati più di 40,000 uomini; se il nostro generale avesse osato impegnare tutta la truppa, sguarnendo la città, la divisione francese sarebbe stata distrutta. I nostri avevano su d'essa la conoscenza dei luoghi e l'ira dell'uomo che si vede assassinato da colui che amava come fratello. Infatti le ferite dei Francesi son quasi tutte mortali.

Addio, salutate Emilia e nostra madre. Mandatemi i numeri dell'*Helvétie* che parleranno di noi e scrivetemi cosa si pensa da voi e nell'Alsazia [1] della condotta della Francia.

26.

Allo stesso.

Roma, 2 giugno 49.

Caro fratello,

Ieri ebbi la vostra lettera del 19. Scrissi due volte al direttore dell'*Helvétie* a Berna e mandai il *Monitore Romano,* ma non credo che abbia inviato in cambio il suo giornale.

Avrete letto che due volte le truppe nostre sgominarono l'esercito napoletano, e che il Borbone ha dovuto fuggire. I nostri generali potevano usufruire della vittoria e sollevare tutto il regno di Napoli, se non lo avesse impedito la tattica sleale, infame di Oudinot. Da quaranta giorni blocca e assedia Roma; ci tiene sotto la minaccia continua di un assalto. In onta all'armistizio concluso con Lesseps, inviato del governo

---

[1] Paulet pel suo commercio viaggiava molto nella Svizzera, nell'Alsazia ed altre parti della Francia. L'*Helvétie* era giornale che si pubblicava a Berna.

francese, a misura che gli arrivano rinforzi dalla Francia restringe il cerchio d'assedio. Ha occupato le alture che dominano la città, a 500 metri dalle mura; ha innalzato forti e ridotti; infine assume ogni giorno un' attitudine più ostile. Ma gli ultimi suoi atti son quasi incredibili.

M. Lesseps aveva concluso un trattato col nostro governo. Questo, che riceverete stampato, ci lasciava adito di disporre delle nostre forze per respingere gli Austriaci, che, padroni già dei due terzi del nostro Stato, marciano su Roma. Ebbene, il trattato ratificato dal plenipotenziario francese e bandito a Roma, mons. Oudinot rifiuta di riconoscere, affermando di essere munito d' istruzioni segrete, e invece di prestarci man forte contro l' Austriaco denunzia l' armistizio, accordando 48 ore ai Francesi stabiliti a Roma per sgomberare dalla città, che egli domani bombarderà! M. Lesseps furioso di vedersi beffato così indegnamente dal *Tamerlano* è partito per Civitavecchia d' onde corre a Parigi.... se è lecito credere alle parole d' un diplomatico.

Nel frattempo ecco i nostri condannati a rimanere qui alla difesa della capitale, mentre gli Austriaci hanno già occupato Perugia, battuto in breccia Ancona, preso il forte di Malghera e occupata tutta la riva dell' Adriatico, di guisa che Venezia — Venezia che muore per aver confidato nella mediazione francese, in seguito alle perfide insinuazioni dei ministri del Bonaparte — Venezia non ha più un approdo ove le sue navi possano acquistare viveri per la popolazione. L' aiutante, il tirapiedi del boia è men spregievole di questo generale che ci consegna all' Austria, mani e piedi legate, che come un bravo ci ammazza qui e ci calunnia a Parigi.

Anche gli Spagnuoli marciano contro di noi, coi vili Napoletani in coda. Una congiura così iniqua, così lurida non ha riscontro nella storia, come in fatto di mellonaggine nulla supera quella della nazione francese.

Oudinot, ricevendo i dispacci di cui Lesseps nulla sa, scambiando corrieri di gabinetto col Bonaparte e burlandosi dell' inviato ministeriale, è senza dubbio uno dei complici del Presidente imperatore.[1]

Attendiamo dunque domani l' assalto dei Francesi: non sarà formidabile, tutt' al più una prima prova (*ballon d'essai*), ma fra otto giorni dovremo resistere contro gli attacchi combinati degli Austro-francesi e dei Napoletani-spagnuoli. E lotteremo coll'energia della disperazione, ma una città contro quattro eserciti non potrà che gloriosamente soccombere. Non v' è scampo.... ammenochè Dio non faccia un miracolo.... e la Francia un altro.

Giulia è sempre all' ospedale: la vedo tutti i giorni, ha letto la vostra lettera e vi abbraccia tutti di gran cuore. Io pure son costretto ad ammirare la sua devozione; dai pochi momenti passati presso di lei sento che ci vuole più salda tempra d' animo per resistere giorno e notte framezzo a quelle miserie di quello che non occorre a me per restare a una barricata in faccia alla mitraglia.

Addio, mio caro, continuate a divulgare queste notizie; son altrettanto vere quanto son false e calunniose quelle dei giornali del partito realista a Parigi.

3 Domenica, 1 ora a. m. — Riapro la lettera per dirvi che Lesseps è stato richiamato a Parigi *essendo*

[1] Modena vedeva chiaro, ad onta alla febbre del combattimento, quando scriveva che a Roma la libertà francese riceveva il colpo mortale e quando salutava il Bonaparte, anticipando di tre anni, col titolo di Presidente *imperatore!*

compiuta la sua missione — son queste le parole del dispaccio telegrafico arrivato da Parigi a Roma in *48 ore!* Il richiamo e le disposizioni prese da Oudinot ci confermano nel sospetto che Bonaparte sta per compiere — se non ha compiuto — il suo colpo di Stato. Lesseps ha noleggiato una barca a vapore a Civitavecchia per Antibes; di là andrà a Parigi ove — egli dice — farà accettare e ratificare la convenzione, *dovesse montato sopra una botte arringare il popolo in istrada!* Sappiamo che a Civitavecchia ieri, dopo un breve colloquio, Oudinot gli impose d'uscire, altrimenti l'avrebbe posto agli arresti; rispose: « Generale, a tempo e luogo voi mi pagherete quelle parole. » Decisamente la Francia dopo giugno è ricaduta sotto l'impero della sciabola.

5 ½ Mattino. — I Francesi cominciano l'attacco; i cannoni della città rispondono; il castello Sant'Angelo ha issato l'insegna di guerra. Giulia, che voleva scrivervi, corre all'ospedale; io vado da Mazzini d'onde vi scriverò un bullettino delle operazioni militari, ma non credo che avverrà alcun fatto importante oggi.

6 Ore. — Garibaldi esce con 4000 uomini — fuoco su tutta la linea dalla Porta San Pancrazio a Monte Mario: i nostri cannoni son impegnati.

7. — Una barricata di Francesi a Villa Panfili è stata presa dai nostri; vi si vedono i morti dalla mitraglia.

8 ½. — I cannoni sui bastioni di San Pancrazio hanno disperso i bersaglieri francesi — non si vedono più. *Bullettino di Garibaldi.* « Ho ripreso Villa Panfili al nemico. — È in ritirata. »

I triumviri hanno emanato il seguente proclama:

« Romani! Al delitto di condurre dei repubblicani contro repubblicani il generale Oudinot ha aggiunto

l'infamia del tradimento; manca alla parola data per iscritto di non assalirci che domani, lunedì. Sia! Romani! alle porte, alle mura, alle barricate, mostriamo al nemico che non può conquistare Roma neppure col tradimento.

» Il buon diritto deve trionfare: abbiamo fede nella vittoria! onta eterna all'*alleato dell'Austria!* Viva la Repubblica! »

Mezzogiorno. — Finora il nemico non ha spiegato l'artiglieria, ad eccezione di alcuni pezzi volanti presso i battaglioni. Credo che riserbi per stasera un attacco da un altro lato della città. Ammenochè l'urto inflitto da Garibaldi a quasi tutto il centro della linea francese non abbia sconcertato i piani di Oudinot.

12 $^1/_2$. — Il fuoco ha cessato. Dall' alto del Quirinale non vediamo più i Francesi; cosa mai significherà? Che si dirigano forse da altro lato? Vedremo.

4 pom. — I Francesi ritornano all' attacco di Villa Panfili: sono parecchi battaglioni. Vogliono impossessarsi di quella posizione per dirigere le batterie contro la città. Vi sono già molti morti e feriti dall' una e dall' altra parte. Infamia!

Abbiamo perduto il capo di Stato maggiore di Garibaldi, un valoroso giovane milanese (Daverio).... Dio maledica la Francia! Giulia ed io l'abbiamo salutato appena cinque ore fa! era nostro caro amico!...

Lascio per avvicinarmi al luogo di combattimento; si manda fuori l' artiglieria. L' affare è caldo, e non hanno ancora toccato le nostre mura. Prima che arrivino nella città quante vittime!

Addio, vi scriverò a cose finite.

Pubblicate questi dettagli: *Basilio* Oudinot scriverà in Francia che noi l' abbiamo attaccato, e gli organi della calunnia, *Constitutionnel* e compagnia

bella, senza dubbio, si presteranno ad accreditare la menzogna.

27.

A Francesco Dall'Ongaro.

Torino, 12 novembre 49.

Caro Ongaro,

Ecce, la Ninetta è arrivata, ben condizionata, e tutta d'un pezzo — chè a levarne un'oncia non resta più di che fare una donna. Mille ringraziamenti per le tue premure.

Dal signor avvocato Antonio Bagutti, svizzero e buon italiano, che ti reca questa lettera, riceverai il napoleone d'oro dato alla Ninetta per noi, più il libro della tua brutta commedia colle annotazioni in margine, come mi chiedesti. Facci le giunte e rimandamelo; incastravi un po' d'anacronismo e fa', se occorre, di Nico e di Dragovich due profeti, purchè n'esca un effetto *palpitant d'actualité*.

La compagnia con cui io lavoro adesso sta male assai a donne ed è squattrinata, sicchè non so se vorrà spendere a far la scena che pure è indispensabile. Ma a questo secondo guaio riparerò io. Già non si potrà discorrere di recitarla che in carnovale; quindi basterà che tu mandi il libro, per occasione di mani sicure, verso il dieci dicembre. Se tu vieni ti rivedrò con piacere, e spero che non ti tufferai, come l'altra volta, nella gora del letteratume e deputatume sicchè non ti rimanga qualche ora per gli amici poveri di spirito.

Venendo, devi rimanere in Arona per un paio di giorni, e concertare con persone pratiche del contrabbando il modo di far passare senza pagamento di dazio le nostre mercanzie. E prima prendere istru-

zioni dalla Casa de' miei amici ora commercianti a Losanna.

Le mie recite sono andate bene: vado dunque rimarginando a poco a poco le piaghe, ahi! troppo profonde, per potermi lusingare di completa guarigione in tempo non lungo. Maladetto sia quando risparmiai qualcosa de' miei guadagni! Se avessi mangiato tutto, ora non avrei pensieri! Le mie possidenze di Treviso mi asciugano il cervello e le tasche. E che mi rimarrà? Una passività perpetua; giacchè nè oggi, nè per gran tempo avvenire, non c'è speranza di trovare chi compri.

Delle cose politiche non ho nulla a dirti che tu non sappia meglio di me.

La Giulia ti saluta di cuore: ella sta meglio. Io ti abbraccio e ti auguro fortuna e stoicismo. Il soggiorno invernale di Lugano ti farà schiccherar prose e versi: là non hai distrazioni; puoi rifare le lettere d'Ortis e commettere delle altre *Danae*. Addio.

Nelle occorrenze scrivimi all'indirizzo: ANNINA MASPESI, *Rione di Po, Contrada Tintori, N° 2, piano 4°*.

Mandami un indirizzo per scrivere a te, nelle occorrenze.

28.

A G. P. Calloud.

Da Torino, 14 novembre 49.

Mio caro Gian Paolo,

Pagnini mi scrisse tue notizie. Io ebbi gran tempo addietro una tua lettera da Volterra. Ora che sono *sieduto* ti do mie notizie. Comincio dalla salute che dacchè ti lasciai fu sempre buona — sia detto in tempo. Non così fu della Giulia; essa ammalò in conseguenza delle fatiche e dei disagi e delle bili di Roma, e con-

tinuò a soffrire e dimagrare talchè io n' era spaventato: ma ora sta bene, e lentamente va riprendendo forze ed aspetto. Erasi decretato in Piemonte ch' io non dovessi porvi piede; sicchè stetti a Roma un mese colla triste prospettiva di dover navigare a Londra. Vi fu chi ottenne la revoca dell' ostracismo, e venni a Torino: qui recitai e recito con buona morale d' incassi onde mi sono rimpannucciato; ho preso casa, l' ho ammobigliata, ho ritirato la roba dal sacro monte di Venezia, ho tirato qua un po' di biancheria sottratta al sequestro Radetzkiano, e ho cominciato a pagare i debiti.

Ma ahi! che la filza è tanto lunga che a misura ch' io pago pare che la si allunghi invece di raccorciarsi. Pure, se queste ossa fradice stanno assieme, e se il popolo piemontese seguita a correre per veder la Giraffa comica, spero di estinguerli tutti entro l' anno di disgrazia 1850. Ho fatto tre recite ad Asti molto buone; avevo richieste per molte città di provincia, risolsi lasciare le corse in provincia per la buona stagione e tornai a Torino: ora resto con Mancini al Gerbino.

Appresi con piacere che tu sfanghi bene, e con dispiacere che hai fatto società con P.... me lo scrisse Ercole. Non vorrei che tu finissi col dover pagare i debiti del socio i quali datano da dieci anni prima della rivoluzione, e per diritto d' anzianità, non foss' altro, devono eclissare i miei. E a proposito de' suoi e de' miei, ti dirò che essendo tu impigliato in quella società, stimo renderti un gran servigio se ti faccio aspettare un pezzo il denaro che ti devo. Ormai quando io abbia recitato fino a Pasqua, sii sicuro che il tuo capitale in mano mia ci starà come un deposito: ma se lo riprendi, presto ti viene l' occasione di cavarlo

per levar la compagnia da qualche piazza, e cavato che tu l'abbia.... Gesù Gesù, non lo rivedi più! Scrivimi per altro se assolutamente vuoi averlo; che, salvo il caso di malattia o di *cataclismi*, io conto di potertelo dare a quaresima intero, e a brani potrei cominciare a dartelo in carnovale.

Qui stiamo bene; si vive liberi, si parla, si legge.... è una cuccagna. Purchè la duri! Oggi si parla di alleanza conchiusa colla Francia. I teatri danno da vivere a tutti: è il solo paese dove i comici mangino: quindi ve n'è uno sciame; i villaggi hanno tutti compagnia comica: che qualità di compagnie puoi immaginarlo! L'emigrazione lombarda è immensa; sotto ai portici di Po ti crederesti, in certe ore, a Milano; ma vi sono poi miserie che stringono il cuore. A emigrare si fa presto; ma quando sono consunte le risorse, chi è povero s'accorge di non essere in patria. Il sequestro sui miei magri fondi dura tuttora: ho dovuto mandar denari per pagar le imposte, giacchè le rendite non bastano; non c'è speranza di trovar compratori neanche perdendo la metà del costo: infine le mie possidenze mi sono una piaga. Poveri miei risparmi! — E le fabbriche! e le mobiglie! dovrò gettar tutto per un tozzo di pane. Pazienza; purchè la salute regga, tireremo innanzi!

Scrivimi. La Giulia ti saluta di cuore ed io ti abbraccio. Chi sa che anche tu non caschi presto in Piemonte. Vorrei averti una stagione a Torino: nella mia cucinetta alterniamo risi e rape, e maccheroni, ed ora c'è tovagliolo e cucchiaio anche per te. Addio.

29.

A Francesco Dall' Ongaro.

Torino, 29 novembre 49.

Caro Dall' Ongaro,

Avrai ricevuto da un signore, svizzero, a cui gli confidai, il tuo dramma notato e un napoleone d'oro da te pagato alla nostra Ninetta.

Come tu mi dicesti di fare, io scrissi al signor Tecchio e gli parlai, egli scrisse a Vicenza e ieri venne gentilmente a casa mia a recarmi il risultato della sua interposizione ed è questo. I signori Cabianca, Sandri e Tecchio consentono a pagarmi i duemila franchi in questione; ma vorrebbero dall' avvocato Pasini, presidente già dell' Accademia vicentina, una riga di assenso di autorizzazione.

Prego dunque te che certamente sai dove sta ora il Pasini, a scrivergli perchè mandi al più presto per cortesia l' assenso richiesto a Vicenza.

Oltre il bisogno di pagare i debiti, mi stringe il timore di dovere un giorno o l' altro lasciare quest' ultimo scacco di terra italiana. Mi pare impossibile che venendo qua i ministri d'Austria e di Russia non abbiano ad esigere che si mandino a spasso gli emigrati. E se questa sassata m' arriva tra capo e collo, quei duemila franchi sarebbero una provvidenziale riserva per sostenere le spese di una passeggiata e di una dimora in terra straniera. Hai tu rifuso il tuo dramma, o rattoppato almeno? Il dramma francese *Roma* è stampato; ne vennero dodici copie al libraio Fiori, ma la Censura le ha sequestrate e pare non voglia che le si distribuiscano. Costà tu ne avrai letto forse una copia.

Qui « Fuor d' ogni speme viviamo in desio » — « E a sperar non ci è ragione » — « Di queste bestie la gattesca pelle. » Avrai veduto che mi fanno processo a Firenze. C' è dubbio che qualcuno m' impicchi per procura? Quando sei sequestrato in casa dalla neve scrivimi un *Arnaldo da Brescia* recitabile. Se mi vengono i duemila franchi ti mando un acconto del prezzo dell'*Arnaldo* affinchè tu prenda coraggio a buttarlo in carta. Ti do tempo a finirlo in primavera, giacchè, come sai, io non imparo parti nuove che in estate.

Addio. Giulia sta bene e ti saluta. Io ti abbraccio.

30.

Allo stesso.

10 dicembre 1849.

Caro Ongaro,

Ebbi la tua dell' 1. Vedremo se quei signori di Vicenza vengono al fatto. Sarebbe ora. Attendo il tuo dramma rimpolpettato. Ti prego di lavorare con ponderazione all'*Arnaldo*, e ti prometto che se mi fai qualcosa di buono e profittevole nel doppio senso della educazione del popolo e della nutrizione della cassetta de' biglietti, te lo recito a maggio o a giugno. E se vien Pilade da Vicenza, ti mando un acconto.

Il giovane Rovani[1] che ti porta questa lettera, è un buon italiano, difensore di Venezia, militare, scrittore, anima buona.

Dopo il terzo numero non avemmo più l'*Italia del Popolo:*[2] bisogna organizzare un contrabbando d'ac-

---

[1] Giuseppe Rovani, l' autore dei *Cento anni* e della *Giovinezza di Giulio Cesare.*

[2] Il giornale che gli emigrati di Roma pubblicavano a Losanna. Direttore n'erà Giuseppe Mazzini; collaboravano Saffi, Quadrio, Pisacane ed altri fra i migliori della *Giovane Italia.*

cordo cogli amici di lassù, affinchè qui si possano leggere le cose stampate nel vostro paese, e diffonderle per l'istruzione degli zotici.

Bada che nell'*Arnaldo* devi porre le basi religiose e politiche di cui l'Italia ha bisogno.

La Giulia non si è fatta ritrattare: per verità è stata molto occupata della casa, delle mie faccende istrioniche e d'altri fastidi. Attendo fra dieci giorni da Treviso il suo ritratto, quello fatto da Calamatta, lo farò copiare in quattro segni e te lo spedirò.

Addio. Io mi assento da Torino, ma per soli otto giorni. Il 18 sono qui di ritorno.

Tanti saluti dalla Giulia anche a tua sorella e famiglia. Ti abbraccio e vado a *Luigiare.*

31.

Allo stesso.[1]

Torino, 18 febbraio 50.

Caro Dall'Ongaro,

Il siciliano C.... è venuto stamani a sentire se voi mi avevate scritto. È impaziente di ricevere una risposta, scrivetemi dunque se ne avete ricevuta alcuna da Pippo.[2] È già quasi un mese che non ricevo lettere da lui e comincio ad essere inquieta sul conto suo; sapete voi niente di lui? Saprete meglio di me che il giorno dopo la vostra partenza spiccarono un mandato d'arresto contro di voi che certamente sarà eseguito la prima volta che vi riprenderà il ticchio di metter piede negli Stati del re. Ho da pagarvi 24 franchi per i venticinque libretti che mi avete mandato.

---

[1] La seguente, come si vede dalla firma, è della Giulia Modena. La pubblichiamo per i particolari interessanti sui maggiori emigrati.

[2] Nome con cui gli intimi chiamavano Mazzini.

Ditemi come posso farveli avere. Maestri, Rastelli e Revere, dopo aver avuto l'ordine di partire da Genova e dal Piemonte, sono venuti qui ed hanno ottenuto il permesso di rimanere. Anselmo Guerrieri che doveva anch'egli partire non ha ottenuto niente però: gli dissero che informazioni ricevute sul conto suo lo rendevano pericoloso. Il conte Saint-Martin si diverte, a quanto pare! Macchi è a Genova.

Rimarrò tutta la settimana a Torino, poi andrò in provincia. Scrivetemi prima della mia partenza; se potrete mandare la lettera ad una delle nostre conoscenze sarà forse meglio. Quelle mandate al mio indirizzo eccitano la curiosità e spesso sono lette.

Salute e fratellanza. Giulia.

32.

Allo stesso.

Torino, 22 febbraio 50.

C. A.,

Alla tua del 20.

Sai che me l'hai fatta grossa? Nella lettera ch'io ti diedi da mandare a P.... v'era una commissione da eseguirsi al più presto, e tu ora mi scrivi che consegnerai fra giorni la lettera in proprie mani!! O poeti!... Sai che la Giulia è venuta rossa come una bragia perchè non hai mandato la lettera e fatto le commissioni, e che ha conchiuso dicendomi: « Dighe così che mi lo maledico! » Dove andrai, Caino, a nasconderti con codesta maledizione sulla groppa? Fatto sta che me l'hai fatta grossa. Brambilla, cacciato di qua come Maestri, Revere, Rastelli, e Guerrieri, otterrà di rimanere in provincia, a Stradella, o a Casteggio: vuole aprire colà un negozietto di carta e libri: a suo tempo avrà bisogno di una corrispondenza ad Arona.

Cogli accademici di Vicenza sono venuto ad una transazione. Mi hanno ridotto il credito di cinquecento napoleoni d' oro a duemila svanziche delle quali mille pagabili subito, mille *se* e *quando* l' accademia sarà rimborsata dal Municipio della quota pagata per un prestito forzoso a Radetzky, cioè più in là del 51, più in là del millanta che tutto il mondo canta. Ho accettato la legge; e come no? Scrissi che pagassero le mille svanziche al mio avvocato a Treviso, che mi domanda denari per pagar debiti: sono scorsi molti giorni, e non vedo venir lettera dall' avvocato col sospirato, *ho ricevuto*. Aspettiamo. Cerco occasione per mandarti una trentina di franchi, prodotto dei libricciuoli tuoi.

Tu dici di tornar qua. Guardatene bene. Se aspettavi un giorno ad andar via di qua tu non tornavi più costà. Hanno fame di te.... *i Lupi studiosi e* CONTI.

Non mi dici nulla della caccia agli Emigrati. Non si cacciano, e quei di più su non li han cacciati? Qui non sappiamo nulla: o non vengono lettere, o sono mozzicotti di lettere che non dicono nulla: quindi neppure noi ci fidiamo a scrivere. E forse la paura ingrandisce il male. Di lassù non abbiamo lettere da un mese, forse ne è sola cagione il non aver tu spedito la nostra lettera.

Saluta la sorella e gli amici: io andrò ad Arona dopo Pasqua. Addio.

33.

A G. P. Calloud.

Da Torino, 11 marzo 50.

Mio caro Gian Paolone,

Rispondo alla tua del 28 febbraio consegnatami dalla signora.... quest' oggi, perchè la posta non glie

l'ha data prima. Da Nuova-York le si ricevono più presto. Viva il progresso! Io godo nel sentire che le cose tue vadano bene: le mie non male, ma l'Orco-debito mi divora tutto: ho il portafogli pieno di ricevute della Diligenza: pure « lunge è ancor dal becco l'erba. » Ora che la buona stagione è cominciata mi rimetterò in pellegrinaggio: una settimana qua, un'altra là, e andrò raggranellando quel poco che possono dare i piccoli paesi. Il 19 vado ad Alessandria a dar quattro ributti con Romagnoli. La settimana scorsa fui a darne tre a Pinerolo e due a Saluzzo: mi fruttarono in tutto ottocento franchi di mia parte. I predicatori strillano contro i teatri aperti in quaresima e qualche cosa raspano; benchè a dir vero qui ora lo spirito pubblico sia esaltato al sommo contro il pretume. In ambidue i paesi m'hanno illuminato a cera il teatro tutte le sere per far dispetto ai Vescovi: cosa che fece sclamare al Monsignore di Saluzzo: « Si lascia al buio la cappella del Salvatore mentre si sprecano duecento candele per un Istrione! » La bottega gli frutta poco, povero uomo, non so dargli torto se si lamenta.

Non credo che qui vi sia mezzo di avere un teatro diurno per l'agosto e settembre in Torino; ma ne parlerò subito domani, e se ci fosse te ne scriverò. Son tanti i cani intorno a quest'osso! Oramai la piazza si fa stracca: tutti i teatri che prosperarono in carnevale friggano nella quaresima: e doveva esser così. Ad ogni modo quando sarai a Genova verrò ad abbracciarti: ora grazie alla strada ferrata, si fa il viaggio in dodici ore.

La cambialetta di Pagnini la estinguerò io, prendendomi tempo: egli non ha avuto i compensi che ebbero gli altri.

Che Firenze sia convertita lo credo fino ad un certo

segno: c'è troppo marcio in quel letamaio. Ma se saranno ben pizzicati nella borsa, quei spilorci, faranno almeno le viste di ricredersi.

Vuoi sapere che cosa farò l'anno venturo? Chiedimi che cosa farò nell'altra vita: credo che potrei risponderti con più fondamento. Se il mondo sta fermo io seguiterò a birboneggiare per castelli e borgate fra l'Alpi e il Ticino: se il mondo non ismentirà Galileo e si moverà, ruoterò col mondo. Ma pur troppo temo che ei si sia accasciato per una fila d'anni. Oh gli uomini son pur vacche!!

Hai tu veduto per Toscana donna Giuditta; o s'è essa rassegnata a tornare a Parma, dove, a quanto dicesi, si sta molto male? Giulia, che sta benissimo, ti rende in copia i tuoi saluti. Io sto benone, menochè l'incomodo delle orecchie impresciuttite, incomodo che mi diede un po' di tregua da giugno a novembre, e tornò a visitarmi al solito, coi rigori della stagione invernale. Attendo il caldo per avere una nuova tregua. Addio. Un abbraccio di cuore. Salutami Coën e tutti quelli che si ricordano di me. Quando mi scrivi mandami pure un elenco della tua compagnia.

Sarei curioso di sapere se, e come va innanzi il gran processo in cui io sono compreso.[1] Ho fretta di sentire che qualità di pena mi destina l'Areopago fiorentino. Se mi appiccano in effigie saluta per me il cartellone o il fantoccio che sosterrà la mia parte in quel dramma serio-faceto. Sai tu che un cotale Innominato ha stampato una relazione dei casi di Livorno, ed ha parlato di me come d'un fuggiasco. Il povero uomo non seppe, o non volle sapere le intimazioni che in quei giorni si facevano ai forestieri.

---

[1] Il processo per la partecipazione nei fatti del 1849.

Carini ti fa tanti saluti. Egli è in Asti con Fassani; sua figlia fa la prima donna: altri naufraghi che rientrarono a cercar salute nel porto antico. *Sic transit....*

34.

A Francesco Dall' Ongaro.

12 marzo 50.

C. D. O.,

Alla tua dell' 8.

Quel tal Napoletano che doveva venire dalla G. a prendere una risposta, risposta che non mandasti, assicurò la suddetta che v' era per te un *capiatur* preparato, e che doveva aver effetto il giorno che tu partisti. E ciò sia detto per tranquillità della tua coscienza. Consegno al latore trenta franchi, prodotto delle poesiole che sai. Abbiamo lettere recenti dell' amico lontano.

Desidero sia vero che il Cabianca abbia effettuato il pagamento delle lire mille: fatto sta però che il mio avvocato, uomo esattissimo, non mi scrisse peranco d' averle ricevute. Eppure se fosse, dovrebbe avermelo scritto per mia quiete, giacchè devono servire a turar buchi che fanno acqua, e il bastimento cola a fondo se non si turano.

Non ho nulla di bello da dirti. Di ciò che vorrai sapere delle cose del paese te ne dirà il latore.

Addio: ti abbracciamo di cuore.... *en attendant* cosa? nol so, quando? nemmeno.

35.

Allo stesso.

Torino, 24 giugno 1850.

C. A.,

. . . .

. . . .

Ti raccomando caldamente il latore di questa lettera (che esce dalla balestra di Ponza Martino) signor Secchi negoziante di Livorno, uomo raro, che ha fatto con sereno animo i più grandi sacrifici alla causa italiana, che è l' idolo del popolo di quella città, e che conserva sempre lo stesso cuore per la buona causa. Egli si tratterrà a Lugano qualche tempo per disbrigare affari di famiglia essendo originario di Lecco. Addio, saluta Grill.... e l' uomo — Roma.[1]

Lavora al rivestir di carni lo scheletro....[2] se pure non mi raccontasti una frottola quando mi dicesti che lo scheletro era già imbastito.

36.

Allo stesso.

3 agosto 50.

C. A.,

Daelli[3] mi diè a leggere il *Monitore* 1° agosto. Quanta carne al fuoco! a durare ti voglio. Voi dimenticate che i libri sono la più sciagurata fra le mercanzie.

Un biglietto di De Boni m' indusse dapprima in errore; credetti che volesse pubblicare un giornale; e

---

[1] Giovanni Grillenzoni e Mazzini.

[2] Il dramma *Arnaldo da Brescia.*

[3] Noto editore milanese liberale. Pubblicò in seguito i primi sei volumi delle opere di Mazzini.

stava per scrivergli « per carità non ti mettere in codesta impresa! » Ma dacchè volete scrivere e pubblicare una serie di opuscoli, meno male. Perderete denari, ma meno che col giornale; e gli opuscoli saranno letti e faranno qualche frutto. Scrissi *perd rete*, supponendoti socio. Avvertite che prima di pubblicare un solo esemplare d' un' opera qualunque in Isvizzera, bisogna aver fatto le spedizioni qui e in Lombardia. Lo dico anche pel primo volume dell' *Archivio* che sta per uscire alla luce. Se il libro è conosciuto prima d' essere spedito, ne perderete qualche grossa partita alle frontiere. È un dar l' allarme ai bracchi di San Martino.

Vorrei che tu e De Boni pubblicaste presto i vostri due drammi. Ognuno di voi minaccia un dramma, e mi dice d' averlo già in feto, con prefazioni che celino un trattato politico di circostanza.

Il dramma fa il mezzano alle verità politiche; il dramma è sempre letto e fa leggere le sue appendici. Te lo dico anche perchè se mi arriva addosso il mio gran nemico l' Inverno, io non istudio più: in inverno io dormo coll' anima, come le talpe e come i serpi.

Combattete l' epidemia fuso-sabauda che pur troppo si va propagando in tutta Italia pel lavoro indefesso della gran Congrega dottrinaria accampata in questa Mecca. Essa s' accresce ogni giorno di nuovi dottori che piovono qui d' ogni parte. I *voyageurs-commis* partono per tutti i punti della bussola; denari non mancano loro: è un lavorío spaventevole. Sappi che qui la Censura è ripristinata in tutto l' antico splendore. I *Norcini* visibili sono: l' antico F.... e l' inevitabile L. P....: dietro alle cortine i tirapiedi, S. G. e un altro fusionista, a tremila franchi annui di mercede com' essi.

Giulia saluta te e la sorella; io t' abbraccio di cuore. Il tuo Tasca.

Darai l' acclusa a Grill- (enzoni).

PS. — Nella collana d' opuscoli che si stampa a Capo Lago, starebbe pur bene un estratto dell' opera di *Bert* sui Valdesi; opera che dovrebbe essere più letta che non lo è, in Italia. Tu sei in caso di far bene un simile lavoro. Il programma del *Libro dell' Italiano* — lo suppongo scritto dal De Boni — non mi promette in fatto quella *facile dettatura* e quel semplice stile che promette con parole. È vero che tu vi sarai collaboratore? *In camera charitatis:* temo che De B. non riesca a farsi leggere. C' è un non so che di stancheggiante nel suo stile.... e nelle idee c' è.... cosa? un *quid* come il minestrone.

Pensa bene alla mia proposta: drammi storici con prefazioni politiche per le circostanze. È il solo modo di farsi leggere e d' intascare qualche cosa per la fabbrica della magra cucina *emigratonica* (che parola!). Il giornale *L' Italia* di Genova pubblica adesso qualche buon articolo, ed è letto molto su tutta la linea de' paesi percorsi dalla via ferrata: ma si compera con un soldo! Figurati! — « Un oriuol da polvere! — Oh grassa dote che ne avran due figlie! » — Diceva il povero Gozzi, che, ai guadagni, era emigrato.

37.

Allo stesso.

Mecca, 11 settembre 50.

C. A.,

T' avevo scritto una lunga lettera sulla fine d' agosto: di tre viaggiatori che venivano in Svizzera e mi dissero volere passare per costà, non uno ha preso

codesta strada; sicchè la lettera mi è rimasta in mano. Ora rispondo per posta alla tua portatami dal giovine trevigiano. Egli vuol trovare impiego alla Mecca! Ci son qui duemila che cercano impiego e non lo trovano. Ma faremo il possibile: ho impegnato perciò altri suoi compaesani. È un mese che cerco un'occupazione pel povero Vollo inutilmente. Egli vorrebbe venire a Lugano; ma anche costì non c'è la cuccagna. Senza cannocchiale vedo da star qua che lassù siete in troppi operai della penna: ora dev'essere venuto anche Mauro (*Macchi*) ad ingrossare lo stuolo. In grazia dei tuoi tanti meriti ti perdono la fermata al terzo piano dell'edificio drammatico: fatto sta che tu e Vollo fate i drammi a stillicidio, e a me è già venuto sopra il tremendo inverno: fra un mese ridivengo reumatizzato, sordo, acciaccato al solito, e allora, *de studiandis tragediis nihil!* Voi due geni non continuate Calderon e Vega. Tornando al desiderio di Vollo, scrivimi se io mal m'appongo pensando che la sua venuta a Lugano non farebbe che un disperato di più.

I fogliolini sono una bella cosa certamente, preferibili per ogni rispetto ai foglioni ed ai volumi; ma.... *à quoi bon?* E non proseguo per non venirti in uggia colle geremiadi. Io l'ho però sempre davanti agli occhi quel maledetto *à quoi bon:* onde non mi è possibile prendere in mano la penna per scrivere nei fogliolini nè altro. Mi annoio, mi rodo, bestemmio, e pure.... stimo minore d'ogni male il non far niente. E tu e Pippo e tutti verrete a questa: io vi compiango e vi aspetto alla mia orrenda conclusione. Giulia sta un po' sottosopra colla salute, ma non da covare il male a letto: io sto bene con qualche eccezione. Da Londra nessuna nuova. Me ne porteranno

due amici che aspetto da là fra pochi giorni. Addio di cuore: consegna la acclusa. Giulia ti saluta. Il tuo Tasca.[1]

38.

Allo stesso.

Da Torino, 25 dicembre 50.

C. A.,

Sono tornato ieri da un vagabondaggio istrionico, per la fabbrica dell' osteria e del fitto di casa: tu diresti invece, per l' arte. Prima di scordarmene, ti butto là la consolante notizia che in due città sommanti fra tutte trentaseimila anime, ho trovato *due* uomini che la pensano come noi; e li ho cercati colla lanterna: e non ho trovato chi compri *una* cartella;[2] e avevo meco la G. Questo per tua edificazione. Ora ad altro.

Devi dire a Belcredi[3] che non essendo io ora nè capo di comici nè artista addetto ad una compagnia, non ho nè potere, nè influenza per collocare fra gli artisti una giovinetta principiante, sfornita di equipaggio (che è la busta dei ferri; perchè ei capisca) e che buttata così in quella bufera infernale di miseria, d' avvilimento, di tentazioni e di fame, mi cagionerebbe un rimorso, s' io osassi prestarmi a codesto tristo illusorio suo progetto. Piuttostochè aiutare chicchessia a mettersi ora sulle scene, lo aiuto a legarsi un sasso al collo e gli do la spinta giù dal ponte. È un mestiere quasi più infelice di quel d' emigrato; anzi senza quasi; chè c' è di meno la berlina, e non

---

[1] Pseudonimo di cospirazione adoperato da Modena.

[2] Cartelle del *Prestito Nazionale* emesse dal comitato d' azione, Mazzini, Saffi, Montecchi, per preparare i moti insurrezionali.

[3] Dottore Gaspare Belcredi, bergamasco, medico di grido a Milano, ottimo patriota ed amico che prese parte in tutte le cospirazioni di quei tempi.

si può scansare la compagnia malvagia e scempia, rintanandosi come lo può l' emigrato. Quanto poi al prendere in mia casa come cameriera una giovinetta che aspira a farsi artista, non mi dà il cuore di farlo. Io non tengo che una serva; come potrei avvilire a certi bassi uffici la destinata ad un' arte, la raccomandata d' un amico?

Che cosa vuoi tu dirmi colle parole della tua lettera: « Mi si scrive da Londra intorno ad un desiderio che tu mostravi » e mi proponi M. Spiegati meglio e in quanto a M. *lasselo a mollà* cogli altri allessi del *Progresso*. Io coi rinoceronti del liberalismo in Piemonte non mi frego, perchè so cosa valgono le loro promesse (alle quali Pippo crede e tu credi) e vedo che cosa potrebbero fare se anche volessero.

Verrà il giorno in cui tu ed esso dovrete convincervi che con voi non è nessuno dei Dottori, nessuno! per Dio! e che siete ingannati da tutti quei che vi dicono di voler fare nel nostro senso. A me no, non me la danno a intendere. E non mi stupisco punto di Cernuschi e di Ferrari e di Tizio e di Caio; tutti son fuori per la stessa spesa, dividere, ognuno è capo e semicapo di una scuola: abbiamo diecimila economisti, e qualche centinaio di Proudhon, scuola comoda perchè dispensa dal cacciare i nemici a schioppettate. Figurati che anche Vollo dopo che si fu accorto di essere un Shakespeare sospettò d' essere un Proudhon, e il sospetto si va ora mutando in certezza. Sono vent' anni dacchè gli Italiani non hanno altro uomo in cui s' incarni il principio di nazionalità, di fede, d' azione, che il solo Pippo; e dopo vent' anni egli è più che mai sconosciuto o deriso o corbellato da quelli che dovrebbero più onorarlo e secondarlo. Cheba! Babele!

La Giulia ti prega di dire a Grill. che gli arriverà un libraccio grosso da rimettere a lei, una Bibbia! (bel cappone!!) e che faccia il favore di mandarglielo solamente quando avrà persona sicura la quale venga difilata a Torino.[1] Ho avuto il *guignon* di non trovarmi qui la settimana scorsa quando vi fu Grill., Medici, e un altro amico: tre persone che voleva vedere, e colle quali avrei barattato parole volentieri perchè sono delle poche che non mi rimescolano la sentina biliosa dello stomaco e del fegato; e mi tace un po' il fremito antropofobo quando trovo le mosche bianche

. . . .

Addio. Saluta tutti e nessuno. Il tuo Nico sempre arrabbiato.

39.

A madama Calame.

Torino, 30 decembre 1850.

Mia buona madre,

Comprendo e divido il vostro dolore nel dovervi separare dalla casa ove viveste tanti anni:[2] ma non v'è male in terra che non abbia riscontro in uno maggiore: così guardandosi attorno v'è da consolarsi. Pensate oggi quanta brava gente è costretta dalla forza brutale ad allontanarsi dalla patria e dal tetto natio. Noi per esempio abbiamo dovuto lasciare repentinamente l'uno e l'altra, nè troviamo chi voglia comperare i fondi, perchè nessuno s'arrischia per timore di

---

[1] Una Bibbia mandata a Giulia Modena insieme ad altro come regalo di Natale dalla madre.

[2] In seguito alle insistenze delle figlie, madama Calame aveva finalmente acconsentito ad abbandonare la sua casa ove viveva sola, per recarsi ad abitare colla figlia Emilia ed il genero Ippolito Paulet.

mostrarsi possessore di quattro soldi. Non pertanto stiamo meno bene e grazie a Dio viviamo senza stenti. Tanto, non si può portare al mondo di là i beni di questa terra. Siate dunque allegra e speriamo che le vicende nostre ci permetteranno di fare presto il viaggio per abbracciarvi in casa vostra. Amateci come vi amiamo, cara madre, e salutate Emilia e Ippolito.

40.

A G. P. Calloud.

Da Torino, 30 dicembre 50.

Caro Gian Paolo,

« Una lettera gialla, » mi disse il postiere ieri nel darmela; « sarà scritta col fegato, » soggiunsi io: ed era scritta in rosso: ma riconobbi poi la scrittura del sant' Ermolao, e cessai dalle interpretazioni funeste. Che diancine ti salta in capo di mettere rosso sul giallo! Mi ci è voluto un' ora a rilevare le tue cifre turche. E poi qualche polizia onesto-moderata potrebbe pensare che gatta ci cova, e metterti provvisoriamente in grotton. Giacchè gli affari ti sono andati bene, comprati un po' di carta bianca e di inchiostro nero, e paga un di que' maestri di calligrafia che raddrizzano la mano in quindici lezioni.

Per metter fine alla ladreria degli impresari di Genova sui poveri comici non vi sarebbe che un mezzo: coltivare il progetto, già concepito da alcuni cittadini, di fabbricare un teatro per la commedia in una situazione centrale, vicino alla Posta o ne' contorni della Pensione svizzera. È un progetto che con poca spinta andrebbe effettuato in un paese dove abbonda il denaro. Se potrò un giorno o l' altro far qualche recita a Genova, voglio soffiarvi dentro io. Non dirlo con

altri comici; chi sa? potrebbe essere una ritirata onorevole e pagnottaria per la vecchiaia. Ho gusto intanto che i tuoi affari sieno andati bene, e che tu abbia una buona prospettiva per l' avvenire. Colla tua economia a poco a poco diverrai capitalista, quindi abbandonerai l' inchiostro rosso. Io sono stato in Asti e Casale dove ho guadagnato da sfangare in questi tre mesi che, come sai, sono di riposo forzato perchè il violino non suona quando non ha la temperatura a dieci gradi almeno.

Io sto bene di salute, la Giulia anch' essa: tu già devi essere grasso come un frate e crepar di sanità. Di politica non ne parliamo: tutto dorme, tranne il mio fegato che alle volte mi dà dei fumi al cervello e delle rabbie alle gengive a segno che morsicherei il mio diletto prossimo pecorone.

Ti prego di domandare a qualcuno dei Lombardi di tua conoscenza che t' insegnino il già colonnello Medici, e consegnagli la lettera acclusa *sotto al tabarro*. È uno dei pochi, dei fenomenali.

Ti scrivo contro dei conti.

Addio. Un abbraccio di cuore. A Genova non vengo a trovarti, giacchè non è stagione da far corse di piacere, e per recitare sai meglio di me che non c' è possibilità.

41.

A Francesco Dall' Ongaro.

Nel 50.

C. A.,

La G. ha ricevuto oggi 11 la tua del dì 8.

Essa ti scriverà *quando saprà qualche cosa di più:* sono le sue parole un po' sibilline alla sua usanza. Intra meriterebbe d' esser extra: gente che si rotola

a Milano a vender vino, e quando ha ammucchiato le quadruple torna ne' suoi grebani a contarle, ti pare che possa pensare e sentire altrimenti? Dai monti non cala di buono che l' acqua dei fiumi e le castagne. Non mi parlino del bel dono delle Alpi: io l' ho con Dio che ce le ha regalate: se ci favoriva d' una fascia di sabbie del gran deserto avressimo tanti guai di meno.... non vedremmo le cime del monte, ma non avremmo il piè di monte.... co' suoi amminicoli.

Tienci informati del povero Saijni.

Scrissi a Gril. pochi giorni addietro. Avrei una litania di buone ragioni da dire ai nostri di lassù per convincerli che quel benedetto periodico deve cambiar forma per essere introdotto e smerciato qui.[1] È meglio che venga in grossi volumi di tre in tre mesi, o in opuscoli staccati. Un periodico che arriva a sbalzi e si fa aspettare dei mesi è un non senso: tutti se ne stufano.

Si può avere il tuo 11 agosto? Che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. Ieri me lo chiese.... chi? Stefani. Io feci il nescio: ma tu dovresti spedirgliene una copia con accompagnatoria d' un bigliettino *salato* e *pepato* . . . .

Racconterò il nuovo caso del Secchi: qualche giornale dirà, dirà, e poi?... e poi chi è somaro resta somaro. E io, e tu, e Pippo, e cento altri Pippetti non siamo noi somarissimi somari, noi che non abbiamo ancora capita e messa a profitto la storia di Prometeo? E ci ostiniamo a lavar la testa all' asino, a far mutar natura alle pecore, a drizzar le gambe ai cani? Quanto starebbero bene a tutti noi quelle legnate che dispensa quell' arcilogico Radetzky!!

---

[1] *L' Italia del Popolo*, pubblicato a Losanna.

Un amico mi diceva stamane che dovreste bruciare le copie di quel *Portafoglio di Ramorino*; opera che disonora la raccolta e per lo stile e per le cose e per chi n' è autore. Io non l' ho letta: *relata refero.*

Addio. Io vivo ora in perfetto ozio: penso, e mi rodo, perchè sono uno sciocco, quantunque tutti i giorni vada ripetendo a me stesso che sono un genio, un profeta.

Il Dufour è tradotto in italiano e stampato a Venezia. Addio. Spera, se puoi; io bestemmio, solo gusto vero dopo il risotto. Il tuo Tasca.

42.

A G. P. Calloud.

Torino, 17/1 51.

Mio caro Gian Paolo,

Dio sa s' io vorrei poterti promettere il pagamento dei cinquecento franchi per il prossimo marzo. Ma tu non ignori ch' io nell' inverno non posso recitare, quindi è difficile che per quell' epoca io abbia denari. Posso prometterti e ti prometto che se ne avrò soltanto cinque di più, ti manderò certamente i tuoi cinquecento. La stagione finora è buona, e chi sa che in quaresima io non possa farne su presto un migliaio. Il decembre me ne ha fruttato milleottocento, ma ho pagato il fitto, ho fatto spese per l' inverno, e devo tirare innanzi fino a chi sa quando senza guadagnarne. Ho una offerta per andare a Mondovì: è un villaggio: se starò bene vi andrò ai primi di febbraio: peraltro è un paese da portar via, a farla grassa, trecento franchi. Se tu sapessi che cosa mi vuol dire lo stare a Torino in mezzo a migliaia d' infelici! Ho deciso di andarmene a stare in una campagna, appena verrà il

caldo, e rimanermene là per sempre, perchè qui mi rovino, e infine non posso nulla in confronto delle miserie che mi circondano. Bisognerebbe esser milionari.

Ti prego di cercare dell'amico Medici e dirgli che mi scriva. Che mi scriva dell'amico Bixio, e di lui, e d'un certo affare ch'egli sa e che aspetto. Egli non si fa vivo, ed io non mi fido più di scrivergli perchè so che si sta in cerca di pretesti, e si tramutano in colpe a bella posta le cose più indifferenti. E tu scherzi coll'inchiostro rosso! I teatri di Torino fanno denari: la Reale denaroni. Addio. Giulia ti saluta.

43.

A Ippolito D'Aste.

Da Sarzana, 12 giugno 51.

Mio caro D'Aste,

I giornali pizzicarono l'impresa a proposito delle mie recite perchè, come sai, la popolazione — o a torto o a ragione — l'ha sempre cogl'impresari teatrali, come l'ha coi ministri e coi finanzieri. Del resto se i 20 galantuomini del Canto XIX dell'Inferno dicono di non aver mai avuto proposta per darmi il teatro, mentiscono.

Toselli prima di venire a chiederti il teatrino dei dilettanti chiese a Canzio il teatro Sant'Agostino per quindici giorni, da quel di Pasqua in giù, e precisamente annunziando di volerlo per farvi otto recite con me. Gli fu rifiutato per ragioni che io trovai ragionevoli, giacchè mi metto nei panni dell'Impresa. T'ho detto e ti ridico che chi ammazza l'arte nostra non è l'Impresa, ma il Sindaco, il Podestà, il Comune, quell'essere qualunque che dà i teatri ad un Impre-

sario d'opera, con piena facoltà di scorticare i comici, purchè dia opere in certe stagioni.

L'Impresario che deve spendere molto per dare gli spettacoli di canto e ballo, si rifà sui comici di quel che perde dall'altra parte, e quindi io che voglio lavorare per utile mio e non per dar guadagno ad uno speculatore, non potrò mai convenirmi coll'Impresa di Genova. Poichè la fame non mi stringe alla gola voglio incarnare i principii del giusto socialismo. Recitare per me e pe' miei fratelli d'arte, e non far guadagnare un capitalista che non recita e non rischia nulla di sua borsa. Il teatro è la bottega dove io metto in vendita i miei quadri parlanti: voglio pagare un onesto prezzo di affitto come ogni mercante o artista paga per qualunque bottega e nulla più.

Ora non avrei compagnia per recitare a Genova. Bisogna pur essere un po' *affiatati:* tu sai il senso di questa parola tecnica.

Fra pochi giorni viene costà la compagnia Domeniconi, colla quale male potrei lottare, se mi unissi ad un'accozzaglia qualunque di comici: dopo Domeniconi viene quella dei servi de' servi di S. M. — Vedi adunque che per l'estate non c'è mezzo di combinar nulla.

Un abbraccio di cuore.

44.

A G. P. Calloud.

Da Torino, 17 agosto 51.

Mio caro Gian Paolon,

Tu non sapevi di me ed io era al buio de' fatti tuoi; ti supponevo a Livorno. Prima di tutto, scrivimi subito se devo mandarti i 500 franchi a Verona, o a

Parma; e bada che sono indifferente sul mandarli là o colà: li ho, e bramo soprattutto levarmi codesto pensiero.

La Petrucci è un buon acquisto; recita naturalmente, ha forza, ha intelligenza, è un pastone di bontà, e farà progressi: è giovanissima, un po' tozza di persona, ma belloccia di viso e non sconcia: non ha sentito eroi nè eroine a recitare, quindi non è ancor guasta — ma venga con voi o con altri, si guasterà, grazie al colto pubblico e all' esempio dei compagni. Non lo dire a Marchi, chè non mi perdonerebbe la bestemmia. Ma la Petrucci ha il padre che è caratterista, niente cattivo attore, anzi, a parer mio, buon attore; e se non sta col padre, passa in podestà del marito, sposa cioè Germoglia che fa il primo attore; nell' un caso o nell' altro non vedo come possa fare al caso vostro.

La Carolina Caracciolo piace molto; io non l' ho sentita giacchè non ho avuto occasione di abbaiare con lei; e quando non devo trascinarmi su quella berlina a far da buffone per strappar la pagnotta, il teatro è per me una chiesa: non ci metto il piede a nessun patto.

Altre attrici giovani che dieno speranze non ne conosco. Qualcuno che ha udito quella Monti, ora in compagnia Rossi, me ne ha detto bene, qualcun altro mi ha detto che è sguaiata da far recere. La Mayer è libera; ma è inseparabile dalla madre e dalla sorella, sicchè non può unirsi a voi.

Ti ho risposto tardi perchè ieri soltanto tornai a Torino da una corsa sul Lago Maggiore. Ho guadagnato qualche danaro in primavera, e ho avuto subito l'occasione di spenderlo. Vedo dal giro delle tue piazze che tu resti tutto l'anno in Ostrogozia: buon pro ti faccia. Dio ti tenga le sue sante manone sulla testa. Rendi i saluti a Pezzana, saluta Giacomone il caffettiere se

vive ancora, e l' avvocato Salomoni se bazzica ancora per quel caffè. E fa un salamelec a Radetzky quando passa; che in sostanza è il solo che tratti le scimmie parlanti come vanno trattate. Addio di cuore.

Tanti saluti dalla Giulia.

Riapro la lettera per pregarti di un favore.

Ho venduto il mio casino al Terraio e l' altro a S. Artenio fuori di Treviso — per un terzo di quel che vi ho speso dentro! Per non rompere il collo anche a quella mobilia che avevo sul Terraio, mi sobbarco alla spesa di farmela venire a Torino. Lo spedizioniere di Treviso la manderà a Mangili, a Milano, e così fra trasporto e commissioni e spese varie mi costerà un occhio della testa. Prima di scrivere che la mettano in viaggio vorrei che tu cercassi fra i mille proprietari di bare che sono a Verona uno che avendo una bara a Padova o a Treviso assumesse di portarmi la mia roba a prezzo discreto dal Terraio fino a Torino. È difficile, pure *tentare non nocet.* È roba che fa volume, e non pesa molto: una grossa mezza bara con due cavalli la porterebbe. Prova a domandare, e scrivimi qual prezzo domandano.

45.

A G. B. Niccolini.

Da Torino, 28 agosto 1851.

C. N.,

Alla tua del 23.

Il libro *Apologia di Guerrazzi* non è ancora qui e non credo sia per anche uscito alla luce in Firenze o altrove. Quindi non è ancor tempo di pubblicare risposta qualunque. Nè credo che alcun libraio vorrà incaricarsene giacchè qui c' è poca curiosità per le cose

di Toscana, c'è anzi apatia per qualunque scritto relativo agli avvenimenti passati, e ciò in grazia della farraggine immensa di scritti già pubblicati su codesto argomento. Ognuno ha voluto dire la sua, e ne è generata una sazietà ed un disgusto universale; i librai editori ne hanno delle cataste in fondo ai magazzini, hanno perduto denari, e a chi parla di pubblicare qualche nuovo scritto volgono le spalle. Ciò ti serva di norma pel romanzo progettato. Il fisco di Firenze bensì tira a guadagnare colla pubblicazione del processo e dell' atto d' accusa. Ne sono venute a Torino cinque copie che i librai vendono a 25 franchi l'una. Per quanto grande sia la mia curiosità io non mi ci accosto, e mi lascio accusare e condannare senza leggere quell' immenso volume; a meno che il fisco non mi facesse la gentilezza di mandarmene in regalo una copia, e ad una copia hai diritto anche tu. Vedi però stranezza dei destini umani! Noi siamo processati e saremo condannati *una cum* Guerrazzi, e la massa delle genti stolide ci considererà come suoi complici.

Per pubblicare su qualche giornale la lettera che tu mi mandasti converrebbe aver qui qualche documento concludente. Senza privarti degli originali potresti mandarne copia con qualche firma di Italiani costà residenti per certificare l'autenticità. Io convengo teco pienamente che è opera santa lo smascherare chi opera da tristo; ma i giornali non si prestano a proclamare gravi accuse senza aver tanto in mano da sostenere il loro asserto.

Ho anch' io notizie di Giuseppe, e vedo con piacere molti increduli convertirsi e riconoscere la potenza della sua anima costante, instancabile. Egli fa e gli altri ciarlano, quindi a lui solo toccherà per universale consenso l' onorevole incarico di condur la nave

in porto. Tutti gli altri ormai si sono scoperti o inetti o ciarlatani o impostori. Addio intanto.

46.

A Francesco Dall' Ongaro.

Torino, 1° ottobre 51.

Caro Ongaro,

L' amico G. che fa un viaggio di piacere in Isvizzera, ti recherà nuove di me e della Giulia.

Noi vegetiamo al solito. Io mi ossido il fegato per la rabbia di dover star qui. Penso sempre all' America, e a quella America che è ben giù giù in fondo al mondo. Da Treviso mi venne, due mesi fa, una speranza d' aver venduto a rompicollo i miei magri beni, e allora feci dei bei sogni; facevo fagotto, mi mettevo in via, m' imbarcavo, m' aggiustavo una baracca in un grebano deserto.... ma il compratore è andato in vampa, e i miei sogni in fumo. E devo restar qui. Mondo pampalughetto!...

Tu scrivi, eh? bravo, scrivi: infine tu sei più felice di me se puoi ancora minchionare te stesso.

Non ho nuove di Prometeo; ma sia dove si vuole e faccia quel che sa fare, so che moralmente è inchiodato alla rupe e vi starà finchè darà l' ultimo fiato.[1]

Saluta tutti e nessuno. Addio.

---

[1] Nè mal s' apponeva nel giudizio sebbene precorreva di ventidue anni la fine del grande italiano.

47.

Allo stesso.

10 ottobre 51.

Caro Fornar....[1]

Alla tua dell' 8.

Gr....[2] non è ciò che tu pensi; è troppo baccellóne per aver un proponimento qualunque. Viaggia per ammazzare il tempo e la noia. Ora è dei nostri per conversione, ma quando accadesse un movimento, e chi ha i battaglioni mostrasse di volerlo secondare, egli farebbe ciò che farebbero tutti i sedicenti nostri — pochi individui eccettuati: si getterebbe coll'apparenza della forza. Del resto è uomo da nulla in tutto e per tutto. Quanto all'altro, non so cosa sia: lo dicono buono; a me parve sempre strambo assai. L'uno e l' altro hanno militato, e ben probabilmente aiutano i disertori ungheresi per impulso del cuore credendo far anche un' utile impresa politica: non credo che sieno venuti costà *ad hoc:* il primo no certo. Se mette fuori denari lasciaglieli mettere; così non li giuocherà. Se ne domandasse in prestito a qualcuno, consiglia il richiesto a negarglieli, giacchè non ha il vizio di restituire. Ben inteso che non mi farai autore con chicchessia di questa soffiata.

Anch' io deploro le diserzioni degli Ungheresi, e vo dicendo a tutti i Lombardi di scrivere laggiù per dissuadere quei poveri diavoli dal seguire codesto dirizzone. Disertando sono perduti, rimanendo tra le fila austriache possono far del bene quando venga il momento.

---

[1] Nomignolo applicato a Dall'Ongaro autore del dramma *Fornaretto.*

[2] Da non scambiar il nome, soppresso per evidenti ragioni, con quello di Grillenzoni.

Tu mi domandi chi è qui fra questi ministri che pensi a ripigliare le ostilità: nessuno ne ha neanche la semenza dell'idea, nè ministri, nè ministrati; sono deliri della gran Deira dottrinaria Tosco-Lombardo-Sicula, la quale se la fa e se la dice da sè, e trincia Piemonte come se fosse roba sua: della gran Deira degli amici, incomodi più che i nemici, al Massimo ed al Pinelli. Ma per finire il giuoco domani o posdomani avremo un ministero Cavour. Questo dovrebbe esser suggello che sganni tutti.... e non disingannerà nessuno: vedrai che il nuovo guelfismo sabaudo durerà quanto durò il guelfismo papale.

L'amico mi ha scritto che il periodico *I. d. P.* (*Italia del Popolo*) continuerà: me ne duole, ma non spenderò ciarle a far intendere ragione a chi non vuole intenderla. Egli mi mandò cartelle, che procurerò di vendere. Non mi dilungo in spiegazioni onde tu non abbia a perdonarmi l'affettazione di pessimismo, e ti perdono *à mon tour* la tua fede. È proprio il caso di dire come Arlecchino: « Scuseme se te compatisso. » A buon conto è meglio credere e ingannare sè stesso, che disperare; si risparmia il rabarbaro.

Tu vuoi venir qua? *Tant va la cruche à l'eau....* E vieni pure; a peggio fare, un po' di gabbia manca ai tuoi fasti: ch' io sappia, il battesimo del sole a scacchi non lo avesti ancora: verrò a farti visita, se il secondino Massimo Martino[1] lo permetterà. Addio. Il tuo Tasca.

---

[1] Massimo d'Azeglio e Ponza di San Martino.

48.

Allo stesso.

Da Mecca-Fetida, 30 ottobre 51.

Caro caro, poeta!! filosofo!!

Io, in fin dei conti, me n'impipo e poi rido; ma un po' di quel d'Adamo mi resta sempre, e quindi son soggetto a perdere pazienza; e questa volta sei tu che me la fai perdere; e sbruffo e ti voglio strapazzare. — *Et tu quoque!...* Ci mancava anche questa! Finchè sputi versetti per aver pace colla tua coscienza che ti domanda il mio Vespro, *transeat....* ti posso perdonare i versiciattoli; dovevi battere napoleoni e batti centesimi — tanto peggio per te se aspiri a discendere. Ma sciupi il tuo tempo a fare alchimie, e scrivi a Parigi, a Torino e a tutti i venti della bussola letteroni da sant'Agostino per provare che *Dio è* da per tutto, e che *il primo* non è il secondo, e che senza *timoniere* la barca va a picco. Grazie della carrozza! E poi mi si nieghi che noi siamo il fac-simile dei Greci di Bisanzio assediato da Maometto. Cosa m'importa e cosa deve importare a te (che parevi scevro dalla tigna dottrinaria) se Dio sta dove l'ha messo Spinosa e san Paolo o se passeggia sulle strade ferrate? Lasciatelo dov'è e pensate ai casi vostri. Io l'ho lasciato al trovarobe dacchè ebbi lume di ragione, e così?...

Mancano pochi mesi al gran terremoto, non ci sono fucili, non munizioni preparate alle frontiere, non c'è denaro, e invece di mettere le mani nei capegli a quegli avari gozzoviglianti di Lombardia, e di strillare « date denaro chè il momento s'avvicina, » tutti i dottori della

emigrazione criticano quel solo che si consuma *per fare*, disputano di Dio, sottilizzano sulle formule e sul summum *jus* del popolo che ora spreme *jus* umano dalle natiche sotto le bastonate! Io guardo attorno se son chiuso in San Servolo!! E che altro è da codesti legulei della democrazia a quei del 48 se non che questi perdettero la rivoluzione dopo fatta, e quelli la soffocano prima che nasca? Mandali a farsi friggere e non sprecarvi lettere! E poichè ti sei condannato alla canzoncina fanne almeno qualcuna in derisione dei sapienti, e inculca al popolo che confidi la rivoluzione a una Dittatura di tre galantuomini che non sappiano leggere. Non lo vedi che la scienza guasta e ammazza tutto, il cuore, l'idea ed il fatto? Ne hai un esempio lì alle tue falde. Quel C. — che masticherei di rabbia, perchè era una mia simpatia, e m'ha tradito! — quello lì è un otre di scienza, sì o o no? Se l'è insaccata in quel suo scatolone di testone come s'insacca la luganega; e mettine, mettine, mettine, per trovarle luogo, perchè non gli schizzassero gli occhi dalla testa, ha dovuto aprire il magazzino del senso comune e farne avaria. E così tutti gli astri minori fino a quel povero S.... che ha fatto il testamento in quella bella lettera degna di Truffaldino. Vedi M...? Se Dio fosse proprio dappertutto sarebbe stato a Fucecchio, avrebbe preso il bimbo con due dita e lo avrebbe schiaffato in una sagrestia di Sant'Ignazio a tirar giù i moccoli e a dar la piena alle ampolle; ma Dio lo perdè d'occhio, e il bimbo rotolò in una università d'onde ne uscì quel Stenterello-gesuitello scarabocchiato di dem. e soc. che fa il buttafuori dietro le quinte in questa stolida e birba commedia-congiura.

Ne vuoi di più? l'ultimo esempio, e finisco. Guar-

dati te! Se tu non sapevi leggere avresti tu fatto la solenne castroneria di levar via un paragrafo dal proclama del Comitato? Saresti scivolato fino a rubar il mestiere al povero Cameroni e all'innocente Cusani?[1] No certo. Convinciti dunque che tu saresti un uomo intero se tu non sapessi leggere.

E il grosso Carlo Cl...! che io mi figurava vergine e puro dalla scabbia filosofica, anch' esso mangia dei frutti di quel maledetto albero!... Ma voi mi sgusciate di mano, mi tradite tutti. Per carità pensate ai fucili, a far denari da comperarli, a trovar luoghi da nasconderli, a nasconder polvere e palle, a radunar materiali d'ogni specie, carte topografiche, attrezzi.... quel che ci vuole infine per cominciare il battibuglio. Quando sarà incominciato, vedrete che la necessità di provvedere a continuare la guerra, e il grande scompiglio e la stretta del tempo faranno dimenticare ai nostri dottori il sommo diritto, le elezioni, le disquisizioni, ed essi pei primi pregheranno a mani giunte quel povero Cristo di fare per essi, chè in faccia alla tremenda responsabilità, quando romba il turbine, tutti si sentono da meno, e scongiurano l' antico pilota. Ho detto *Cristo*, ed è la parola;

Non è dover che la genía briccona
Non sia senza passion glorificata.

Già gli hanno messo in mano la canna e la corona in testa, ma prima che arrivino al *crucifigatur* spero che entreremo in scena noi illetterati coi falegnami. Vogliono lo smozzamento e la legale assemblea prima d' ogni cosa? Sta bene: ma può darsi che a noi dia l' animo di far creare una assemblea senza avvocati

---

[1] Addetti alla censura drammatica.

e senza dottori e che lasciamo gli ambiziosi mascherati a grattarsi due palmi di naso sotto la maschera.

Ora m' aspetto che i dottori dell' emigrazione ungarica si mettano attorno a K. (*Kossuth*) per l' *escamoter*. Già abbondanza di legulei politici ce ne sarà anche fra loro — e dove non ce n' è di quella morchia? Dio voglia che K.... sia acciaiato contro codeste insidie; ma io ne temo, chè gli uomini d' acciaio son rari. Finisco, addio. Se m' hai gustato, buon per te, se no.... crepa. Il tuo Tasca.

Ho sfogato la bile contro i dottori, ma mi resta quella contro gli avari, questa non ha sfogo, e mi dà dolori di fegato.

49.

Allo stesso.

Torino, 12 novembre 51.

Caro amico,

Di ritorno da Vigevano, dove feci magra raccolta di paoli per me, e dove non trovai un credente, neppure uno! trovai qui la tua lettera. Giulia m' incarica di dirti che ha eseguito la tua commissione con Crispi e con Piero M.... e che tutto va bene. Io ho rannodato relazioni con Venezia; con giovani popolani, cioè, solo terreno che accolga la buona semenza: lì farà frutto. L' hai scapolata bella; pure t' avevo avvisato! buon per te che non arrivasti fin qua; se t' inoltravi nella bocca del lupo non ne uscivi sì presto. I pacchetti sono giunti a destinazione. Quella fiaba che il clero inglese abbia coperto il prestito indía tutto il mondo perchè dispensa dal portar le mani alle saccocce, sicchè la fiaba tornerà funesta. Pure qualcosa si rasperà: ben poco veh! Che cosa comoda il lasciar

fare agl' Inglesi del patriottismo italiano! E poi mi dirai che ho torto di veder nero! Lessi il 1° volume dell'*Archivio.* Fo ai compilatori i miei complimenti per la pazienza, e cavo il cappello all' Ercole che scrisse colla clava le ultime trentanove pagine. Gnaffe! È l' Ugolino in prosa. Il marchese cordonato quando chiuse il libro: « Ambe le mani per dolor.... si masticò: » non l' ho veduto, ma lo giurerei: lo vedo come vedevo da star qua la tua accalappiata. Giulia scriverà direttamente a Pippo per l' affare Crispi. Quando vedi Grill.... digli che in decembre abbaierò qui, o a Genova, e farò raccolta d' un po' di scudi, ne ho fame canina, allora lo pagherò. Quella benedetta mercanzia (*L'Italia del Popolo*) non trovo a venderla, e per disperazione la regalo. Tu volevi venir qua con drammi vecchi e speravi cavarne una morale! Non sai che qua piovono gli autori drammatici? Ce n' è una ventina a nasar la nebbia, ma *de pecunia nihil.* Se tu schiccheravi i Vespri, forse il soggetto popolare.... ma tu sei condannato ora a razzolare nei giornali per rimpinzare l' Archivio. Povera anima di poeta che ti prosciughi! Ti compiango. A primavera qualora dorma la poesia dell' azione, ti ricaccerai in quella dei drammi.... San Marco!... Intanto scampa cavallo. Addio. Il tuo Nico ti abbraccia.

14. Non m' escono fuori occasioni per mandarti la lettera, mi innaffio dunque la noia mettendomi a scrivere agli amici. A proposito: hai veduto il *Progresso?* non la pretesa locomotiva del mondo; quella « che ci sia ciascun lo dice, dove sia, ec., » ma voglio dire, il giornale. Avevano dato ad intendere al mio povero Pippo che quello sarebbe il suo portavoce a Torino, il *Confiteor* dei convertiti, un Saule *me persequeris* trasformato in san Paolo grazie a uno spillo dei fratelli

Chiarini. Ora, se non lo sai, ti annunzio la lieta novella, che è quel che io *sempre profeta* (scusami della Ricciardata) dissi ai suoi autori che sarebbe: un mostro blasonico da metter sul rovescio della medaglia che porta il Leone colla testa cacciata nella zucca barucca: *un arrabattarsi in miscela* di minestrone, direbbe quell' Esopo diritto che si fa far le minestre dai cuochi di Gambolò, e poi sparla della fusione. Ce n' è dentro di tanti colori quanti in un sacco di fagiuoli; De Pretis, Correnti, e Stagnanti e Rinculanti. Fino ad ora non sono d' accordo che nel dire di voler prendere cartelle: « Dal detto al fatto.... » vedremo. A proposito di cartelle l'Archivio pompa le tasche e manda a male il prestito: ci canzoniamo? Un libro che porta in frontispizio *N. 1 della Serie prima*, costa dieci franchi! Metter fuori dieci franchi per comprare la minaccia di cento volumi da dieci franchi l' uno? Se il secondo volume non è a metà prezzo non ne andranno vendute cento copie. A che giova quel libro se va soltanto in mano dei ricchi? Avvisa i Lombardi dimoranti costà che un certo *** è venuto a Torino a parlare di associazione già costituita e numerosa, di armi a migliaia, e d' altre cose mirabolande, e cercava un anello di riunione colla *A.N.* (*Associazione Nazionale*) e diceva di voler recarsi in Isvizzera. Ricordo che a Milano quell' individuo non godeva la fiducia dei nostri: fossero fondati o no, i sospetti, bisogna star in guardia. Un Veneziano mi assicurò che F., console, si recò da Manin la vigilia della rivoluzione e lo esortò per iscritto a proclamare subito la Rep.... (per iscritto perchè invano insistè per parlargli). Dicono che lo scritto esiste in mano d' un privato a Venezia. Vogliamo cercare ogni via di farvi avere codesto scritto. Sarebbe la più sicura prova del piano progettato per avere la Lom-

bardia dall'Austria collo spauracchio della Repubblica e proverebbe tante altre cose, le quali non isfuggono alla tua sagacia e alla sagacia-monstre dell' Isopo-Omero (*Carlo Cattaneo*) che ha trovato la maniera di fare un sì generoso panegirico di Mazzini mentre metteva fuori con tanta arte il panegirico delle cento e una Repubblichette-unità. Macchi ha ragione, colui è un mostro, mostro nel senso che suona in bocca d' una Veneziana: bisogna amarlo!

Salutami Macchi e tutti quanti.

50.

A Ippolito D'Aste.

Mecca-Fetida, 20 novembre 1851.

Caro amico,

Nel Veneto le scadenze sono a San Martino: io pago i debiti dieci giorni dopo, perchè da buon cristiano ho rinnegato quel santo dacchè fa il prestanome a Ponzio Pilato. Ed è proprio il sentimento cristiano che mi fece risovvenire del debito. Ieri sera ripresi in mano il secondo volume dei *Mystères du peuple*, di Sue, e rilessi quella sua magnifica storia della morte di Cristo: allora mi balenò alla mente quella promessa di suggerirti l' argomento d' un dramma: eccolo — *Spartaco* — trattato alla stessa guisa che Sue espone la miseria degli schiavi.

Scrivilo in prosa: ti do tempo l' inverno: sai che io, come diceva di sè Alfieri, non canto se non alla stagione che cantano le cicale. A maggio te lo reciterò: ove pure a maggio non levi il sipario per la recita del gran dramma *Il Signor cinquantadue*, tragicommedia annunziata da quattro anni su tutti gli affissi, e nella quale aspiro alla parte di buttafuori.

Come t' è piaciuta *Rachel?* Io la trovai grande ma *classica* fino alla pedanteria, serva delle tradizioni, *routinière,* e un po' Dulcamara.... male del paese.

Addio; stammi bene: io e Giulia crepiamo di salute. Ricordaci ai comuni amici e seguita a volerci bene.

Ti prego di rimetter la inclusa lettera, o all' indirizzo o a Bixio se lo trovi nelle tue eroiche corse quotidiane.

51.

A Francesco Dall' Ongaro.

Dicembre 51.

Guignon! guignon! Non trovo un cane che parta per Svizzera, e ho questa lettera per te ormai divenuta un giornale; e ne ho altre per più in su da non potersi assolutamente rischiare nella buca sospetta della posta.

Quel benedetto Catt (*aneo*) con le sue repubblichette mi mette timore che il suo parere faccia autorità ai giorni della riscossa, e che ci abbiamo a trovare un' altra volta nel labirinto dei cento governi provvisorii. Se si potesse almeno fargli dire chiaramente in quest' altro volume, che la Costituente deciderà se definitivamente l' Italia debba o no darsi forma di repubbliche federate; ma che finchè durerà la guerra il potere ha da concentrarsi in unità ferrea onde opporre al nemico quella stessa forza viva, sciolta ne' movimenti, e compatta e ostinata con cui egli combatte noi! Il prestito raspa anche qui, a pizzichi e a briciole, ma raspa.

Domanda un po' a Grill. e a Ciani se essi sanno suggerire un nome di banchiere che possa indursi a tirar presso di sè da Londra un deposito di cartelle

e venderle. La cosa camminerebbe molto più lesta e acquisterebbe anche maggior fede nella Mecca. Quando suonano i tuoi Vespri? quando Vollo finirà Fra Dolcino? Ah poeti tartarughe! Intanto m' è passata la stagione in cui posso studiare.

Si persiste a dire che Azeglio esce dal ministero: vuol dire che la Prussietta si prepara ad eseguire i comandi dell' Austria, e il volpone cede la parte odiosa ad un nuovo ministro. Il nuovo giornale, *L'Ordine*, di Cavour, parla chiaro a chi l' intende: i fusi impiegati e da impiegare allungano il muso, e quei che s' ostinano a sperare nel soccorso di Pisa dovrebbero cominciare a veder chiaro.... se volessero vedere. Allemandi scrive in modo da far credere immancabilmente vicino il gran moto europeo. Cernuschi scrive che è lontano mille miglia, e che è bene, benissimo che venga a passo di lumaca. Chi dice il vero? È il solito contraddirsi delle lettere degli emigrati: io lo so a memoria da un pezzo, e mi stringo nelle spalle; ma i novellini ne strabiliano.

Finalmente il giornale parte; ma farà un giro per giungerti da tergo. Addio.

Scrivimi. Fino alla fine di dicembre puoi diriger la lettera per la posta ad Angiola Botteghini, artista, ec....

52.

Allo stesso.

Domenica 4 1852.

C. A.,

Ho ricevuto la tua del 30 coll' acclusa di C.... Non gli rispondo per non metterlo in paura d' avermi a scrivere di bel nuovo. Ha troppo da noiarsi coll' improba fatica curialesca dell' Archivio; e capisco che

l' idea di scrivere lettere deve farlo sudare. Anch' io mi sobbarco a cotesta penitenza come.... per esempio, a recitare San Piero, di paventosa memoria.

Ringrazialo per conto mio. Ters.... gli risponderà certamente, e così conoscerà l' esito della mia pratica e del suo buon ufficio.

Ringraziamo Dio che sei al terz' atto del dramma! Il più è fatto. Con un calcio d' Apollo, direbbe un arcade, vai all' ultima parola del quinto. Giacchè in fatto di drammi *omne quintum est perfectum.*

Manderò ad Amilcare il ritornello. La R. s' è sgravata di una Principessa. Il Demagogo impresario di Genova non volle pagare la compagnia atteso che la duchessa Grillo-Capranica è stata un mese e mezzo senza recitare, allegando le doglie e correndo in carrozza per le ombrose *allées* della Mecca. Quindi il povero Domeniconi si contorce tuttora per le doglie della Costituzione drammatico-principesca. A lui che strisciò sempre davanti ai Principi, la lezione va calzata.

Ti rinnovo la preghiera di non accalappiarti in pubblicazioni lunghe e periodiche. Quel programma del *Libro dell' Italiano* mi sa sempre più di *ragout* per dirla alla milanese. E quell' altro programma delle birbonate dei Papi sa di cosa superflua messa lì sotto l'altro della Storia di Giovini.[1] Il primo ammazza il secondo. Il secondo non troverà compratori. Se tu ci lavori dentro ti stillerai il cervello in indagini noiose, e non ne trarrai frutto.

Medici ti dirà quel che sappiamo di Pippo. Fino a quest' oggi nulla più di quel che tu avrai udito da Pisacane.

Qui i nostri amici progettano una biblioteca mili-

---

[1] *Storia dei Papi*, di BIANCHI-GIOVINI.

tare voluminosa. Avrei amato meglio un libricciuolo elementare. Quei che si vogliono sprofondare nella scienza leggono i libri francesi.... e ce n' è tanti !...

Credo che la banda del Passatore sia una cosa come la pulce che tira una carrozza : un effetto di lenti microscopiche, al solito. Pure, Scipione (Pistrucci) che è a Spoleto me ne scrive come di cosa non piccola. Sai che il desiderio ingrandisce i minimi fatti da una contrada all' altra della medesima città.

Diedi l' acclusa all' Arpesani.

Addio. Dimmi pure arrabbiato e antropofago se vuoi. T' aspetto lì, te, ed altri molti. Parmi che C.... sia anch' esso sul pendío per raggiungermi. Invecchiare, disperare e morire : ecco le necessità fatali a cui dobbiamo tutti soggiacere. Quei che non pensano si sottraggono alla seconda ; quei che crepano presto, alla prima. E se sopra tutte le potenze del nostro intelletto non soperchiasse la *facoltà dimenticativa*, ci ricorderemmo della terza ogni mattina, come i Trappisti, e da un pezzo ci saremmo rifuggiti nel *Vanitas vanitatum....* unica vera filosofia, che i soli Turchi mettono in pratica.

A proposito di Turchi : ho un po' di prudore d' andarmi a stabilire a Smirne, a piantar cavoli nelle terre di Lamartine. Mi trattiene il dubbio ch' egli v' abbia trapiantata la jettatura che lo persegue.

Speri : te ne lodo : e auguro Scerèa ! Chè del resto sperare vuol dir anch' esso *dimenticare :* hai dimenticato o vuoi dimenticare quel che vedesti in due anni ; perciò speri, o dai a crederlo. Io ricordo per mia sventura.

53.

A Ippolito D'Aste.

Augusta Caudinorum, 22/1 52.

C. A.,

Tira via e finiscilo, lo *Spartaco;* chè sarà sempre a proposito finchè ci saranno schiavi per forza e schiavi volontari, *id est in sæcula....*

Certo che non lo reciteremo noi, ma verrà buono da qua a vent' anni, quando una nuova generazione rifarà un 48 cominciato per celia, proseguito di malagrazia, sfruttato da un' altra covata di dottrinari, onesti, moderati, e rimesso in sale da principi e preti e borsaioli. Il Mondo gira e riporta fedelmente le stesse commedie, e tu avrai ad ogni ventennio tre o quattro anni per rifare impunemente sulla scena il tuo *Spartaco*, poi un La Marmora per proibirtelo, e un Sabbatini per metterlo all' indice, e via così. Intanto già che ci sei imbarcato, menalo a fine. Che vuoi fare del tuo tempo? Impiegarlo a bestemmiare l' umana specie, e il luogo e il tempo e il seme di sua semenza, come faccio io? È un lavoro da dannati: io vorrei piuttosto essere condannato a infilare anime di bottoni, m' annoierei meno.

Non mi sottoscrivo al tuo arcadico concetto di scriverlo in versi, abbenchè tu ti faccia puntello della trina autorità de' miei rispettabili amici Fortis e compagnia. Tant' è, i versi mi sciupano la verità.

Spartaco dev' essere un carattere schietto, irto, primitivo, slavo, tratteggiato alla Michelangiolo; se ti leghi nei lacci del ritmo, ne fai una qualcosa di artificioso, di leccato, di falso come i personaggi di Alfieri, meno Saul.... ma Saul è un miracolo, e credo che Al-

fieri stesso l'abbia fatto senza accorgersene, ed è morto senza conoscerlo, altrimenti bruciava tutte le altre sue tragedie. Vero è ch'io sono nemico dei versi per un motivo che chiamerò egoismo. Nei versi ci devo stare imprigionato: laddove nella prosa faccio da padrone; accorcio, allungo, levo, aggiungo ogni volta che rappresento quel personaggio: quel che mi viene in fantasia recitando lo butto fuori, e se ha buon successo lo scrivo nella parte, e resta lì per un' altra volta.

Sai che Dio, tuttochè Dio, rimestò anche esso il Caos senza sapere cosa si facesse, e quando scappò fuori la luce s' accorse « che la luce era buona » e la mandò all' esposizione di Londra. Almeno così dice la Bibbia. Io ammetterei i versi quando i personaggi s' alzano a volo lirico coi pensieri e col discorso; ma un dramma scritto un po' in prosa e un po' in versi cozzerebbe contro l' acciaio delle abitudini; e a simili rischi non bisogna esporsi. Infine poi fa tu come t' aggrada. Se la tua *hæc Musa* ti tira pei capegli, io non esigo che tu glieli lasci in mano; ma se puoi contentarla con un sonetto colla coda alla maniera del Bondi in lode della Censura o della Intendenza, o dei nostri *Ratapoils*, e ottenere da lei il permesso di un prosaico contrabbando per lo *Spartaco*, io te ne sarò riconoscente.

Mi domandi che cosa mi pare del Bonaparte? Se Nicola sa il suo conto deve mandare in Francia molti reggimenti d' Ungheresi, d' Italiani, di Polacchi, ec., ai quali non parrà vero di far salciccia dei Francesi. Benchè, sai, tutto il mondo è Francia; vittime ne ha anche la Francia e non poche, e noi abbiamo banchieri, onesti-moderati, preti, gesuiti in cappello tondo, anime vendute e vendibili quante ne ha la grande Nazione, se non più. Guarda i *fusi!* Non li senti a

gridare: « *Adveniat* Bonaparte! » per le canne dell' organo Bianchi-Giovini? E a Parigi i nostri Bruti frementi contro la tirannia di Mazzini non vanno ora a casa Murat a far brindisi al futuro Re di Napoli? Io sarei curioso poi di sapere che cosa destinino in compenso al Nume cui volgono le spalle e che adoravano ieri. Ingratissimi *fusi!* Ad ogni nuova luna filano un laccio nuovo. Non più tardi di ieri un grave Deputato di quei che votarono il regalo del Lago Maggiore all' Austria, mi diceva: Vedrai, fra tre mesi Bonaparte e Palmerston avranno dato l' Indipendenza all' Italia. Oh, ballossi!!

Il mio diletto prossimo in genere mi fa nausea e ribrezzo; vorrei essere nato scimmia.

Addio. Sta allegro e scrivi. Te felice che puoi distrarti scrivendo: io non ho voglia di far nulla. La Giulia ti saluta. Saluta per noi la Caraccioletta e sua famiglia. Un abbraccio.

54.

A G. P. Calloud.

Da Torino, 22 febbraio 52.

Caro Gian Paolo,

Mi pare che tu m' abbia scritto, molto tempo addietro, che anderesti a fare la quaresima a Venezia. Se ciò fosse, ti prego di confermarmelo per lettera, giacchè ho in pendenza colà un affare per cui abbisogno dell' opera d' un amico. Si tratta d' un credito ipotecario che devo riscuotere appunto nel mese di marzo. Glasi mi favorisce con tutta amicizia, è vero, ma è molto occupato, e tu saresti l' asso per supplirlo in ciò che non può fare, e disbrigarmi la faccenda. Con questa occasione dimmi come stai, come ti sei

divertito a Milano, dove, come a Venezia, sento la gente siasi divertita molto. Viva l'allegria e i cuori contenti! Io e Giulia stiamo bene di salute e bisogna contentarsene: io non ho voglia di far nulla e non fo nulla. Bestemmio, ecco tutto. Hai notizie della signora Giuditta? È guarita del tutto? Sai che fece una brutta malattia. Salutami il mio compare e i comuni amici. Un abbraccio di cuore dal tuo Gustavo.

Il padre spirituale dei comici Todros ti avrà raccontato che qui i teatri vanno a vele gonfie. Tom Pouce tesaurizza.... simpatie! è nano!

55.

A Ippolito D'Aste.

Da Codinopoli, 8 luglio 1852.

Mio caro Ippolito,

Sei tu guarito? È ora. Te lo domando col vilissimo scopo egoistico di torturarti per avere lo *Spartaco*. Già la tortura torna di moda; perchè mi farei scrupolo io di dare la corda? E sono da compatire, giacchè, come sai, appena l'estate s'annega nell'autunno, io divengo una spugna di malanni e non ho più nè memoria nè energia, quindi non posso studiare e sbozzare parti nuove. Se tu me lo butti di qua da Appennino fino che il sole scotta, lo imparo, lo digrosso, e te lo vengo ad abbaiare a Genova nella scatola dei 36 generosi che con mille lire hanno ingresso e palco per sette generazioni . . . .

. . . .

. . . .

So già che infasci il feroce schiavo nella camiciola degli endecasillabi, e mi ci sono rassegnato. Dio te lo perdoni *sicut et nos dimittimus*. Purchè tu lo finisca.

Forse io sono crudele a scherzar teco in quest'ora. Ma ho fede che il caldo e i bagni t'abbiano reso la salute e l'elasticità.

Come vanno costà i teatri?

Io vo zingarando per città e castella con una compagniola di comici che addestro per i prossimi grandi cimenti di Torino e di Genova. Sfango — strappo la vita, e mi distraggo — ed è molto, perchè in verità tra le sofferenze dei pochi buoni e l'apatia dei molti cattivi, c'è da sputare il fegato . . . . se si pensa . . . .

Seguita a volermi bene, e pel bene che mi vuoi, volesti e vorrai non mi dar nel classico scrivendo *Spartaco.*

Un abbraccio di cuore.

56.

A Garberoglio.

1 pom., 1° agosto 1852.

Caro Garba,

La tua domanda mi giunge come un fulmine tra capo e collo. Il venditore dei palchi al camerino digrigna i denti perchè ne regalo troppi — è in collera perfino con Righetti.

Ma a tanto intercessor.... ti accludo l'ordine. Affronta tu quel rigido ministro, io non l'oso.

Il redattore dell'appendice nella *Patria* ha ragione quanto alla chiusa del *Filippo*; ma se sapesse cosa vuol dire *una scala* che non era nel *fa bisogno* quindi impreveduta! la scala di Maria Stuarda ha tagliato i garretti a Filippo di Spagna.[1]

---

[1] Ottima signora Giulia,

Voi desiderate di rendervi conto dell'allusione che fa in una di sue lettere a me dirette il vostro Gustavo riguardo alla *Scala di Maria*

Le scale hanno rotto il collo a molta gente — e non mi salvano dalle visite per quanto sieno lunghe! — Quanto al *rosario* resto nella mia opinione: la *Patria* non mi ha convinto. Vollo mi ha detto che il genio della Ristori sfolgora nel 3° atto della *Stuarda* perchè Maria guarda sempre al Cristo che tiene stretto in mano. Ed io non sono Genio quando cerco nelle pallottole del rosario la maniera di sbrigarmi d'un figliuolo che mi dà noia? — Dove sta dunque di casa il Genio? tu che ne hai in tutte le tasche dei tuoi *gilets* dimmelo tu. Addio. — Martedì si suona, si *Danteggia* e si comicheggia a benefizio dei beneficabili. Dillo a tutti e a Govean.

57.

A Ippolito D'Aste.

Torino, 26 agosto 1852.

Mio caro Ippolito,

Lima e ripulisci e frega e fruga, ch'io per venti giorni non ho tempo di leggere. Ma pel 20 settembre fammi avere il manoscritto immancabilmente. Terminato il corso delle recite al Carignano, io voglio mettere in scena lo *Spartaco* nel primo paese dove andrò

Stuarda che *ha rotto i garretti a Filippo secondo!* Ecco la cosa. — La sera di quella rappresentazione, all'ultimo atto l'apparatore, credendo di fare qualche miglior novità, preparò la scena di cui al solito si serviva il teatro per la fine di Maria Stuarda, con in mezzo una porta cui si arrivava per cinque gradini. — Gustavo che era entrato in scena dalla quinta non aveva previsto l'imbarazzo in cui si sarebbe trovato allorchè Filippo pronuncia gli ultimi due versi, e fu costretto a rimediare alla meglio in fretta, la qual cosa essendo stata rilevata dall'appendicista della *Patria,* che trovava questo nuovo genere di finale meno adatto e meno perfetto di ciò che fosse nelle abitudini del gran tragico, Gustavo se ne sfogò con quel biglietto prevedendo ch'io, come infatto avvenne, mi sarei fatto premura di comunicarlo a Giorgio Adriano.

(*Lettera di Garberoglio a Giulia Modena.*)

ad ammazzare l' ottobre. Dopo ottobre non studio più. Voglio sperar bene — ma se non mi piace — abbenchè io t' ami.... e appunto perchè t' amo — te lo dico alla papale.

È vero che l' esito delle mie recite di Torino fino a quest' oggi è buono; ma non volar colla mente a Creso, tienti a Baiocco e sbaglierai di poco. Pure io non mi lagno del presente; bensì l' avvenire mi spaventa; chiuso in questo pitale, e coi cinque *x* che mi si adagiano sulle spalle. Brutta cosa esser nato nel 3!... e veder venire il 53, e non dalla ruota del lotto!

Ti ho già detto che subisco i tuoi versi senza fare smorfie. Anzi, dacchè vedo che la prosa stenta a cacciarmisi in testa com' io ne ho bisogno — io che non posso contare sull' aiuto del soffione — mi sono proprio riconciliato coi versi; li imparo e li ritengo con due terzi meno di studio e di angoscia.

Addio. — Io sono stato ammalato proprio in questi giorni delle prime recite, e mi son retto sulle gruccie: la disperazione m' ha sostenuto ed eccitato il fisico e il morale.

Ora sto meglio. Che ci si ha a fare? Vestirsi di pazienza e tirar via colla cariola che stride — stride, ma va.

Giulia ti saluta di cuore. Ella va ridicendo spesso: « Cosa mi parrà di essere a Genova e non andar per quella salita a trovar tutti i giorni la sig.ra Maria![1] » Quella morte l' ha contristata assai.

Addio, addio; t' abbraccio.

---

[1] Maria Mazzini, madre di Giuseppe.

58.

Allo stesso.

Da Vercelli, 18 novembre 1852.

Caro D'Aste,

Non maledirmi. Le brighe del mio imperio zingaro-istrionico non mi lasciarono tempo di occuparmi dello *Spartaco*. Lo rivedremo assieme in Genova, e avviseremo al modo di buttarvi su quel po' di spolvero che vi manca.

Non odiarmi — *parce mihi* — e se hai tempo vai a vedere la scatola dove vengo a principiare le recite col giorno 4 dicembre, colla speranza di rifarmi un po', chè qui la va male. Le provincie son sepolcri. Viva le strade ferrate che faranno sparire le provincie! Campi seminati e Babilonie, allora il mondo potrà dirsi uscito dalle fasce.

Addio di cuore.

59.

A Garberoglio.

Da Vercelli, 25 novembre 52.

C. A.,

Ecco la tua farsa — *Prestami* — tutta d'un pezzo, senza piegature, senza scarabocchi, religiosamente conservata come cosa santa. E grazie. . . . .

. . . .

Addio. — Non ti stancare di far buttar via del vino, fanne dei rigagnoli, e ti prego di perseguitare soprattutto il Kirsch contraffatto. Fa almeno tu le giustizie sugli spiriti — dacchè non ne possiamo trovare in nessun angolo della terra per i corpi.

Giulia ti manda un cofano di saluti. Addio.

60.

A Gio. Grillenzoni.

Genova, 12 / 52.

C. A.,

Dio fulmini chi fa drammi!! Ieri la Kramer me ne ha lasciato in casa uno di *Campello*, mandato da Parigi, e Castellini me ne mandò uno d'un suo amico da Torino. E tutti i giorni così! Se qui non me ne hanno dati 30 ch'io diventi eunuco! La gente crede ch'io non ho altro a fare che legger la roba loro. Me li portano a casa, me li mandano per la posta, li lasciano alla porta del teatro.... talchè la vista d'un manoscritto, e la parola dramma mi fanno l'effetto dell'acqua benedetta sull'indemoniato. E io ho giurato già da tanti anni che il mio tempo ha da esser mio, perchè all'ora della mia morte nessuno me ne regalerà per vivere un'ora di più. E non voglio subire il dispiacere e i fastidi che derivano da quella maledetta necessità di dir poi a un autore: « Il vostro lavoro non vale un corno. »

Non prendo a mettere in scena che quei drammi stampati o già rappresentati, che la voce pubblica mi annunzia per buoni e proficui. Perchè vengono da me a cacciarmi in mano i loro scritti questi poeti?

Perchè io ho una fama — e io non prendo drammi a recitare, se i drammi non hanno fama d'essere buoni.

Dunque se tu non avessi messo in diligenza il dramma di De-Boni, non ce lo mettere, giacchè non ho nè tempo, nè voglia di leggerlo. E so che quando il povero De-Boni scriverà un dramma da piacere al pubblico e fruttar danari, la luna verrà a letto con me.

Quando vedrò Macchi gli darò il marengo.

Di politica non ti parlo, giacchè l'ho messa nella cassa dei drammi nuovi.

Addio di cuore. — Giulia ti rende i saluti ed io ti abbraccio.

Mentre chiudo la lettera restituisco a Bertolami *un dramma* stampato, mandatogli per darlo a me da un Napoletano, e ad un signor Bianchi d'Oneglia un suo *dramma* che ad ogni patto voleva farmi recitare.

Ecco due nemici di più, uno a Napoli, uno a Genova — se non mi arrendevo alle preghiere di legger quelle nenie, gli autori m'erano nemici forse lo stesso, ma almeno mi risparmiavo la noia.

61.

A Garberoglio.

4 gennaio 53.

C. A.,

Ho ricevuto le commedie e ti ringrazio. Tu sei un amico elettro-magnetico, un progresso vivente, un tesoro a cui non fu trovato ancora un nome.... il Cristo degli amici.

Quanto ai drammi nuovi.... t'accludo la storia; sicchè fa tu. Ormai li avrà forse anche Fiori. Incettali, e tienmeli, chè non avrei ormai il tempo di tradurli e rappresentarli a Genova.

Ho undici lettere ammucchiate sul mio tavolino e rispondo corto e rabbioso....

Mi dicono che sia morto Lyons; ne ho un dolore come d'un fratello. L'unica anima angelica di quel canile che chiamano camera! E tante sudicie perrucche vendute, e rivendibili crepano di salute! I buoni se ne vanno! Almeno vivi e tienti sano tu!

62.

A Hippolyte Paulet.

Torino, 27 febbraio 53.

Cari miei,

Giulia ha dovuto uscire in fretta e non voglio ritardare l'invio di questa lettera perchè comprendo che il lungo silenzio vi può preoccupare.

Per quanto riguarda noi, stiamo bene di salute e tranquilli, ma afflitti per la caccia bandita ai nostri amici onde vivere nelle buone grazie dell'Austria.[1] Pure mi resta un raggio di speranza nell' imbrogliata situazione politica; disgraziatamente poco v' è a sperare nell' energia del vostro governo federale. Se volessero rammentarsi la fermezza degli Svizzeri d' un tempo!... ma oggi gli Svizzeri, come tutti i popoli d'Europa, non sono che dei negozianti.

Avevo guadagnato qualche migliaio di lire in autunno e nel carnevale, ora la ruota ha un po' girato; la gente è agitata e risente il contraccolpo delle tentate misure dell'Austria a danno degli emigrati. Aggiungi che al momento in cui credeva toccare il prezzo del mio ultimo podere a Treviso (11,000 lire) Radetzky ha messo un sequestro sui beni degli esuli e m'aspetto la notizia che la vendita non avrà potuto effettuarsi.

Sono purnonostante abbastanza in fondi: altri due appezzamenti ho già venduto incassando il prezzo; che il resto se ne vada al diavolo purchè il mondo non s' assopisca nella schiavitù.[2]

Addio miei cari.

---

[1] Allude ai rigori della polizia verso i patrioti ed emigrati dopo il tentativo del 6 febbraio 1853 a Milano.

[2] E di questa relativa prosperità del Modena n' ebbero a gioire i

63.

A Ippolito D'Aste.

Torino, 17 marzo 1853.

Caro Ippolito,

Ti rispondo subito, cosa insolita. Lo *Spartaco* lo darò fra un mese circa, perchè in questo furore uterino di persecuzioni bisogna distinguere anche fra le cose non vietate, e schivar quelle che potrebbero stuzzicare la bile secreta dei nostri Gesuiti in cappello tondo. Sai che Arlecchino dice: « Te perdono ma te spetto fora della porta. » La stampa è libera, ma i giornalisti ingabbiabili e cacciabili: i drammi sono permessi, ma i comici bastonabili: ergo....

E d' altronde finchè non è chiuso il teatro Regio e non è partita la compagnia reale, ogni dramma nuovo è sprecato, giacchè al mio teatro faccio delle vuote spaventose.

Ti avvertirò tre giorni prima della recita.

64.

Allo stesso.

Torino, 17 aprile 1853

Caro Ippo.,

Il tuo *Spartaco* fu applaudito tanto dai 50 emigrati non paganti e dai 90 galantuomini che pagarono i biglietti, tanto.... che dopo aver riempito la mia cesta, e gli elmi e le vesciche simulanti le *rase tempie*,

---

poveri emigrati, perchè di soccorsi ai fratelli bisognosi fu sempre largo; largo a tal punto da subire grandi privazioni anzichè negarsi la consolazione di soccorrere coloro pei quali a parole mostrava così grande disprezzo.

e tutti i vasi recipienti liquidi e solidi che sono per la scena e nei camerini, ce n'avanzò da mandartene un grosso barile in salamoia per tua colazione quotidiana fino alla stagione dei fichi e dei meloni.

Questa sera lo replico, e vedremo se in tutta Torino si trovano dugento sciagurati che vengano a confermare il giudizio dei quattro gatti di iersera.

Intanto saprai che il tuo decimo sull'incasso, depurato dalle spese e dall'affitto del teatro, è di centesimi 60.

Battiti il petto con una pietra, e prendi la cosa in castigo del tuo peccato, chè anche tu certo sei uno di quelli che fanno scivolare articoli nei giornali con imprecazione ai poveri comici perchè non mettono in scena *drammi nuovi di autori italiani.*

Io vorrei averli fra i denti tutti i giornalisti e gli autori per *farli dolenti, a guisa di maciulla,* come dice Dante. Bastonano la sella, i comici!... ma l'ASINO, il rispettabile-colto-ed-inclita, quello non osano tirarlo per le orecchie.

E sai dove va da più mesi il colto pubblico a passar la sera? Ad un gran casotto eretto in Borgo Nuovo, dove certi pupi di legno, mossi da una macchina, rappresentano battaglie ed altre storie, pantomime di legno; là c'è folla tutte le sere e la fila di carrozze alla porta: e c'è folla anche spesso a un altro casotto di legno presso la Cittadella dove si recita il Meneghino.

E io e Morelli recitiamo alle panche. La prima volta che tu mi verrai a parlare d'arte.... ti morsico un occhio!

Addio. Sta fermo sullo scanno dei conti e della calligrafia, se vuoi morir vestito; e mastica rabarbaro quando ti senti brontolare in pancia i flati drammatici.

Giulia ti saluta. Essa ebbe un forte mal d' occhi per far *pendant* a un mal d' orecchi che ebbi io, e che mi fece digrignare i denti e bestemmiare dieci giorni.

Ora siamo sani come corni, e tal sia di te.

Salutami gli scudi che sono in Piazza Banchi e ricordami agli altri amici.

65.

A Vincenzo Lancetti, Treviso.

Torino, 12 maggio 1853.

Rispondo alla tua del 9.

I miei affari teatrali vanno a rotta di collo. Ho una compagnia in groppa, ho preso il teatro Sutera pagando un vistoso affitto. Un po' per la concorrenza di otto teatri aperti, un po' per la stagione non propizia ai teatri notturni, un po' per essermi morto Petrucci e per malattie d' altri attori, sono ridotto a tener chiuso il teatro onde risparmiare almeno la perdita sulle spese serali. Dal primo di quaresima a oggi sono in perdita di 7000 franchi; e se non mi si apre qualche via impensata sono presto alla miseria. Ecco le fortune. Quindi, in coscienza, non posso mandarti un soldo. Tu devi aver avuto dall' avv. Bampo 4 ovvero 5 doppie di Genova: non gliele hai già restituite; sicchè sei in debito e non in credito. Era la caparra della vendita. Io non domanderò mai al governo nessuna dichiarazione del genere che tu mi suggerisci, già non me la farebbe. Quando accaddero i casi di Milano[1] io era a Genova a recitare: ne sapeva quanto ne sapevi tu: denari ne avevo appena per fare andare la mia impresa teatrale; dunque non potevo

[1] Il moto del 16 febbraio 1853 dei popolani milanesi, che ebbe fine coll' eroico esempio di Antonio Sciesa e il celebre motto *Tirem innanz.*

darne per imprese politiche. Il sequestro che mi ha percosso è una brutale ingiustizia; ma ogni galantuomo deve serbare a qualunque costo la sua dignità; ed io non scenderò quindi a giustificarmi di cosa che non ha contro me indizio nessuno d' aver nè fatta, nè pensata.[1] La Finanza non acconsentirà alla effettuazione della vendita dei fondi. E poi sarebbe una cattiva speculazione in questo momento. Sciogliendosi i sequestri, il fondo si ritrova sempre; ma i denari non si trovano più.

Conchiudo col dirti che Dio ci aiuti tutti e due; perchè se Messenia piange, Sparta si dispera. Addio.

Quei fascicoli delle lezioni manoscritte di mio padre conservali, chè verrà Alamanno Morelli a prenderli: egli ha bisogno di leggerli, e poi me li manderà da Milano. Devono essere 8 o 10 legati in cartone. O se li hai dati alla Botteghini li avrò io da lei.

66.

Al professor Savino Savini, Cherasco.

Torino, 17 maggio 1853.

C. A.,

La poca floridezza è divenuta aridità. Queste due feste dovevano darmi un po' di denaro all' anfiteatro nuovo, e mi hanno dato acqua a diluvio; sicchè ho perduto i buoni incassi sognati al teatro diurno, e quei magri incassi che poteva darmi il *Sutera* in queste sere piovose. Perdite sopra perdite, e affitto a pagare, e impegni d' ogni specie, talchè mi gratto la zucca

---

[1] Par che il governo austriaco, supponendo Modena partecipe o in parte ispiratore del moto, se ne vendicasse movendo un sequestro sui piccoli fondi che aveva in tempi più floridi acquistato a Treviso coi risparmi dell' arte.

per iscaturir danaro da qualche parte. Mi dispiace di non poterti servire, ma.... sono proprio nel caso di dovermi a forza chiavare il cuore. Non sei il solo con cui io faccia questa triste odiosa figura in questi giorni, e ciò mi fa sentire il peso della mia condizione presente. Addio.

67.

Ai Paulet.[1]

Arona, 18 agosto 1853.

Mia cara Emilia,

L' ultima vostra mi pervenne il giorno in cui partivamo per Arona. Di là speravo di fare una corsa in fretta in Svizzera per potervi riabbracciare; ma poi avendo calcolato che non potevo assentarmi per più di una dozzina di giorni compreso il viaggio, pensai che sarebbe meglio posporre la mia partenza. Oltre a ciò Gustavo ha preso un raffreddore di petto tanto forte da costringerlo a restare in camera per otto giorni; ora sta meglio, ma deve dare subito le recite promesse ed io non posso lasciarlo solo. Alla fine del mese ritorneremo a Torino al teatro Carignano: io mi dovrò occupare molto della messa in scena, perciò bisogna che rimetta ancora la mia visita. Finito il carnevale, Gustavo si ritirerà dalla compagnia e spero che questa primavera potremo venire entrambi e trattenerci a lungo. Tu ti ricorderai d' Arona? Gli anni scorsi di questi tempi una sessantina di famiglie milanesi venivano a passare la stagione in queste ville sulle rive del lago; quest' anno non ve ne è neppure *una*. I rigori di polizia sono estremi in Lombardia;

---

[1] Lettera della Giulia Modena.

rifiutano di rilasciare passaporti, perciò invece di ritrovare come speravamo delle antiche conoscenze, non vediamo che la maladetta divisa dall'altra riva del lago.

Mi è dispiaciuto moltissimo udire la notizia della morte della signora Paulet; quella povera pieve deve essere rimasta addirittura deserta. Quando verrò a vedervi troverò dei tristi cambiamenti! Del resto quelli che muoiono sono più felici di noi!

Tu mi dici che il vostro commercio va avanti bene, ne sono molto contenta. Anche noi, quest' altr' anno dovremo pensare a buttarci al commercio. Gustavo non si può risolvere a rimettere su compagnia, non potendo recitare che nel solo Piemonte. Bisogna guadagnare settantacinquemila franchi all'anno per avere un po' d' utile, e non avendo che due capitali, Genova e Torino, non ci si arriva. È destino che questa vita debba essere una continua agitazione; ebbene, prendiamola com' è! Di' alla mia buona mamma che si abbia riguardo, povera vecchia! che approfitti almeno del poco tempo in cui può star bene! Dille che la nostra salute è buona, che il coraggio non manca e che Iddio ci aiuterà come ci ha aiutato fino adesso. Quando verremo a farvi la nostra visita dovremo prendere tre posti nella diligenza, giacchè siamo tutti e tre grassi e grossi come botti; capisci chi è il numero 3 — il mio Azor.

Bacia affettuosamente per me mia madre e tuo marito. Saluta la famiglia Paulet, la zia Woumard e tutti quelli che si ricordano di me.

Addio cara sorella, scrivimi più spesso.

Un bacio di tutto cuore, tua Giulia.

Gustavo manda a tutti tanti saluti affettuosi.

68.

A G. P. Calloud.

Da Tortona, 21 settembre 53.

Mio caro Gian Paolo,

Non risposi alla tua lettera, da Torino, perchè partii il giorno seguente per venire a dare un corso di recite in questo cittadone. Qui si fa un po' di penitenza della cuccagna di Torino, dove in 16 recite ho introitato quasi 12,000 franchi lordi. Questo è il gran guaio del Piemonte; è tutta testa, le città di provincia diventano villaggi ogni giorno più, mentre la capitale cresce in popolazione, in moto, in ricchezza, d'un modo incredibile. Ho dovuto risolvermi a riprendere la carriera istrionica per non ridurmi a morire sulla paglia: fatta questa risoluzione, bisognava prendersi in groppa una compagnia, perchè andando a dare *débuts* bisogna star sempre in quelle quattro produzioni ormai sbiadite dappertutto, fino nei villaggi. Ne presi una che si scioglieva per le sventure, la completai alla meglio, e seguiterò a tenerla tutto il 53; chè più in là non andrò coll'impresa: il Piemonte in 18 mesi lo avrò sfruttato e spremuto: dopo, riposo forzato.

Spenderò ottobre e novembre fra Asti e Vercelli, diçembre e carnovale a Genova al nuovo teatrino di Medoni; quaresima a Torino al Sutera e forse anche un pezzo di primavera; e poi?... e poi a Genova e a Torino, a Torino e a Genova e via così: non si esce di questa breve cerchia che è misurata con un allargar di braccia.

Tu vedi che hai più avvenire di me. Io godo che

tu ti sia assicurato dell'anno venturo con Domeniconi; restaci: sai già che le compagnie dove non si contrasta il pranzo con la cena sono dispari e non arrivano a cinque.

Io e la Giulia ci reggiamo passabilmente in salute, ma sulle gruccie; con un verme nell'anima che prevedo porteremo fino alla tomba, a meno che il mondo non cambi natura.... cosa impossibile. Abbiamo sempre domicilio a Torino dove per grazia di Dio la casa ci costa d'affitto il doppio degli anni scorsi.

Io trascino la vita come un peso ormai fastidioso, nè le meschine glorie sceniche riempiono il gran vuoto della mia anima.

Lavoro perchè mi spaventa l'idea della miseria, e quella di lasciar nella miseria mia moglie: del resto, se fossi solo credo che mi butterei steso sur un pagliericcio ad aspettare il mio fine a mani incrociate. Il mondo mi dà fastidio.

Amami, chè l'amico è un conforto. Io mi ricordo bene spesso di te con affetto fraterno. Addio.

Un abbraccio di cuore.

69.

Ai Paulet.

Genova, 26 novembre 1853.

Miei cari,

Se da molto non vi diamo le nostre notizie non bisogna l'abbiate a male. Le brighe e le noie d'ogni specie impigriscono la penna, ma tutti giorni pensiamo a voi, alla nostra buona madre. Giulia vi narrerà la triste fine del piccolo amico che abbiamo perduto.[1]

---

[1] Morì un cagnolino Azor, per sei anni costante amoroso compagno dei Modena, nella loro vita randagia.

Non potrete forse farvi una idea del nostro dolore, ma in verità dei più cocenti non ne ho mai provati: coi moti del cuore non si ragiona.

Cedo a Giulia la penna. Addio miei cari, e buoni amici fratello e sorella, abbracciate nostra madre per me.

70.

A Garberoglio.

Da Torre Luserna, 5 maggio 54.

Mio caro amico,

Io ti son grato della tua affettuosa premura per collocarmi nel posto del defunto Canova; ma ti accerto che io non sono l' uomo per quell' ufficio. A voce, se vorrai, te ne dirò le 36 ragioni, e spero che te ne convincerai come ne sono convinto io. Non mettermi dunque innanzi quando si raduna il Sinodo, e dissuadi anzi qualunque dei soci volesse propormi. Seguita a volermi bene finchè sono vivo e te ne voglio a te, e quando farò il viaggio che fece il povero Canova non farmi l' insulto che hai fatto a lui di mettermi preti a baiare e moccoli a bruciare intorno alla mia bara; lasciami andare ad altri mondi allo scuro.

Addio di cuore. — Giulia ti saluta e io ti abbraccio *terque e quaterque.*

71.

Allo stesso.

Torre Luserna, 6 giugno 54.

Caro Garba,

Tu sei d' una tale spinta nel servire gli amici che mi fai quasi spavento. Io che da venti e più anni ho

preso per assisa e per cavicchio della mia vita il *nil mirari*.... ho paura della gente che si sdrucisce e suda sangue e aceto per farmi piacere; tremo che m'ammazzino in una carezza, o che mi cavino un occhio, insomma mi fai paura.

M' hai scritto una dissertazione sul dramma *Luigi XIV* da far impallidire i *feuilletons* drammatici di Jules Janin e di Gustave Planche. Io t' avevo chiesto quattro righe e tu m' hai sbozzato sulla carta un litro di senno e di criterio artistico e storico-scientifico. Io non aveva letto l'articolo della *Voce*, ma sono certo che è una povera cosa rispetto al tuo *compte-rendu* — non leggo altro giornale che il *Diritto*, giornale grave che non s' occupa di bazzecole. Son ben persuaso che il gran *Roi* Luigi XIV sia una cosa insipida sulla scena: per me è insipido anche nella storia; e nego di cappotto tutte le glorie che i Francesi gli appiccicano per gonfiare l'idea della santa monarchia. Quanto a Mazarino si può cavarne una commedia divertente mettendo *en saillie* la sua avarizia e la sua lussuria, ma Sabatini[1] — anche ridotto a un occhio solo — non permetterebbe un cardinale messo in ridicolo da capo a fondo d' una commedia, e Ravelli si crederebbe scomunicato.

Anche tu hai inteso sussurrare che io faccio *une fricassée* istrionica in unione alle S.? Fa conto che sia un dispaccio telegrafico di Belgrado o di Trieste, e dàgli la stessa fede. Io me ne sto in montagna a santificare la trinità di — pranzo, colazione e cena — e non romperò la mia vita monastica che per andare a dar qualche recita con Colombino nelle castella del regno boreale in occasione di fiere o di feste del santo

[1] Censore drammatico.

patrono; ecco tutto il mio destino! Di imprese non me ne mischio.

Da questo lato dunque non ti darò incarichi e fastidi, bensì troverò altra maniera di usufruttuarti, anzi di sfruttarti, frustarti e arciseccarti; vivi tranquillo.

La Giulia ti saluta di cuore mentre sta inginocchiata nell' orto legando collo spago le piante di lattuga. E questa mattina s' è immortalata dipingendo; ha dipinto una parete della sala terrena a marmorino, e volendo far le striscie del marmo ha fatto tante code — pare il Senato in processione sul muro per forza di lanterna magica.

Addio. Mettiti colla tua energia a spingere la strada ferrata di Pinerolo! Sei tu sottopancia di Intendente per nulla? Addio ancora e quando sei al tuo *bureau* invece di puntare i codini di carta in corpo alle mosche o di zufolare, scrivimi.

72.

A Ippolito D'Aste.

Torre Luserna, 15 luglio 1854.

Mio caro Ippolito,

E tu *quoque Brute!...* è proprio il caso di apostrofarti così. Tornai ieri l' altro da un viaggio in Svizzera e trovai la malattia delle vigne e delle patate, il cholèra che batte alla porta d' Italia, un mucchio di « *Avendo per inteso che Ella fa compagnia....* » .... e la lettera del Patata-Brunnone!!!... Ce n' è altri ghignons.

Il B.... dunque è l' angelica farfalla in cui si è convertito quel seccaminchioni di T. F.?

Che Dio mandi a Cominazzi dodici bersaglieri in casa per dodici anni! Che s' è pensato colui di stampare

nella sua *Fame* ch' io raccozzo una nuova brigata di zingari?

La storia è questa: Colombino fa compagnia per questo resto d' anno comico; mi ha *ingaggiato* per dar delle recite colla sua compagnia in città e castella, e fare il giro di tutto Piedimonte a 8 e 10 recite per tappa . . . .

Ma la gente che vuol passare per fina mi vuole ad ogni costo capo vero e anima dell' affare, e Colombino testa di legno; quindi mucchi di lettere da ogni parte del bel paese dove suona il *ja* e il bastone batte la solfa . . . .

. . . .

Me ne consolo con te che ti fai fabbricare una *Chiesa:* viva l' uomo del progresso!

Perchè a Genova ce n' era difetto di chiese! Farai fabbricare anche una *fainàa* e un' *avarizia*, dacchè hai il prurito di portar vasi a Biella e gozzi a val d' Aosta. Quei denari non erano meglio spesi in una bella latrina copiata da quelle che ho veduto in Isvizzera?

Tu mandi dunque i tuoi allievi alla messa; non vuoi che finisca il regno dei preti? E poi scrivi *Spartaco* e *Collenuccio* e le *Donne italiane* e via così? Fai e disfai. Penelope della pedagogia.

Almeno la Chiesa e la Messa le mettessi in versi, e i drammi in prosa!

Ma, no — tutto a rovescio.

. . . .

. . . .

. . . . . io t' abbraccio al solito e ti voglio bene . . . *quand même.*

A proposito: fai fabbricare anche un teatro? È il momento tuo — ora che i teatri son tanti quante le chiese.

73.

A Giovanni Sabatini.

Torre Luserna, 20/7 54.

Mio caro Sabatino,

Quando verrà quel sabato che tu intenda la ragione? Pure l' occhio non l' hai perduto, le cose o *le vedi pur con l' uno* e coi due, e la mente l' hai chiara come un faro elettrico. Vedi i comici morir di fame; metti il naso nel sacro gabinetto di Stefani e sai dal telegrafo non isverginato la verità vera, prima che *de officio* la annacquino per noi plebe: dunque sai che quest' anno *de vino, de patatis, de castagnis et maronibus nihil*, ergo i comici a Natale si masticheranno le lor misere carni: hai veduto che con drammi nuovi si fanno forni alla vecchia; e ti regge il cuore di schiccherar drammi e di pretendere che i poveri sbracati zingari te li paghino?... Oh la giustizia di Dio s' è spuntata male a proposito! Tu meritavi di somigliare a Camoens nella sventura (il quale, povero galantuomo, non domandò mai ai comici un quattrino!). Colombino farà un miracolo se andrà fuori della carestia e del cholèra senza vendere le mutande a Todros. Che importa alla gente che tu abbia scritto un Idilio drammatico con tutto il sugo di Virgilio, di Gessner e della Sand spremuti nel mortaio? Che se n' infischia il *servum pecus* del tuo prodigioso dramma *Danaro?* Danari battuti alla zecca metti fuori di tasca se vuoi essere incoronato d' alloro, ma per le tue chiacchiere, e sieno pur mirabolande, nessuno si gratterà l' ombelico. Dàgli dei marenghini a 18 franchi l' uno ai poveri commedianti e farai un' opera pia; ma drammi da pagare!... Mottino non l' avrebbe osato.... eppur

Mottino lo appiccheranno. Vero è che concorrerai al premio; cattera! Il premio è una realtà, non è un sogno: ma bada che quel premio è come il collo dell'oca appeso al sommo dell'albero insaponato. Quanti hanno da scivolare a terra coi calzoni frusti prima che un povero impiccato abbia quell'oca!... Ma io scordava che tu sei giudice, uno dei *tre* se non sbaglio.

Però se non posso farti dar denari da Colombini, posso arricchirti in altra maniera — nessuno può vincerla contro il suo destino; e il rovescio nella pagina del mio destino dice che io devo amarti! Dunque ti cedo, ti regalo un'idea — un'idea è più che mille drammi, un'idea è un milione: domandalo a quello che tesse le stoffe col fluido elettrico; aver un'idea alle volte è come trovare un mondo. E la mia idea è di quelle che si palpano e che dànno frutto, non è come quella del povero Pippo, o come quell'altra tua e di Malmusi e d'Azeglio, che sta in fresco nel pozzo come le angurie e non verrà mai su al caldo. Rizza gli orecchioni e ascoltami.

Sua Eccellenza Cholèra viene a farci l'onore d'una visita; dunque ordine e strasordine *di non far sporco nel canalin....* dunque si fregherà, si forbirà, si lustrerà, e per un mese l'Italia non sarà più quel celebre porcile che è in tutte le sue case povere e ricche. Ora, se tu pigliassi la bella occasione e dicessi a quei sette savi che s'intitolano Ministri: Signori Eccellenze! afferriamo questa bella opportunità per introdurre in Piemonte le *abitudini della nettezza.* Lo spauracchio del cholèra renderà accetta qualunque misura edilizia, che presa da Voi in altro tempo, sarebbe stata rigettata o delusa. Il Governo può ficcare il naso nelle case dei privati per contare le scranne e i tavolini, e le botti, e i debiti e i peccati e imporvi una tassa, perchè

mo non potrà entrarvi a visitare ogni anno e constatare se lo spazzo e le scale sono fregate, se è dato di bianco alla cucina, se si levano le tele di ragno e se si lavi il cesso? E agli osti, ai caffettieri, ai *padroni di teatri* (ladri!) e a tutti i proprietari di luoghi pubblici non si può prescrivere una norma di nettezza, copiata dagli alberghi, osterie ec., di tutta Germania da Airolo fino a Copenaghen? Ci va della salute pubblica e del decoro del paese: e prendendo la palla al balzo, del cholèra cioè, questi stessi sudicioni vostri governati ve ne daranno lode: in altro tempo vi tratterebbero Dio sa come. Fate un bel regolamento, apponetevi il crisma d' una sfilza di multe da levar la pelle a chi non obbedisce, e createmi visitatore, ispettore, cavalier del comune, levandomi da quella croce dove m' inchiodaste finora! A fare i norcini del pensiero tre sono troppi, due sono il numero giusto; uno rappresenta Oromaze e l' altro Arimane, tutto è dualismo nella macchina mondiale, ... ec. ec. Tu poi che hai letto molto sai dove trovare argomenti, perorazioni, prove; io ti ho buttato l' idea, rivestila, ornala, amplifica, fa da par tuo insomma. Io sono persuaso che se tu côgli per presentare il tuo progetto, un giorno di questo mese che qualcuno dei Ministri abbia il mal di capo, o meglio la diarrea tu spunti il tuo punto e fai sottoscrivere una ordinanza. Ordinanza che devi preparare tu, prendendo lume da qualcuno che abbia viaggiato almeno fino a Lucerna.

Già, trattandosi di ripulire, sei sicuro del voto di Cavour; gli altri, lo sai, sono là per figura, numero.... *et fruges consumere.* E la paga? dici tu — lo sento che lo dici. Statti quieto, non c' è bisogno di farla votare allo stitico Valerio nè ai gretti Savoiardi. Per paga domanda la metà delle multe (l' altra metà ai briga-

dieri e al bidello) e vivi sicuro che ne avrai per tre volte più che non ti frutta la lercia censura, e non seccherai più l'anima, spettro minaccioso ai poveri saltimbanchi perchè comprino le tue fiabe. Saluta tutti e nessuno.

Ho detto. Rispondendo *coppe* non si può esser più gentili di quel ch'io fui: devi convenirne a mia lode. Addio. Io sto benone. Solo m'abbuia l'anima il pensiero che devo pur tornare a quella berlina del teatro. Oh pagnotta, più tiranna che Nerone!

Addio ancora per la Giulia che vuole il suo terzo dei denari del dramma.

74.

A Emilie Paulet.

Biella, 17 settembre 54.

Sì, miei cari,[1] il cholèra m'ha colpito al collo e ora passeggio con due finestre aperte nella nuca fra le due orecchie. È poco esilarante l'essere inchiodato in un paese di provincia in attesa che il cholèra sloggi dai dintorni della Torre di Luserna. Il flagello ha devastato Genova, Napoli e Messina; qui in Piemonte non falcia le migliaia, ma si è installato con tutto comodo, sembra per lungo tempo, e cagiona danni enormi in tutti i commerci. Pazienza.

Giulia vi invierà un pacchettino; sono dodici piccoli serviti in argento pel *thè* di cui non ci siamo mai

---

[1] Questa, come altre, è un'aggiunta alle lettere che Giulia Modena scriveva a casa. Gustavo, mentre andava in giro recitando per le provincie piemontesi, ebbe a Biella un tumore freddo al collo, che destò grave inquietudine per l'abitudine sua sanguigna. Fu prontamente ed efficacemente operato dal Riboli e ne narra a suo modo le conseguenze.

serviti. A Emilie, che religiosamente tiene agli usi e costumi svizzeri, spero riusciranno graditi.

Addio miei cari, vi auguro buona salute e soprattutto di non far conoscenza col signor Cholèra.

75.

A Giovanni Grillenzoni.[1]

Da Biella, 26 settembre 54.

Mio caro amico,

Ho ricevuto la tua del 23 coll' acclusa storia a stampa, ed avevo ricevuto in Alessandria l' altro stampato. Lessi nei giornali la lettera di Pippo a quei della mangiatoia governativa.... Ma, caro amico, sei tu da oggi in Svizzera? Non sono le solite cose? Ritorna indietro fino al 34 colla memoria: quei repubblicani non hanno un padrone incoronato perchè l' Europa non si è messa d' accordo a darglielo, ma sono schiavi d' anima, venduti, rivenduti e rivendibili, come tutta la razza dei bipedi senza penne. E accertati che anche in America manca fino a quest' oggi il despota, non mancano gli schiavi preparati a riceverlo e servirlo. Non vedi che tutti vogliono una religione, un culto, un Dio despota capriccioso e crudele qualsiasi? Thiers ha ragione: « la vile moltitudine » sono parole sacramentali. Quel povero nostro amico dovrà pure convincersi che è un delitto sagrificare i pochissimi buoni, le eccezioni, ad una ipotetica impossibile rigenerazione dei molti che furono, sono e saranno in eterno vilissimo fango. Ora quell' altro buon uomo di Aus. Franchi si stilla a scriver volumi e giornali per far trionfare

---

[1] Dobbiamo alla cortesia dell' egregio signor Amilcare Ancona di Milano, raccoglitore indefesso di documenti patrii, la copia della seguente lettera.

la *ragione*. Delirio! Scriverà pure milioni di volumi; a ragionare saremo sempre 30 su trenta milioni. E il progresso materiale rendendo più difficile la vita rende le moltitudini più vili: nazionalità equivale ormai a campanile, l' arte è cacciata dall' industria, e non c' è più industria che non sia una frode. Agli ultimi di giugno e primi di luglio andai colla Giulia a Porrentruy a trovare i suoi parenti. Tornammo per Ginevra, Grenoble e valle di Pragelate: ho udito molti Francesi nelle locande, nelle vetture, sui battelli a vapore, tutti contenti di servire un despota spregiato purchè sieno *salvi dalla libertà* (sic). E tutta Europa è Francia. Fra cent' anni tornerà forse un 93, ma per rinculare ben tosto fino ad un 52: e la ruota girerà sempre così finchè gira la terra intorno al sole. Se trovi un buono vicino a te ristringiti con lui, e lascia friggere gli altri nel loro grasso: ecco la mia massima regolatrice delle ultime mie ore: possa così adottarla anche tu! Quanto a Pippo non lo spero; ormai è dannato ad andar travolto nel destino che egli si è fatto: vivrà pel lavoro delle Danaidi, morirà sullo scoglio di Prometeo. Veniamo a me. Il tristo esito delle mie speculazioni teatrali nel decorso anno mi fece prendere la risoluzione di trapiantarmi a vivere alla campagna onde far strettissima economia, e andai colla mia Giulia in *Val di Luserna* a Torre. Ero là reduce dal viaggio della Svizzera, in tranquilla solitudine. Un artista mio amico venne a tentarmi di riunire un piccolo numero d' artisti disoccupati e fare un giro pel Piemonte e Genova; aveva buoni teatri in trattative.... mi lasciai tentare.... in brevi parole: il cholèra fece chiudere i teatri, tutto andò in fumo, e perdetti 150 napoleoni d' oro sborsati — era tutta la mia riserva! Mi trovai qui con gente in groppa, senza saper dove andare, dovetti

rinviar tutti perdendo tutto: Giulia piangeva, io m' accorai, ammalai d' un flemone sulla coppa: i chirurgi dovettero farmi quattro tagli uno dopo l' altro. Dopo un mese i tagli non sono ancora chiusi. Salassi, febbri, la Giulia sempre malaticcia anch' essa; a disagio, sull' albergo, e per colmo di fortuna non poter ritornare lassù a casa nostra perchè appunto in Pinerolo e per provincia ora il cholèra fa strage. Ma oggi abbiamo deciso di partire a qualunque costo, e andare incontro al cholèra purchè torniamo sui nostri letti e nella nostra solitudine.

Insomma questi due mesi hanno messo sigillo alla nostra *Odissea* cominciata nel 48.

La Giulia si unisce meco a salutarti, desiderarti tranquillità, e ricambia cordialmente i saluti affettuosi delle Signore. Addio. Segui a volermi bene e quando scrivi a Pippo salutalo per me. Io non gli scrivo perchè non voglio muovergli la bile colle mie geremiate, e d' altronde non posso applaudire ai suoi vani sforzi. Un abbraccio.

76.

Ai Paulet.

Torre di Luserna, 9 ottobre 54.

Cara mamma e cari parenti,

Abbiamo ricevuto la vostra lettera nove giorni fa: eravamo ritornati già da due giorni a casa. La mia salute va meglio, sto bene, le ferite che mi hanno fatto alla nuca sono quasi rimarginate: scendo al villaggio; posso camminare rapidamente; insomma mi posso dire ristabilito. Ma non è lo stesso della Giulia che, senza essere obbligata al letto, è da qualche tempo sofferente, tanto, che se continua così mi dovrò decidere a condurla a Genova o in qualche altro luogo per distrarla,

sperando nel movimento e nel cambiamento d' aria per guarirla del suo malessere. È proprio vero che i malanni sono come le ciliege: l' uno tira l' altro! A lei do l' incarico di scrivere i dettagli.

Qui non vi è cholèra; vi furono febbri tifoidee, dissenterie, molte malattie e molte morti; da una settimana però va molto meglio. A Pinerolo il cholèra ha fatto strage, a Torino, a Vercelli e in tutto il basso Piemonte più ancora. A Genova è cessato. Da quel lato possiamo finalmente star tranquilli tanto più che le pioggie e le nebbie hanno succeduto al caldo ed alla siccità che quest' anno si sono prolungati fino alla settimana passata.

È proprio un peccato che quel povero Ippolito sia sempre infastidito da impicci civili e militari per la patria. E intanto malgrado tutti gli sforzi dei buoni cittadini, pare che presso di voi le cose vadano sempre nel medesimo modo, almeno se dobbiamo giudicare dallo sfrontato cosacchismo dei vostri onnipossenti Tristani del Consiglio federale, veri lacchè del dispotismo straniero.

Ho fatto scrivere all' ufficio della posta d'*Arona* per avere informazioni sul ritardo della spedizione del pacco, ed hanno risposto che fu inoltrato regolarmente in Isvizzera appena arrivato da Biella: bisogna dunque attribuire il ritardo alla posta svizzera che deve averlo ricevuto in consegna dal battello a vapore piemontese a *Magadino*. Spero che a quest' ora vi sia arrivato; in caso contrario fatene fare ricerca dall' ufficio postale di Porrentruy.

(*Qui segue la Giulia*). Gustavo mi cede la penna per occuparsi del pranzo; poichè da quando siamo qui non mi sono ancora accostata alla pignatta; egli dà gli ordini culinari ad una fantesca che abbiamo

preso. A dir vero, è diventato bravo cuoco. È già qualche tempo ch'io sono sofferente senza esser veramente ammalata, ma spero che un po' di tranquillità scaccerà tutti i miei mali. Oggi ho messo un impiastro di cicoria sul fegato; sembra, da ciò che dicono i medici, che un' ostruzione al fegato impedisce al sangue di circolar bene e mi dà in conseguenza mille e un mali indefinibili. Il mio Gustavo mi presta tutte le cure immaginabili. È già da qualche tempo che il nostro mestiere si è mutato; facciamo un po' per uno da infermieri l' uno all' altra. Il cholèra è scomparso interamente nei nostri paesi, e vi assicuro che ne son ben contenta, giacchè n' avevo molta paura. Spero che avrai già ricevuto il piccolo servito, mia cara Emilia, e che lo troverai bellino. I crostini dorati parranno ancora più squisiti mangiati su quei piattini. Guarda un po' che idee ghiotte vengono in mente ai malati, a averlo ne mangerei uno caldo caldo adesso!

Raccomanda a nostra madre di coprirsi bene di lana avanti che venga il freddo. Baciala per me come pure tuo marito.

Addio, amami sempre. Giulia.

Scrivimi presto e a lungo. *A proposito* non c'è bisogno di affrancare le lettere.

77.

Ad Alfonso Girardi.

Da Torre, 18 ottobre 1854.

Caro amico,[1]

Cosa fatta capo ha. L' è fatta, vedrai che il capo non ti girerà per così poco. Ti ricordi del primo giorno

---

[1] Scritta per le nozze del giovane amico colla signorina Diodata Zanotti, a cui Modena dette nome da poi, espressione della sua ammirazione, *Data da Dio.*

che Papà e Mamma ti regalò l' orologio, o che portasti lo stendardo in processione? o di quel giorno che andasti a Padova per entrare in Bò.... Che grandi larve? cosa par di essere eh? E quando da ragazzo sarai uscito col bel primo vestito nuovo di panno fino, non ti pareva che tutti ti guardassero? non ti sentivi un po' impacciato, confuso, offuscata la mente dalla importanza della tua persona e del gran caso? E così è, quando si piglia moglie: pare una certa cosa come una larva febbrile; ma dopo quindici giorni ti sentirai già adattato e fatto alla nuova condizione e annicchiato come il viaggiatore dopo due ore che è in un *omnibus* pieno, come la sardella nel suo barile e come il maestro Alfonso al suo seggiolone. Ci avvezziamo a tutto, amico mio; vedi i nostri laggiù come si sono avvezzati alle bastonate? E per bacco che tu hai motivo d' avvezzarti presto perchè hai cavato palla d' oro; hai trovato una rara moglie ed entri come figlio in una rara famiglia. Sai che al bene ci si avvezza presto, e con decoro.

Il matrimonio ti conferisce poichè ti ha dato subito una buona idea, quella di venire a trovarci quassù. Bada che l' è detta, e non ti permettiamo di mancare. Non ti dico di venire qualunque tempo faccia, perchè in verità la passeggiata dalla Torre a casa nostra non è niente sollazzevole quando piove; ma ti dico che, se non fa bel tempo domenica, puoi ben tenerci parola lunedì o martedì, o qualunque altro giorno allegrato dal sole.

Scendendo di strada ferrata a Pinerolo domanderai l' *omnibus di Torre* che aspetta sempre alla stazione. Scendendo dall'*omnibus* a Torre, il facchino dell'*omnibus* o qualunque ragazzaccio t' insegna la via *aux Serres, maison M. Peyrot,* eppoi tutti qui ci conoscono, e non c' è da confondersi nella folla.

78.

Allo stesso.

Torre Luserna, 3 novembre 1854.

Caro Alfonso,

Ho ben ragione io di maledire al barbaro piacere della caccia, non fosse altro, per gli amminicoli di tanti accidenti funesti che succedono ogni anno in ogni paese. L' hai scappata bella! Ma poichè nessun male grave ne nacque, tu e la tua Data da Dio dovete essere contenti che il vostro primo viaggio sia riuscito infiorato da un po' di avventure romantiche; altrimenti l' era una prosa ben arida un viaggio a Torre! Il romanzo brutto fu il viaggio del signor Zanotti a piazza Bodoni, e per il povero cocchiere fu troppo poetico.[1] Ma il signor Zanotti è nato vestito, e può mettere il quadretto sotto quello del santo Mulo, non tanto per la fortuna d' essere sceso dalla sua carrozza quanto perchè la Prussia lo ha indennizzato. Dal dì che Federico il grande cominciò a portar la coda fino ai giorni nostri la Prussia non rifece mai i danni a nessuno; egli è il primo, e sarà l' ultimo. Forse il miracolo è venuto da ciò che oggi la Prussia non è in pieno accordo, o vuol far credere di non esserlo, con l' Austria; ma se tornano a passeggiare a braccetto insieme non pagano nè carrozze, nè cavalli, nè cocchieri fracassati. Guarda un po' se l' Austria ci paga i danni a me e a te e a tanti, maramèo! e sì che ci ha fracassati in modo che nessun cerusico può raggiustarci le ossa! Farai tanti saluti al signor Zanotti e alla consorte e alla tua sposa. Io cedo il foglio a Giulia perchè ti dica come ce la passiamo in questi bei giorni di sole.

[1] Pare che il legno del signor Zanotti fosse investito da quello dell' ambasciatore di Prussia.

79.

A mad. Lydie Calame.

La Torre, 10 novembre 54.

Cari miei,

Fin ad oggi la successione di belle giornate ci ha impedito di prendere la penna in mano. A casa non eravamo mai; tutti i giorni, appena inghiottita la colazione, percorrevamo le colline ed i burroni come dei cacciatori o dei cercatori d'oro: era sereno come a Napoli, il sole puro e limpido riscaldava l'aria più che in giugno e la luna a sua volta si sforzava ad usurpare i diritti solari: s'era aperto un concorso fra quelle due celesti frittate. Ma ora l'inverno ha riaffermata la sua sovranità e oggi siam di nuovo in Siberia: da questa mattina cade la neve.

Ora la vita campestre comincia ad essere triste e noiosa; così verso la fine del mese entreremo nei quartieri d'inverno.... ove? non lo so, ma più facilmente a Genova che a Torino. Per ora sto abbastanza bene, e Giulia guadagnava tanto in forze e camminava di così buona lena che la speravo perfettamente guarita; ma ieri ebbe di nuovo un accesso di nervi con mio grande dolore.

Oggi leggendo sulla *Presse* che gli eroi d'Oriente pagano *tre* franchi una scatola di fiammiferi e non trovano a qualunque patto flanella, ho proposto a Giulia di recarci a Balaclava con un gran carico di flanella e zolfanelli, ma mi ha fatto osservare ch'eravamo due cerotti e che probabilmente non arriveremmo a metà strada. Quella dura verità m'ha disanimato e ho rinunziato al bel progetto che poteva in tre mesi farci milionari! Ora invito il mio ottimo co-

gnato a prendere in considerazione la splendida intrapresa commerciale adesso che non vi sono più vini da comperare nè da inventare. A parte gli scherzi: quando non si ha salute a tutta prova non si sa cosa diavolo fare di sè stessi, si è condannati a vegetare in serra, il che è assai più lagrimevole quando in onta agli acciacchi ed ai rimedi si è dotati di un appetito mostruoso.

. . . .

Dateci vostre notizie e amateci come vi amiamo.

80.

Alla stessa.

Genova, 15 dicembre 54.

Miei cari,

Emilia colla sua ceralacca nera mi fa sempre venire il cuore in bocca! Sgraziatamente vi sono sempre motivi per adoperare quel triste colore, e Ippolito soprattutto ha motivo d'essere addolorato per i vuoti che la morte lascia fra i suoi. Ma lasciando così triste argomento, vorrei bene ch' Emilia mi spiegasse per qual ragione adotta a stemma certe insegne bellicose, fucile, tamburo, tromba e borraccia? Forse dopo di essersi detto *Prendiamoci un marito!...* la disperazione l'ha spinta ad arruolarsi fra i cacciatori d'Affrica? Ciò osterebbe un poco ai miei voti e alle mie speranze perchè ogni giorno rivolgo preghiera all'Onnipotente perchè affoghi nel Mar Nero i bleu, i rossi e tutti i loro amici e parenti fino al decimo grado d'agnazione e cognazione.[1] Povera Emilia! dover talvolta ce-

[1] Il solito modo iperbolico di mostrare la sua antipatia per la guerra di Crimea, in cui precisamente vedeva un accrescimento al prestigio di Napoleone III.

dere il suo marito ai vini, altre al Gran Consiglio, e in tempi per giunta in cui non v' è vino possibile e il Gran Consiglio è nano. Mi consolo pensando che siete sani e vegeti, che la mamma non va male. Giulia va meglio, io sono soffocato sotto il peso dei rallegramenti per l' ottima ciera.... cosicchè non lagniamoci! Speriamo che il 55 ci rechi fortuna. Ve l' auguro e vi abbraccio tutti col cuore e l' anima.

81.

Ai Paulet.

Genova, 3 febbraio 55.

Cari fratelli, cara mamma,

Abbiamo avuto primavera fino al 20 gennaio, poi un freddo siberiano, ora la pioggia ed il fango. La neve ed il gelo ci hanno fatto compagnia per otto giorni, preceduti dal terremoto e dal *maremoto*.

A Torino ed a Milano il termometro è sceso fino a 16 gradi sotto zero, è l' inverno di Chamounix. Era veramente triste il vedere gli aranci, esposti al vento, con i bei frutti pendenti dai rami, cosparsi di neve e di ghiaccio. Aggiungete un lutto forzato a causa della morte della madre e della moglie del Re, quindi tutti i teatri chiusi per 15 giorni, tutti i balli ed i divertimenti del carnevale rimessi ad altra epoca. Il piccolo commercio già languente a causa della continuazione della guerra santa, soffre più che mai. I preti gridano a squarciagola che sono castighi di Dio irritato col Piemonte per la legge in discussione, per l' abolizione di qualche convento; una gran parte del popolo, invece, sospetta che i preti abbiano avvelenata la reale famiglia, per serbarsi una leva, uno spauracchio efficace sugl' idioti ed i pettegoli. Anche il Re è

stato malato: dicevano che egli credeva d'esser avvelenato. Se fosse morto avremmo forse avuto il bello spettacolo di un vespro di tonsurati, che a parer mio avrebbe rimpiazzato mirabilmente il carnevale andato in fumo. Dovendo rinunziare a questo divertimento, mi cullo nella speranza di vedere e presto un telegramma che dica: « I signori alleati sono stati tutti ricacciati in mare; » oppure: « Sono tutti gelati e induriti come croccanti. »

Frattanto, m'approfitto del bel cielo d'Italia per viaggiare attorno alle nostre due camere, che riquadrano metri 18 e son alte tre, compresovi lo spazio occupato dai letti, dai mobili, da Giulia che si raccorcia le sottane e da un piccolo cane calmucco che ci obbliga ad aver sempre la granata in mano. Un reggimento francese è passato di qui: i nostri Croati dell'esercito italianissimo hanno brindato con loro alla nuova alleanza ed alla salute di *Ratapoil.* Giulia vi scriverà più a lungo intorno a ciò. Il popolo genovese non ha offerto loro neppure un sigaro; ciò sembrerà una scortesia alla buona città di Porrentruy, città *francese di cuore e d'anima*, se dobbiam credere a ciò che dice il giornale del signor Girardin. Cedo la penna a Giulia. Addio cara mamma, cercate di star bene nonostante il freddo. Addio Ippolito ed Emilia.

Miei cari,

Nonostante la neve e il ghiaccio che abbiamo qui, siamo ben contenti di non essere rimasti in campagna dove, probabilmente, saremmo addirittura gelati, o pieni di raffreddori e Dio sa quanti altri mali.

I Francesi non possono dire davvero d'esser stati ricevuti bene a Genova! Benchè le dimostrazioni non sieno state ostili, pure non hanno veduto un sorriso,

non un segno di simpatia sulle faccie di quei pochi curiosi che stavano per via a vederli passare. Alla sera ci fu qualche scambio di pugni o di coltellate, ma hanno potuto continuare il loro viaggio lasciando peraltro 5 dei loro soldati negli ospedali genovesi, leggermente feriti, e ben frustati da qualche genio malefico che voleva dimostrar loro la simpatia dei Genovesi per i loro alleati Francesi.

Abbiamo mille progetti in testa di stabilirci qui o fuori d' Italia e metter su qualche commercio. Ci decideremo nella primavera; giacchè, passata quell' epoca, non avremo più speranza di rivedere l' Italia. Anche voi laggiù avrete grande miseria. E il vostro commercio di vino come va? Qui se ne fa venir molto dalla Sardegna.

Addio miei cari, bacio la cara mamma con tutto il cuore, e voi con grande affetto. Giulia.

(*Segue Gustavo*). È arrivato un monito del Papa al Piemonte, nel quale il Governo, le Camere e il Re sono chiamati ladri (*prædatores*); segue la minaccia di un interdetto, cioè di una scomunica e maledizione generale se ardiscono toccare i conventi. Le perrucche senatorie sono sottosopra; le città ridono; i contadini faranno baccano.... e il governo, forse, dopo aver fatto da Spaccamonti si tirerà indietro, se gli augusti alleati appoggeranno le pretensioni della stola. Che peccato che l' ex-patriotta Ochsembein non sia ancora generalissimo dell' esercito papale! L' avremmo visto scagliarsi contro gli scomunicati per fare la pariglia alla sua spedizione contro il Sonderbund.

82.

A mad. Lydie Calame.

Torre di Luserna, 22 aprile 55.

Miei cari,

L' uomo propone.... Eccoci di nuovo cittadini della Torre; un paese magnifico, una metropoli che fa il paio con Courtelary. Siam vecchi, non abbiamo più energia. Ritornati qui col proposito ben deliberato di vendere tutta la baracca e di stabilirci a Genova, l'impossibilità di vendere qui tutta la mobiglia, la noia d' imballarla e trasportarla ha scosso il nostro proposito. E poi per l' affetto che s' ha ai propri stracci, al momento di separarcene ogni oggetto ci sembrava più caro. Infine s' è pensato: « Qui per un fitto da nulla possiamo aver una buona casa, mettiamo casa di campagna come i signori, e a Genova potremo contentarci delle solite due camere ammobiliate ogni volta che gli affari ci costringeranno ad andarvi: stabiliamoci qui. » Detto fatto. Giulia fu contentissima della decisione ed ora è felice framezzo ai piccoli imbarazzi domestici della nuova abitazione, che non potrebbe essere più comoda e deliziosa. Non siamo più sulla costa della montagna, contrafforte delle Alpi; siamo al punto ove la vallata si schiude e d' un colpo d' occhio vediamo le creste delle Alpi, due altipiani per accedervi, due torrenti, e a sinistra la pianura. Un limpido ruscello traversa il giardinetto; e siam in mezzo a peschi, albicocchi, mori e vigne. Quante volte abbiamo esclamato: « Se la mamma fosse qui! » ma bisogna contentarsi a sapere che laggiù sta bene.

Ora vi darò il programma del come intendiamo disporre delle nostre persone in questi prossimi mesi.

Tra quattro giorni chiuderemo a doppio giro di chiave il nostro nuovo domicilio e ce n' andremo a Genova. Per vivere senza rosicchiare il nostro capitaluccio dovrò bene trascinarmi qua e là a recitare; ho parecchie proposte, e vi consacrerò alcuni mesi. Giulia ed io abbiamo bisogno poi dei bagni di mare: cosicchè facendo centro a Genova, gironzeremo attorno ritornandovi sempre come al nostro nido. Ebbi offerte per andare a Parigi al tempo dell' Esposizione; non ho accettato. Ho paura dei Francesi, sono esclusivi: ne ho paura come artista e nella mia qualità di uomo e d' italiano li detesto.

83.

A Ippolito D' Aste.

Genova, 5 maggio 1855.

Mio caro poeta positivo,

Domani vo via, vado a fornicare colla tragedia a Voghera! e pei villaggi della Lomellina, portando meco i boccettini del vino. Non te l' ho detto forse, son mercante di vino.... e buono, perchè comincio e non ho ancora appreso a mischiarlo? Anzi ti domando per avventore, ti scrivo volentieri ne' miei libri.... dei conti. Gli altri libri gli ho dati a vendere sui banchetti a Pinerolo.

Dunque ti scrivo per illuminarti a proposito di quell' Arcangelo — Niente — Frusta via! (*in camera charitatis*) è bugiardo come.... Patèra, ciarlatano e con altri fiocchi.

Bensì mi fu detto di raccomandarti un giovane greco, di cui mi fecero elogi per tutti i versi; dà lezioni di greco e d' altre storie.

I tuoi allievi devono impararlo il greco: fra due

anni abbiamo mutato il papa latino nel papa greco, e tu che li vuoi ferrati a ghiaccio sulla religione i tuoi *moutards*, devi prepararli al nuovo *pater noster*. E i libri dei mercanti bisognerà bene tenerli in greco, e la schiena per il Knout bisogna prepararla alla greca. Non finirei più se volessi infilarti tutte le ragioni: ma tu mi pigli a volo.

E del vino ne ho fatto venire dalla Magna-Grecia, vino di Marsala che pare quint' essenza di Madera, e vino sardo che pare Bordeaux.

Trovami avventori, giacchè non vuoi darmi la cattedra di religione per gelosia, invidioso!

Addio. Fra un mese torno. Scrivimi a Voghera. Se l' uomo greco ti va, domandane a Mazzarella.

84.

A Giovanni Sabatini.

Da Torre Luserna, 9 maggio 1855.

Caro Xabatini,

Avevo già letto in lettere cubitali sul giornale *Lo Storto* l' annunzio della tua *Calunnia villana*. Tant' è: tu ora non commetti che villanie, hai veduto che a scrivere cose civili non hai buona mano, e ti sei aggrappato al rustico. *Rustica progenies!...* vero piffero di montagna che sei rotolato da Modena a Torino suonando la sinfonia dell' infusione.... per farti suonare sull' aria *tragala, tragala.... però! — la revision!* E cosa sarà questa tua nuova cipollata? E stimo che ne chiami a quasi complice la Giulia!

E codesto *argent du diable* (titolo generalissimo giacchè non c' è *argent* che più o meno non venga dal diavolo) non potresti tu comprarmelo e farmi credito di quel che ti costa finchè io venga a Torino? E man-

darmelo sotto-fascia, se non è un messale? E poichè mi parli di una cosa nuova, perchè non mi dici che roba è *La servante du Roi*, *La bonne aventure*, *Le pendu* e le altre novità che si replicano ora a Parigi?

Quando la strada ferrata di Pinerolo sarà aperta verrai a sceglierti un alloggio come dicesti? Ce n' è in quantità. Qui potrai inspirarti per stillare dal tuo cervello qualche nuovo Idilio grottesco alla tua maniera.

Giorni addietro, pioveva. Lessi *Les crimes célèbres* di Dumas per ammazzare il tempo, e leggendo *Les Borgia*, tornai su un pensiero tante volte pensato ed è, che voi altri autori italiani siete un branco di pigmei, botoli ringhiosi che bestemmiate i francesi e non trovate una idea drammatica. Quel Cesare Borgia, egli solo è una miniera di drammi. Mettendo in iscena suo padre con lui se ne fanno sei, lasciando il padre nelle quinte se ne fanno almeno tre. Che magnifica trilogia! Ma tu saresti capace di scrivere un dramma Borgia in istile di Guicciardini, non è vero? Meglio farlo di mistucchina! E quel *faiseur* di Dumas (con licenza di Revere e compagnia) lo fa parlare in quel breve romanzo storico come doveva parlar lui, proprio lui Borgia, e l' Italiano che lo mettesse in scena tal quale farebbe rizzare i capegli. Saiani ci si è provato a farne un dramma, ma ha messo l' uomo sui trampoli e ne ha fatto uno stoccafisso, caricatura di *Filippo* d' Alfieri. Però queste mie parole restino fra noi, chè non voglio aver *bega* coi poeti e poi a Saiani voglio bene e mi spiacerebbe di causargli un rammarico.

Mi fu detto che hai proibito i cartelloni dipinti e che facesti atto d' autorità, sospendendo a divinis *Giardini* per due giorni! Tu togli l' ultima pagnotta che resta ai pittori dopo l' invenzione della litografia e della fotografia. Togliendo loro i cartelloni tu dài al-

l' arte il calcio dell' asino e non rifletti che dopo i cartelloni vengono a lor volta i tuoi drammi nella proscrizione, se c' è giustizia possibile.

Scommetto, che sei tu che suggeristi a Valerio la sua Filippica contro La Marmora pei soldati comparse. Gnaffe! Valerio ha salvata la patria e cancellata Novara! Eppure i soldati della Repubblica e di Napoleone facevano le comparse in teatro, e ho visto a Vienna centinaia di quei soldati, che dopo han veduto le calcagne a noi, fare da comparse!... E vi sono al mondo soldati che non sono mai trionfatori e non odono mai parlare di patria e di valore che quando son travestiti sulla scena, dove per soprappiù imparano di rimbalzo la creanza! Ben inteso che parlo di quei di Vienna e non di quei di Torino veh!... Ma se esistesse al mondo un paese, per ipotesi, dove da una parte della piazza ci fosse un casotto che tutti i giorni desse la stessa scipita commedia e dove i due terzi delle parrucche ivi sedute fossero sempre comparse e niente altro che comparse, non ti farebbe ridere l'udire decretare da quelle stupide mummie, che nel casotto di faccia sull' altro lato della piazza non s' abbiano a tollerare le comparse per l' onore delle armi? Oh magistrali *sbruffarisi*,[1] *o servum pecus!*

Addio magistrato come sopra: *sit tibi censura levis!* Ogni giorno che passa senza ch' io abbia a leggere nella finca dei dispacci telegrafici: « È stato dato il calamaio in testa a S. E. il protocensore Sabbatino » io dico *Deo gratias*. Così è; tu mi puzzi di morto che cammina, ti vedo sempre sospeso fra piazza Castello e l' eternità, quattro dita alto da terra e colla corda male insaponata attorno al collo. A proposito di morti

---

[1] *Sbruffariso* è un termine col quale i comici indicano le ultime parti d' una rappresentazione.

« e che il corpo par vivo ancor di sopra » ti prego di salutarmi caramente domenica il signore Statutto; fagli i miei complimenti ufficiali e provati a fargli le catarigole sotto le ascelle per sapermi dire se ride o scottagli il muso con una candela. Il Sindaco di questo villaggio ha messo fuori un *pitaffio* con cui invita i cristiani delle due moschee a andare a miagolare nelle loro rispettive sinagoghe e poi a riunirsi a pranzo dall' oste in piazza, a due franchi e cinquanta centesimi (*sic*), per celebrare l' anniversario della nascita del benefico crostaceo. E la sera gran fuochi sulle montagne per scaldarlo e farlo sapere alle due *mammane* Francia e Lamagna, e crepi l' Invidia.

Sai che volevo scriverti su mezzo foglio e ne ho sprecato uno e mezzo? Cosa fa l' amore e dove ci trascina? Io t' amo troppo!

Salutami il grave Ravelli e il leggiero Garberoglio, le due colonne del tempio dell' arte.

Ho qui con me Colombino e la moglie; quando splende il sole facciamo corse da capre su e giù per le montagne, e quando piove mangiamo dall' alba alla negra notte. E che fami! Se il pane non cala di prezzo dovrò vendere le lenzuola per pagare il fornaio.

Hai letta la prolusione di Morelli? Anch' egli s' è messo a latrare contro i drammi francesi, l' adulatore! Che si adulino i Re lo capisco, i popoli anche; ma che si adulino quattro miserabili poetastri disperati non arrivo ad intenderlo, quando poi la camicia, le scarpe, i calzoni ed il cappello che abbiamo indosso li dobbiamo ai drammi dei Francesi! E poi che Francesi, che Tedeschi e che Turchi d' Egitto? La patria dell' artista è l' arte, la patria dell' ingegno è il mondo e la patria dei poeti mediocri è il *vomitorium*. Addio poeta grande! Ti stritolo in un amplesso. Il tuo.... niente Gustavo.

85.

Allo stesso.

Da Torre Luserna, 15 luglio 55.

Mio dilettissimo Sabato,

L' anima mia rifuggì sempre dal pensiero di entrare a far parte della compagnia *al servizio*, perchè quantunque già dal 1835 convinto e contrito che chi s' affatica per l' umanità è MATTO, pure ho sempre sentito in me il dovere di rispettare i *Budda*, le eccezioni: ed io sono un' eccezione, e devo e voglio rispettarmi. E *conciossiachè* la livreata compagnia sia *ed è* una casetta di gesuiti soi-disants artisti, nicchiata mirabilmente nel grande alveare di gesuiti in cappello tondo che risponde al nome di *Mecca* e di *Codinopoli;* così non volli mai insudiciare la mia gualdrappa istrionica fregandomi a quegli illustrissimi servitori dei servi illustrissimi del re di Gerusalemme, il quale poi li paga.... con l' acqua del Giordano e con qualche calcio di S. E. Cavour molinaro.

Giuntaci! che mi facea ancor più ribrezzo l' idea d' unirmi a loro per andare a Parigi a far il buffone a un popolo, a una corte, a una cricca di giornalisti buffoni e venduti.

Giuntaci, ch' io sapeva benissimo d' essere richiesto da chi sperava e desiderava ch' io rifiutassi, ed io, cortese come i paladini antichi, compiaccio sempre ai desiderii altrui, specialmente a quei delle Dame. « Le donne, i cavalieri, l' armi, ec.... » tu hai letto l' Ariosto.

Giuntaci, quella ragione di san Mamolo: *Si procul a Proculo....*

Giuntaci, che sapevo che non volevano pagare. E

vedi che scendo a ragioni non eroiche, e disvelo la natura sudicia dell'uomo, chè non voglio scroccarmi fama di Catone.

Tutto fu preparato, concertato, pagato per la Ristori e dalla Ristori. Io non sono donna, non sono marchesana, non ho battistrada che vadano a preparare gli appartamenti, non sono giovane. E....

E non c'è a Parigi nessun monsieur Rachel da sferzare e da demolire: sicchè avrei fatto una grande sciocchezza a lasciarmi cascare in quella *sozza valle con compagnia malvagia e trista*, senza neppure il compenso di migliorare un po' la mia povera condizione.

E con ciò risposi alle tue chiacchiere fatte coll'amico nostro Garberoglio. Addio Poeta *infuso*.

Vuoi un argomento di drammi? Scrivi la morte di Calvi cacciato da Torino dalla polizia gesuitica per far obbedienza all'Austria, entrato in Tirolo per non saper come gettar la sua vita, e appiccato a Mantova mentre i Piemontesi muoiono in Crimea per la liberazione d'Italia. Poi dàllo da tradurre a Parigi, e dedicalo a Bonaparte o a Palmerston. Ti faranno cavaliere della legione d'onore e della legaccia delle calze; e passeggiando sotto i portici, baldanzoso della tua gloria, potrai ripetere quel verso di Casti negli animali ciondolati: « Guarda...... Son io, non t'ingannar, sono uno schiavo. » Fine alle epiche corbellerie.

Quando vieni a trovarmi? Fa una scappata con Garberoglio. Qui vicino a me trovi forse delle stanze da prendere in affitto per la tua famiglia. Dovevi venire quassù l'anno scorso, te ne ricordi? Addio fragile creatura.

Il tuo Gustavo ti abbraccia.

86.

Allo stesso.

Da Tor Luserna, 23 agosto 1855.

Mio caro Sabatini,

Sulle basi del tuo biglietto di ieri io *voglio* ben trattare, purchè sieno *basi* tetragone, di porfido e di granito; e non sia « Tondo il ricco Edifizio....» idest, non sieno castelli di Tasso e d'Ariosto, o tuoi. Anzi voglio spiegarmi meglio e dirti che quel tale *C'è chi....* di cui tu parli, sia *Uomo*, uomo nel vero senso della parola, abbiente sue radici nei sacchi di scudi, non larva d'uomo, *sine pecunia,* ossia ombra vana fuorchè nell' aspetto.

Date adunque queste premesse io verrò a parlar teco o tu meco, scegli: Bada che multi sunt comici a spasso, pauci vero.... sanno leggere e parlare.

Addio. Saluti cordiali alla tua Signora anche per Giulia, e l' auguro forza da sopportare quest' afa, che a Torino dev' essere soffocante. Quanti vari modi ha trovato la Giustizia divina per punirti! Sei condannato a far la censura nei Piombi, sei messo a fondere, Infusore! tu sotto le tegole e Malmusi in Etiopia! a squagliare. « Oh Giustizia di Dio quanto è severa — Che cotai colpi *per vendetta* croscia! » E non è niente quel che t' aspetta in val di Giosafat!...

87.

A Bottazzi.

In Luserna, 6 settembre 55.

Caro Bottazzi,

Grazie della pronta risposta alle mie 36 domande. Alla torre di Malakoffa ci hanno da andare i min-

chioni, io sto a questa torre, benchè la sia un po' *mal coiffée* e minchiona. Le domande che vi feci circa al teatro Doria avevano un perchè, noto al signor Giacomo che ve lo racconterà andando a caccia. A proposito di caccia, qui ogni settimana scendono dall'Alpi dei cacciatori di mestiere con camosci che paiono somarelli morti, sulla groppa. Voi non siete cacciatore di camosci eh? e neanche il signor Giacomo. Ma abbiamo uccellami anche d' ogni specie. Quel signor Giacomo è duro da smuovere: se il cholèra seguita a dimagrire verrò presto io a scuotere i pigri.

Quanto alle quattro recite che mi dite di fare al Doria, io provai già che cos' è Genova in settembre; non si tirano i Genovesi in teatro, a questa stagione, neanche cogli argani. A Cuneo le farei volentieri le quattro recite. Vi fui una volta sola nel 49 con Romagnoli e Dondini, dopo vi fui chiamato più volte e sempre quando ero impegnato altrove. L' anno scorso m' ero obbligato colla Direzione ad andarvi in agosto, e sopravvenne il cholèra; quindi il contratto andò a monte. Quando vi sarete, se il paese ne mostra desiderio, e Asti crede di poterne trarre buon utile per lui e per me, potremo combinarci....

Tanti saluti alle signore B. al signor Giacomo, al Carlino e a Stellino che rimpiango ogni giorno, perchè il nostro Calmucco [1] è diventato un vagabondaccio che mi fa disperare quando lo conduco a spasso; se avesse il suo Mentore Stellino filerebbe dritto. Abbiamo un usignuolo ed un fringuello, sicchè siamo cinque in famiglia. Addio. Un abbraccio di cuore.

---

[1] Un cagnolino regalato loro dopo la morte di Azor da Bertani.

88.

Ad Alfonso Girardi.

La Torre, 7 settembre 1855.

Mio caro Girardi,

Alla tua d' ieri.

Promissio boni viri (*et bonæ fummæ*) *est obligatio.* Al latino latino. C' è una promessa; dunque mantenerla: tanto più che c' è la polenta nuova di mezzo, e che Napoleone III protettore del Piemonte, ci ha dato l' esempio del mantener la fede ad ogni costo.

Et fierit voluntas tua; cioè: noi che dovevamo essere rimorchiati rimorchieremo.

Dunque precisiamo. Tempo permettendo (come se si uscisse dal Lido o da Malamocco) *Martedì* 11 corrente, colla corsa del mezzodì partiamo di qua; alle 2 ci mettiamo in ferrata a Pinerolo; alle 3 siamo a *Sangone;* alle 3 1/4 a Muncalè, e dopo in vostra balía. Se piove *da bon* il viaggio si trasporta a Mercoledì, sempre tenendo lo stesso programma. Da Moncallieri poi avrò bisogno di fare delle corse a Torino per qualche mia faccenda, e capisco che le faremo assieme, assenze però di qualche ora.

Godo della tua riconciliazione con Vollo. Ci deve essere in Metastasio qualche bella strofa applicabile al caso; ma non la trovo.... pensando mi tornerà a mente.

Digo!... e non dovrebbe essere mestieri di dirlo: ma pure.... *melius est abundare....* Spero che non ci insulterete con farci complimenti, eh? *Intendemose.* La parola d' ordine è: Polenta e Patate.

Se la signora Diodata e la sua Mamma hanno desiderio di star colla Giulia, essa ha sete di star con loro. Affanni divisi scemano. Metteranno assieme i loro

guai coi nostri. Per san Giobbe! ce n'è da far una catasta alta come Superga! E così? Forse che chi non ha guai non muore? Ben è gonzo chi se ne piglia!

Addio. Un abbraccio di cuore, e tante cose alla consorte e alla famiglia.

89.

A Garberoglio.

Da Torre, 24 ottobre 55.

Mio diletto e abominevole Garbero,

Tu sei un scellerato per 36 motivi e te lo provo.

1° Tu mi annunzi la tua visita in novembre e perchè no in gennaio? Poi se andrò a Gerusalemme o ad Algeri verrai a farmi visita in luglio, n'è vero? Ebbene, e io in novembre me ne andrò via affinchè tu bussi inutilmente alla mia porta. Che coso!! Resta una piccola coda d'ottobre, vieni via sabato a mezzogiorno, o alle 5 pomeridiane, ti preparerò da cena (purchè m'avvisi), starai qua domenica, e lunedì mattina tornerai a Torino a ora d'ufficio. Così mi porterai a voce risposta delle mille cose che m'accingo a scriverti.

Sei uno scellerato perchè non mi salvasti totalmente, ma appena a metà, dalla grinfa di Cavour, e poi non mi hai detto quanto devo pagare e se devo salassarmi subito, onde non mi vengano i birri in casa.

Sei uno scellerato perchè hai dato alla *Gazzetta del Popolo* quell'articolaccio ch'io lasciai a Sabbatini *da leggere*, e Sabbatini passò a Fabri cui pregai di non darlo a stampare tal quale stava. E per giunta m'intimi di finirlo! Per carità buttati in ginocchio davanti a Govean e supplicalo di non esigere tanto da

me! Più, metterci il mio nome sotto! Cavour m' imbarca per l' Australia! Quel maiuscolo sul frontispizio, io aveva detto a Fabri di sopprimerlo.... e c' è corso qualche errore nocivo al senso non avendolo corretto io: per esempio, nell' ultime righe deve dire: *lì* sta tutta la legge, *lì* il perno, e non *sì*.

Altre scelleraggini: mi vuoi mettere in progetti, compor compagnia, a scrivere articoli, a recitare pel *ricordo*.... me! che stimo la casta soldati, quanto la casta preti, che metto a paro i pregiudizi delle Madonne coi pregiudizi dell' onor militare, dello spirito di corpo e della bandiera, del duello e d' altre simili idee ricevute come sacrosante, ma funestissime all' umanità quanto chiese e breviario e confessione!

E che, se Govean non mi apparisse un brav' uomo per altri versi, gli vorrei tirar l' orecchio a cagione del suo gran magnificare nelle menti del popolo la gloriosa armata. Se ne accorgerà esso quando verrà l' ora! Il primo sciabolato sarà lui: i primi torchi buttati in Po saranno i suoi. Anche Armand Carrel, anche Béranger, anche tanti altri giornalisti s' affaticarono a lodare e decantare, *le caporal*, i bravi generali, l' armata cittadina.... ec., guarda mo al 2 dicembre che bella ricompensa ne ebbero i poveri *pekins* dai *traîneurs de sabre*. Per Dio che acciecamento!

Vuoi la mia biografia? Eccola: « Nacqui, vissi, me n' impipo e creperò. »

Giulia pensa a te quando non ha flussione ai denti come l' ha adesso. Adesso se ti nomino, ti maledice. Vieni a trovarci: a ora di domenica sarà guarita. Addio. Parte il corriere. Ringrazia per me Ventura. Lui beato che può interessarsi a quel che diceva Paolo a Dante! Io te li do tutti e due per un piatto di risotto.

Il tuo sviscerato Gustavo.

90.

A Bottazzi.

Torre di Luserna, 13 novembre 1855.

Mio caro Bottazzi,[1]

B. sa quante volte io gli dissi che preferisco di vendere fagiuoli, stoppa, polenta calda, di fare il *décrotteur*, il facchino per guadagnarmi due lire al giorno, piuttosto che trascinarmi per le città di provincia a ricevere per grazia dei Municipi e dei Condomini teatrali il permesso di recitare nelle sere che a loro piacerà destinarmi e pel prezzo che sia possibile. I Municipi ammantano questa loro esigenza di sollecitudine per gl' interessi del popolo, ma in realtà è la spilorceria dei ricchi che vengono a sdraiarsi e cicalare nei palchi gettando agli artisti qualche centesimo di canone o niente; che vogliono abbonamento per meno assai che non costerebbero ad essi le candele, se stessero in casa; che vanno in due o in tre ad ammazzare il tempo al teatro dove capiscono un corno e non capiscono un fico; e dove per soprammercato portano *gratis* due servitori.

Faccio dunque a meno di venire a recitare a Cuneo e me ne sto ad arrostire le castagne sulle ceneri del mio camminetto.

Se crederai di poter utilizzare qualche recita al Gerbino, ne parleremo a voce. Là c' è da combattere

---

[1] Modena doveva recarsi a ravvivare il teatro di Cuneo con alcune sue recite, ma quella direzione teatrale che non facea differenza tra marionette ed artisti di vaglia, non volle accedere alle condizioni fattele dal creatore del *Luigi XI* e tutto andò a monte. Spiritosa è la lettera che il Modena indirizzava sull' argomento ad uno dei suoi amici; ma è spirito d' acrimonia tremenda. — (*Nota del Bonazzi.*)

colle pretese del padrone del teatro, ma è un uomo solo; e per bestia che un uomo sia, è sempre meno malabestia d'un corpo collettizio nato dalle cifre del catasto.

Addio. T'auguro la miglior fortuna possibile.

91.

A Garberoglio.

Da Genova, 9 dicembre 55.

Caro Garba,

Uso ed abuso di te, lo sai, per facoltà acquistata usando ed abusando da tempo immemorabile. Cavour mi appare la notte in forme stravaganti: m'hai tu salvato da' suoi unghioni come mi promettesti? M'hai fatto scrivere in quei margini dei libri ladri, a caratteri maiuscoli, che io sono bene e debitamente *distaurinato?* Che non voglio l'onore d'essere contribuente nella Mecca;[1] che mi sono denunziato a Pinerolo colpevole di proprietà mobiliare nell'eretico villaggio di Torre Lucertola? Per carità rendimi la pace del sonno, confermandomi che m'hai ricinto d'una triplice difesa e salvato dalla gran bestia *piena di tutte brame,* o famoso saggio! o mio Duca e Maestro!

Poi, siccome tu dài dei piedi tutte le sere in quel qualche cosa che risponde al fischio *Sabatini,* fatti dire da lui, per iscriverlo a me, *dove ha domicilio legale in Torino* il comune amico M., ora che ha levato di Torino la famiglia. Poi dimmi se il celebre romanziere-pittore della sfida di Barletta e della morte di Ferruccio è tornato più grasso alla Mecca dopo l'in-

[1] Modena si era rivolto a Garberoglio, impiegato all'Intendenza di finanza, perchè avendo trasportato il domicilio a Torre Luserna voleva essere esonerato dal pagamento delle tasse a Torino.

signe onore d' aver fatto *Salamelech* a quel Grande che mise le manette a Victor Hugo e a Eugène Sue.[1]

Poi di' a E. ch' io sono ancora occupato a leggere quella lunga lettera che egli m' ha scritto da Parigi, dove l' inchiostro è tanto caro, per tutti fuori che per Dumas!

Poi.... poi vatti a far benedire, chè per questa volta ti ho dato la buona misura.

Addio. Noi stiamo bene.... moderatamente, vale a dire stiamo più male che bene, ma tiriamo via. Tu crepi di salute al solito, che si sottintende ed io te ne felicito.

Saluta tutti e nessuno e credimi sempre tuo interessatissimo amico e seccatore Gustavo.

Giulia ti vuol sempre bene a sacchi.

92.

A Giov. Sabatini.

Da Genova, 19/12 55.

Caro Sabatini,

Sono ormai 10 giorni ch' io scrissi a Garberoglio pregandolo di molte cose, e fra le altre « di domandarti dove ha in Torino M.... il suo domicilio ora che ha menato seco di bel nuovo in Etiopia la famiglia. »

Non vidi risposta, sicchè prego per l' anima del fu Garberoglio. Tu però sei vivo, i giornali ti maledicono, dunque non sei morto: chè coi sepolcri non durano le ire. Quindi faccio a te direttamente la suddetta dimanda.

È cosa che interessa M.... quanto me.

Felice te che quando hai bisogno di denaro mandi

---

[1] Allude alla missione di Massimo d'Azeglio presso Napoleone III.

un tuo dramma a Parigi e ti vengono in ricambio i rotoli di marenghi!

E per giunta puoi trarre sulla cassa degli autori drammatici! Ti invidio!!

Tanti saluti della Giulia e miei. Buone feste e buoni cotichini dalla provincia mia omonima di cui speri già esser fatto governatore, auspice Palmer stronzo e Gasparone coronato.

Una affettuosa stretta dal tuo Gustavo.

Qui un impresario dà 4 teatri per tutto un anno, con opere, commedie francesi e italiane, balli, e ogni e qualunque spettacolo per una *mutta* al giorno, agli abbonati. Un altro per 20 lire ti dà 4 mesi e mezzo di commedia francese italiana, più gli spettacoli ordinari che capiteranno. Che cuccagna! E dire che con questi eldoradi a loro disposizione quei birboni di capi-comici non vogliono pagare i drammi! E dire che i comici hanno case, pane, carne, zucchero, ogni cosa a tanto buon mercato! Mondaccio istrionico insaziabile!

Scrivi nell' ira tua un *pendant* alla *Bergère*

« Les comédiens ont des écus! »

e mandala per tutta Italia e per l' Orbe e a Montazio. E vendica gli autori collegati.

Quando si seccano gli amici con commissioni, l' onestà vuole che si affranchi. Non lo faccio con te perchè suppongo che tu abbia diritto al dolce *gratis* dirigendoti le lettere all' Ufficio Uno e Trino, come Dio e il Soldo.

Ma se m' inganno dimmelo. Fra disperati non si fanno complimenti.

93.

A Bottazzi.

Da Genova, 23 dicembre 55.

Bottazzi a Torino,

Ebbi la vostra da Casale. Una delle belle conseguenze di quella tal lettera stampata è la voce sparsa a Torino che io vi reciterò colla vostra compagnia: voce che intanto sarà dannosa ad Asti più che utile. E a proposito di ciò, poichè voi nella vostra lettera mostrate di desiderare codeste mie recite, bisogna che vi dica: 1° Che io col venire della cattiva stagione ho cessato di far l'eroe, vale a dire sono malato di bronchi, di testa; mi diverto ora a far le pappine ad un furuncolo sulla guancia, ho avuto dolori maledetti agli orecchi e via così colle solite antifone. Sto in piedi e sopporto tutto con rassegnazione perchè non recito: ma se dovessi recitare e *provare* con questi freddi, ohimè, temo che non se ne farebbe niente. E pur troppo le lunghe esperienze m'appresero che finchè dura l'inverno non guarisco a modo di poter baiare sulla scena senza farmi.... compiangere per non dir canzonare.

2° Ho inteso qui in Genova dai frequentatori dei teatri che la vostra compagnia manca di attori abituati a recitar la tragedia; sicchè non potendo tirar gente al teatro che mostrandomi in qualità di stoccafisso sui trampoli, come ne andremmo fuori? In una Torino, colla Compagnia tragico-mondiale al Carignano? Ci sta il caso di tirar le patate, e le rape e tutto il minestrone sulla scena.

3° I patti del teatro Gerbino sono: *una a mi, una a ti, e una a mi:* se per codeste recite il proprietario

non acconsentisse a mitigarli di molto, che resterebbe da spartire? Li due cocci dell' ostrica.

Se nella vostra saggezza voi ponderate bene queste circostanze, vedrete quanto s' impicciolisca la probabilità delle mie recite.

Dopo ciò: buone feste col zampone e coi turtlein, e mille augurii della Giulia, di tutti della casa, donne, cacciatori, e cane.

Qui fa un freddo da Siberia. Addio.

Dicono che al Paganini vi sieno 600 abbonati a 10 franchi e le recite della Lombarda cominciarono or fa otto giorni; io credo vi sieno compresi gli abbonati annui, i quali hanno 3 teatri tutto l' anno per 120 franchi, anzi in realtà per soli 100, 6 soldi, 30 centesimi al giorno!

All' Apollo quattro mesi e mezzo di teatro per 20 franchi. Compagnie italiane e francesi ed altre pietanze straordinarie. Fino ad ora, pel Carnevale, abbonati non molti. Si presagisce che vi sarà concorso nelle sere di fatica del Preda.

Al Doria finora pochissimi abbonati, perchè l' impresario ebbe l' oltracotanza di mettere l' abbonamento sul cartellone a 12 franchi. Il pover' uomo ieri ne aveva 5, e già il sesto non ne pagò che 10, sicchè il decimo ne pagherà 8 e via così. E i giornalisti parlano D' ARTE!

E tutti costoro che vogliono il teatro per niente, vendono pane, vino, zucchero, caffè, legna, carbonina, filo, canape, lino, liquori, legumi, tutto a un terzo di più di quel che vendevano i generi l' anno scorso! E i giornalisti parlano di *Giustizia!* Mondo buffone!

94.

A Giov. Sabatini.

Da Genova, 26 dicembre 55.

Caro Sabatino,

Accetto la tua offerta e ti mando acclusa una lettera per Malmusi, che tu gli farai pervenire per gli *alti canali* o *condotti*, a te sempre aperti e noti e finitimi. La tua lettera mi ha rattristato, perchè trasuda l'abbattimento dell'uomo stramazzato — morto dall'ultimo colpo di quel selvaggio Camoletti, autore a mezzo con un prete, quindi Centauro più feroce di Nesso e di Chirone. Eppure, vedi malvagità umana! In mezzo al fluido della mia compassione per te nuota sempre un vile sospetto. Che tu gli proibisca i drammi affinchè egli con grande fracasso se li faccia permettere dal ministro; e grazie a quello strombazzare dei giornali e a quel maledire ai *Tre-Tristans-Plastrons*, il pubblico vada in folla al teatro deliberato d'applaudire al dramma e.... perfino al ministro che non può sperare applausi per altre vie! Tu sei l'*Agnus Dei qui tollis*, la vittima volontaria per l'inalzamento di Camoletti e di Rattazzi — la spia di Cooper. Non è così? Sempre per quella ambizione (che non vuoi confessare) del Governatorato di Modena e di Cipro e Gerusalemme. Quest'ultimo è più possibile, giacchè è inciso sulle monete; per quell'altro si avrebbero a rifare i conii e Cavour le pesa queste differenze.

Bellotti-Bon è stato a Genova per fare incetta di tragici da portare a Vienna; ma il vento che soffiava Dantescamente, fece tromba e lo riportò a Torino come una paglia; sicchè nol vidi. E così sono sempre allo scuro delle passate e future glorie dell'*Arte* italiana

nelle terre dei cinocefali. Appena appena potei raccogliere un breve cenno in mezzo alla strada, sotto il para-pioggia, da Gattinelli che incontrai un giorno mentre correvo alla ferrata. Nessun comico, nessun autore fu abbastanza pettegolo per scrivermene qualche cosa. Tutto quello che so, lo so di quarta o quinta mano, quindi non merita fede. Tu non sei pettegolo: la tua carica presente e la futura non te lo consentono; dunque addio. E fatti proibire i tuoi drammi, se vuoi cavarne denari. Se potessi farteli proibire da Cavour! Che vigna!! Scrivi: *Il Dio Scudo*, e chi sa?

95.

Allo stesso.

55.

C. Sab.,

T' aspetto al primo giorno di sole. Fa' provvista di buffonate, ho bisogno di disoppillarmi il fegato e la milza; sta ben attento alle sedute degli *Autori uniti:* che quella dev' essere certo la commedia che riporterà premio intero. Poi mi dirai come l' è della battaglia Tchernaia-Sales, dove tu facesti il cosacco, n' è vero, e Durando si tenne per sè la parte in grazia del pubblico? E sulla piramide che si innalzerà in memoria di codesto mezzo-marenghino, tu ci sarai scolpito colle forbici in bocca, n' è vero? Povero *bouc-émissaire*, ho bisogno di stringerti al cuore per consolarti! Chi m' avesse detto che m' indurrebbero ad amarti?! Addio Sabatini.

96.

Ad Alfonso Girardi.

Casa, lunedì 11, mattina
(probabilmente estate 1855).

Mio caro Alfonso,

Faccio vela per la Mecca Valdese (*Torre Luserna*). Mi resta fuori:

un dramma francese di Garberoglio;

una strenna che va a Sabatini — del cui domicilio non so il numero;

un libro di guerra che non finii di leggere perchè decisamente ho rinunziato alla *chance* di farmi eleggere generale.

Tu forse — *ancor giovane essendo* — ti lusinghi d' avere il bastone di maresciallo in una calzetta, sicchè leggerai le industrie guerresche e ne farai tesoro. Tu hai poi certamente la pazienza di dire ai suslodati Sabati e Venerdì magri, che sei detentore del cattivo drammettaccio del francese dell' uno e dell' articolo drammatico-filosofico che spetta *de jure* all' altro. Ecco perchè lascio i tre libri alla mia maggiordoma coll' ordine espresso di portarteli a casa. In ogni peggiore ipotesi son buoni da.... incartare salame.

Addio. Giulia saluta te e la tua e i tuoi.

97.

Allo stesso, a Torino.

Da Genova, 5 gennaio 1856.

Mio caro Alfonso,

Mi affretto a rispondere alla tua di ieri. Tu supponi che io abbia qui una compagnia a mia disposi-

zione, poichè mi domandi « se mi pare che avendo i tuoi due lavori drammatici, potrei farne qualcosa. » Sappi che io qui non diedi e non do nessuna recita e non ho compagnia a' miei ordini nè a' miei consigli, che sono al tutto fuori dell'arte e degli artisti, incerto anch' io di quel che farò per guadagnare di che mangiare la minestra nei miei ultimi giorni, e fra il *sì* e il *nò* d' aprire una botteguccia ben umile di commestibili o d' altre cose di prima necessità, piuttostochè trascinarmi in veruna guisa su quella abborrita gogna che chiamano *teatro*.

Proporre i tuoi drammi a questi capi comici che sono qui al *Paganini*, al *Doria*, all'*Apollo*, al *Colombo* sarebbe fiato sprecato, non possono pagarteli, sono tutti sfagiolati, e dove pure promettessero pagarli, non terrebbero la promessa al solito. Qui sono pagati meschinamente dagl' Impresari dei teatri, i quali certamente non assumerebbero di pagarti i tuoi drammi; sicchè, se il capo-comico te li pagasse, lo farebbe a tutto suo carico senza compenso. Un capo-comico ti prenderà i drammi promettendo di rappresentarli fuori di qua e pagarteli a *respiro;* quando gli hai dato i manoscritti e ch' egli è partito, corrigli dietro!

Vuoi darli senza pattuire nessun compenso, al solo scopo di farti conoscere? Vollo è conosciuto, Dall' Ongaro è conosciuto, altri sono conosciuti.... Quanto ritraggono dai loro lavori drammatici? Buon Dio! meno che se avessero impiegato il tempo a copiare citazioni ed atti legali.

Voglio anche farti riflettere che Righetti è il solo che possa ricompensare gli autori, che avendo ora poco concorso al suo teatro egli avrebbe ben messo allo studio i tuoi due drammi se veramente li avesse trovati tali da tirargli molti franchi nella cassetta,

sicchè il suo essersene cavato con belle parole e magri pretesti mi fa dubitare ch' ei non v' abbia veduto dentro la vena argentea.

Del resto i pronostici sull' effetto teatrale sono sempre fallaci, e spessissimo ciò che entusiasma alla lettura non piace sulla scena. I tuoi drammi dunque alla prova dei lumi potrebbero riuscire eccellenti comunque non lo appaiano leggendoli — e viceversa possono fiascheggiare la sera quelli che sembrarono gravidi di successo fino al primo alzar del sipario. Ma farne denari.... ahimè!

Io seguiterò sempre a distoglierti dall'illusione che tu, nè altri, possa cavar morale pecuniaria dallo scriver drammi: la stimo una illusione funesta perchè distoglie l'uomo ne' suoi più bei giorni, dal consecrarsi a più utile fatica.

Persisto nel credere che tu debba mettere a profitto le ore non dedicate a dar lezioni, siedendoti nel banco d' un grosso negoziante, spedizioniere, o banchiere. Giovane come sei, fornito di cognizioni non comuni, anzi rarissime fra i materialoni scritturali e computisti, tu in un anno diverresti un preziosissimo impiegato per un banchiere, o per un grosso negoziante, o per un pubblico uffizio e ti guadagneresti 2000, poi 3000 franchi l' anno senza angosce — e poi chi sa? A chi congiunge il sapere delle cifre al molto altro scibile nessuna via è chiusa; egli ha per sè tutte le combinazioni che sono nel lotto, e nel Pandemonio.

Affinchè tu non dica — e a ragione: — « Al diavolo i predicatori e gli amici che richiesti d'operare tiran fuori consigli, » io domanderò ai capi-comici ora dimoranti in Genova se rappresenterebbero i due drammi *per farti conoscere.* Tu intanto procura di strappare a Righetti una promessa che te li farà rappresentare

dalla compagnia Dondini, la quale è al suo soldo nella prossima quaresima.

Io ne parlerò a Dondini e a Salvini un po' imperativamente, giacchè ho tanta confidenza con loro, che all'occasione li strapazzo. Ai primi giorni di quaresima devo fare una corsa a Torino per dolori di scarsella; e vi verrò probabilmente prima che finisca carnevale. Leggerò i tuoi parti drammatici prima, e te ne dirò la mia opinione

. . . . . come da me si suole
Liberi sensi in sgarbate parole.

Prova a darli da leggere a Bottazzi, attore nella compagnia che agisce al Gerbino, ex-ufficiale a Venezia e a Roma: ha buon criterio e non comune coltura quel diavolaccio là: puoi pigliarlo per il petto a mio nome anche sotto i Portici.

Se io fossi autore, preferirei il teatro Gerbino al Carignano *per farmi conoscere.* Per molti rispetti il pubblico senza guanti è preferibile alla *crême* che piglia l'agro facilmente; e c'è il gran vantaggio d'avere in platea una ventina di letterati di meno, e l'altro grandissimo che non vi sono palchi.

Fatti coraggio, non disperare, sei giovane: lascia la cappa pesante delle malinconie a chi ha scavalcato i 5 x.

Un abbraccio dal tuo Gustavo.

98.

A Garberoglio.

Genova, 6 gennaio 56.

Mio caro Garberoglio,

Quando da 40 e più ore piove a diluvio, e fa notte scura bisogna per forza ricordarsi degli amici, e scri-

vere lettere per non morir di noia. Ho ricevuto la tua del 2 e i giornali dal primo dell' anno fino a quest' oggi, più l' almanacco col viva lo *Statutto.*

Ad ogni anno che passa, io divengo più ossequioso ammiratore dello Statuto, perchè non ho mai veduto un morto reggersi così bene in piedi. È duro da cuocere costui; e quando *le Congrès européen* lo avrà sepolto, sarà capace di credersi ancor vivo, e di farselo dire nella gazzetta di Govean o nell' almanacco — nel quale almanacco non trovo ancora il giorno ch' io reciterò. Questo tempo da lupi mi macera come canape, tutte le mie magagne mi si fanno sentire in coro; io sono adesso nel mio plenilunio di carognismo, sicchè non posso far altro che poltrire in letto, passeggiare e fischiare un po' in camera, un po' per le vie ben selciate, colla testa nel cappuccio, fabbricarmi castelli in aria, figurandomi d' aver vinto al lotto, e bestemmiare pian pianino da per me onde non dare scandalo. — E con chi dovrei recitare a Torino? Colla compagnia di A.? Son brava e buona gente; ma non sono tragediaroli. Recitar commedie? Chi verrebbe a sentirmi e che figura vi farei io? La Czarina non è cosa per la solennità e responsabilità *d' un début:* quel *Maître Favilla* che tu nomini non so che sia, se è un dramma non so neppure che esista. Secondo il mio solito non metto mai piede in nessun teatro; cambio qualche parola con comici allorchè ne incontro a caso qualcuno sulla strada; sicchè delle novità drammatiche sono allo scuro: so che c' è un *Demi-monde* perchè l' ho veduto ormai dieci volte sui manifesti.

In tutte le tue lettere tu mi ripeti che tieni d' occhio X; ti prego, non buttar parole per primo, sicchè egli avesse mai a supporre ch' io avessi voglia d' imbrancarmi con lui: sai che non m' è niente simpatico;

e quindi non mi sorride molto l'idea d'un trattato seco lui. D'altronde io ho già veduto da star qua — in virtù della mia seconda vista — quali sono i suoi progetti. Egli rileverà per suo conto la compagnia.... Si fregeranno dell'ambito titolo di artisti al serviziale di M., daranno le 3000 lire agli autori tutti gli anni in parole e in realtà ogni 3 anni: il suggeritore seguiterà ad essere il prim'omo; X farà dire la messa cantata per la presa del residuo di Sebastopoli, griderà *L'Arte! Dell'Arte!! All'Arte!!! Oh Arte!!!!* pei minchioni che glielo credono, e metterà in berta i quattrini se ne farà.

Tu mi scandalizzasti scrivendo così *irriverenzialmente* di B. O gelosia di mestiere, tu guasti le anime più candide! Eppure a nemico che fugge devesi fare il ponte d'oro. Non ti basta ch'ei piglia il volo per il giro del mondo? Tu resti solo cul-di-bicchiere in Torino, *Roi de la verroterie*, e le tue ingorde brame non sono sazie, o figlio di Tieste? R. sotto i piedi, la M. disfatta, B. al Canadà, che ti manca?

Oh ria di regno insaziabil sete!

Una cosa che non è scherzo. Tu che hai tante conoscenze, dovresti adoprarti un po' per trovare qualche buona lezione a quel bravo e buon Alfonso Girardi, che è un angelo di virtù. Sai che la famiglia in cui è entrato fu colpita da gravi sventure, so che egli è ora in preda ad una tetra melanconia che mi ripercuote proprio sul cuore; lo amo come un fratello, e nessun uomo al mondo merita più di lui d'essere amato e stimato. Ti dico ciò in un orecchio, e ti prego anzi di non far capire neppure a lui ch'io t'abbia fatto cenno di ciò.

Addio di cuore. Giulia ti saluta anch'essa; saluta

i comuni amici e goditi la vita nel 56 come sempre l'hai goduta. Essere prediletto dalla cieca fortuna e dai venditori di *gilets!*

99.

A Giovanni Sabatini.

7/1/56, la sera.

Caro Sabatino,

Ben probabilmente non verrò a recitare al Gerbino a cagione della mia malferma salute: pago il solito tributo annuo, anzi semestrale, alla perversità della stagione. Ma se pure mi venisse fatto di rattopparmi alla meglio, prima che spiri il carnovale, darei tre recite per ripormi le pive in tasca, e per queste recite, mi atterrei a quelle tre antichissime che sulle mie *vacchette* sono contrassegnate dalle più pingui cifre d'incasso. *Pas si bête* di dar retta nè ad amici nè a vogliosi di novità: il far parti nuove mi costò troppo caro. Letterati e abbonati grideranno, e io gli lascerò gridare — pur troppo mi riesce facile fare il sordo. *Gli spazza-cammini, L'onore della famiglia, Spartaco,* e altre cinque o sei non fanno sul libro dei conti, che conservo, tutte prese insieme con le repliche respettive, un solo introito netto di *Luigi XI.*

Io non sono vano dei parti della mia penna come lo sei tu dei tuoi, e ti concedo di buon animo che la spezzatura del mio articolo pubblicata ier l'altro non valga la prima.

Roba per forza non val una scorza, disemo a Venezia: Garberoglio m'ha violentato, io non voleva saperne e m'era già accasciato nel mio fatale *à quoi bon?* Aggiungi che il primo lacerto fu dedicato a te, il secondo a Melegari: l'uno e l'altro si risentono del genio a cui mi raccomandai.

Melegari è un vaso di sapienza; lo era già 22 anni fa quando me gli accostai: dopo ne mise ne mise nel suo sacco tutti i giorni, e tanta ne insaccò che oggi la scienza — se non vuol scomparire — deve andare a scuola da lui. Ma non è fornace, roveto di sacro fuoco come sei tu, e cacciandogli contro il mio zolfanello, non potei strapparne le scintille di *sacré chien* che rubai a te.

E avevo esaurito al primo atto le due più ricche fonti del ridicolo, ministero e autori; restava una terza: i 3 censori, ma è troppo *exploitée* e la rigettai: i censori sono ora *il luogo comune* (rettorico) di tutti gli scarabocchiatori. Aggiungi altresì che una cicalata spezzata in brani non ha più significato. Il ritornello della mia è questo: Il teatro è commercio, dunque la drammatica rappresentativa non è un' arte, ma un commercio; essendo commercio non può essere altro che quello che è: industria per far denari, aiutandosi d'ogni ciarlataneria e d'ogni frode: e non c'è verso di mutarne le condizioni. Tu mi dici che devo venire a Torino per profittare della reazione che c'è contro la Ristori — bella e nobile risorsa in fede mia! In questo tuo asserto c'è l'approvazione del disprezzo che io rutto sulla mandria umana. La Ristori passa ora per quella cruna dove son passato io. Torino l'aveva intesa, non c'era più novità: che conta l'Arte? Vogliono un giocattolo nuovo. Se ella avesse avuto la mia esperienza non sarebbe tornata a Torino a qualsiasi costo: le tornava più andar a dare accademie pel mondo con due scalzagatti che le facessero controscena. E doveva approfittare del Tam-tam del Mousquetaire[1] finchè oscillava ancora negli orecchi della gente europea.

[1] Le lodi prodigate alla Ristori da Alessandro Dumas.

Maintenant ce sera à refaire, e non so.... *non bis in Jerusalem!* Ma perchè l'hanno con la Ristori? Pei 20 centesimi? A proposito d'ARTE! Ne pagano 20 di più al d'Angennes. A sentire letterati e giornalisti e gente alta e bassa d'ogni.... strame, la Ristori aveva redento l'onore italiano: era ripreso il Campidoglio agli sgherri di Soulouque, e senza l'aiuto delle oche: la vergogna di Novara era lavata: gli Italiani contavano per qualche cosa, potevano sedere a cena colle nazioni caporione. Ella arriva a Torino — trova il caffè e lo zucchero a doppio prezzo, la legna, il carbone, il vino, tutto rincarito, dimanda umilmente 20 centesimi di più per la spesa in piazza.... il colto pubblico che si stregghiava la polvere e il sudore dopo aver tirato il carro trionfale della principessa Piccolomini, getta la stregghia in faccia alla marchesa Capranica e reagisce, ossia tira calci. Oh ARTE, divinità buffona! Ti prego di tenerti questa mia sfuriata per te, chè non voglio procacciarmi fastidi — e credi che t'amo sempre, quasi quanto amo il Marenghino, fino al quale sono tuo, tutto tuo Gustavo.

Bottazzi mi scrisse di tre morti; oggi appresi la morte della povera Mayer (storia pei misteri di Sue, caro Sabatino) e la morte di Coltellini, quel di Napoli.

> Quante ahimè! quante morti veder deggio
> Pria di morir!

Il contar le foglie che cascano è il divertimento di chi vive troppo. A cinquant'anni dovremmo ammazzarci se avessimo giudizio! Tu, più stoico di me, fai il tuo possibile, da un pezzo, per farti ammazzare — scrivi drammi, e censuri i drammi altrui. Ma il mondo, gatto-tigre, ti lacera, ti rode e non ti finisce mai! Bottazzi invece è fortunato: egli ere-

diterà i gioielli e tutta la bottega da *patee*[1] della Ferrari.

100.

A Garberoglio.

Da Genova, 13 gennaio 56.

Mio Garberoglio,

La tua stella si eclissa; una di più da aggiungere *aux étoiles qui filent de Béranger*. Il mio amico Pirata ha un lungo articolo dove sei messo in *post-scriptum* dopo R., dopo la M., dopo tutti; si vede chiaro che ti buttano una elemosina di fama.... Le miche della tavola. Tu sei *flambé:* il tuo despotismo chinese-mongolico ti ha ammutinato contro i soggetti e i laterali; tu vieni a raggiungermi nell' oscurità, non sei più che un sottointendente — sinonimo di un sottoscala. Non hai più altra via di scampo che raccomandarti a Merelli perchè ti fabbrichi una fama a Milano: là egli, signor spotico della stampa, ti mette in un coso da fare il butirro e ti tira fuori eroe in meno d' un mese.... a forza di sbatterti.

Vuoi fare il Tamerlano al filodrammatico e non capisci niente! Non capisci neppure chi sia il prof. M.... esaminatore dei progetti di pubblica istruzione. Avvi altro professore vero che M....? Professori di nome ce n' è *à foison* come brillanti; ma siccome quando io dicessi *il vero brillante di Torino* anche le rape risponderebbero: *Garberoglio!* così quando m' inchino a un professore esaminatore, le zucche e i sedani devono intendere a volo: *M.... M....* mio amico ed angelo custode, abisso di scienza, buon diavolo malgrado il troppo sapere, e sfegatato per me che, quando ho bisogno di

---

[1] « Bottega da *patee,* » milanese per rivendita di roba usata.

un intercessore presso quei signori schifiltosi di piazza Castello, posa il rosario, corre, parla, perora, e spunta tutto quel che voglio io. Levati il cappello fino a terra quando lo incontri — te lo comando.

Govean mi ha scritto che vuole un supplemento per settimana: io ho cancellato nella data della sua lettera il 6 e ho fatto un 8, così ho tempo a rispondergli due anni.

Govean ha del *morbin*, e crede ch'io ne abbia. Per buttar giù delle sciocchezze sulla carta, bisogna aver l'animo tranquillo ed io....

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto...,

Ho ben altro per il capo che i grilli di fare lo Sterne; salutalo per me, e digli che quando la bile mi farà ridere l'anima satanicamente, gli manderò qualcosa da riempire i vuoti delle sue colonne, poichè vuol farmi l'onore di credermi scribacchino.

Delle sue cortesi ed affettuose parole lo ringrazierò poi io in persona quando passerò da Torino.

Di recitare non ne ho proprio volontà. L'idea di ricalcare la berlina scenica mi fa ribrezzo: sono deciso di piegarmi a qualunque mestieraccio piuttostochè riprendere quella croce. Non ho mai amato l'arte drammatica (tu non lo crederai ma è verità); ora poi l'ho proprio in odio. E ora la mancanza d'esercizio aggiunta all'incertezza della salute mi fanno anche pauroso dell'esito.

Quanto al recitare colla Compagnia di A. (*in camera charitatis*) mi consiglieresti tu di tentarlo? Io sono tragicarolo, le sole tragedie mi fanno fare baiocchi. Quali tragedie potrei dare con una compagnia che non è punto esercitata al camminare sui trampoli?

Mi farei corbellare — e a Torino vi sono molti che mi corbellerebbero volentieri: tutto il Sinodo degli autori....

La recita pei poveri dàlla tu che sei ricco: io potrei darne una per l'Ospedale a patto che mi allestisse un buon letto per quel giorno che vi andrò....

Vuoi comperare casse di aranci o di limoni? casse di pipe di gesso? barili di pesce salato? baccalari e stoccafissi? Danne commissione a me, e trovami commissioni: io m'inizio per quella via: mi piace più che fare lo stoccafisso Filippo, o il baccalare Virginio sulle tavole del teatro. Addio. Tu hai veduto il sole, t'invidio: qui l'è dal primo dell'anno che non fa più capolino; siamo fradici.

Giulia ti saluta al solito, e io ti voglio bene al solito.

Il tuo solito Gustavo.

101.

A Bottazzi.

Genova, 17 gennaio 56.

Caro Bottazzi,

.... Or dunque la vostra compagnia ha la sventura di non *piacere a Torino*, sventura che avemmo due anni or sono, al teatro Sutera e al Carignano. E questo era provato allora, come lo è adesso dal *teatro vuoto*, sola vera testimonianza dell'aggradimento o della mala opinione che Messer Pubblico ha per noi buffoni. Io non sono in tanto credito a Torino da operare il miracolo di attirar la gente col mio solo nome e mandarla via contenta pel solo fatto mio. Torino non fu mai per me quel che era Milano. Ebbi concorso a *poche recite* nel 49 e nel 52 quando in Torino stavano 20,000 emigrati colla borsa ben guarnita; ma

dacchè questi partirono, io recitai alle panche o ad un magro uditorio, e voi ne foste testimonio.

Asti dice *che mi aspettano*. La gran massa del pubblico torinese non mi aspetta perchè non mi cura; e fra quei 50 che dicono, sotto i portici, d' aspettarmi, ve n' è certamente una ventina che *m' aspetta al varco* e pagherebbe qualche lira per sorprendermi *in-flagranti*.

Credete pure che se io arrischiassi di mostrarmi sulla scena malaticcio, quindi privo delle mie poche risorse, male accordato con artisti che non godono il favore della gente, andremmo a finir male, e bisognerebbe chiuder bottega dopo la prima recita.

Leggete pure questa mia ad Asti, e se egli si persuade delle mie ragioni ne avrò piacere, se no, in verità non so che farci: a me basta l' intimo convincimento che, se venissi a recitare in questa circostanza, faremmo una brutta frittata e non metteremmo in tasca tanto da pagar le uova rotte.

Avessimo avuto tre o quattro produzioni affiatate, forse avrei gettato il dado; ma la dura necessità delle prove rende la cosa impossibile. Se provo, con questo rigore di stagione, colla testa fasciata, e colla difficoltà di respiro, alla prima recita non potrei parlare, e allora avremmo fatto un bel bollo.

Addio. Vi saluto.

102.

A Garberoglio.

Genova, 31 gennaio 56.

Caro Garberoglio,

Una più bella! adesso mi scrivi lamentazioni per farmi piangere. E così ti dispensi dal darmi il tuo giudizio sulla *Fedra*, dal rendermi istrutto dei pettego-

lezzi comici, della nave a vapore che parte con Bellotti pilota, e non mi dici neppure se la mia ultima tiritera abbia fatto fiasco, o furore, e se X sia in collera con me pe' miei sarcasmi.

Se tu ti metti a scrivermi serio e piagnolone, io mi omicido da me.

Quanto al tuo progetto di farmi recitare dopo Pasqua e di insudiciarti perfino a far l' impresario, io ti ringrazio del buon volere, ma sottopongo al tuo smisurato organo del criterio i seguenti fatti lugubri e lubrici.

1. La primavera è stagione in cui tutti i teatri friggono, il Carignano più che gli altri. Morelli ne fece da ultimo l' esperienza mentre io la facevo più dolorosa al Sutera. Le compagnie che vengono ai teatri diurni non possono, per patto di scrittura coi proprietari di detti diurni, cedere i loro artisti a chi volesse recitare al Carignano;

2. Il mescolarti in imprese ti frutterebbe grandi amarezze e danni gravissimi nella tua carriera di futuro Intendente generale;

3. Vedi dunque che non posso presupporre tanto di mie forze da tenermi capace di popolare il Carignano nelle sere ch' io vi recitassi in primavera o in estate;

4. Credi che se io mi son lasciato cadere le braccia non fu per malinconia ma per ragionamento risultante da esperienze. Il Piemonte è terreno sterile e sfruttato per me. Ora poi sono irrugginito di corpo e di spirito e non ho neppure il coraggio di rimettermi in carriera, e meditando nella mia solitudine, il dispetto contro l' Arte s' è tanto gonfiato che il risalire sulla scena

Tanto m'è amaro che poco è più morte.

Addio di cuore per me e per Giulia: tu mi scrivi lacrimoso, ma io so che sei incarnovalato fino agli occhi e che seguiti a rovinarti coi *gilets*.

Ho notizie della povera B. la quale è ridotta, credo, senza la camicia. Che sfacelo! Che miserie! Poveri comici! E i giornalisti li pestano! Io ne ho la schiuma alla bocca per la bile. Ne ho scritto un po' di sfogo nel *Pirata*, non so se Regli stamperà. In verità io non gli pago altrimenti l' abbonamento che con ciarle. Un amplesso.

103.

Ad Alfonso Girardi, a Torino.

Da Genova, 2 febbraio 1856.

Mio caro Alfonso,

Alla tua di ieri.

Fa gran piacere a me e a Giulia la conferma che le cose della tua famiglia sono rimesse alla via e che il buon Zanotti siasi rasserenato. Possa cominciare per voi un nuovo ordine *ab integro* e proseguire in meglio quanto noi ve lo desideriamo.

Leggerò volontieri i drammi e darò giudizio, giacchè mi hai creato giudice: ma non mandarmeli qua, ch' io non so se fra dieci giorni mi troverebbero a Genova. Nè so, partendone, dove andrò, se a Torino o altrove. Amico, siamo angosciati assai, i nostri guai non diminuiscono ma crescono, e io, benchè mi sforzi di mostrarmi burlone, ho tanto amaro nell' anima che se non fosse per Giulia non so a qual partito disperato m' appiglierei.

Stimo che tu non debba lasciar passare tre giorni dopo l' arrivo di Dondini senza consegnargli i drammi, belli e passati dalla censura. Se non vedrò qui Don-

dini al suo passaggio (viene da Livorno) gli scriverò mandando la lettera a te. Ov' egli si scansi dal recitarli, ritienlo per una sentenza sfavorevole di Righetti e sua: allora io giudicherò più tardi *in appello*, ma la morale, lo scopo per cui li hai scritti non l' avrai raggiunto, chè il mio giudizio non è la recita.

Se mi arrivano però domani o posdomani, se Sabatini, cioè, me li spedisce subito, li leggo subito, e tu li riavrai in tempo per darli a Dondini.

Tu m' inviti a scrivere. *À quoi bon?* Per me nè lo scrivere nè il recitare, nè le cure politiche, nè le aspirazioni umanitarie non hanno più un perchè. Scrissi i primi articoli perchè quella tal riunione degli autori mi pizzicò un momento la milza, scrissi i due secondi per far tacere Garberoglio che non mi lasciava pace, l' ultimo articolo perchè la festa d' Alfieri mi suscitò un quarto d' ora d' ilarità. Ma, passato quello spruzzo che dura un soffio, l' anima mi ricade nel disgusto d' ogni cosa, e non posso più far nulla appunto per quell' *à quoi bon?* che ho sempre scritto davanti a' miei occhi come il *mane thekel phares*. Se il Grisostomo non mi tramandava l' *omnia vanitas*, l' avrei inventato io: mi è sorto dal cuore . . . .
. . . .

104.

A Pietro Manzoni, Milano.

Da Asti, 12 marzo 1856.

Mio caro amico,

Venuto qui per darvi quattro recite colla Compagnia di Bonazzi, trovai la tua lettera e quando fui alla sera mi prese una colica reumatica, sicchè per

otto giorni non potei nè scrivere nè occuparmi di nulla. Ora sono in convalescenza e mi affretto a risponderti.

L' offerta che tu mi fai mi è cara, perchè mi dà una novella prova della tua affettuosa ed operosa amicizia per me. Ma temo che tu t' illuda di un successo in realtà impossibile. Troppe circostanze mi stanno contro, ed è appunto nella mia qualità d' uomo che appare sulla scena, che non mi si vorrà mai accordare di rimettere il piede in Lombardia. Io non lo spero punto. Però tu puoi intanto interrogare quelle persone influenti che conosci, e rilevare da loro quali probabilità vi sieno in favore.

Sapremo almeno così in quanti piedi d' acqua io sto veramente, e se sia conveniente ed utile il proseguire nelle pratiche. Forse che entro il mese venturo, vi saranno per tutta Europa amnistie più o meno larghe, e allora potrai prender norma dagli eventi combinandoli colle nozioni avute sul conto mio particolare.

Veniamo ad altro. In questi ultimi giorni, prima d' ammalarmi, io mi era accinto a tradurre il dramma *Le Médecin des enfants* per Salvini, e fors' anche per me, se mi si fosse data occasione di rappresentare la parte di Girolamo. Ero quasi alla fine del IV atto quando ammalai. Ora per molti giorni dovrò astenermi dall'applicarmi e riserbarmi alla sola fatica di queste poche recite per le quali ho contratto impegno col pubblico d' Asti. Se tu non lo hai fatto tradurre e se sei nella intenzione di inserirlo nel tuo *Florilegio*, io vorrei darlo a Salvini che parte di qua per Venezia, affinchè te lo porti. Il più è fatto; non ti resta a tradurre che una scena del IV atto, e il V atto, cortissimo.

Tu puoi metterlo alla stampa e intanto che il proto

lavora sul già fatto, finire la traduzione. Poi ne mandi qualche copia per me al libraio Schiapotti.

Ove tu gradisca la proposta, sei in tempo a scrivermelo qui, che io manderei manoscritto italiano e originale francese a Salvini a Torino, ed egli te lo porterebbe entro la settimana santa.

Addio mio buon amico. Sono ancora debole e la vista mi balla. Giulia ti saluta di cuore. Saluta per noi il buon compare Brandi e tutti i comuni amici. Un abbraccio di cuore.

105.

A Garberoglio.

Asti, sera, 21 marzo 1856.

Caro Garberoglio,

Per carità, per amor di quello che ami di più al mondo, salvami dalle biografie stampate. Io sono così stufo, ammorbato di leggermi ogni giorno stampato nei giornali o per un motivo o per un altro, che sarei tentato di buttarmi in Po per finirla. Chi mi fa morto, chi semivivo, chi mi mette in compassione nell' Osservatorio di Tortona, 30 lettere d' amici che vogliono sapere da me se sono vivo!... Per la Madonna dovrò ammazzarmi per disperazione della frega che la gente ha d' occuparsi di me! E io vorrei vivere rintanato come la talpa.

Dunque se hai viscere d' uomo, salvami dalla stampa. Fammi dimenticare e ti chiamerò fratello.

Addio. Ti stringo al cuore.... purchè non mi stampi. Il tuo Gustavo amico sviscerato ma manoscritto.

106.

A Giovanni Grillenzoni.

Asti, sera, 21 marzo 56.

Mio caro amico,

Tu sei sempre quell' ottimo e raro amico ch' io ti conobbi e la tua premura per me lontano mi fa proprio bene al cuore. La mia malattia non fu gran cosa: il freddo e l' umido mi pestano tutti gli anni; ebbi un assalto di dolori reumatici al torace e alla bocca dello stomaco, i quali, uniti ai miei cronici incomodi, mi fecero stare cinque giorni a letto. Un bello spirito andò a dire a Torino, in platea del teatro regio, ch' io era morto; ed eccoti un gran cicalare di me.... perchè mancano i bollettini di Sebastopoli. Del resto la è sempre così. Le celebrità istrioniche muoiono almeno una volta l' anno. Cambiagio è morto 70 volte e canta ancora!

La mia buona Giulia mi ha assistito, Riboli è corso qui subito a consultare col medico del paese che mi curava, tutto andò in regola. Tre salassetti, sudoriferi, dieta.... solite cose. Ho già recitato due volte dopo guarito; ieri feci una corsa a Torino; sono un po' fiacco, ma posso dirmi guarito.

La povera Giulia è passata da un travaglio in un altro. Questa mattina nostro cognato Ippolito Paulet, attualmente deputato al Consiglio in Berna, ci ha scritto da Porrentruy che la madre di Giulia è spedita dai medici. Abbiamo risposto per telegrafo chiedendo ulteriori notizie, ma pur troppo il tenore del dispaccio non ci lascia luogo a sperare. Ella è desolata perchè con questa stagione il viaggio è lungo e disastroso, e se la si mettesse in via, probabilmente non

arriverebbe in tempo di trovare la madre viva: d'altronde non osa lasciar solo me convalescente....

Caro amico, dopo il 49 abbiamo avuto un kyrie di disgrazie e di dolori che non si possono enumerare. Che sia proprio vero che noi siamo i birboni e che i birboni sieno galantuomini davanti a Domine Dio?

Quasi quasi me ne persuado.

L'anno scorso ho voluto tentare qualche esperienza commerciale per migliorar la mia sorte, e ci ho giuntato qualche migliaio di lire, sicchè ho rimesso le pive in sacco e torno a istrionare mio malgrado.

Circa al tuo progetto di farmi indirettamente chiamare a Parigi, sappi che io, invitato l'anno scorso dalla Ristori ad andare a Londra, non accettai perchè non avevo fede nell'esito dell'ardita intrapresa. A Parigi la Ristori fu fortunata perchè suo marito andò innanzi a sollecitare la protezione di Soulouque e della sua fetida corte. Codesta necessità di strisciare davanti a quella genia mi fece ribrezzo. Sai che io disprezzo l'Umanità, e credo pazzia il travagliarsi per essa; ma avvilire ME, piegandomi ad incensare quegli idoli, mi pare delitto.

Oggi la cosa *teatro italiano* è avviata; oggi non avrei a fare che colla Ristori; ma oggi ella cerca di sfruttare la sua riputazione individuale e tira a farsi uno stato, e in realtà non ha bisogno per far ciò di contornarsi di altri buoni artisti. Quattro sedie e un tavolino che rispondano a lei nel dialogo, le bastano. Ormai a Parigi non si va al Teatro italiano che per madama Ristori; degli altri, buoni o cattivi, nessuno se ne cura. Si va al teatro per moda e per l'individuo che è di moda. Credo dunque che non riusciresti a farmi stimare necessario. Però se vuoi suscitare fra gl'Italiani che sono là un po' di subbuglio a mio fa-

vore, fallo; mi gioverà indirettamente per tentare forse in avvenire una corsa da per me a Lione o a Marsiglia e Ginevra.

Un artista non ci perde mai a far chiacchierare di lui.

In questo senso i giornalisti che lo fanno morto gli giovano anch' essi. È una piccola cospirazione che deve solleticarti ora che le grandi cospirazioni ti muoiono in mano: già tu sei come Pippo; cospiri *quand même.*

Salutami Pippo: ho pensato tanto a lui in quei giorni che ero a letto malato! e pensavo al vuoto e all' acido che deve avere nell' anima.

Salutami anche Dall' Ongaro. E di' tante cose alla tua buona famiglia per me e per la Giulia.

Noi ti auguriamo pace di spirito e fortune d' ogni specie come le meriti, ma pur troppo anche tu non puoi se non roderti l' anima.

Io mi distraggo e riesco a non pensare. Quando penso però, il fegato reagisce e mi ammalo. Un abbraccio di cuore.

107.

A Francesco Dall' Ongaro.

Nizza a mare, 28 marzo,
data incerta, probabilmente 56.

C. amico,

Qui ho promesso dieci recite; teatro vuoto sempre; ma domandavano: « Quando replica *Luigi XI*, quando ci dà *Saul?...* » e quelle sere ebbi gente al teatro. Tu, e Vollo, e tutti gli autori italiani la sapete da dieci anni questa leggenda, pure maledetto quell' autore che mi ha scritto un *Luigi*, un *Saul*, un *Orosmane*, un *Wallenstein!* Io vi ho da imparare e recitare i drammi che vi vengono giù dalla penna come si sieno, e voi non m' avete da scrivere un dramma per me!! Pure se il

sarto vuole che io gli porti un abito me lo fa al mio dosso; e di che vi ho da dare se col vostro lavoro non mi mettete nel caso di far dire alla gente: « Quando recita il dramma tale? » Oh v'è egli gente più dura d'intendacchio che i poeti?

Se qui gli affari mi andassero bene, ti metterei in scena il tuo *Tell*, ma mi vanno male assai, quindi tronco le recite al più presto. *Tornando in Italia* procurerò di farlo recitare alle compagnie, e dove farò più di quattro recite lo reciterò anch'io. Il titolo è buono a Genova, a Torino, Alessandria, nelle città dove c'è popolo insomma. Qui come in qualche altro paese di Piemonte bisogna rappresentare *Ignazio di Loyola* per far correre la gente. Oh che frottole ci raccontano i giornali quando parlano dello spirito delle popolazioni! Del resto sappi che il tuo *Tell* venuto al mondo dopo quello di Schiller è proprio *frère cadet*, abbenchè il personaggio di *Tell* sia acqua fresca anche nel dramma tedesco. Gli uomini buoni, tanto buoni fanno dormire in teatro: Cristo non vale Robert Macaire e Pippo sarà il personaggio più sciapo dei drammi futuri.

Dunque fammi un Triboulet, ma fammi un dramma che s'identifichi con me nella opinione pubblica, se vuoi che io ti possa mandare denari. *Alias* friggi.

Addio. Giulia ti saluta; non ha le mani intirizzite, ma cuce, e non vuol prendere la penna. Contentati ch'io ti abbracci.

108.

Ad Alfonso Girardi, a Torino.

Asti, 30 marzo 1856.

Mio caro Alfonso,

Possa tu averne consolazione come io te lo desidero, e possa la buona tua Diodata rimettersi in forze

colla prestezza d'una Friulana! Gustavo è un bel nome, e ti ringrazio della adulazione figlia del tuo cuore.... ma bada che da Gustavo Adolfo fino a me non è nome molto fortunato, come, per esempio, quello di Ignazio.

La Giulia è ora in uno stato d'animo che non le lascia il cuore aperto alle buone novelle. Appena tornati qua da Torino, ricevemmo per telegrafo l'avviso che sua madre era spedita dai medici: passammo 10 giorni in una crudele ansietà ed incertezza. Ella non osò lasciar me convalescente e avventurarsi, dopo le nevi cadute, al passaggio delle Alpi; ma le notti le passava in angoscia e poco si lasciava distrarre durante il giorno. Oggi a mezzogiorno nuovo dispaccio che la povera madre è morta stamane alle 11. Essa amava sua madre assai, e oggi e stasera è in pianto ed abbattuta come uno straccio.

Spero che domani riuscirò a farla uscire di casa e a divagarla: a poco a poco si consolerà.

. . . .

109.

A Garberoglio.

Genova, un giorno del lunario (19 maggio 56).

Caro Garberoglio,

Ho mille lettere in mucchio da rispondere, quindi ho il sangue agro e per Dio me la cavo col non rispondere a nessuno. A Genova ho troppi amici, tutti son padroni del mio tempo: accidenti a chi inventò l'amicizia! M'auguro che mi mettano in prigione per non aver visite. Da Nizza ti scriverò. Là non ho amici. X viene a Torino il 28; parla con lui per la compagnia. Già verrà il signor Sargente. Faccia lui, io non voglio fastidi per far gl'impossibili. Addio.

Ti saluto te e Govean e tutti. Vi voglio bene a tutti, vi adoro, ma lasciatemi stare fino che non ho toccato l'alma città di Nizza dove potrò neutralizzarmi.

Giulia sta sempre male, io peggio: tal sia di te e di tutte le commedie, e commedianti, e teatri col filo, e senza filo.... Io sono in un trino dubbio, se rispondo cioè a queste maledette lettere che ho davanti agli occhi, o se le brucio, o se m'impicco.

110.

Allo stesso.

Da Nizza, 1º giugno 1856.

Perfido Garberoglio,

Alla tua del 28.

Io ho da prendere il Boni? in quale compagnia? Te la devo mettere in musica che la compagnia con cui recito ora, è di Bonazzi? E Bonazzi, poveraccio, ne ha abbastanza dei pochi sbruffarisi che ha e che deve pagare: e Dio gratias se a forza di risparmiare arriverà in fine d'anno con le camicie che aveva, or è l'anno! Tu vivi sempre in mezzo ai comici e non impari mai che i capi-comici non hanno altra áncora fuori della lesina. Non impari mai niente! Ed io ho sprecato tanto fiato per farti uomo!

E poi mi parli del mio articolo su Dante! Che articolo d'Egitto! Non hai veduto che sono brani staccati da una lettera per opera di quel Macchi.... che doveva nascere fratello a te, tanto è insistente e cocciuto! E la lettera era scritta al signor Δ triangolo del Risorgiganascia, ossia al signor Cappel da prete, ossia il Sabbatini inventore del Dante imparziale a bagnomaria.

La lettera mi restò nelle saccoccie del soprabitone

fratesco quando partii da Alessandria; un bel giorno che faceva fresco, indossai la palandrana e trovai la lettera; invece di mandarla, l' aprii io, e rileggendola a testa fredda, la trovai troppo balzana e troppo piena d' insolenze e di nomi propri, sicchè volevo stracciarla. Macchi che era presente, in casa mia, quando accadde la cosa me la portò via per pubblicarne alcuni brani a sua scelta: mi promise di sopprimere i nomi propri, ma non mi tenne completamente parola, sicchè Borella potrebbe citarmi a provare ch' ei non è buon cristiano, e che cosa farei io in tal caso? Sarei in un bell' impiccio! L' è una gran disgrazia per un buon galantuomo pacifico come son io, avere degli amici senza giudizio come sei tu e come Macchi!

Qui godo un po' di pace finalmente! Qui non ho mille amici come a Genova, qui non sarò nè infiorato, nè incoronato, nè medagliato, non porterò il gonfalone in mezzo alle torcie e non farò da Pio IX. Signorsì, a Genova m' hanno fatto fare un tantino la parte di Pio IX nel 47, m' hanno anche *serenato* 3 sere colla marsigliese con lardellamento di certi evviva.... E tutto causa Cavour! Cavour è la mia *bête noire*, il mio fato avverso e duro e inevitabile da Torre Luserna fino a Genova!

Qui iersera alla prima recita avemmo 250 persone, stasera ne avremo 500 a far molto, alla terza recita saranno 100 e alla quarta 30, sicchè non mi spaccheranno la testa col frastuono e non avrò il fastidio di contar denari.... che Dio sia lodato! Nizza è il mio paese, io sposo Nizza, gran locanda in inverno, e gran deserto in estate. Qui a questa stagione si può uscire in mutande per le vie senza scandalizzare nessuno.

Circa a quello che mi dicesti di X aspetterai la risposta a voce. Carta canta. Voglio essere uomo pru-

dente: ammirami se non sai imitarmi. Non m'hai detto nulla della *Medea:* scrivi le fandonie e non scrivi le cose serie! Uccellaccio che sei! Addio: sta sano. Giulia ti saluta, io ti esorcizzo. Strapazza Sabbatini per me.

111.

Ad Amilcare Bellotti.

Nizza, 9 giugno 56.

Caro Amilcare,

Son qua da te. Non dirmi che è tardi: tu sai ch'io son greve e devo andare adagio in tutte le cose mie; tu vai lesto e fai presto perchè sei giovinetto e la carne non ti pesa. Dunque intanto che cerco qualche cosa da dirti, t'infilo un kyrie di saluti alla maniera di san Paolo, vaso di elezione e di eloquenza, il quale dopo aver ridetto in ogni sua lettera le stesse poche cose con le stesse parole, empiva i fogli colla tiritera dei saluti specificati e nominativi, e così si scroccò la fama di grand'uomo di calamaio.

Saluta, dico, monsignor Domeniconi e il suo *contremaître* e contrappeso Ermolao Calludo, che ringrazierai per la sollecitudine da lui posta nell'eseguire la commissione della Giulia a Torino, fatta con *somma grazia e gentilezza* (*sic*), scrive la Diodata, e non lo ringrazierai di non avermi scritto l'esito della sua missione diplomatico-teatrale, e quel che deve aver detto della mia malacreanza la signora Giuditta nell'ira sua.

Saluta la signora Fumagalli con tutti i Mirmidoni tuoi camerata. Saluta madama Laboranti-Degola.

Saluta e molto affettuosamente la signora Goldberg-Strossi e Giulini e Cresci, virtuosa Trinità che volle occuparsi di me artista prosaico in tutti i sensi della parola.

Saluta Botto cui scongiuro d'essere meno severo ed aspro verso il tuo fac-simile Garberoglio di Torino. Saluta D'Aste, Danao, Chiossone, e tutta la poetico-drammatica Corte d'Apollo Jenuense.

Saluta Macchi, Acerbi, Bertani, Medici, tutta gente che non conosci, quando gli incontri per la strada. Saluta quel cavalleresco Isola e stringigli la mano per me. Saluta a destra, a sinistra, di sopra, di sotto, maschi e femmine « l'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi!! »

Nizza deserta di forestieri, è una gran locanda vuota. Gente ce n'è a sufficienza, ma sparpagliata come le case, senza centro di convegno universale, e da tempo immemorabile v'è qui l'abitudine di dare il catenaccio alle porte del teatro il giorno di Pasqua per non riaprirlo più prima di ottobre. Dal sabato 31 al sabato 7 ho dato cinque recite che fruttarono circa 2000 franchi lordi; la mia metà netta fu di franchi quasi 600. Per me ne ho abbastanza, ch'io non aspiravo a nulla più che a pagare viaggio, affitto, e pane e companatico per un mese, ma per Bonazzi sono pochi. Sabato sera all'ultima recita l'emigrazione (che qui si ristringe a una ventina d'Italiani) mi offrì una magnifica bandiera sulla scena; sicchè andando di questo passo in meno d'un anno io ne raduno tante da fornirne tutta Lombardia quando Cesare Cavour passerà il Rubicone davanti Abbiategrasso, o a Pontelagoscuro, e forse Benedeck aspetta ch'io abbia la terza per esclamare: « Appiccherò il Cittadino-tragèdo alla forca delle sue bandiere! » . . . .

Fra le molte tue abilità hai tu quella di metter pezze? Non sei mai stato in contatto di nessuna Ebrea che ti abbia insegnato l'arte di rinacciare? Io ho bisogno d'una sanatoria, d'un astuto scappavia per un

certo sbrego che ora ti racconto. Due mesi fa morì la madre della Giulia; noi invitammo la sorella ed il cognato di Giulia a passare un paio di mesi con noi, lassù nel nostro ritiro alpestre sopra Pinerolo, ed essi promisero di venirvi. Ma ecco che oggi per certe difficoltà sopraggiunte nell' interesse della successione, essi fanno istanza a noi perchè andiamo in Isvizzera, giacchè senza la nostra presenza non si può dar sesto agli affari. Dobbiamo dunque prima della fine di giugno metterci in via, e siccome il paese della Giulia è proprio sulla frontiera di Francia, tra Basilea e Besançon, andandovi di qua per Gap, Valenza e Lione il viaggio è corto e per la pianura, mentrechè andandovi per Genova e Piemonte è immensamente lungo e si deve passare l' Appennino, le Alpi e il Jura; tre linee di montagne; doppio disagio e doppia spesa. Noi ci atterremo dunque alla via di Francia. Ma come si accomoda la faccenda con quei signori di San Pier d' Arena? Bisogna che tu divenga rosso per me, e con quella facondia di cui Natura ti fu prodiga, tu induca quella brava gente a mettere la prima pietra colla calce senza la funzione del battesimo; rimandando le solennità ad una cresima quando l' edifizio sarà finito. A te nulla è impossibile. Io ti do fin d' ora l' *alter ego*, qualora ti piacesse di funzionare in pontificale qual mio mandatario e rappresentante, e battezzare il neonato teatro, anzi nascituro, come un cardinale va a battezzare Napoleone quarto per Pio nono che se ne sta a casa sua. Già da un mese in qua io ho dei punti di somiglianza e di contatto con Sua Santità, e Calloud se n' è accorto.... è un genio, sai, Calloud!

. . . .

Addio. Giulia ti saluta e risaluta. Noi stiamo benonissimo; facciamo bagni e passeggiate. Fossimo stati

così bene a Genova! Qui dopo due bagni ritrovai il mio *si bemolle* e potrei cantare *l' ira d' avverso fato*, qui che non so che farmene! Destino tiranno! e sono il tuo Gustavo.

112.

A Carlo Cocchetti.

Da Nizza Marittima, 16 giugno 1856.

Pregiatissimo Signore,

Lessi il suo *Manfredi* e vi trovai per entro parecchie scene drammatiche interessanti, buono stile e bei pensieri, ma nell' insieme non mi parve dramma da avventurare sulla scena. Calcato quasi sull' *Adelchi*, riesce, come quello, freddo e sconnesso per la rappresentazione.

L' azione passa, or qua or là, rompendo il filo delle idee e degli affetti allo spettatore che di tali interruzioni si irrita.

Non v' è cosa più difficile che legare l' argomento politico colle passioni assai più drammatiche, coll' amore, cioè, e colla gelosia. Ahimè! la politica fa sempre mala prova sulla scena, meno che in alcuni momenti di effervescenza popolare, perchè allora è argomento attuale, di circostanza.

Carlo d' Angiò coi suoi Francesi dovrebbe apparire in iscena una sola volta, avere per sè un atto solo, e non ricomparire che sul fine del dramma come i Filistei nel *Saul* d' Alfieri. Quel lavorío di tradimento dei baroni, viene troppo spesso ad incastrarsi nel fervido sviluppo degli affetti di Riccardo, e ne ammorza l' ansia dello spettatore. Io avrei dato più da fare al Vescovo in quell' opera da Jago, che è lavoro da prete,

e avrei lasciato le figure dei baroni nell' ombra come comparse lontane: l' azione riusciva più semplice.

Bella è la scena del frate, e belle quelle dei popolani, ma finiscono mozze e s' incastrano nel dramma, anzichè fluire spontanee e connesse col tutto. Di Manfredi si potea farne un personaggio interessante sempre come Saulle, e invece non ha situazioni eminentemente drammatiche nella serie dei quadri.

La fine è prolissa, ingombra di gente, non solenne. Manfredi dee morir solo.... con Zabick: nel romanzo di Guerrazzi quella morte è solenne. Infine la sua tragedia mi sembra un buon romanzo storico in forma drammatica, da dare a leggere ai giovani che hanno cuore d' Italiani, non dramma da recitarsi con felice successo. Iddio sa, s' io non darei fuoco a tutta Francia giubilando; ma la verità non si può disconoscerla: gli autori francesi conoscono il segreto di dare interesse ai drammi.

Da Pietroburgo a Madrid e a Londra, corra tutta l' Europa, dappertutto troverà i drammi francesi tradotti e rappresentati con buon successo: questa è prova evidente che coloro possiedono l' arte di tenere le moltitudini intente allo sviluppo d' una azione rappresentativa, di commuoverle, di affascinarle.

Noi Italiani, che combattiamo il principio d' autorità nei Papi, siamo pedantescamente schiavi dell' autorità in fatto di letteratura drammatica, e in luogo di trarre le leggi del dramma dalla osservazione della natura e della verità, seguiamo a capo chino le orme di quei nostri antichi, i quali se fossero vissuti a questo tempo avrebbero forse scritto come Dumas, genio scioperato, ma pur genio drammatico, che a parer mio non ha eguali fra i contemporanei. I Francesi, per colpa della insaziabile sete di novità nel pubblico, pec-

cano di accavallamento e di affastellamento di cose nel macchinismo dei loro drammi; ma in quei drammi uomini, affetti e linguaggio sono sempre veri, quindi commuovono. Gli autori italiani viventi scrivono il dramma colla testa, i francesi col cuore, e perciò hanno il disopra.

Scusi la chiacchierata e il parlar mio forse troppo franco.

Leggerò la sua *Imelda* quando tornerò a Genova o a Torino; ora devo andare ad accompagnare mia moglie in Isvizzera presso i suoi parenti, e non tornerò che a settembre.

Si compiaccia di spedirla entro agosto a Torino. Grazie della sollecitudine per la mia salute; la mia malattia fu breve, i giornali la gonfiarono.

Mi creda con sincera stima ed affetto.

113.

A G. P. Calloud.

Nizza, 22 giugno 56.

Caro Giovanni e Pagolo,

Leggi questa lettera al mio dilettissimo amico Amilcare divenuto il mio *Io*, la mia costola riproduttiva, la fotografica spirituale stampa del mio *me* funzionante. Ma non dargliela in mano: leggigliela tenendolo a distanza di tutta la lunghezza del tuo bastone, perchè conciossiachè codesto can da Dio di Bergamasco, quando gli si secca la vena dello spirito *brillante*, tira fuori le mie lettere e le legge in pieno consesso di Baccalari. Vuole che mi vengano a bastonare fino a Nizza, l'ingrato, in compenso di quel roveto di gloria che gli ho ceduto.

Consegnagli bensì l'accluso dispaccio ufficiale ed

ammira (fra parentesi) l' acutezza curialesca del mio ingegno nella fusione delle due autorità presidenziale e sindacale laddove *le due nature sono consorti.* Ne ho fatto un Centauro.... per risparmiare una lettera, ho rubato l' arte di squagliatori e fusori a Sabatini e a M. Mi sono studiato di scrivere una lettera ossequiosa in linci e squinci alla essenza dei nostri venerati 500tisti.... puaahh!! Vedi come le glorie sceniche tirano l' uomo nel fango.

Tu che sei un otre di senno, addottrina bene quel mio.... troppo giovane vicario; insegnagli a tacere a proposito, ad incedere con passo tragico sotto al baldacchino, a fare i passi da angelo e a non tradirsi e a non tradirmi con scappate da Patineau e da compatriota del defunto Arlecchino. Digli che prenda in mano la pietra sacramentale con un paio di guanti che non sieno stati veduti all' Acquasola. Digli che lungo la via reciti mentalmente il *Veni Creator....* per ispirarsi; digli che studi le 6 colonne del *Moniteur*, descriventi il battesimo del figlio delle acque termali: là ci sono fervorini applicabili a tutti i battesimi. E digli che dopo aver posato la pietra si volti alla Rossa delle ceste e le regali un garofolo. La Rossa non ha partorito il teatro, perchè non va alle Acque, va all' acquavite; ma lo allatterà coi manifesti; a lei potrà ben dire: *Balia dilettissima, nobile secondo il secolo e piantata sui cerchi di molti barili.* Digli che, se è possibile, lasci in pace l' Italia almeno a San Pier d'Arena; nè della confusione dello straniero faccia parola acciò non lo confondano lui a Livorno con una litania di bastonate. Consiglialo a non spendere lo spesato in cartocci di bomboni come se volesse emulare Soulouque III, il quale tira una paga grossa e per soprappiù ha gli incerti della raffa, ma si limiti a regalare un

cito di fainàa[1] a ciascun monello di San Pier d'Arena: quest' atto generoso gli legherà i cuori delle future generazioni per quel tempo quando farà i brillanti colla parrucca.

Nella sua omelia parli dei futuri destini dell' Arte messa nell' olio, e ricca di sapone per lavarsi le macchie, parli della Ristori che la tuffa negli scudi a Parigi e nelle sterline a Londra; di lì passi a far l' elogio di Sanguinetti, di Canzio, di Badano, di Torricella, del quinto lordo e del 40 per cento, ed invochi Apollo e le Muse a preservare il neonato teatro dalla iettatura degli impresari. E tu, dietro a lui, mormora quel flebile detto del Fiorentino quando butta via l' osso di prosciutto ribollito:

« Benedetti quei cani che ti roderanno! »

chè il teatro sarà bello, magnifico, ma quei poveri cani chiamati a recitarvi faranno il brodo colle resche di sardelle *sicut nunc et semper....* e ti saluto.

Non sigillo la mia missiva al Presidente perchè voglio che nella tua saviezza la pesi prima e giudichi della immensa dottrina che vi si asconde. Ma Codini ne ha dei bolli cancellarii e delle *enveloppes* da procurarmi onore. Anzi Amilcare dovrebbe usare ed abusare di quel bravo trovarobe in quest' occasione per decorare la marcia solenne; e dovrebbe mandarlo innanzi bruciando la stoppa e dicendo: *Sic transit gloria mundi!*

Vedi, se potessi indurre Domeniconi a prestare le sue calze pavonazze e la mantelletta ad Amilcare per la processione.

Tu già non mi scrivi, sicchè io continuo ad abborrirti.

---

[1] Un centesimo di farinata.

114.

A G. Garberoglio.

Torre di Luserna, 8 luglio 1856.

Mio caro amico,

La lettera che tu mi spedisti a Genova mi fu respinta qui, dove sono di ritorno da 15 giorni. Tanto io che Giulia siamo afflittissimi della disgrazia della povera N... e della sua famiglia. Gran che! non si può mai fare una minchioneria senza pagarla e cara!

Io ho dovuto pagarle tutte quelle che feci, e credo d' aver pagato anche per quelle che farò.

Mi capita in mano la tua del 23, che dormiva fra le mie carte. Quando ti scrissi che *verrà il signor sergente*, volevo dire che non ne faremo niente della compagnia X. O anima impiegata, non sai neanche i proverbi dei comici e calunnii san Giovannino!

Saluta e risaluta la ditta G. e C.ª, la Costituzione e il Re pensionatore a domicilio.

La Repubblica lasciala a dormire dove la lascio io, e non nominarla invano.

Nel mio *trionfo*, riportato dal giornale *La Maga*, io non sono quello del berretto frigio; quello è l' uomo simbolico, l' uomo-Genova:[1] io mi sono io, quello in mezzo, col berretto a orinale alla Luigi XI, umile in tanta gloria, che par che dica rispettosamente: Se questa volta c.... ec. Non mi ravvisi neanche litografato? Che sarebbe stato poi di te, se m' avessi veduto incoronato portando il SS. Sacramento fra le torcie, preceduto da tante belle signore in iscarpette di raso! Tu morivi asfissiato dal mio fulgore! Addio.

---

[1] G. Mazzini.

115.

Ad Amilcare Bellotti.

Da Tor Luserna, 3 settembre 56.

Caro Amilcare,

Io voglio tregua co' rimorsi, perciò ti scrivo. X mi ha detto che tu ti lagnasti secolui del mio silenzio *e ne hai ben d' onde.* Ma io ti aveva scritto tante volte prima di quella tal cerimonia dell' acqua e del sale,[1] che dopo quella stimai dovermi riposare un tantino. Dio lavorò 6 giorni e poi si riposò per 6856 anni, ed egli solo sa quanto starà ancora colle mani in tasca. Del resto, credo che l' infanzia del nuovo teatro sarà lunga; ho udito dire che ci sieno già dei bastoni in traverso fra i raggi delle ruote; e intanto i proprietari del vecchio teatro hanno fatto le innovazioni progettate e quest' inverno spareranno tutte le loro artiglierie per far le fiche ai loro avversari.

Dunque tu vuoi venire nella compagnia di X? Sei un briccone: e il Dio della scena ti punirà d' aver disertato la bandiera di monsignor Domeniconi, placida vittima della tua tirannia. Lo rimpiangerai.... ma io già non credo che tu voglia davvero voltargli le spalle: sospetto bensì che tu tiri il roccolo per farti esibir maggior paga da X e poi dire con tuono flebile a Domeniconi: Papà mio, mi piange il cuore, ma vedi, mi offrono 500 di più, io sono pover' uomo, crescimi tu i 500 ed io resto con te fino alla morte. Furberia da bergamasco, ma vecchia: tu non inventi nulla, non eclissi il tuo concittadino Brighella-caviccio-gambon.

---

[1] Il collocamento della prima pietra del nuovo teatro a San Pier d'Arena intitolato *Gustavo Modena.*

In fin de' conti se sarai mio vicino io ne godrò; ho già calcolato che tutti i giorni ch' io vorrò far la vacca, e saranno molti, ti lascierò re della prova, e sempre poi Gen Gis Kan delle farse, anche di quelle di due atti e mezzo; che cuccagna!

Come ti obbedisce e ti si prostra Viterbo? Tu hai già detronizzato Santa Rosa, *cela va sans dire*, e se smorzi i calori estivi coll' Est-Est [1] devi brillare per tre brillanti. E chi sa se per il troppo brillare monsignor Vescovo non t' abbia già fatto passare qualche notte in prigione. *Amen.*

Sai darmi nuove della compagnia Stacchini che viene al Carignano colla giunta di tre stelle? Credi che starà unita fino a Natale? Perchè Figaretto non l' ha accettata in equivalente di voi? Bisogna credere che a Firenze voi altri siate più belli del Sole!!

Noi dovevamo andare in Svizzera a far visita alla sorella di Giulia; invece essa è venuta a Nizza, ora è qui, tornerà con noi a Nizza, e di là a casa sua. Non passerò per Genova perchè adesso che colà mi sono cresciuti gli amici tanto da arrivare la fila fino a San Pier d'Arena, ho paura degli *oh!* e degli *abbracci* e dei punti interrogativi. Felice te che ingrassi nelle *ovazioni* come se mangiassi frittate! Saluta Domeniconi, la signora Fumagalli, la Menica e tutti gli annessi e connessi della gran carovana. Conservati giovanotto vispo, scherzoso ed ingenuo quale ti ammira ed ama ed acclama *in sæcula* il tuo Gustavo bogio e barbogio.

Se vai a Roma, o se scrivi, saluta il mio Pezzola e tiragli il codino per me.

---

[1] Famoso vino di Montefiascone.

116.

A Ippolito D'Aste.

15 settembre 56.

Chi fu quel re d'Alba o di non so dove o fu Furio Camillo che mise in mano a 400 ragazzi 400 fruste perchè i ragazzi riconducessero a casa il maestro a suon di scurriade? Ah, tu porti i tuoi *marmots* in terra di turchi, in quella terra dove m'hanno condannato me a vent'anni di galera, e poi ti lagni perchè ti mettono le manette? [1] Tu credi che perchè fai dire il *pater* e l'*ave* tutte le sere a quei piscialletto, Landucci e Nardoni e le cantine del palazzo Madama t'abbiano data l'assoluzione dello Spartaco, della Mazzanti, del Codro e del Codrione?

Oh semplicissimi Dottori della moderazione e dell'opportunità! non volete capirla che siete impiccabili e impiccaturi prima di noi sbracati demagoghi, e che si aspetta soltanto l'occasione propizia?

Ringrazia Dio ch'io l'ho saputo dopo; chè se ne avevo sentore, del tuo viaggio, un giorno prima.... scrivevo a Re-Duca Poldo che ti mandavo là in qualità di mio fac-simile ed *alter ego*.... e ti mettevano in sale a Volterra in vece mia.

A parte la celia, caro D'Aste, non crederti più sicuro sotto l'usbergo del tuo passaporto, e passeggia fino alla Lanterna e al ponte di Porta Pila, poi fa fare *demi-tour conversion* ai tuoi puledri, speranza della patria. Adesso sei nella storia di diritto, hai un'aureola di martire.... che ti procaccierà forse un giorno

[1] D'Aste recandosi a Firenze, ove Modena era già condannato qual partecipe nella rivoluzione del 1848, fu arrestato dalla polizia di Leopoldo. Per gli antecedenti di scrittore lo si riteneva pericoloso.

l'onore di portare una bandiera dal teatro a casa, e più tardi la consolazione di una fucilatura.

La tua politico-tragicomico-romantica avventura l'ho saputa sul Lagomaggiore in naviglio a vapore dal signor Pagano Censore, e vi facevamo assieme congetture e commenti, quando la Giulia.... Oh le donne!... la Giulia si volta, ascolta, e dice ridendo: « Chi? D'Aste? e sì che è codino, ma codino!... » le diedi una guardata fulminea che le troncò la parola in bocca; Pagano rise ma.... son certo che ha notato alla Giulia un punto nero. È un po' di faccia tosta? Calunniar te e schernire il codino in presenza di un commissario! Ma la povera Giulia ne fu troppo punita, perchè di lì a un'ora le venne una flussione alla guancia che crebbe tanto la notte da esserne spaventati: dolori acuti e continui, sicchè il giorno dopo bisognò tornare addietro e metterla a letto in una locanda di Arona, dove tutti i rimedi apprestati furono vani. A gran pena la trascinai ier l'altro a Torino; là il chirurgo dovette farle un largo taglio colla lancetta sulle gengive ed estrarre a molte riprese una vecchia radice del dente canino, facendole vedere le stelle per cinque minuti attraverso i raggi del sole. *Digitus Dei est hic.* Tu fosti vendicato da quel Dio che fece le vendette di Eliseo profeta dando a mangiare ai lupi i ragazzacci che lo avevano fischiato.

T'avesse vendicato così dei giornalisti!

Ma tutto il male non viene per nuocere: chiodo scaccia chiodo; scommetto che la nuova ira contro Landucci ti ha fatto evacuare la bile compressa e sobbollente contro i tuoi criticaroli cerca-pulci.

Adesso scrivi una farsa mezza in versi e mezza in prosa; e Amilcare Bellotti farà la parte del più bambino dei tuoi convittori, di quello che conducevi a

mano col moccichino cucito al fianco e colla camicia fuori dello spacco dei calzoncini....

Io la prendo in ridere, ma tu che forse ne hai provato un kyrie di amarezze ignote alla gente sfaccendata, tu mi manderai in quel paese, e sia pure: mandami e rimandami, non me n' ho a male; e mandami tue notizie. Le mie sono che sto in piedi, cigolando come le ruote senza grasso, sempre carogna, ma tiro via. Giulia ora è guarita: ghignoni ne abbiamo sempre per tre; godiamo alla campagna questo bel sole finchè dura, e di qui a dieci giorni si torna a Nizza per la fabbrica dell' osteria. Della politica me ne impipo, della guerra che Piemonte farà al Re etrusco per cagion tua, non me ne piglio.

La Farina ha fatto un discorsone per provare che Re di coppe val più di Re di picche.... in che mai si perdono gli Omenoni! Io butto in tavola i quattro re, l'uno per l' altro come a tressette e a calabrache, e fischio.

Stammi bene, fai denari colla pala! Quest' anno dovrai allargare il tuo convento e mettere i bersaglieri alla porta per tenere addietro la folla, come alle corse di *piacere*, inventate da Cavour per affratellare i Genovesi coi Meccabei. Che invenzione! che cuccagna pei sarti e per le modiste! Domenica a Torino ci furono venti storpiati. E poi vengano a dirmi che non c' è fratellanza al mondo! La più bella parola di quei che tornano è « maladetti ladri di fratelli! »

Figurati che la pressura era sì fatta alla compera dei biglietti, che i carabinieri dovettero tirar su qualcuno per il collaro dell' abito dalle finestre dei mezzanini onde non affogasse, come quel demonio di Dante « lo trasse su che parve una lonza. » Saluta consorte e figlia anche per conto della Giulia, e sii umile nella tua nuova gloria. Un abbraccio.

117.

A Hippolyte Paulet.

Torre Luserna, 15 settembre 56.

. . . .

Una repubblica è uno scandalo in Europa; [1] tosto o tardi i despoti coalizzati si accorderanno per sopprimerla. Gli Svizzeri generosi periranno nella lotta, e saranno uno in mille. Gli altri intascheranno il prezzo delle loro viltà e s' accoderanno nelle anticamere del maestro per impetrare una fettuccia per l' occhiello. Ieri fu fatto il tiro in Spagna, domani forse si farà in Svizzera. E sarà meritato. I vostri liberali egoisti non vollero mai capire che la causa dei popoli era la causa loro. La nazionalità mal intesa non è che un egoismo un po' più largo; è un campanile un po' più alto di quel del villaggio e che proietta un' ombra un po' più lunga, ma sempre campanile; volere la giustizia per tutti è il mezzo più sicuro per conquistare ed assicurarla per sè. E questo si chiamerebbe essere *cristiano*: ma, di cristiani in terra ve ne sono stati due soli: Cristo e san Vincenzo di Paola.

118.

A Garberoglio.

Da Nizza, 11 ottobre 56.

Caro Garberoglio,

Se vuoi ch' io ti scriva non buttarmi sassate. Sai che mi trascino ad istrionare per la pagnotta, che

---

[1] Riferisce ad alcuni disordini avvenuti a Neufchâtel, in cui il cognato credeva vedere il dito della Prussia per arrivare alla divisione della Svizzera e la sua incorporazione nei regni confinanti. Le franche sue parole intorno agli Svizzeri, all' amor di patria egoista son piene di sentimento umano, d'alta saviezza politica, e però riportammo il brano della lettera, altrimenti inconcludente.

aborro drammi e drammatica, che quando non porto la mia vecchia croce, per batter cassa, passo a distanza di 30 passi dai teatri d' ogni specie e mi volto in là per non vederli; sai, e sai.... e mi vieni a stracciare la pelle dalle carni colle tue domande dell' insegnamento! L' insegnamento drammatico è il drammatico insegnamento, e impiccati!

Ed ecco perchè sto a Nizza, ultima Tule; perchè qui non trovo sulla mia via di coteste seccature e giro senza paure di punti interrogativi. Vero è che anche qui mi vengono drammi da giudicare, dai sette venti, per la posta; ma li brucio e non rispondo, e così resto incolume. Qui ho dato 4 recite con la compagnia di Bonazzi la quale è andata a Cuneo: ed ora *vacco*, laus Deo!

I proventi furono magri, ma bastanti per pagarmi la spesa, quindi ne ho pel bisogno e pel desiderio. Starò a Nizza qualche giorno ancora: appena spunteranno le prime corna dal monte di Turbia, di una delle Loro Maestà cosacche, teutoniche, gianduiache, filo dall'altra parte e me ne vado.... dove, non so; forse a Scarena, o a Sospello, o in qualche villaggio dell'Alto Varo lungi dal fulgore delle Corti veneratissime. Al teatro c' è opera italiana e commedia francese per tutto inverno.

Con Amleto X io non baratto nè scritti nè parole da un pezzo. Protestai fino dal principio che del formare la compagnia io non me ne immischio. Lo esortai anzi a mandare a monte il progetto della compagnia scuola, e scritturare compagnie fatte per il suo teatro. Tornerebbe conto a lui e a me, chè anche del mestiere di dirigere non sono punto entusiasta, e mi bastonerei per esser scivolato a prenderne l' assunto. Puoi dunque rassicurare P. e dirgli che gli hanno raccontato una fiaba.

Addio di cuore. Giulia ti saluta. Noi stiamo benone e tu mangia dell' uva e dei fichi per ingrassare.

Saluta pur Govean: io lo saluterò quando avrà finito di rintuonarmi colla tiritera de' suoi 100 cannoni.[1] La miccia poi sarà più lunga, e prima che l' Italia senta quel rimbombo i cannoni saranno irrugginiti. Regala cannoni ai re quel *bonus vir!* Spararlo lui fuori dal primo che piglierà fuoco! Intanto l'Austria fa il comodo suo, e ride.

119.

A Pietro Manzoni, Milano.

Da Tor Luserna, 18 ottobre 1856.

Caro amico,

La tua del giorno 8 mi fu rispinta da qua a Nizza dov' io stetti fino a tutto il 15, e la ricevei in quel giorno poco prima di partire: ecco perchè non ti risposi prima d' oggi.

Alla lettera del compare risponderò più tardi; intanto salutamelo affettuosamente. La sua posizione attuale mi affligge; ma non potendo dargli che parole, non ho coraggio di scrivergli.

Quanto al ragazzo L., la madre sua mi scrisse un mese fa ch' egli era andato a Treviso dal suo nonno; ed io sperava che là egli si fosse collocato ad apprendere l' agricoltura presso un certo Bergami nostro conoscente; tanto più lo credeva perchè Vincenzo, il nonno, me ne aveva dato un cenno in una sua lettera or è un mese.

Augusto, che era *conta bale*, tante volte mi parlò della stragrande inclinazione del figliuolo suo per l' agri-

[1] Allude alla sottoscrizione aperta per fornire cento cannoni alla fortezza d'Alessandria.

coltura; perciò, morto il padre, io suggerii al ragazzo di farsi agricoltore, mestiere ottimo sopra tutti i mestieri.

Qualora vi fosse stata nel ragazzo la prepotente inclinazione agraria, vantata dal padre, o per un verso, o per un altro, non potendo essere accettato come apprendista in un istituto, egli avrebbe trovato modo di iniziarsi in un orto, in una masseria, a Treviso, per esempio, coll' aiuto del nonno che vive in campagna.... Se avesse voluto iniziarsi in un altro mestiere, cominciando dal fare il fattorino, a Milano vi sono diecimila mestieri e 50 mila giovani che cominciano così. Gli ammiragli cominciano dall' esser mozzi di bastimento; i più ricchi banchieri hanno fatto i facchini e i *maronnés.* Insomma, la conclusione è questa, che i suoi genitori non l' hanno iniziato a niente, che egli non ha trovato nella miseria l' energia di appigliarsi a un lavoro qualunque, che a 18 anni non sa far nulla e che quindi vuol fare il comico.

La natura lo ha chiamato alla scena; potrà riuscire un buon attore? Io ne dubito, e tu? Se non vi fu chiamato riuscirà.... trovarobe. Bell' avvenire!

Se vuol fare il comico, al nome di Dio lo faccia; meglio che vegetare nell' ozio. A questa stagione è presto fatto. A Milano c' è la Babèle dei comici; entra a far parte d' una accozzaglia, recita, e se dimostra di poter riuscire, trova presto chi lo scrittura per amoroso; ai giovani che promettono presto si apre la via: passerà per la trafila per cui tutti sono passati.

Se egli crede ch' io possa aiutarlo ad iniziarsi nell' arte comica, bisogna tôrlo giù da questa illusione. Io ho accettato l' impegno di dirigere la nuova compagnia che Righetti sta formando, l' ho accettato per il solo anno 57 e soltanto pei mesi che la detta com-

pagnia rimarrà in Piemonte. Non me ne impaccio della scelta degli attori e neppure gli do suggerimenti e consigli.... *et pour cause.* Mi sono anzi fatto una legge di non ingerirmene neppure indirettamente.

Nè oserei raccomandare a chicchessia un giovane che non ha dimostrato ancora d' avere disposizioni per l' arte.

Bisogna proprio ch' egli si raccomandi da sè: così fece Demarini.

Non è colpa del ragazzo se il padre suo gli ha trasmesso i suoi pregiudizi. Augusto distingueva i mestieri nobili dagli ignobili, e teneva per mestiere non ignobile il commediare!

Io credo invece sia più nobile spazzar le strade che fare il buffone al mio dilettissimo prossimo preso in massa.

E vedo poi che fra i camerieri di locanda se ce n' è uno di buona presenza, di modi civili e d' ingegno svegliato, quello diventa certamente col tempo padrone d' un bell' albergo e di qualche migliaio di scudi; mentre che sui mille comici appena ne conti tre che non muoiano all' ospedale, dopo avere nei loro vecchi giorni stesa la mano all' elemosina.

Queste ragioni però è inutile dirle a un giovane di 18 anni: so bene che a quella età non si trae partito dalla esperienza degli altri.

Conchiudo: io ne ho abbastanza de' miei guai e procuro di schermirmi da per me, e sono vecchio: a forziori si schermisca da sè chi è giovane.

Accetta i miei cordiali saluti e quelli della Giulia e credimi sempre tuo amico di cuore.

120.

Ad Alfonso Girardi.

Da Torre, 11 novembre 56.

Mio caro Alfonso,[1]

Ho tardato a risponderti perchè a certi dolori il dar conforto di chiacchiere filosofiche mi pare una derisione. Quando un dardo s' è infitto nel cuore d'un uomo non c' è che il tempo che sani la ferita. Lo so per esperienza mia e de' miei più cari. Anche per me queste due settimane scorse furono piene di dolori e di rabbia. Triste notizie di parenti angosciati e bisognosi; una lettera d' un mio vecchio amico e compare da Milano, una d' un altro amico rifugiato del 31, da Parigi, ai quali non osai rispondere perchè sono impotente ad alleviare la loro triste situazione. E per soprappiù l' osceno gridare degli opportunisti gesuiti in cappel tondo: *Viva Barabba e muoia Mazzini!* che mi ha mosso la bile colla quale io aveva pace in questa solitudine. Fui uno scimunito a legger giornali in questa occasione; io aveva preso il sistema di non legger più e faceva bene: cedetti alla curiosità e ne sono punito.

Torno a te. Dalla tua lettera parmi di poter concludere che tu hai bisogno d' un rimedio eroico, d'una risoluzione che ti ponga di sbalzo in condizione da poter provvedere a te, alla madre, alla moglie e a un figlio. In tali frangenti bisogna bene riflettere, discu-

[1] Questa lettera, come tant' altre, dà un' idea del contrasto apparente nel carattere di Gustavo. Timone in parole, amoroso, filantropo negli atti. Stimava poco gli uomini, chè ben pochi ne aveva conosciuti di buoni resistenti alla cattiva fortuna e meno poi alla buona. Ma amava profondamente l' uomo. — (*Nota di Maurizio Quadrio.*)

tere per qualche settimana onde non mettere piede in fallo, poi decidersi, prender la mossa e tirar via risolutamente.

È il caso in cui i consigli d' un amico navigato vengono buoni.

Non voglio buttare ora un consiglio sulla carta, giacchè non conosco bene precisamente la tua posizione. Conviene discorrerne. Prima del 20 io capiterò a Torino e vi rimarrò un paio di giorni (non dirlo però a nessuno, chè voglio tenermi celato per quanto è possibile). Là dopo aver parlato io ti dirò quel che farei nel caso tuo.

Non affliggerti, cioè non soffermarti con funesta compiacenza nel pensiero di chi è morto. Devi sentirlo anche tu, come lo sento io, che dopo i 25 anni la vita è una marcia verso la morte sulle vie del dolore — per quelli almeno che sortirono da natura un cuore di vasi sanguigni e non una spugna imbevuta di decotti amari o sciapi.

Consolati e rialzati coll' idea che l' energia della volontà salva l' uomo nei più crudeli frangenti.

Addio di cuore. Saluta affettuosamente per noi la Diodata, la madre e tutta la famiglia. E credimi sempre stretto a te come fratello.

Vedi tu talvolta mad. Sidoli? Se la vedi salutala per noi e dille che in questi giorni ch' io inganno la vecchia bile, ho pensato spesso a lei figurandomi quanta ne deve aver sullo stomaco anch' essa.

Io mi confermo sempre più nella massima che un galantuomo deve rispettare sè stesso anzitutto, e tenersi lontano dal contatto dei 99 sui cento.

121.

A Mauro Macchi.

Da Tor Luserna, giovedì 20 novembre 56.

Mio caro Macchi,

L' offerta che tu mi fai (e di cui tra parentesi ringrazio te e i tuoi committenti) non posso accettarla così su due piedi, perchè il mio impegno con Righetti non ha continuità di tempo determinata. Potrebbe saltargli in capo il grillo di stare in Piemonte tutto l'anno prossimo, il quale nel lunario dei commedianti comincia col primo di quaresima e finisce coll' ultimo di carnovale. Vedi bene che in tal caso la tua sarebbe cosa rimessa, pel suo cominciamento, alle calende greche.

E vincolandomi coi dilettanti di Genova pel tempo che Righetti mi darà vacanza, non mi restano poi neppure dei ritagli d' ozio beato: sono sempre sotto alla carretta, non ho qualche mese da godermi il sole e la luna e i verdi pascoli lontano dal mio amatissimo prossimo.... che amo per obbligo non per impulso del cuore. L' è una faccenda seria: tu m' hai messo un nido di pulci nelle calzette.

Sicchè.... sicchè prendo tempo! è la risorsa dei poltroni. Or ora, fra tre giorni, sbuco dalla tana per mettermi sulle ruote, traverso a volo la fetida Mecca, e vo a raschiare un po' di mutte a Cuneo dandovi *quattro* recite colla *ménagerie* che mi aspetta colà. Poi, di fiera in fiera, sbalzo con quegli stessi Mirmidoni a far guerra alle mutte di Casale; poi sono libero fino al giorno primo di quaresima. È possibile che non mi si offrano altre caccie alle mutte pei mesi

di gennaio e febbraio, quindi potrei buttarmi a Genova che comunque piena d'ogni *magagna* ha sempre tre punti di vantaggio sulla lurida Mecca dei Dottori farisei. Io sono ora in un parossismo di scarlattina contro i Dottori, e quasi quasi ne' scorsi giorni mi lasciava trascinare dal fegato a scriver giù delle minchionerie rabbiose contro i Mazzinofobi.... ma Dio mi tenne le sue sante mani in testa, aprii gli sfiatatoi e la vescica del mio estro canzonatorio si sgonfiò.

Però mi resta un po' di stizza contro i sullodati Mazzinofobi, quindi ho *une dent* anche con te e con Bertani, ma è in via di smorzarsi grazie alla mia buona natura.

Quell' articolo contro Mazzini a proposito della *bandiera neutra* e del campo comune, lo hai scritto tu, n'è vero? Hai ragione e Mazzini ha fatto una minchioneria per floscezza insolita in lui; ma dal tono dell' articolo esce un certo fremito sonorino colla sordina, che tradisce la compiacenza di dare addosso all' uomo e questo m' imbestia.

Tant' è, io sono di Mazzini *quand même.* Solamente s' io avessi dei caporali croati ai miei ordini, gli farei dare 50 legnate di colazione tutti i sabati perchè s' impunta a logorarsi la vita per raddrizzar le gambe ai cani. Un individuo pari suo vale più che tutta la cimiciaia a volto umano. Sacrificare una quadrupla d'oro per pescare un baiocco in una fogna è un conto da baccellone.

Con Govean poi l' ho a morte, con Govean de' 100 cannoni d' Alessandria della paglia, Mazzinifobo e Canifobo. Poveri cani! che sono la più sublime manifestazione della legge d' amore, come l' uomo è la culminante manifestazione dell' intelligenza malvagia; che amano la bestia-uomo più di sè stessi; che si annegano

in fiume per correr dietro all' uomo da cui hanno ossa e busse! Che prestano *gratis* il loro nome ai comici! Che amano senza dir *distinguo*, se, Bertani, Arpesani, e me e Giulia e Mazzini! E quello scellerato Govean non fa che gridar morte ai cani! Se lo incontro questa volta a Torino lo morsico. E Giacomo Medici, già sarà opportunista, figuriamoci! Soldataccio, mercante, quando sente che si va a battersi in battaglioncini serrati trova che ogni polpettone sta bene. Ah! io ho bisogno di stare ancora un bel po' lontano dalle città per freddarmi la cassa dei pensieri. Rugumo troppo. E il pensare e il ragionare è uno sbrego nel mio sistema. La *Ragione* vada al diavolo e Ausonio Franchi in groppa a lei. Sono proprio in vena di schiccherare articoli per quel giornale.... di pietra pomice! Se mi lasciassi sedurre scriverei per la Maga — ma non m' *inducas in tentationem.*

Addio. Rendi affettuosissimi saluti per me e per Giulia a' tuoi ospiti. Saluta Bertani e quei bravi operai e tutti i comuni amici. Noi stiamo bene di salute; se io potessi trionfare così di tutto l' inverno, ma non oso lusingarmi di tanto! Il diavolo m' aspetta sempre dietro le quinte della scena: là egli ha il di sopra ed io sono disarmato; qui in campagna gli fo le fiche.

Ti do un abbraccio in anticipazione per quel giorno che tornerò a volerti bene senza il bruscolo negli occhi.

Io starò a Cuneo dal 25 corrente fino al 10 dicembre. Saluta Medici e Acerbi.

122.

A Garberoglio.

Novembre 56.

Ero alla fiera, a Luserna — 3 del mese — passo vicino a un mercante di stringhe e aghi e ferri da

calzette, che arringava *son monde* con tre dita levate, dicendo: « Quei che fan veder qualche cosa son nent ciarlatan, ciarlatan son i cavadent, i comic e saltador; » non capii il resto perchè filai via, atterrando l' occhio e il muso da paura che qualche villano mi conoscesse come del bel numer' uno.

E tornando a casa mi sovvenne che dovevo una risposta all' aspirante a tanta gloria. Son qua con te, ciarlatanofilo. Che tu ci vada di sbieco o a spirale o a tortiglione, o per filo elettrico o di sottoterra, il tuo *mot caché*, il *fin du fin*, l' ultimo tuo perchè, che t' illudi celarmi, io, l' indovino a volo. Non è per ripetermi — comanda, comanda — che tu mi scrivesti ier l' altro, ma per sfogare la malcelata atroce tua fera rabbia contro. . . . .

Oh non sai tu che i tuoi pensier puranco,
Non che l'opre tue matte
. . . . Io so?

Tu mi circumvoli, tu m' insidii per farmi scivolare, tu vuoi aggiungere la mia buffona autorità a quella quasi papale dell' autore dei Ludri, per stritolare la tua vittima e far trionfare l' *Unus Deus una fides*. Tu non leggi gli articoli di M.me d'Héricourt nel giornale d' Ausonio Franchi, nè leggi tampoco Legouvé, non vuoi ragionare da buon segretario d' Intendenza meccalese — e t' induri nella persecuzione brutale contro il sesso debole. Orco brillantato! Ma io ti rispondo cucu! e faccio il moto *ad hoc*. Non voglio brighe con una sacerdotessa che s' imbranca colla Mecca per tanti cardini da farla tenere al conclave dei cardinali. Che bisogno c' è di autorità per provare che l' unità d' insegnamento è preferibile al dualismo? Non lo sa e non lo sente ogni fedel minchione? E poichè qualcuno non lo vede è segno che non vuole vederlo; in tal

caso a che spenderci ragioni e mendicare i *Responsi?* *Habent aures et non t' abbadaverint*. . . . .

. . . .

Non parlarmi più d' articoli e di Govean; sono indignato con lui. Ho riso della Chisciottata dei 100 cannoni e di tanti altri servigi *mal déguisés*, che la gazzetta presta a un partito evirato di nobili mendicanti, nati colla pelle tagliata a livrea d' ogni colore, come arlecchino esce dall' uovo. Ma ieri l' altro mi montò una tal bile alle labbra contro Govean e contro tutti i Mazzinofobi che.... che è meglio ch' io non ci pensi; e che faccio bene a starmene qui sepolto fra le montagne. Se scrivessi mi guasterei la salute e mi procaccerei de' brutti guai. Mal sia di tutti i sedicenti liberali e di tutte le gazzette da quella di G. fino a quella di A. F. e di tutti marchesi pancirotti e dei Dottori e letterati venduti e rivendibili *in sæcula.*

Un solo Dio e un solo Mazzini!!!!! *Amen*.... e affoghi tutto il resto dell' umanità! gesuita fusa e sfusa!! inclusive i segretari Ospadari e i Sabatini.

Senza addio. Il tuo — niente.

123.

Ad Amilcare Bellotti.

Da Torino, 30 gennaio 57.

Mio caro Amilcare,

Mi affretto a rispondere alla tua del 26, ricevuta or ora, affinchè tu possa smentire la calunnia pubblicata dallo *Scaramuccia* e copiata non so da quali altri giornali a carico di Ernesto Rossi. *Fui io* che non accettai il partito propostomi da Righetti di recitare il *Saul* nella sera del 17, anniversario della nascita d' Alfieri. A te ne dico il perchè; non renderei questi conti ai giornalisti cui non concedo il diritto di esaminare,

pubblicare e commentare i fatti nostri quando sono fatti in paletot o raglan, in cappello o berretto, giù dalla scena. Sappi che a nome del Municipio d'Asti venne ad invitarmi il sindaco perchè io recitassi colà il *Saul*, appunto in quella sera, colla compagnia di Bonazzi che vi fa il carnevale e con straordinaria fortuna. Ho prescelto la vera prima patria d'Alfieri alla Mecca degl' ipocriti, e per risparmiarmi le prove mi attenni alla compagnia colla quale ho recitato il *Saul* otto volte in quest' anno. Io sono bene convinto (e sbottoniamoci pure fra noi) che alle compagnie eroiche, pagate da impresari di teatri, non piace prender trapelo sotto nessun pretesto, e abborro dal farmi loro imporre anche per una sola recita; ma debbo dire a onore del vero che Rossi mi invitò prima di Righetti a fare una recita con lui. « Facciamo il *Saul*, » mi disse davanti al Caffè Londra. Io risposi celiando: « Sì, ma io faccio David e tu Saul. » Rossi colla spanna appoggiata al naso mi fece il tragico gesto del marameo; ed io soggiunsi: « Minchione, son io che arrischio di più; ma quella è la maniera di fare una retata a 3 franchi il biglietto: lascia che ci fischino, io me ne fischio, » e lì sigillammo il discorso.

Sono le 4, imposto perchè questa ti arrivi un giorno prima. Domani ti scriverò la lunga lettera che mi domandi. Divulga la verità, ma non scivolare a far stampare le mie stramberie; ho già scritto una confutazione delle ingiurie buttate giù a sproposito dallo *Scaramuccia*.[1]

---

[1] Ecco la confutazione cui Modena mandò al giornale *Scaramuccia:* lezione meritata e nobile rivendicazione della personalità degli artisti drammatici.

« Il fatto quivi annunziato *non è vero,* quindi le riflessioni offensive per Ernesto Rossi, che vengono in coda alla esposizione del fatto, sono

Sia Rossi quel che si vuole, la verità passa innanzi a tutto. Addio. Da' un pugno a Calloud.

124.

Allo stesso.

Torino, 1° febbraio 57.

Caro Amilcare,

Avrai già ricevuto la mia d'ieri l'altro. Ora rispondo categoricamente a tutte le virgole della tua. Ho dato incombenza ieri al Somigli di salutarti e di fare le mie scuse coll'amico O..., se pure vuole per esuberanza di bontà trovarmi scusabile. Io voleva rac-

---

calunniose. La cosa sta così: il signor Righetti invitò ME a dare la recita del *Saul* sul teatro Carignano, nella sera del 17 gennaio corrente. Io non potei acconsentirvi, la recita dunque non ebbe luogo PER FATTO MIO.

» Aggiungo poi essere mia opinione che la stampa non abbia il diritto di investigare i motivi e di commentarli malignamente. È invalso nei giornali teatrali il malvezzo di considerare gli artisti come esseri che da mattina a negra notte sieno esposti in berlina: ogni loro fatto e pensiero è buona preda per la stampa. E codesto strapazzo dell'uomo — perchè è artista — più che altrove si fa in quei paesi dove ogni altra libertà è strozzata, e dove si lascia ai giornali questa sola, quasi a sfogo di libidine feroce *in corpore vili*.

» Io credo l'artista censurabile; anche fino allo strapazzo per la sola sua *opera artistica esposta al pubblico,* il pittore per il quadro, lo scultore per la statua messa alla esposizione, l'artista scenico pel suo recitare o pel suo canto. Ciò che noi fingiamo sulla scena è merce venduta o messa in mostra; libero a tutti di lodarla come di sprezzarla: è un diritto che noi stessi diamo ai paganti, invitandoli con un cartellone. Ma il diritto del pubblico e della stampa si arresta lì: calato il sipario e spenti i lucignoli, noi rientriamo nel diritto comune. Che un artista accetti o non accetti un contratto, una profferta qualunque, codesto è un atto facoltativo dell'uomo; è la *vita privata* cui la critica non deve arrogarsi di scrutare o di censurare. Che direbbero i giornalisti se noi ci permettessimo di raccontare sulla scena fra due sinfonie i loro contratti, i fatti loro domestici, e se per soprappiù tirassimo a indovinare i loro sentimenti e i pensieri stiracchiandoli a maligna interpretazione?

» Torino, 29 gennaio 1857.

» GUSTAVO MODENA. »

comandarlo a B..., ma quando fui a scriver la lettera temei di compromettere l'uno o l'altro, temei per loro, non per me *che sono fuor del pelago alla riva*, riva sassosa però, dove rimango perchè non ho mezzi di buttarmi fuori da questo Eden dei Gesuiti in cappello a cilindro. Da quel che tu mi scrivi e che Somiglietto mi disse, rilevo che O.... è ormai quasi accasato in Firenze e che vi sta tranquillo, e ne ho piacere. Sento che vuole andare a Roma; farebbe una sciocchezza; ma la farà, perchè già gli esuli sono come morsicati dalla tarantola e come il malato che voltandosi e rivoltandosi crede schermirsi dal dolore. Dàgli una stretta di mano per me e consiglialo a viaggiare senza commendatizie, meno quelle dei banchieri, le sole efficaci.

Saluta caramente la signora Contrucci e il dottor Paolo per la Giulia e per me; e di' loro che noi stiamo come le ruote senza lardo, cigoliamo ma tiriamo via: del lardo sotto la pelle ne abbiamo troppo, e benchè paffuti come Ermolao Calloud, siamo in realtà ospedali ambulanti, ma a letto non ci mettemmo mai in tutto quest' anno. Io mi trangugio una volta al mese due cucchiaiate di Pagliano e così mi rattoppo alla meglio. *Tant bien que mal* sono arrivato ai cinque X più anni 3: ormai il Diavolo mi corbella di poco se mi uncina.

La compagnia di Righetti è sempre *in fieri:* egli ha preso il partito di completarla a poco a poco nel corso dell' anno. Non avendo ancor palpato la prima mesata, non voglio farti ridere alle spalle del mio principale, quindi non intingo la penna nel gran serbatoio di malignità che pure mi prude tanto nel corpo. Per Dio! la coscienza non deve essere un nome vano, taccio.... a gran fatica veh, ma taccio. Ammirami! In

quaresima ti metterai in una saccoccia del tuo Capone, e verrai alla Mecca, e allora vuoterò il sacco e riderai. Marco Polo Domeniconi non mancherà certo di fare la sua corsa alla Dominante per trovare una occasione di pagar qualche penale, senza di che l' annata gli parrebbe monca.

Qui la gran novità, il gran soggetto d' agitazione e di ebollizione della pignatta zingaro-istrionica è *Trivella:* uomo fenomenale, Cagliostro, Montecristo, Rimbombantostrato dell' arte, di quella sublime arte strappata al sole da non so qual Prometeo, per la quale io ebbi l' onore d' esser festeggiato in Acqui con quelle lusinghiere parole: « L' è venu el Re dei Sciarlatan! » Trivella ha fatto una compagnia della quale *pars magna erit*, Direttore, Attore e Cappone, 200 franchi al giorno. Trivella è socio faciente i fondi in quella di Stacchini e in quella di Santecchi. Trivella era scritturato e messo in elenco come brillante *alter ego* di Aiudi, pel carnovale corrente al Carignano. Trivella prima di Natale parte per Parigi collo scopo santo di comperare vestiti per le sue attrici e una lumiera e sei candelabri per illuminare la scena italiana. Trivella doveva tornare pel primo dell' anno: arriva il 30 gennaio, e Trivella non arriva. Inquietudini, sospetti, ansietà, desolazione dell' abominazione in tutti gli aspettanti e sospiranti. Vengono invece le cambiali, una appresso all' altra, di Trivella che è in pegno a Parigi. La mia cattiva lingua dice: Trivella resta a Clichy: le lingue cattive copiatrici dicono: Trivella è accasato a Clichy. Papadopulo è scritturato già con Peracchi che si sobbarca a Trivella, dice uno; Papadopulo ha avuto la sovvenzione già da Aliprandi, dice l' altro; Papadopulo ha avuto la sovvenzione già per il 58, dice un terzo. Papadopulo pappa dodici sovvenzioni, dico

io, e poi leva in aria un dito bagnato colla scialiva per veder da che parte il vento asciuga e volta per di là. Ma io sono maligno: non bisogna darmi retta. Righetti intanto scrittura la Botteghini colla figlia, un tantino anche per mia insinuazione. C' è chi dice che Domeniconi ha già scritturato Peracchi e X..., dà 10,000 auliche galline — se è vero dàgli una frignoccola sul peperone al tuo Cappone. E in mezzo a questo parapiglia eccoti ier mattina uscire un grido: « È arrivato Trivella! » Chi apre la bocca ad un oh! largo come una bocca di pozzo, e chi arronciglia la faccia. Pompili assorbe l' abito della speranza e corre a cercarlo. Ieri sera incontro Pompili strafelato che aveva corso tutti gli alberghi. « Che ci sia ciascun lo dice, — Dove sia nessun lo sa. » E Pilade non è venuto!!!! L' uomo c' è però; è in Torino; ma si congettura che prima di mostrarsi alle turbe impazienti sia andato difilato dal povero Giobbe suo padre a tentare di strappargli altro danaro. Il padre giura che non gli dà più un soldo perchè gli ha dato in pochi anni quasi 60,000 franchi, vale a dire più della sua parte, e non vuole defraudare i fratelli. E sì che a Trivella sono indispensabili circa 20,000 franchi per pagar debiti urgenti e fare i fondi ai calzoni di Stacchini e di Santocchi.

Oggi splende un sole magnifico, col barometro a 8 gradi sotto zero, vedremo se Trivella si mostra, o sapremo almeno se ha ripreso la via di Parigi. Almeno il vecchio padre avesse l' ispirazione di mandare un conte Lasca, Garberoglio, per esempio, con un po' di balsamo per gli assetati!

Dicono che Trivella fonda un teatro diurno sui *boulevards* di Parigi per il basso popolo francese, avido di commedia italiana, e che egli fa i fondi. È un

Romolo fondatore! fonda, fonde, e sfonda. Scrivimi come l'è piaciuta la Ristori di Parigi; quella dai 3 paoli somiglia a quella d'un paolo? Strapazza quel Calloud che non scrive e se scrive, scrive zampate indecifrabili. Giulia saluta te e tutti. Ti abbraccio soavemente sopra al cappello.

125.

A Ippolito D' Aste.

Torino, 8 febbraio 1857, 10 1/2.

Caro Ippolito,

[1] Arrivai al Pozzo troppo tardi; il cameriere mi disse che eri partito per la corsa delle 10; mancavano soli cinque minuti alle 10, non potevo arrivare a tastarti le schiene neanco volando. Domandai al cameriere se t'eri lagnato di sentirti rotto, ammaccato, mi disse di no, e giurò che stavi benissimo.

Sia ringraziato Iddio, dissi fra me; almeno non paga le messe al prete per nulla! Questo è stato san Rocco o sant' Ignazio che ha ammorbidito i sassi. Ieri sera abbiamo sclamato 10 volte io e Giulia, povero D'Aste, che cascata!... Ma pensavo che il Genovese è improsciuttito, Arabo, pesa poco e forse perciò la botta è poco forte. Voglio giocare al lotto i numeri delle due cadute d'autori. Corelli che cadde come un saccaccio di patate o di cipolle, tu stecchito, steso, Alfieriano come il baccalà anche ne' tuoi sdruccioli. Se

[1] La sera del 7 febbraio 1857 si recitava al Gerbino un nuovo dramma di Pietro Corelli: giunto in Torino trovavasi a quella rappresentazione il D'Aste, il quale uscendo dal teatro si accompagnava ai coniugi Modena. La moltissima neve che ingombrava allora le strade valse al D'Aste una caduta, nè più potè restituirsi all'Albergo del Pozzo che sorretto dal Modena. Il domani era appena rimpatriato che lo seguiva in Genova la seguente lettera.

vai da Bertani pel cerotto, salutamelo: egli se ne intende di cascate.... Adamitiche. Un abbraccio di cuore dal connubio Modena.

15 gradi sotto il niente alla Mecca stamane. Tu hai registrato ier sera come qualmente il Boreale di Gioberti è l'alleato naturale della Siberia. E devi avere un odore alla marsina!... Amala la Mecca! e raccomandala agli amici.

126.

A Luigi Viganò.

Torino, 12 maggio 1857.

Gentile signore,

Un sistema è spesso una pazzia che si pianta lì con sussiego. Ma o matta o savia che sia la legge ch' uno s' impone, *lex est,* e l' uomo ci sta.

Ho buttato avanti l' esordio per farmi perdonare un mio ticchio vecchio quasi come me, un partito preso e ribadito di non prestarmi a biografie della mia rustica persona. Chè anzi pregai tutti e sempre, e supplico lei di lasciarmi innominato, scordato, inavvertito come un ciottolo. Io già credo che il più grand' uomo non valga, in verità, al cospetto del sole e delle altre cose belle dell' universo, niente più che un sasso del torrente o un filo d' erba. È la nostra vanità che ci fa parere personaggi ai nostri occhi.... e così ci siamo messi in capo la corona del re del creato!... Soulouque rappresenta proprio la cosa uomo. E poi, a volere anche dare importanza alla fiaba della mia vita, che cosa fu la mia vita d' uomo in scena, e d' uomo in *bonnet de nuit?...* Un *kyrie* di peccati mortali che non si possono raccontare senza scontarne il

capriccio in *Santa Margherita*,[1] e tanto più adesso che costà bisogna far conti con Monsignor Vescovo prima di mettere nero sul bianco.

Ne deponga il pensiero.... e non ne pianga, chè non vale il fastidio. A quei che per avventura venissero a romperle le scatole chiedendo la storia del centauro-istrione, Ella risponda, gliene do mandato, in brevi parole:

« Nacque troppo presto: visse sì e no,
e morirà troppo tardi, perchè è stufo noiato
della buona compagnia....
Con cui venne a cascare in questa valle. »

Accetti i miei ringraziamenti.

127.

Ad Amilcare Bellotti.

Dalla Mecca fetida, 25 maggio 1857.

Mio caro amico Amilcare,

La nostra protettrice, Imperatrice[2] di molte favelle, fece il suo ingresso trionfale in un firmamento di becchi.... di gas, che era un incanto, una fantasmagoria. Io vidi lo spettacolo da una finestra della Contessa fra una turba di notabilità più o meno emigrate e di rompitasche obbligate. La folla era nera come i branchi di formiche, soffocante: le coagulazioni del pubblico intenerivano: il tempo si fece, per adulazione,

---

[1] Carceri della polizia austriaca, ove si guardavano i cospiratori che dovevano essere processati, così denominate dall' antico monastero, che ivi esisteva, posto sotto la protezione di quella santa.
(*Nota di Luigi Viganò.*)

[2] L' imperatrice di Russia che, dopo un lungo soggiorno a Nizza e poi a Roma, arrivò a Torino il 23 di sera e vi soggiornò alcuni giorni, ospite di Vittorio Emanuele.

e si mantiene cosacco: il Po s'è fatto di colore fulvo come le chiome dei venerati ospiti: e la pianura sino alla Cavannelle si convertirà, per adulazione, in un lago Ladoga. Cavour brilla per un crocione di diamanti applicato ai suoi dodici milioni di peculio mulinario. Rattazzi e compagni brillano per altre crocifissioni.... ahi!... senza chiodi!

Impiccati. I Francesi hanno replicato *Question d'argent*. Se il vero è vero, caviamoci il cappello. D'una tale arte di insieme noi non abbiamo idea. Fanno begli introiti e meritamente. Brindau faceva la parte di Ciotti da amoroso brillante come faceva Demarini: quello che faceva Giraud copiava *Mirès*, impagabile. E il *Demi-monde?* Ne ho dato un cenno nel *Pirata*, che non ho più. Quando vedrò Regli gli dirò di mandarti quel numero. Te lo dico in coscienza: abbiamo bisogno di studiare *la mise en scène* dei Francesi e di svestirci de' nostri pregiudizi.

Al Rossini sempre pieno. L'Ippodromo fa molto ma non quanto si credeva. Voi farete danari perchè quando non ci pare nessuno ci sono 500 franchi in cassetta. Però consiglio Domeniconi a provvedersi di quattro mute di boccie per *agrément* del pubblico distratto. Si può giocare a boccie senza sturbare nè attori nè spettatori. In sulla scena sembrerai un punto luminoso nell'infinito.

. . . .

Ravelli ha quasi convenuto meco dopo la recita dei Francesi che *Question d'argent* è lunga e fredda. L'esecuzione piacque, ma la commedia stanca. La tua riduzione è fatta però in modo un po' selvaggio. Credo che ad accorciarla senza storpiarla bisogni tornarci su 30 volte.

Tu poi sei troppo delicato di pelle: la critica ti

imbestia. Benedetto *enfant gâté!* non vuoi capirla che il comico è in berlina? che deve inghiottire amaro e sputar dolce?

Impara da Cavour . . . .

Amami com' io t' abborro.

128.

A Luigi Bonazzi.

22 giugno 1857.

Tant va la cruche à l'eau.... che ci lascerà i manichi. Io lo sapeva che l' anno scorso Ella guadagnava l' ambo del Genovese. Rifiutare buone paghe per vivere nei triboli! *Ah Domine!...* ma l' aspetto al *mea culpa....* Ieri a sera o questa mattina i direttori devono essersi adunati a congressare: questi poveri direttori hanno le mani legate, al solito, dai palchettisti comproprietari, tutta gente scontenta, spilorcia ed esigente; più, escono di carica col finire dell' anno, sicchè non osano despotizzare imponendo legami e spese per l' epoca in cui non reggeranno più l' impero. Io li pregai di scrivere subito per telegrafo la decisione presa in consiglio, sia per la paga, sia per lo scioglimento.

Con l' intoppo insorto (come mi scrivete) vi vedo imbrogliato male andando a Faenza. Sono romagnoli fieri veh! e voi non siete figlio di santa Prudenziana. Dovreste andare a Faenza coll' acqua in bocca e coll' olio santo in saccoccia. Pensateci.

Tanti saluti alla paziente metà, anche per la mia impaziente.

129.

A G. P. Calloud.

Dalla Torre degli Eretici, sabato 11/7/57.

Caro Giovanni e Paolo e Calloud,

Una anche a te. Divido i pesi; sono stufo di scriver sempre a quel culo di bicchiere, a quel parti-ingenue di Pisani che non capisce nulla . . . .
Questa mattina io sono sciocco più del bisogno, non è vero? Ma gli è a cagione del fegato: sono parecchi giorni che la bile mi bolle e fermenta nelle budella pancreatiche . . . .

Una domanda a te che hai un' oncia di comprendonio: O non ti paiono tanti Facanapa codesti Dottrinari, colonne del partito e della stampa italoregia? Per il gusto sciocco di dare addosso a Mazzini si tagliano il naso e insanguinano la bocca e compromettono Cavour (il solo uomo nel loro partito) e i manutengoli di Cavour, talchè per rimediare alla meglio, Rattazzi deve farsi becco emissario *qui tollit peccata Cavourri et* C^{ia}.[1] Se è vero, come dice il loro Mosè Pallavicino e Aronne Manin, che il buon Re Creapopoli ha la polvere di cavallo nelle lenzuola, e si dimena, e freme nel suo segreto invocando da Dio una occasione di inforcare il cavallo e portarli al riconquisto della terra di Canaan dove cola il latte e il miele, Mazzini non gli aveva fermato il sole per la sua battaglia qualora fosse riuscito a rivoluzionare Genova? Qual più bella occasione di chiamare sotto le armi l' attivo e la riserva nei campi d' Alessandria?

---

[1] Come il lettore agevolmente capirà, si tratta qui dei fatti del 1857 a Genova e della spedizione di Sapri.

di dire alla Diplomazia: « Cuntag! non voglio perdere la capra e i cavoli; la repubblica tira a sbancarmi; la barca va a fondo e Io con lei: Ottino, fammi una corona nuova in tre ore! la parte di bombardatore in casa è una parte di Trovarobe: io voglio fare l' Adamo nella tragicommedia: Genova s' è dichiarata città d' Italia, e io mi calco in capo la corona d' Italia; così Genova è mia de jure: questa volta le glorie di casa mia le allargo io fuori dalle quinte dell' Ippodromo: Marsch!! » Imbecilli! che vilipendono Mazzini perchè tentò ripetere più efficacemente la loro manovra del 48 quando con lusinghe e paure fecero passare il Ticino al cassiere del Sonderbund!

Gli è ben vero che in cuor suo Mazzini ruminava senza dubbio che i Regi non piglierebbero l' occasione e si starebbero colle mani nei Sabatini, contenti di sclamare contro l' empietà dei repubblicani; e che Genova tenuta quindici giorni al più gli avrebbe servito a mandar zolfanelli rivoluzionari a dritta e a sinistra, a Napoli, in Toscana, in Sicilia, in Provenza, e poi bisognava lasciarla a Gedeone Lamarmora. Ma e che ci perdeva il partito regio? C' erano dei fuochi accesi qua e là: non potevano gli esuli e i Piemontesi di cuore italiano buttarsi nella mischia? Come i repubblicani si rassegnano a lasciarli combattere per loro conto *purchè facciano fatti*, non potevano essi accettare la breccia aperta dai repubblicani? Scemi! che vanno perfino a dar biasimo ai Ministri della supposta tacita connivenza, e non pensano che dietro questa poteva esserci forse la connivenza di quel Tale di cui essi abbisognano, se il loro patriottismo non è tutta menzogna. E nei loro giornali gridano: « Ecco, c' erano i mezzi, ma mancarono gli uomini; » quasi che l' Europa sapesse i nostri pettegolezzi, e leggendo « man-

carono gli uomini, » facesse la distinzione fra Italiani d' un partito e Italiani d' un altro. Sofisti rabbiosi che arrivano a gridare, come le rane esclamavano a Giove: « Dateci una Polizia! non ne abbiamo abbastanza, è poca, ci costa poco: vogliamo più Polizia!! »

Oh Vittorio! per quanto ti piace il trictrac in letto, te ne scongiuro in ginocchio, esaudiscili! dà dei Bolza a questa mandria ghiotta di manette e di spie! fatti prestare un Sedlinzki da Checco Peppo e un Vidoc o un Pietri da Soulouque perchè costoro non tremino che gli si slacci il collare!

Hanno scordato che senza i materiali somministrati dai tentativi iti a vuoto di Mazzini, Cavour non poteva dir altro a Parigi, come avvocato d' Italia che « Essa produce bozzoli, fichi e maccheroni deliziosi. » Non hanno tanto criterio da capire che questo nuovo tentativo abortito, e il nuovo sangue sparso, è un altro argomento per la loro comoda guerra diplomatica, un soggetto per nuove medaglie all' Avvocato. Si arrovellano contro chi non essendo riuscito a destare l' incendio gli somministrò paglia per il loro fumo. Ah, mio caro Panzazza, credimelo e scrivilo al paese: come il tuo occhio grande quanto un bollino ritrae in sè un vasto orizzonte Cielo e Terra; così il nostro amato Sabatini è tipo, fotografia, incarnazione del gaudente, moscio, slombato partito del canocchiale, della manna e del campanile.

Volevo aver finito, ma il gozzo non è scaricato; ti pigliai per vittima de' miei flati compressi e non ti fo grazia. Il tentativo di prendere Genova pare sciocco anche a me perchè *era impossibile* impadronirsene. Conosco quei mercanti come le mie scarpe; e, se Mazzini me ne avesse parlato prima di agire, gli avrei dato uno scappellotto. Ma conosco anche la testa calcola-

trice di Mazzini e sono certo ch' egli ha fatto il conto anche dei frutti della *non riuscita*. Di questi frutti si potrà giudicare più tardi. Ad ogni modo quelli che vogliono una rivoluzione per aver poi un' Italia sono bene ingiusti e illogici quando biasimano chi tenta senza troppo tener conto delle probabilità. Col calcolo delle probabilità non si osa mai nulla, e niente di sublime si sarebbe mai fatto nel mondo.

Quel birbone che regna in Francia si fece conoscer dai Francesi colle imprese di Strasburgo e di Boulogne, imprese più derise e più ridicole apparentemente che quelle di Jocrisse; ma l' ultimo corollario ha scancellato il ridicolo. Io ho la bile che mi freme in corpo perchè i pochi *buoni* non maschere, ma patriotti veri, s' ostinano a perire, dopo essersi travagliati a lungo, per la *cimiciaia* umana.... ma tronco questo discorso che mi torna alla bocca e alla penna troppo spesso e che già non suona gradito quasi a nessuno. Le mie idee e la mia rabbia me le mastico col mio pane qui, solo, dove « tanti vili ed iniqui aspetti almen non veggio. » Ed è fortuna per me questa volontaria relegazione « fra le alpestri di Baldo orride roccie. » Io sono proprio in questi giorni uno Scaramello rabbioso; a Torino incappavo in qualche guaio. Chi fosse Scaramello te lo spiegherà Domeniconi: tu sei troppo giovane: non conosci l'antico repertorio. Di' a quello spaccone di Pisani che m' insulta buttandomi i giornali a diecine e gratis, ch' io ne ho assai di due e che si tenga i suoi superbi soldoni per gli altri suoi sudici appetiti. È un Buckingham! Seminerebbe i brillanti per insultare ad Amilcare, se invece di soldoni avesse quadruple nel saccoccino. Quando mi manda l' *Unione* ne ho abbastanza; quella è *l' ovo* della creazione giornalistica a Mecca: *ab uno disco omnes*. Presto vengo

a vederti e a rapirti, se posso, per un giorno almeno, coi due sullodati Ganimedi maturi. Addio.

Ringrazia Amilcare delle notizie comiche — non rispondermi (c' è bisogno di comandarmelo? dirai tu ridendo), vengo giù presto. Saluta Monsignore.

130.

A Pietro Manzoni, Milano.

Da Torre Luserna, 5 agosto 1857.

Mio caro Manzonitt,

Gioca al lotto!... Proprio questa mattina io ti volevo scrivere, perchè essendo io sceso da questa montagna, ove ho preso dimora da quattr' anni, alla Mecca, udii dall' amico Calloud che tu ti sei lagnato un tantino di me a cagione d' una mia lettera che M. dice d' avere in mano.... insomma mi doleva all' anima che tu potessi avere a rimproverarmi di qualche mancanza anche involontaria; e ti scrivevo per sapere il *con ron* e *bus* della faccenda.[1] Ed ecco che alle 7 del mattino ricevo la tua del 3 corrente, dalla quale intanto rilevo con grande mia soddisfazione che tu non sei in collera con me « e Dio ne lodo e ne ringrazio. »

E volendoti rispondere per filo e per segno, comincio dal buttarti in moneta che questa mia ritirata *sotto le alpestri roccie* non dista dalla grrran Capitale dei

[1] Invano mi stillai il cervello per capire il significato di queste parole, e se non m'avesse cavato d' impaccio la vecchia mia nonna, chi sa quanto avrei almanaccato. Sappiate, adunque, che quando la mia avola era piccina e andava a scuola dalla maestra, questa le faceva recitare tutte le mattine l' *abbiccì;* e la tristanzuola, dopo aver pronunciate tutte le lettere alfabetiche, v' aggiungeva del proprio: e *con, ron* e *bus, schiscia la maestra de drêe de l'ûs.* — Queste parole quindi non hanno per sè stesse un significato. — (*Nota di Luigi Viganò.*)

tartufi bianchi niente più che *4 ore*, cioè, un' ora di strada ferrata da Torino a Pinerolo, due ore di omnibus da Pinerolo a Torre, un' ora di tempo perduto alla stazione, nel passaggio da un trasporto all' altro ec. Il conduttore dell' omnibus, richiestone dal viaggiatore, si ferma a metterlo giù sulla porta di casa mia; in casa c' è un letto, c' è patate, riso, butirro, e il beccaio di faccia, dunque, *can de libré*, vien via, e da Torino fa una scappata per venire a raccontare le notizie di Milano al tuo antico camarata.

Io non mi moverò di qua certamente prima che finisca il mese d' agosto. E se faccio una corsa d' un giorno la faccio a Torino; ma per scappar via subito ve', e tornarmene fra i castagneti, dove tanti « Vili ed iniqui aspetti almen non veggo, » dove non mi frego agli Eroi Stenterelli che insultano all' Austria colle chiacchiere, ma predicano la virtù di grattarsi l' umbilico, indossando una livrea d' un altro colore; pagnottanti, adulatori, ciarlatani di liberalismo, tedescofobi perchè il Tedesco non buttò loro sulle spalle una livrea gallonata.

Per un uomo che ha chiuso da lungo tempo la porta alle illusioni d' ogni specie, che s' è convinto essere pazzia l' affannarsi e l' ingolfarsi nell' oceano dei fastidi per la razza umana, la campagna ha dei conforti e dei piaceri. Aggiungi che un po' per la mia incerta salute, un po' per la strettezza della cerchia in cui sono imprigionato, i miei guadagni sono scarsi e radi, sicchè ho bisogno di vivere con poca spesa; e quassù spendo la metà di quello che spenderei a Mecca fetida o alla superba città di Giano *bifronte*.

Il Rovaglia mi parlò de' suoi progetti, or è due mesi, al Caffè di Mori; me n' aveva parlato prima anche il Casati impresario del Carcano, e m' ha scritto

e poi riscritto pochi giorni sono, ed io gli ho allegato quella ragione che le comprende in sè tutte, ed è questa: Come fa un galantuomo che ha bisogno delle simpatie del pubblico per guadagnarsi la pagnotta, come fa a salvarsi dallo sprezzo e dall' odio universale quando s' è messo in fronte un bollo d' infamia? Quando la *Gazzetta Ufficiale* ha stampato: « S. M. accordò l' impune rimpatrio, dietro sua domanda, al profugo G. M. » io sono bollato sulla guancia, e chi mi stimava e mi amava mi dirà *porco* dietro le spalle se non me lo dice in viso.

So di qualche galantuomo rientrato che vive alla campagna in esilio volontario perchè nelle città tutti lo guardano bieco. Ma io non ho più campagne, io rientrerei per farmi colle mie recite un po' di quello stato che ho perduto e assicurarmi di non morire sulla paglia.

Poi, ci sono tutte le ragioni che altra volta ti scrissi.

La persona benevisa all' Arciduca, della quale mi parli, non potrà già far mutare sistema al Governo e provocare una generale amnistia che non sia una macchia di disonore per chi l'accetta. Addio: grazie di cuore.

Vien via che t' aspetto. Abbraccia il mio vecchio compare pel tuo Gustavo.

131.

A Giov. Sabatini.

Da Torre, 10 agosto 57.

Mio caro Sabatino,

Tu parli sempre *Arte*, *riforme* ed altre belle parolone alle quali nulla è che risponda nella cinerea realtà delle cose. Io non voglio più illusioni di nessuna sorta, perchè troppo ruppi le corna contro le delusioni.

Se volessi vivere nel fumo d'oppio, mi terrei ai bei

sogni di Mazzini che sono meno illogici dei tuoi e di quei di Malmusi e di altri infusi.

Dunque *de* ARTE *nihil et unusquisque utatur iure suo, et faciat baioccos.* Dunque *de pagnotta,* giacchè alla pagnotta devo pensare per improba miseria che mi afferra alla gola.

Trovare chi assicuri danaro, *that is the question.* E la questione la ridussi a questo ultimo premito anche nel mio colloquio con Regli e Ronzani.

C' è questo Essere assicurante? Questa banca teatrale? Se c'è: son qua, e mi sbraccio subito a raccozzar naufraghi e suonare la gran cassa nel solo santo scopo *di far denari,* chè all'Arte, al progresso, alle riforme del teatro non credo niente più che alle altre belle visioni politico-sociali d' ogni e qualunque covatura.

Dunque dei dunque. Trova denari, e poi vieni a trovarmi o chiamarmi. Addio, saluta Malmusi e tutti.

132.

A David Chiossone, a Genova.

Da Acqui, mercoledì 4 novembre 1857.

Carissimo Chiossone,

Mutabili tende, mutabili consigli.

La scuola istrionica a cui ho l' onore d' essermi appiccicato, per motivi fisiologici e cassettologici ha deliberato che sabato si dà *Saulle;* domenica 8, *Cuor di marinaro;* [1] e martedì per ultima *Maometto.*

. . . .

Dunque se persistete nella brama d' udire i primi vagiti del vostro parto, bisogna che siate qui per do-

[1] Dramma scritto dal Chiossone.

menica sera; se saviamente fate tacere gli impeti del cuore e non venite, lo sentirete a Genova un po' digreggiato.

Ho voluto avvertirvene affinchè non m' aveste a capitare qui lunedì a candele smorzate.

. . . .

Dunque. Se venite v' apro le braccia e sarete il ben venuto. Se non venite, vi lodo perchè mi liberate dal sopraccarico d' ansietà che mi dà la presenza dell' autore. Vi ho già detto che alla prima recita d' un dramma io sono un automa, una rapa.

Addio di cuore.

133.

A G. P. Calloud.

Mecca, 25/11/57.

Mio caro G. Paolo,

La *Miseria*, dramma tradotto e ridotto da Vollo, è di grande effetto scenico, e si può averlo con 25 franchi: ma a che pro per voi? Se lo portate alla Censura costì o a Venezia o altrove, il meno che vi dieno è il *bankreuss*.[1] Così degli altri drammi che fa con profitto di cassetta la compagnia Romagnoli. Non so che cosa sieno i nuovi francesi, *Mademoiselle de la Seiglière* ed altri. Quel benedetto Fiori libraio ha le sue poste; quando gli arrivano i libri da Parigi a me non riserba che gli scarti, sicchè io ho mandato al diavolo libraio e libri. Ho il *Mercadet*, se tu non l' hai te lo manderò, e potrò anche mandarti la mia riduzione del *Paillasse* e comperare da Vollo la *Miseria* e l'*In-*

---

[1] Corruzione milanese di *bank herauss*, la punizione delle bastonate in uso nell' esercito austriaco, e che s' applicava agli indisciplinati patriotti italiani.

gegno venduto, buona sua commedia originale. Ma siamo lì: li metterai per ornamento in libreria. So che la compagnia Reale impazzisce per le mattie della Censura a Bologna, che l'*Ingegno venduto* fu permesso a Venezia, poi fecero levar via i cartelli a mezzogiorno. E quanto al mandarti i libri per diligenza o per mezzo privato c'è il guaio di far arrestare i libri, l'uomo, la carrozza, i cavalli; ne abbiamo esempli recenti alla frontiera di Piacenza. Di quella d'Ostelricche non se ne parla.

Sicchè parmi che tu e Pezzana dobbiate rassegnarvi a far le cose trite finchè venga il *dies iræ* della triturazione di chi stritola. Scrivimi, se persisti a voler i libri; saluta chi si ricorda di me che t'abbraccio di cuore come fa Giulia.

134.

A Luigi Bonazzi.

30 novembre 1857.

Laboranti vi ha scritto il resultato delle deliberazioni direttorie. Credo che in fin de' conti vi tornerà meglio non turbare l'acque progettando cambiamenti. Direttori e consoci sono nuovi alle difficoltà od alle miserie dei comici; quindi non sono pieghevoli, e prendono il loro diritto a punta di forchetta. Una prova della loro nessuna esperienza l'avete nella smania che hanno di non tener mai chiuso una sera il teatro, sicchè una compagnia succede all'altra senza intervallo; così presto il paese ne sarà sazio e stufo.

Non vi lusingate più di nessuna concessione: perdete il tempo in vane speranze. I corpi collettizi non hanno cuore.

135.

Ad Achille Maieroni.

Da Genova, 4 dicembre 57.

Mio caro Maieroni,

Ho ricevuto la tragedia *La figlia di Jefte* unitamente al dramma manoscritto *Prudenza e riparazione* del quale non mi dici parola sul tuo biglietto di visita: forse questo non lo mandi tu. Due signori sconosciuti si presentarono, or sono tre sere, al teatro Doria a chiedere di me mentre io abbaiava Baccalà Filippo di Alfieri; mandai Giulia a riceverli e scusarmi, sicchè non li vidi: essi lasciarono i due drammi. Il manoscritto non l'ho letto ancora, ma roba permessa a Napoli qui ha poco credito; però non giudico sulle prevenzioni; lo leggerò.

Ho letto la Jefte, e.... ahi!... L'autore ha un bel dirmi che il farsi monaca è una sublime virtù, che Jefte non ammazzò la figliuola, che il Dio della Bibbia è un buon diavolo.... e cose simili; ma la Bibbia l'ho letta e riletta molto anch'io, e dopo averla ben frugata e meditata l'ho messa sulla bilancia col Corano ed ho concluso: « L'une vaut l'autre: ainsi, renvoyés dos à dos. » Libro di sangue e di ruberie nel nome di Dio, libro assurdo che i dilettanti di spiritualismo esaltano per la bella ragione che c'è della poesia — accidenti alla poesia! Il teatro deve educare cuore e mente dei popoli, dunque deve essere adoprato a distruggere superstizioni e pregiudizi di falsa virtù, e di falso onore; deve schiarire e commentare la legge di natura che è vera e sola legge di Dio; quindi Bibbia, Mosè, Giosuè, san Paolo, e ciarlatani compagni, più o meno sanguinari, impostori e ladri, deve presentarli

quali furono, e non confermare l' errore che li fa venerati, non vestire la menzogna di seduzioni. Io dunque scarto l' argomento e capirai che leggendo la tragedia colla mia lente, l' ho trovata fredda, priva d' interesse sulla scena, colpa del color rosso de' miei occhiali. Tu che sei un giovinotto timorato di Dio, e probabilmente vai a messa, rimarrai scandalizzato delle mie bestemmie. Ebbene, prega san Gennaro che mi faccia buono. Ma finchè un santo non fa il miracolo di voltarmi il cervello di sotto in su, io sto fermo nella mia idea: che tutto il male dell' umanità venne, viene, e verrà sempre dalla rogna della superstizione sfruttata dalle religioni d' ogni specie e dal pretume d' ogni età e paese.... Lavati nell' acqua santa dopo che avrai letto!... Ad ogni modo tu sei in colpa presso di me per avermi mandato la sacra tragedia, e per aver pensato che io la reciterei: ed io sono in diritto d' importi una penitenza. Noia per noia, occhio per occhio, dente per dente, è massima biblica o quasi biblica. Ergo, tu lascerai per un' ora a casa i tuoi guanti *satinés*, e il tuo vestiario *ultra fashionable*, e mi cercherai una trentina di rotoli di maccheroni grossi *neri della costa*, e un rotolo di mostacciòli sublimi; farai mettere il tutto in un paniere grossolano, e me lo spedirai per vapore, raccomandata la merce a *Caprile e C.ª* negoziante via San Luca a Banchi, ben inteso che caricherai la mercanzia di tutto l' importare della tua spesa: 1° perchè quel po' di malizia che mi hai rubato nel Saulle non vale un rotolo di maccheroni, 2° perchè è pubblico e notorio che tu ti mangi la paga di un anno in una settimana, onde io, con tutte le patite traversie, sono ancora più ricco di te.[1] E di questa roba me

[1] Anche qui aveva ragione Modena. Il povero Maieroni, artista distinto e natura prodiga, dopo aver passato per tutti gli stadi della

ne voglio far onore colla mia pancia e cogli amici. Se tu non sapessi dove si comprano i maccheroni superlativi, domandane a quell' epicureo di Luigi Taddei che certo ne consuma tre casse all' anno. Una volta li condiva col sugo delle sovvenzioni. So che l' anno venturo vai a girar l' Europa colla Marchesana. Se porti con te le tue abitudini, spendacchione, ti vedo presto alloggiato a Clichy. A me mi aspettano a Costantinopoli, ma mi aspetteranno per un pezzo. Adesso che ho risuscitato il *Maometto* di Voltaire, quello sarebbe il teatro da far fortuna.... grazie al palo. Pure se Taddei volesse venire con me a Stamboul credo che mi ci risolverei. Domandagli il suo parere.

È tornato in questi paesi quel tale ex capo comico P. bocca della verità, e racconta *puff* al solito.

Addio di cuore. Saluta Taddei. Un abbraccio.

136.

Allo stesso.

Da Genova, 23 dicembre 1857.

Mio caro Maieroni,

Questo bravo Provveditore generale del Mongibello mi ha fatto avere fino a casa i superbi maiuscoli legittimi maccheroni colla giunta dei pomidoro, dei mostaccioli e del sugo della vigna per innaffiarli.

Ma mentre io ti ringrazio, ho poi (a parte gli scherzi) un rimorso. Io infine dei conti sono uno scroccone: do le commissioni per avere regali, e domando due per ricevere quattro. Sei un brav' uomo ma mi hai messo in briga colla mia coscienza.

---

prosperità, morì nel gennaio scorso in completa miseria, dopo aver vegetato negli ultimi anni della sua vita, in virtù di aiuti di amici e compagni d'arte.

Vedo che non mente la fama quando parla delle tue abitudini Cesaree. Dio ti faccia guadagnare dei milioni nelle tue corse europee e mondiali per il gaudio de' tuoi amici.

Che Taddei fosse Pascià dalle tre code, lo sanno anche le trippe e le lasagne; ma questo prova che ce n' è dei buoni e dei cattivi dappertutto, come dicesi a Lucca. Io non voglio male ai caudati quando restano buoni diavoli in casa e al caffè. Vedi, per esempio, io voglio sempre bene a quel cappellaraccio Raffaelle di Roma, in via della Maddalena, che ha una coda simile ad un serpente boa. D' altronde i caratteristi non possono esaltarsi per le grandi passioni eroiche: non montano sui trampoli come le Eve e gli Adami dell' Arte, ma rimangono nel vero e nel positivo. E poi una coda messa a molle nell' acqua santa, bisogna tenerla cara. Forse che a quella coda benedetta dovete voi tutti profani la grazia che il terremoto non vi abbia spaccato e sprofondato il teatro. Attaccate il quadretto, e raccomandatemi alle sue orazioni, ch' io voglio bene a lei e al suo ceppo.

Ho dato il dramma manoscritto al tuo amico, il quale sarà buon figliuolo poichè tu lo affermi; ma pianta carote che a strapparle ci vogliono i bovi.

La Marchesana ora è a Parigi e ha dato le vacanze a tutti i suoi vassalli fino al 15 gennaio, sicchè e' si sono sparsi per l' Orbe: a Torino ce n' è due. Credo che dovrai andare a raggiungerla in Polonia. Ad ogni modo ti torna di scendere a terra in Genova per prendere un capo di strada ferrata: quando sei sullo scivolo di ferro, fischi e vai a dritta e a sinistra come una saetta fino a Calcutta.

Ai primi di quaresima io sarò proprio in Genova, giacchè devo tornarvi in fine di carnovale per cresi-

mare con tre recite il teatro mio figlioccio fuori le mura. Dalla funzione della prima pietra, me ne scansai cedendo l' ufficio di padrino ad Amilcare che sostenne con prosopopea la dignità di mio facente funzioni coll' *alter ego*. Ma dalle tre recite non posso schivarmene pur troppo!

E Taddei non pensa a farsi dare un po' di ferie per fare un giro quassù, oggi che i *débuts* sono di moda? O vuol proprio essere morto per i nostri paesi?

Abbraccia Angelone. Domani io abbraccierò qui Gaetanaccio (che si è fatto santo anch' esso). Saluta Taddei, Marchionni e tutti quanti. Ti rinnovo i ringraziamenti, e la Giulia vi unisce i suoi: spero che nessuno di voi sia stato offeso dal terremoto e dalla paura. Addio di cuore, e comandami a tua volta.

137.

A Pietro Manzoni, Milano.

Da Genova, 27 dicembre 57.

Mio caro Manzonit,

Tu sei d' una ferrea costanza nel pensare a me e nell' occuparti di me.

« M' ami più ch' io nol merto! ami te Dio così! »

E quando dico Dio, dico il Diavolo che è il solo padrone dei nostri destini.... dopo *Soulouque III*.

Se vuoi sapere de' casi miei, io me ne vo fra pochi giorni a Torino, dove spero di trovar da abbaiare per la fabbrica dell' osteria. A Genova l' è andata bene abbastanza, ma ora bisogna lasciar riposo al terreno che di sua natura è magro.

Dopo le tentazioni del buon Prina quante altre ne ho avute in Genova! Comici e non comici, ognuno che è stato in Lombardia mi rintrona con gridi e retto-

riche. « Va là! ci sono 100,000 lire che t' aspettano! là adesso è repubblica, è la cuccagna!... »

Davvero adesso capisco che sovra tutti i santi sta gigante sant' Antonio per la sua resistenza alle tentazioni.[1] *Et ne nos inducas!...*

Addio e grazie del panettone.

Ieri e questa mattina io e la Giulia abbiamo benedetto il tuo nome e la tua memoria nel caffè e latte, e nel vin bianco.

T' auguro un anno di felicità e di marenghini! Saluta per noi tutti i comuni amici e continua a volerci bene.

Spero che non avrai avuto casse di seta cruda in casa tua, e che quindi tu abbia veduto passarti accanto i fallimenti senza paura.

Un abbraccio di cuore e d' anima.

138.

A Francesco Dall' Ongaro, a Parigi.

Da Genova, 31 dicembre 1857.

Caro Dall' Ongaro,

Il silenzio è eloquente: tu non lo hai compreso perchè la speranza è orba.

Ricevetti da Cosenz i manoscritti di *B. Capello* e *Fedra:* feci copiare subito la prima, la diedi a leggere alla *Cazzola*, a un' altra prima attrice la *Monti:* mi resero il manoscritto dicendomi che non era rappresentabile fuori di Piemonte, quindi non faceva per

---

[1] A parte la certezza di far buoni affari nel Milanese, il pubblico milanese era forse il più simpatico e il più giusto estimatore del sommo ingegno di Modena. Era una gran tentazione per un artista. Bisognava che il patriota transigesse coll'Austria: ma Gustavo non transigeva colla coscienza e resistette. — (*Nota di Quadrio.*)

loro. Ne parlai colle compagnie di Genova, cioè, cogl' impresari speculatori che fanno andare i teatri, pagando meschinamente le compagnie: ma, come al solito, alla parola *denari* risposero coppe. Qualcuno mi osservò che il dramma non pare promettere un gran successo neppur qui. E a vero dire sono anch' io d' opinione che non possa eccitare entusiasmo. Non v' è una figura eminente su cui si portino gli affetti dell' uditorio; l' interesse è diviso su parecchi personaggi, frazionato, quindi un po' languido: dubito molto che non avrebbe l' onore della replica a pien teatro. Quanto alla *Fedra* nessuna attrice aspira a farla. La Robotti l' ha già sperimentata, poi l' ha messa a dormire, nè so se siasi valsa della tua traduzione. Al R., che è qui, non offro neppure la *Bianca*, perchè egli non può pagare e non paga che coi debiti: ne ha sopra al cappello, ne ha foderato il paletot.

Io ho rappresentato qui due cose nuove: una mia traduzione del *Maometto* di Voltaire, lavoro che giaceva là dimenticato da trent' anni, di cui non mi curava, e che trassi fuori per l' occasione del trionfo dei preti, i quali, checchè si faccia e si dica, vanno riconquistando il mondo, grazie ai dilettanti di spiritualismo che da quarant' anni in qua bestemmiavano il vero santo, Voltaire, ed il suo secolo. Rappresentai un drammetto famigliare di Davide Chiossone, poeta genovese. Ma l' una cosa e l' altra fu data gratis all' impresa. La quale impresa poi in realtà non può pagare, perchè se qualche sera intasca 1000 lire, il più delle volte ne intasca 40. Dove si compra il biglietto con pochi soldi, e ci si abbona con *otto centesimi* per sera, non c' è possibilità di compensare gli scrittori. Il teatro drammatico muore di fame: i giornalisti contano frottole al solito, ma la realtà è tremenda. La

stampa fu inventata per allargare il campo alla menzogna.

Io mi taceva e in cuor mio pregava.... il Demonio che ti distraesse, sicchè tu non mi domandassi conto delle cose tue. Troppo mi è grave il non poter aiutare gli amici: ma appena giunsi qui a dare le mie poche recite, fu tale e tanto l'assalto dei bisognosi ch'io, non facendo quasi nulla per essi tutti, mi trovai avere oltrepassato di molto quello che potevo fare. I presenti hanno sempre la vittoria sugli assenti . . . .

Salvini e Dondini dicono di voler tornare a tentar la fortuna a Parigi: ma dal detto al fatto!... Se la prima volta hanno perduto, alla seconda ne perderebbero di più: così è accaduto a Rossi che volle tornare a Vienna. Lingua e letteratura italiana non sono intese nè stimate fuori d'Italia. La Ristori è una donna, grande attrice veh! ma venuta alla moda per un cumulo di accidenti favorevoli. È un fiore che non fa primavera: è la Giraffa, è Tom Pouce, è tavolino parlante.... è una meteora che non prova nulla.

Quindi io non vado nè a Costantinopoli, nè a Smirne, nè tampoco in Ispagna malgrado i replicati inviti e il luccicare delle Californie promesse. Il teatro italiano fuori d'Italia si chiama *Ristori;* non si va a recitare che con lei: io la conosco e la sento questa verità, e mi sarei già da un pezzo offerto a lei se non conoscessi assai bene l'altra verità che ella non può pagare bene me e Salvini, per esempio, per conchiudere a incassar meno che non incassa essendo sola. È come nei drammi: interesse diviso, interesse smozzato. L'unità sola è forte.

Ora ti vedo buttare questa lettera dicendo: « Anche questo mi dà chiacchiere » e ne arrabbio; ma il momento è maledetto anche per me, e non posso darti altro. Promesse, speranze per l'avvenire.... sono cerotti.

Ho il tuo indirizzo; se Fortuna mi dasse un calcio insperato, ti proverei coi fatti il buon volere.

Vedo che pur troppo tu ti lasci allucinare da speranze di vivere colla penna nella grande Babilonia.... Possa tu non raccogliere delusioni!

Addio. Non ho cuore d' augurarti buon anno.... con questi bei primordi!...

Rendi i saluti alla sorella anche per Giulia.

139.

A Garberoglio, probabilmente.

Torre, 22 . . . . . 57.

C. A.,

Ti proibisco di venire a trovarmi nella prima settimana, perchè lunedì io mi scaravento in lidi lontani per quattro giorni, e anzi siccome mi fermerò tre ore a Torino sono certo che t' incontrerò. T' incontro sempre! fenomeno magnetico-animale! Ho sempre voluto bene ad Achille e mi meraviglio, che tu faccia i casi grandi perchè lo conduci teco. Oh, è un codino; gran che! Se dovessi spaventarmi delle code, dove vivrei senza febbre in Piemonte? Dovrei scavarmi una buca sotto la zona dei tartufi e delle patate. E tu sai che io sono conciliativo, e che m' accomodo a stare in mezzo ai codoni. Il mio beccaio mi tiene in serbo sempre il boccone colla coda per il mio allesso. Venga pur teco, e mi farà gran piacere.

E ti giuro che verremo a fare onore al zampetto: il *zampetto* e il *cotichino* mi commuovono le viscere solo al pensarli. « Fregio primier d' un lauto desco!! » Quanto all' articolo io sapeva bene, che non può comparire nelle colonne del *Pirata;* nè vorrei che Fabbri me lo cacciasse, così com' è, in verun giornale. Non

aspiro a celebrità giornalistica. Digli pure che lo tenga lì a dormire. Anzi, se ti vien fra piedi il sullodato Fabbri, avvertilo che lunedì scendo a Torino colla prima se fa buon tempo, colla seconda se seguita questo diluvio intermittente di cui sono stufo.

Addio; Giulia ti saluta. Io t' auguro....

140.

A Pietro Manzoni, Milano.

Da Genova, 27 febbraio 1858.

Mio Manzonit,[1]

Ebbi la tua del 25 eloquentissima, stringente ed incalzante. Ma tu hai già veduto a molte prove che quando io ho il pungolo nei fianchi, aombro, mi arreno, ho paura della fretta, natura di mulo.

---

[1] Questa lettera allude alle molte pratiche fatte presso Modena onde indurlo a rientrare nell' Italia austriaca. Era l' epoca in cui l' Austria, per mezzo dell' arciduca Massimiliano, tentava di popolarizzarsi in Italia. E si lusingava di far cosa gratissima ai Lombardo-Veneti riconducendo fra loro il grande artista. Ben volentieri avrebbe l' artista ceduto agli inviti degli amici, dei letterati e del mondo *teatrante:* e quindi propose che gli fosse rilasciato un salvacondotto da servirsene per le sue visite ai teatri di Milano, di Venezia e di Trieste. Ma l' artista era nell' istesso tempo patriota proscritto e conosciuto tanto per l' alto ingegno, quanto per la fermezza dei principii e per gli atti in armonia a quelli. Simulando di onorare il sommo artista, l'Austria intendeva precipuamente mostrare agl' Italiani di avere conquistato anche il grande patriota. Gli fu quindi offerto libero ingresso e passaporto, colla piccola condizione però di potere annunziare nella *Gazzetta Ufficiale* che Gustavo Modena aveva chiesto ed ottenuto l' impune rimpatrio.

La forte anima di Modena respinse la transazione; e — sebbene sicuro di trovare nei teatri del Lombardo-Veneto soddisfazione artistica e miglioramento alle sue tristi circostanze economiche — ruppe ogni trattativa.

Non così tetragoni furono molti; e fra gli altolocati nel *budget* e nelle regioni del potere dell' oggi, ve n' ha che chiesero ed ottennero dall' Austria l' impune rimpatrio, respinto da Gustavo.

V' era in Gustavo Modena qualche cosa dell' altera anima di Dante.

(*Nota di Maurizio Quadrio del 1863 circa.*)

Io non sono adunque in peggiori acque di prima: ne sono lietissimo ed è quanto mi premeva sapere, e te ne sono grato come d'un gran regalo.

È destino che in fondo d'ogni dolce ci debba essere l'amaro; e così in fine della tua lettera tu mi chiedi se *rivivendo quel tal progetto io accetterei o rifiuterei.* Ed eccomi nella dura necessità di ripeterti: No, amico mio, io non sono più l'uomo per tali poesie; sono frusto, affranto, misantropo, incredulo, nè posso più trascinarmi per le scene che allo scopo di guadagnarmi qualche migliaio di lire per non morire sulla paglia: il mio avvenire istrionico non è di anni ma di *pochi mesi:* correre a volo d'uccello Milano, Venezia, Trieste, abborracciando alla meglio poche recite, poi rintanarmi in un eremo, ecco ciò che io posso e quindi ciò che vorrei fare rientrando.

Il tuo consiglio di cautelarmi a proposito dei nuvoli che possono sorgere dalla Valle dell'Arno, è buono e ne terrò conto *se salirò* le scale del Console....

Ma a trovare il coraggio di dire: *Jacta est alea,* ti voglio!

Tu sei un Curio novello per l'arte di levare i dubbi, ma io non sono Cesare per l'ardire.

In un solo proponimento sono ben fermo e tetragono. « Uscire dalla casa di Giuda » e certamente lo farò dentro la prossima buona stagione; chè il rimaner qui è vergogna e delitto.

Addio di cuore anche per la mia Catoniana metà, anzi tre quarti.

Saluta e ringrazia il signor Giulio.

Ch'ei non si metta in collera con me se dalla cenere fredda non escono faville. Un abbraccio.

141.

A David Chiossone, a Genova.

Alba, 17 aprile 1858.

Caro Chiossone,

. . . .

Qui c' è un bellissimo teatro nuovo senza dote e senza gente che lo popoli. Solita cosa in tutte le provincie di Pedemonte, Cipro e Gerusalemme. È una città capo di provincia che pare un villaggio delle Calabrie. Per venirci più comodamente da Alessandria bisogna andare a Torino, di là a Brà dove si trova un cattivo *omnibus* che porta in Alba. Quindi non oso proporti di metterti in via. Ma, se credi che il viaggiare ti giovi agli occhi, vienci e faremo delle ciarle: combineremo un matrimonio de' tuoi occhi colle mie orecchie, e porteremo un brindisi alla civiltà e al progresso.... della Tartaria. . . . .

Non ho ancora stabilito con Colombino le sere delle mie recite: probabilmente comincerò martedì prossimo; e se vieni,

Je te servirai tout chaud
Le cœur du matelot,

martedì o giovedì, *ad libidinem*. . . . .

142.

Allo stesso.

Da Novara, 25 maggio 1858.

Caro David,

Ho ben piacere che i tuoi occhi riprendano forza, e se non ne racquistano tanta da lasciarti leggere e scrivere a lungo, non è poi un gran guaio. Leggere e

scrivere non sono bisogni naturali, ma fittizi e imaginari: beato chi non sa leggere!

I miei orecchi da un mese a questa parte fanno miracoli — dovevo dire *il mio orecchio,* chè faccio le spese a due, ma uno solo monta la guardia.... e quando piace a lui.

Ma tutto ha i suoi compensi nel migliore dei mondi possibili; onde da qualche giorno sono i bronchi che pagano. Ho messo sanguette e ho bevuto il siero, pure sono tuttavia roco e tiro il fiato pontando i piedi contro terra come uno che pompa l'acqua dal pozzo: anche questo incomodo passerà al solito riposandomi dall'abbaiare per qualche giorno; e allora l'orecchio entrerà in vacanza. Deliziosa altalena! E che ci si fa? Bertani compra libri tutti i giorni, e non ha imparato ancora nè a fare un orecchio nuovo nè a costruire un cannello di gola. Bisogna rassegnarsi: sono quasi a cavallo del 55mo, ho avuto quel che mi viene.

Il tuo *Marinaro* l'ho scialacquato in questa mia corsa pei villaggi. Ormai è conosciuto ad Asti, Alba, Mortara, Vigevano, Novara, e fra tre giorni lo sarà a Vercelli. Vuoi più gloria di così? Dal più al meno ha avuto buon successo dappertutto, dinanzi ad uditori non affollati perchè le città di Piemonte sono villaggi, e perchè già i villani spilorci vogliono essere sicuri e guarentiti prima di cacciar di saccoccia un franco o due *mutte;* quindi non vengono a portarmi la grassa loro contribuzione se non leggono sul cartello Luigi o Saul. Si tengono per derubati se non vedono i polmoni del povero istrione sulle tavole del palco scenico.

Domani vado dunque a *Vercelli.* E alla vigilia del Corpo di Dio sarò in *Torino,* dove una sera di festa darò il tuo *Marinaro* (forse la domenica 6) al teatro Carignano e ai colti della Mecca.

Siccome spero, il mal d'occhi non ti impedirà di camminare fino alla casa di Bertani per ragguagliarlo del suddetto mio itinerario. Egli è mio plenipotenziario in un affare guercio . . . . e mi preme molto che sappia con precisione dove il sole mi trova ogni volta che esce dal mare.

Mi ha promesso che verrà a Torino ai primi di giugno: queste promesse le mantiene una volta sulle dieci; e ho poca speranza che questa sia la bella, giacchè ieri un suo amico dottore Alambico, che era qui di passaggio, mi disse che Bertani è stato a Torino pochi giorni fa. Se mai egli fosse tornato a casa con qualche crosta comperata all'esposizione, tiragli un orecchio ben bene per conto mio. Sto ruminando di farlo interdire.

Salutalo anche per la Giulia la quale spera di veder te e lui alla Mecca: e ce ne facciamo ambedue una festa come di un avvenimento che romperà l'uggia di quella ghignosa dimora.

Domandate di me al custode del teatro Carignano: gli lascierò il mio recapito. Voglio alloggiarmi al muro di cinta.

Dirai che ti prendo per mio fattore; ma tant'è, io faccio strapazzo degli amici: sono come Dio, li provo e li visito rompendo loro.... le gambe. Ergo, ti prego, quando passi vicino alla moribonda *Italia del popolo*, di entrarvi a pregare per me quei Burgravii che mi spediscano il giornale a *Vercelli* fino a fin di mese corrente, poi alla *Mecca*.

E ho finito colle incombenze, *excusez du peu!*

Quanto al venire a Genova.... ne parleremo forse in autunno.

Certo è che colla fine del prossimo carnevale appendo l'armi al tempio e straccio i miei stracci eroici e finisco di fare il buffone al mio diletto prossimo.

Il recitare mi ammazza. Che mi resti da mangiare il risotto, o soltanto la polenta non m'importa, ma voglio giubilare la mia vecchia carcassa: sono stufo di galvanizzarmi e di saltare colle gruccie e di raschiarmi ogni momento le budella colle purghe o applicarmi quei serpenti allo sfiatatoio per avere un po' di voce e sturarmi l'udito. Dei manti greci ne faccio corpetti per l'inverno, e della vecchia cotta di Luigi XI un cuscino per i piedi, e coi mietuti allori do la piena al paglione, *hoc erat in votis etc. este*, e se questo proponimento non sostenesse la mia pazienza diverrei rabbioso.

Addio. Un abbraccio di cuore.

143.

Allo stesso.

Da Mecca fetida, 4 giugno 1858.

Caro David,

Posdomani 6 alle ore 9 della sera, col caldo a 28 *Réaumur* (oggi è a 25), latro il tuo *Ammiraglio*. Vieni coll'ultima corsa, e fermati qui almeno il lunedì, affinchè possiamo star assieme. E così pure di' a Bertani che non mi capiti qua con Medici nè in *Domenica* nè in *Giovedì*, perchè quando recito la sera devo tenere la mia fradicia carcassa in istato di quiescenza per cavarne un soffio di vita là sulle tavole della berlina . . . .

Bada che se mi riparli di fare il direttore ai dilettanti, ti morsico. T'aspetto per dirtene i perchè. Vien via dunque, e porta un po' di fresco.... e se non ce n'è alla marina cercalo nelle tasche dei comuni amici. T'aspetto, dunque senza addio.

Io abito: Via dell'Ospitale, N. 31, in fondo alla corte.

Il Fato non è cieco, vedi dove mi trae ad alloggio!
Ma se giungi verso sera va difilato al nuovo teatro diurno *Alberto Nota* prossimo alla stazione ove tu scendi, volta a sinistra verso *Campo di Martino* ossia *Piazza d'Armi* della Mecca. Vedrai un bel teatrino: vi agiscano i zingari di Colombino miei confratelli « quando la mosca cede alla zanzara. »

144.

Ad Amilcare Bellotti.

Torino, 8 giugno 58.

Caro Amilcare,

Con questa lettera obbligatoria in via commerciale, da valere come un rogito del notaro dottor Bellini, rinunzio per me ed eredi, in favore dell' egregio artista Amilcare Bellotti, ad ogni e qualunque direzione di dilettanti drammatici, nata e nascitura nell' Orbe terraqueo illuminato dal sole e dalla luna; assoggettandomi in caso di mancanza alla mia obbligazione, a rifondere il valsente delle penali pagate e da pagarsi dal capocomico Domeniconi, più i danari spesi e da spendersi dal sullodato capo-comico in viaggi d'andare e venire colla sua nomade compagnia. In fede Gustavo Modena.

Sei contento?

Figurati anche ier l' altro venne David Chiossone a Torino per parlarmi d' una direzione a Genova: e lo mandai via colla comminatoria che se me ne riparla lo morsico.

Se i dilettanti non ti afferrano come un Messia del cielo io li compiango. Dove vogliono trovare un infaticabile che ti valga? Quando tu convertirai la tua lupa, la tua fame di recitare in fame di dirigere tu spingerai la antica Filodrammatica milanese in nuove

regioni di progresso, la ringiovanirai! E poi, per quei Burgravii della società, tu *Lion*, tu uomo universale, compiacente, pregno di ripieghi e di sanatorie, tu sei l'uomo unico, introvabile! Forse farà ombra a Milano il tuo essere da Bergamo: ma Domeniconi ti ha tanto navigato che della natura prima non ti deve esser rimasto neppur l'odore. Se sei d'un paese, sei di Roma.

La mia venuta a Milano credo che sarà cosa da mettere in una vescica coi progetti di Stefani. E chi monterà alla luna sul cavallo d'Astolfo troverà le due cose immedesimate.

Me ne congratulo teco della tua buona salute; la mia zoppica. Tu ti permetti d'ingrassare dove è Calloud? e poi dirai che non gli rubi le parti.

Salutami Zan Paolon, monsignor Domeniconi e tutti quanti. In un orecchio: ti prego di *non* salutare Fortis per quanto ei sia *potenza*. Cicconi sì, se è quello di Udine: e gli farai le mie congratulazioni per il buon successo delle sue *pecore* rappresentate dalla mandria domeniconiana. So che andate da Milano a Roma, da Roma a Trieste, ec. E dire che Cavour non ha pensato a Domeniconi per l'impresa del Catasto!... Che misuratore!!... a conti fatti Cook viaggiò meno di lui. Se il sogno di Stefani prenderà ossa e muscoli, il povero Codini dovrà tenere in trovarobe una strada ferrata e un brick a vapore. Pare impossibile che i comici di Domeniconi ingrassino! Per Dio, o non pagate le carrozze, o non pagate il beccaio e l'oste e il portaceste! una delle due.

Giulia sta bene, e ti saluta affettuosamente. Io sto cussì e cussì, ma faccio dei bagni e mi ristabilirò. Ieri l'altro recitai, e sudai da bestia; e i 300 che fecero la sciocchezza di venire al teatro tenevano la lingua fuori bocca per la caldura. Ho troncato dopo la prima

recita, e se non rinfresca non faccio la seconda. Questa Mecca dei tartufi è un forno in estate e una sorbettiera in inverno. A fin di giugno me ne vado a Torre Luserna a prendere le boccate d' aria fresca. Addio.

145.

Allo stesso, a Milano.

Mecca fetida, 19 giugno 1858.

Caro Amilcare,

Tu sei l' uomo del progresso! vai per diligenza a Roma con questo fresco! Non me ne maraviglio però; giacchè sei quel tu che trovi belle le commedie dei nostri odierni autori! Se Goldoni rinascesse, e andasse a teatro! Bada che queste cose sono per te solo! Accidenti a tutta Francia, ma la verità è il sole, ed è di tutti i paesi. Una scena di *Les doigts de Fée* vale tutte le commedie italiane sbrodolate in oggi dai nostri pedantucoli. Tu già te la sei tradotta a quest' ora, chè Scribe l' ha inventata e scritta perchè il tuo cavicchio gliel' ha dettata. Ma se per caso tu non la conoscessi, sappi ch' io ho consigliato Alfonso Girardi a tradurla, e con un modesto compenso potresti averla bella e tradotta da lui in 15 giorni. C' è un brillante d' una creazione nuova, portentosa, un carattere che vale egli solo 7 buone commedie. E che effetto scenico!

146.

Ad Alfonso Girardi.

Torre, 2 agosto 1858.

Caro Alfonso,

In fretta alla tua di ieri.

Cerca di Depretis che forse non sarà a Torino e va arditamente a lui *in nome mio* e interessalo a coadiuvare la tua impresa. Meglio che a spalleggiarti

presso Cavour io credo che egli si adoprerà a trovarti allievi. Depretis è il profeta, re della Lomellina e del Vogherese.

Ma oggi ho qui sotto la mano Lorenzo Valerio; a lui do la lettera, e lo pregherò di darti udienza e indirizzo per l' arrembaggio di Cavour. Al quale Cavour devi farti raccomandare da Paleocapa, che essendo cieco non ha la mente confusa e non iscorderà un Veneziano che se gli raccomandi.

Va anche *a nome mio* difilato dal conte Antonini di Udine: Via di Vanchiglia, 14 (se ben ricordo) o 14 *bis*, terzo piano, e raccomandati a lui ch' era amico del defunto Cernazai e ha buone relazioni alte in Torino, ed è di una bontà da contrappesare la cattiveria dei mille. Fagli molti affettuosi saluti per me e per la Giulia, divisibili con la egregia consorte e colla madre; donna rara per affabilità e gentilezza. Dirai che tu mi chiedi lettere e che io invece ti mando a presentarti e a parlare. Ma, caro Alfonso, le lettere (dovresti saperlo per esperienza) sono mute; servono a.... tanti usi, e non mettono al muro chi le riceve.

Tu mi trascini ad adoperarmi in favore d'Israele e contro la mia Sara; t' immolo Giulia! È una specie di sacrificio di Abramo.

Del resto io sono sempre fermo nell' idea che il tuo socio debba fare del suo istituto una cosa esclusivamente ebraica. In capo a due anni avrebbe avuto allievi fino dagli scali di levante. E quanti di Livorno, di Modena e Parma ed Ancona e Milano ec.

Noi stiamo bene e tanto speriamo anche di voi. Va subito da Valerio, egli parte presto per un viaggio di piacere.

Addio, Giulia saluta la Data-da-Dio, la madre e tutti. Un abbraccio.

147.

A Vincenzo Lancetti.

Torre Luserna, 13 agosto 58.

Ieri io era a Torino, sicchè la tua lettera di ieri l' altro fece viaggio la sera con me nello stesso omnibus; e l' ho avuta qui questa mattina. Averlo saputo, avrei ritirato ieri sera io stesso il pacco che m' hai mandato. Scriverò a qualcuno di ritirarlo e tenermelo là, finchè io abbia occasione di scendere alla Mecca dei tartufi bianchi.

Ti ringrazio della buona idea che avesti di spedirmi quelle memorie di famiglia; ma tu mi scrivi una lettera che somiglia ad un testamento, e non ti sei ricordato che pesano tanto a me i miei quasi 56 quanto a te i tuoi quasi 70 e che io sono ben più acciaccato di te. Del resto poi l' ultima corsa per la gran strada ferrata di Plutone non mi spaventa molto: già si deve andare; dunque!... Il momento è critico, e non posso ricambiarti per ora del tuo dono con un po' di denaro. Prima della fine dell' anno tornerò a dare qualche recita a Genova, e se i miei mezzi-introiti mi frutteranno bene, farò qualche cosa per te, ma non aspettarti gran cosa — te lo dico perchè le speranze deluse fanno più male delle sassate.

Tu ti lagni dell' isolamento in cui vivi a Sant' Angelo; e hai un' asina! I patriarchi della Bibbia non avevano altri bucefali. Io non l' ho, e debbo sorbirmi il gusto di due grosse ore d' omnibus, poi d' un' ora e mezzo d' aspetto, poi d' un' ora di strada ferrata ogni volta che scendo a Torino, cinque ore di viaggio! E, malgrado ciò, in questi mesi abbiamo fra queste montagne un nembo di Torinesi villeggianti che io mando

al diavolo dieci volte al giorno, e schivo di vederli come fossero serpi.

La salute nostra è abbastanza buona. Io faccio la spesa e faccio il caffè la mattina e tiro l'acqua e vado in cantina; Giulia fa il pranzo e la casa, e così si passa il tempo: si fa economia giacchè qui non ci sono tentazioni; gran patate, butirro e uova e pollastri: carne di bove non ce n'è; alla domenica buon vitello giovane.

Tienti caro il tuo prete mosca-bianca. Qui ne abbiamo di due côtte: i cattolici e i valdesi, ossia evangelici in cappello tondo e cravatta bianca. Gli uni valgono gli altri; ma siccome due veleni mescolati si neutralizzano, così non danno fastidio: a me poi ed alla Giulia ne danno meno che agli altri perchè siamo musulmani e non apparteniamo a nessuna delle due sinagoghe.

Addio. Conservati la tua filosofia e il coraggio di frate della Trappa; sono due cose buone per vivere meno infelici in questa valle di lacrime e di birberie. Giulia ti saluta ed io ti abbraccio.

148.

A Giov. Sabatini.

Da Torre Luserna, 28 agosto 58.

Caro Sabbatini,

Ho fatto un bel bollo io! Il mio *Saul*, il mio *Tartufe* morrà nell' oblio ad.... dove? ad Avenzano!

L' ho cercato nella carta geografica, perchè dacchè lo diedi a balia.... Non ci mancherebbe altro che l' avessero letto i tuoi satrapi colleghi! Sto fresco! Se senti che Cavour m' abbia messo per zavorra al primo ba-

stimento regio che naviga per le isole Orcadi, tributami una lagrima. E poteva io mai pensare che i regi impiegati avessero agio e danaro per andare a fare i conti e i banchieri ai bagni di mare? Cavour ti ha raddoppiato lo stipendio? o t'è morto uno zio in America? Povero mio dramma! è nato colla maledizione.

Ma se non te l'avessero spedito, riscrivi (nel primo dispaccio d'uffizio) che lo lascino sigillato nel tuo scrittoio. Ormai è tanto passato di stagione che non ha più sale. Io ti mandai il plico per mano amica. Voglio credere che il signor Vico non te l'abbia mandato per posta. La coscienza mi obbligherebbe a rimborsarti soldi 30 (palanche) un chilogramma e mezzo di vitella!

A proposito di Milano, Colombino mi scrive che s'è trovato là alle feste per il neonato e ci sarà stato anche Stefani, il quale già finirà per dare un addio alla cantata Superga, e porterà la bottega del telegrafo e il casotto drammatico a Padova o a Venezia: la mia vista profetica me ne dà un lume lontano, e farà bene, che se seguita a far giornali ed *almanacchi* alla Mecca non muore vestito.

Tu dunque sei senza giornali? ed io pure. Forse è bene pel quieto vivere. Io ho le lettere di Colombino e l'*Italia del popolo*, quelle due volte per settimana che non la sequestrano.

Addio. Tuffati nell'acqua salsa: tu dovresti camminarvi sopra: hai tante fedi! Un abbraccio.

Io non andrò a Genova che a San Martino. Il mio contratto comincia colle castagne arroste. Ed è l'*ultima in carmine* vè; una baiata a Genova in autunno, una forse a Mecca in carnovale, poi attacco la balestra al muro e addio teatro. Gl'impegni di direzione ec. col capo-comico Stefani non li conto perchè sono aerei, vaporosi.

Hai un bel dirmi tu che la statua del Commendatore verrà a cena da me. Io resto don Giovanni e rido delle risurrezioni.

149.

Allo stesso.

Torre, 3 settembre 58.

Caro Sabbata,

La gratitudine venga prima. Grazie dell' invio del *Moniteur*-bestia. Tre fiori sbocciano olezzanti e sfolgoranti in questo *bouquet* della stampa periodica *secundum cor Cavourri et Malapartis:*

1° L' appendice teatrale in pura frase cafona (naporiella) e col buon senso e buon gusto che certo tu hai apprezzato quanto io l' apprezzo;

2° L' annunzio: « Si ricerca un maestro *sacerdote-confessore*, franchi 610; »

3° Il prezzo corrente del pollame, delle anguille e delle rape.

È il vero *specimen* della *stampa di Zampadimonte*, Eden dei dottrinari destinato a levarsi trionfalmente vincitore sul cadavere dell'*Italia del popolo*, morta da calci d' asino togato. Nè credere che io la rimpianga; chi spreca il fiato a predicare nel deserto mi fa dispetto e non compassione. E d' altronde non potea venire il turno delle mezze opposizioni periture, se prima non era interrata la caporiona. Più gioverà ad illuminare i ciechi la sua morte, che non la sua vita, parto dei ciechi d' Italia, non di questi di Beozia.

Tu sai ch' io sono superstizioso; ma in verità che io mi segno colla croce e adoro la legge. *Habent sua fata libelli.* Venirmi in capo di spedirlo a te! dopo aver fatto per viltà il sacrificio della mia gloria: e il libro

passare per le mani del più ferreo dei tre inquisitori e mandarlo a te il *portiere di Cavour!*

Se lo ha annasato! Ahi di me! Quando avrai letto il contenuto riderai dei giuochi della sorte. Non ci mancherebbe più che questa: che avessi indovinato il nome di battesimo! Dimmi per Dio, se quel rispettabile signor *Odetti* si chiama Pietro e quanti figli ha: che io voglio almeno cavarne un quaterno da giuocare. Se il povero sbattuto feto ti giunge, sappi ch'io ne tenni addietro due dialoghi incompleti; l'uno con Mamiani (che conservo), l'altro fra un impresario francese, noto *lippis et tonsoribus* ed un personaggio.... *corto* che devesi chiamare *alto.* Era un mercato di carne comica italiana per stuzzicare il palato nauseato dalla carne francese.... l'ho soppresso e abbruciate le note affin di non essere tentato di farlo leggere a chicchessia. Scherza coi santi ma lascia stare i fanti: ho rispettato il fante di picche.

Il dialogo con Mamiani, benchè sia il più buffo di tutti i dialoghi, l'ho tenuto in tasca perchè non ho confidenza con lui, e dal 1832 ch'io lo trattava in Parigi non mi son più strofinato alla sua grandezza filosofico-poetica; nè voglio fare il satirico con chi non accetterebbe la celia. Darei cresima alla commedia del Ferrari.

Stefani ha un bel gonfiare e tu un bello esaltarti per le conferenze.... Non credo alla sincerità delle vostre speranze; non siete tanto scemi, no, voi due. Lo sapete meglio di me che la montagna parturiet.... una sbuffata di vento. Torna presto al tuo dovere, mangiapane dell'Impero, a tradimento!

150.

Allo stesso.

Da Torre, sabato 4 settembre 1858.

Sabbatini,

Ho la tua del 2. « Lo scetticismo genera l'apatia. » Grazie della scoperta: ma procaccia di scoprire pur anche questo: che quando l'apatia è ormai fatalmente universale, invincibile come la morte, chi si lascia allucinare dalle larve febbrili di una speranza o fede artificiale è *matto:* più, mente a sè stesso, dacchè veramente non crede ma si illude di credere. Questa opaca luce di fede fatua è proprio (secondo me) lo stato del povero Pippo da molti anni; chè lo sostiene l'ostinazione ed un malinteso sentimento di *dovere;* ed, in cosa più faceta, questo è lo stato di Stefani che si dà la febbre collo spicchio d'aglio nel budello gentile, ma tra il diafragma e la glandula pineale ha fede della riuscita quanta ne ho io.

E il dramma ha lo scopo di guarir lui e qualche altro *lui* dal sonnambulismo prima che cada giù dal tetto; ha per iscopo di provare che non esistono le simpatie per l'arte in nessuna classe sociale, ma bensì traveggole nelle sue occhiaie.[1]

Tu mi trovi in contradizione: è ben possibile; i più grandi uomini non sono altro che impasti di contradizioni, figuriamoci i piccoli! Dante e la sua Commedia sono un dizionario di contradizioni. Ma ti prego

---

[1] Questa lettera allude evidentemente ad uno scritto inviato al Sabatini; uno dei molti, difficili a rintracciarsi, talvolta pubblicati nei giornali d'allora, per lo più rimasti inediti: satire pungenti sulle vicende politiche d'allora, come *Il Falò e le Frittelle,* o sull'arte, con cui Modena ingannava gli ozi di Torre Luserna e dava sfogo alle amarezze del suo animo di patriota e d'artista.

di osservare che la larva dell'*arte*, ch' io metto a star di bottega sulle stelle colle altre larve, non mai afferrate quaggiù da chi le vagheggia, doveva pure parlare dell' *ideale* (benchè con dispetto della realtà) allorchè scende a render la vista a Tobia e per fare il collirio, il loto da prender su col dito e applicare agli occhi del cieco, doveva sputare la sua scialiva *divina* sul fango della terra. Non mi ritengo immune dalla pecca di contradirmi, no.... e dove vuoi cercare più sfacciata contradizione di questa, ch' io mando i miei gioielli a te? A te che non sei ..... nè pur degno di compianto.

Ti prego di non dar seguito ed effetto al pensiero di pubblicare quella mia lunga celia. È passato il giorno, non c' è più l' *à propos*. Tienla lì e quando giungi a Torino me la renderai. Vorrei che la leggesse Mauro Macchi, ma gliela darò io colla giunta del discorso di Mamiani. Tu forse non conosci Macchi o lo eviti: ei ti sta vicino di casa, Via del Corso, 4, col Garberoglio tesoriere.

A proposito del discorso di Mamiani, se io non mi fossi sdraiato da un pezzo nel *nil admirari* d' Orazio, io monterei in superbia della predilezione di mamma Natura per me. Io ho la seconda vista oltre a tante rare fenomenali miracolose grazie.

In quello sproloquio del Metafisico a Stefani io ho incastonate certe recondite allusioni geroglifiche di tartufi bianchi piemontesi ec., ed ecco che ieri mattina mi arriva il *Pirata* e vi leggo la elevazione della compagnia Pieri alla Baronia Sardonica,[1] e la ciarlatanata della illuminazione, per dar polvere negli occhi ai cretini della Mecca. Cos' è questo fungo?

Stefani ne fu conscio o complice? O è un gambetto che gli abbia fatto il conte *Groom* di Malaparte? Sa-

[1] Accenna alla compagnia drammatica di Gaspare Pieri divenuta allora *Compagnia Reale Sarda*.

rebbe questa per avventura una concessione ai soci Pieri e Amleto (*Ernesto Rossi*)?

E se la cosa è così, dove ne va il comitato-vessillo-concentrico del povero Guglielmo telegrafo?[1] Son tutti *porta turibolo* del gran sacerdote del Dio scudo, sicchè diranno che la cosa è già fatta e che non si prestano ad innalzare contro-altari.

Io voglio credere in Dio persona per qualche ora onde pregarlo che la cosa sia proprio così perchè riderei tanto di gusto, e già iersera con Giulia, cenando ne abbiamo tanto sbardellatamente riso, che io mi sono assicurato un mese di salute e di appetito giovanile. Già è un pezzo che io intravedo la letizia d'un viaggio verso Venezia in compagnia di Stefani e che egli darà l'ultimo melanconico addio alla cantata ingrata Superga nella stessa ora ch'io emetterò l'ultimo sospiro sulla Beozia liberatrice.

Io non conosco Pieri nè posso quindi giudicarlo, ma se sto a quel che di lui dicono tutti i comici, egli è l'uomo nato fatto pel Piemonte ed il Piemonte per lui. E se la cosa è così, sento da star qua la baia che ti darà Ravelli. Non c'è altra salvazione che buttarvi nell'assoluto di Mamiani. Il fine della fine sarà che il Comitato si chiamerà Max e andrà ogni cosa in fumo.

Hai lasciato il 15 per viaggiare il 13? Uhum!... Passeggia per quei boschi che ti stanno da tergo ed evoca con qualche scongiuro le streghe di Macbeth. Quel numero tredici forse fu bollito nella caldaia coi peli della barba di qualche fuso donator di Regni. Assicurati dei fati prima di affidarti alla locomotiva. Torna nel tuo Eden. La Mecca ha bisogno di te; senza

---

[1] Parla della Compagnia Nazionale drammatica che Stefani voleva promuovere con sovvenzione dello Stato, la di cui direzione era stata offerta inutilmente a Modena. (Vedi *Proemio biografico*.)

di te la si sente zoppa e guercia. Forse in quel torno dovrò calarvi anch' io — povero Prometeo inchiodato a questa rupe solitaria! — ma viaggierò il 12 o il 14.

Addio. Auguro salute ai tuoi bambini e alla incolpabile tua metà, e a te la purga che Silvestri voleva dare alla Drammatica e se ne vantò nel programma. Perchè le preziose droghe non vadano disperse fai come il villano fece del lavativo; bevi tu tutta la purga e goditi le conseguenze come te l' augura il tuo sviscerato Gustavo.

151.

Al prof. S. De Benedetti, Novara.

Genova, 4 dicembre 58.

Mio caro amico,

Prima di tutto che c' è di certo, di indubbiamente autografo nel poema di Dante? Ben poco. Sai che fu ricopiato mille volte da amanuensi ignoranti, o interessati a mutarlo o svisarlo, prima che se ne facesse la prima edizione a stampa. Dei monosillabi, specialmente, io non te ne garantisco uno. Quindi chi può assicurare che dove noi leggiamo *con* ei non scrivesse *qual* e via così per i mille?

Io noto che sta scritto: « Ch' io fossi preso per opera di costui, e poscia morto dir non è mestieri: » dunque tutto il futuro si riduce al *giorno* e al *modo* della morte. Dunque il sogno non squarcia quasi nulla, ma ritorna a mente il passato: e Ugolino, dopo aver veduto la luna a scacchi per più volte nella Muda, si sveglia colla certezza che *l' ora della morte è venuta:* ecco tutto il futuro. La caccia, le cagne sono già comprese in quel *dir non è mestieri*. Ma per sognare che l' ora della morte è venuta, poichè Dante avea pensato ad una caccia, gli bisognava bene riprendere il filo

delle idee e degli avvenimenti *ab ovo:* dal principio della caccia. Come si fa la caccia alla lepre? Il maestro, il signore della caccia dispone i suoi cacciatori in rastello, in semicerchio, coi cani da leva; questi levan la lepre a Pisa, la cacciano verso il monte, a piè del monte altri cacciatori, e il *maestro* con essi, l' aspettano *di fronte* e quando l' hanno a tiro sguinzagliano le cagne da presa magre, ammaestrate, pratiche del terreno (*conte*); la povera lepre volta a destra e a sinistra, ma, avendo già corso il pian di Pisa, è stanca: quindi le cagne l' addentano al groppone e la stracciano.

Ugolino presente che il vescovo e i suoi cagnotti, che l' han preso da un pezzo, quel giorno lo stracciano lui e i lupicini!

Difatti in quel giorno coloro persuadono il popolo di buttar le chiavi nell' Arno.

Osserva che Ugolino sogna lo *stracciamento* per denti di cane, e la morte è di consunzione per fame. Esattissimo com' egli è in tutte le sue comparazioni che combaciano a capello coll' oggetto figurato, in questo sogno non si curò di troppa giustezza, ma gli bastò di aver trovato la figurazione compassionevole e terribile. È vero che la fame straccia e così dicono quei minchioni che la patiscono. Sarebbe da cercarsi, se il barone, signore, che usciva alla caccia era egli o aveva al suo servizio il *Grand Veneur*, e se questo chiamavasi *Maestro, Domino, Donno* della caccia. Io non ne so nulla e davvero non mi do briga di saperlo. Tu allatti masticando libri ed io abbotto.

Il *s' avea messi dinnanzi della fronte* CON.... io lo spiego così: e leggerei volentieri: *s' era messo dinnanzi,...* il *messi* mi sa di sgorbio di copisti. A volere interpretare strettamente le parole: *mi squarciò il velame del futuro*, si va per l' orto.

In fin dei conti il poeta non scrive formule algebriche. In sogno, poichè parla di caccia, Ugolino ha veduto cagne: svegliatosi, sa subito che le cagne simboleggiavano i Lanfranchi, ec.; e, raccontandolo al signor *Nonsochitusei*, gli spiega chi son le cagne come gli ha spiegato che il maestro della caccia era l' arcivescovo.

Conchiudo: o brucia Dante o brucia la grammatica. Spiega Dante colle commedie del Cecchi; non c' è altra grammatica che sia più *ad hoc.*

Ecco in fretta una risposta che forse non è risposta. Ogni tua lettera mi giunge cara come d' un fratello; ma le quistioni letterarie serbamele per i miei mesi d' ozio. Ora devo recitare, provare, arrabbiarmi con un impresario *genovese:* e dal 29 ottobre la *cagna grassa,* la mia lenta bronchite, il mio catarro cronico mi ha addentato e mi straccia i bronchi, sicchè devo abbaiare, poi purgare, poi ingoiar laudano, ipecacuana, oli, gomme, e tossire e andar alle prove. Figurati se me n' importa di Dante e delle sue falloppe!

Addio di cuore. Giulia ti saluta affettuosamente, ed io ti abbraccio di cuore e t' amo davvero.

Non ho veduto Saini e me ne duole. Non esco mai di casa per paura del vento che è arcivescovo a Genova. E io gli son *tal vicino* per l' immonda pagnotta!

152.

A Bottazzi.

Genova, 5 dicembre 58.

Caro Buttazzio,

Gli spiriti irrequieti Dio li castiga: Capo zingaro! *Digitus Dei est hic!* Pola che parve un delizioso porto di pace all' imperator Diocleziano era dunque angusta

per l' animo vulcanico d' un Buttaz ! ? Ecco la dovuta pena del meritato castigo, come dice il conte Ottavio dei burattini. Ma anche Santecchi è punito a misura di carbone : sta radunando nuovi tormenti e nuovi tormentati, e ha preso per perno e per cavicchio la Laura B.... E se non piangi ?... Se Sarzana è magra, Carrara è di marmo : non vi farete ricco ; però qualche piena di scarpellini la farete ; il vivere non è caro, il vino non è cattivo.... *tant bien que mal* vi trascinerete al dì delle ceneri senza piangere.

Quanto a me sono stato benone al solito nei mesi che nessuno va al teatro e che quindi non recitai ; ma col 29 ottobre venne a Torino un freddo glaciale, ed ecco che la mia lenta bronchite cronica riprese i suoi diritti, e da quel giorno tosse, catarro, sordità, raucedine, asma, *sicut erat in principio*, nè giovarono sanguettate, purghe, oppio, ipecacuana, pillole, polveri, pastiglie e tutta la maledetta sequenza delle medicine e dei riguardi. Devo recitare perchè ho un contratto con un impresario *genovese,* mi trascino, m' arrabbio, m' ammazzo per la vile pagnotta. E col destino non si fa a pugni. Se mi fosse capitata una Pola !... ma le cuccagne vanno a chi non le merita ! Il crociato [1] è tornato galoppando alla Mecca, e per adattarlo al camminetto della nostra camera da letto, il falegname ha tagliato una fetta de' soldati. Gli stracci vanno sempre all' aria, ma l' Eroe è sempre intero e canta la cavatina sui lumi. Così è : abbandonammo Torre perchè era troppo lontana, e siamo venuti a stare in una deliziosa casa alla campagna dentro Torino. Stiamo più giù di San Salvario, più giù del viale del Valentino ; proprio fuori dei piedi e al sicuro dei seccatori.

[1] Un parafuoco dipinto dal Bottazzi che dovettero rimpicciolire per adattarlo al nuovo appartamento di Torino.

Se cascate a Mecca, in quaresima, il nostro indirizzo è: *Borgo San Salvatore, Via Thesauro, 8, secondo piano*. Un alloggio *chic!* . . . . . . Venite a Mecca in quaresima. Si riderà e si mangerà qualche maccheronata: già, di là in 6 ore vi buttate a Milano, pandemonio zingarico dove trovate a rifar compagnia per la Santa Pasqua.

La Cristina s' è maritata. La madre ci alloggia, e vi ricambia i saluti. La Giulia, non se ne parla, ha interrotto il pranzo per strapparmi di mano la lettera del Buttaz e leggerla. Ha riso spietatamente dei vostri dolori.... Che cuore che hanno le femmine! Anch' essa desidera vedervi e udire dalla viva voce vostra la Odissea de' vostri guai. Un abbraccio di cuore, e scrivetemi pure anche da Carrara. Io sto qui fino al 23, poi torno a casa, e in carnevale dovrò sgobbare, lo permettano o non lo permettano i bronchi! Addio.

153.

A Giovanni Sabatini.

Da Torre Luserna, senza data, 58.

Sabatini, Magistrato!

Mi deridi? M' insulti? O per onesta invidia dissimuli d' avere ricevuto il mio capo d' opera? O come il Francia, quando svolse il rotolo della Santa Cecilia di Raffaello, sei tu morto di crepacuore leggendo i miei miracoli drammatici?

Quegli che vuol somigliare ad un mezzo galantuomo scrive: *Ho ricevuto*, se non gli regge l' animo di dire: *Ho letto*. Perchè sei il Loredano dei Tre, t' arrogasti tu forse il *ius necis* sul parto del mio ingegno? l' hai bruciato? . . . . . E al rimorso non ci pensasti,

tu che speculi sui rimorsi del lotto? So bene che adesso sei tuffato nella butirrazione della tua crema, che vai cioè alle prove del tuo tapino 25 febbraio e palpiti e non dormi perchè Rossi te lo *viennifica* e gli toglie il tic italo-sabaudo. Ma credi all' amico tuo mazziniano. Non puoi essere profeta alla Mecca; fossero rubini te li dispregieranno, diranno che hai prosaizzato Aristodemo, saccheggiato Foe e i drammi francesi, tedeschi, italiani polverosi; diranno perfino che hai rubato il tema e i pensieri a mastro Giovanni dalle Arroste o dagli Arrosti, abbenchè la ballata sia venuta al mondo dopo il tuo dramma.

La sai la favola dell' agnello che beveva di sotto al lupo?

Quell' idea che *siamo tutti carne di cul del diavolo* fu tua in prima, non è vero? I giornalisti perfidiosi t' accuseranno d' averla rubata, povero Giobbe!

Sfoga meco le tue doglie; io ti ascolto — e scrivimi e lodami pel tuo meglio, e custodisci il mio tesoro.

Non so un corno di notizie teatrali; non ho giornali, non leggo appendici; tu che hai tanti giornali al tuo comando, potresti mandarmi qualche appendice, che parli dei teatri; è il male d' un centesimo per foglio! Sborsa pochi centesimi, ti rifarò in caramelle. Dimmi se i teatri fanno denari o friggono, ma dimmelo *d'après l'autorité di Todros* non dietro le tue visioni.

Addio. Ricorda al capo-comico Stefani la mia sovvenzione.

Il tuo affezionatissimo persecutore Gustavo.

Se il peculio castrense non ti somministra abbastanza per mandarmi i richiesti giornali-appendici, discaricati dell' aggravio su Pisani o su qualche altro baron cornuto più ricco di te, ma fammeli avere.

Hai veduto come quel bravo arciduca è tornato a Milano col frustone per la canaglia degl' impiegati? *Pendez-vous*, sabaudomani!! L' Austria vi lascia indietro e vi rigetta nell' ombra col vostro cattolicissimo protettore Tiberio.

Io gli do la mia fava, Ghibellino! Cesare a Roma! E se Stefani mi tira ancora per le lunghe senza darmi la sovvenzione, scrivo a Max che me la mandi *Lui*, in tanti bei sovrani d' oro coll' aquila a due teste; e vengo a contarli sul tuo tavolo, maestro camuso, direttore al servizio dell' Herzergoggo, rigeneratore delle arti alla barba del Farinata!! *Digitum Dei!*

154.

A G. B. Zoppetti.

Da Torino, 18 gennaio 59, sera.

Signor Zoppetti pregiatissimo,

Quanto a tutto ciò che risguarda il progetto della compagnia drammatica, non posso dirle altro se non che per ora il progetto è messo in salamoia. L' amico Guglielmo ed i suoi Mecenati hanno altro pel capo. Altre cure, altri pensieri. Io credo che per l' alta come per la bassa commedia *vegnirà el signor sargente....* Ma l' amico spera nella prima e rimette la seconda ai tempi delle.... calende greche.

Ella faccia dunque come fo io: s' intabarri e stia aspettando i decreti della Provvidenza che abbraccia tutto, incluso i teatri e i commedianti.

E la sullodata Provvidenza, pur troppo è vero, ha provveduto male ai bisogni del povero Colombino: dopo d' aver perduto quanto poteva e non poteva perdere, egli s' è trovato nella necessità di lasciar liberi

i suoi attori, i quali, mal consigliati dalla disperazione, si buttarono a Pinerolo: a Pinerolo, si figuri che cuccagna!

Io do qualche recita al teatro Alfieri con Giannuzzi. Ieri sera diedi la prima con gran folla e 1172 franchi d'introito. Ho cresciuto i prezzi alle gallerie ma ho lasciato la platea a 40 centesimi. E al d'Angennes feci una gran vuota colla mia prima ed unica recita. Ecco l'arte! Il teatro nobile non mi diè nulla, e il baraccone mi darà probabilmente un buon guadagno. Ne ho l'animo amareggiato per la disdetta del povero Colombino.

Anche qui si balla in cinque teatri a quest'ora: sicchè cogli avvisi d'opera e commedia abbiamo sempre dai 12 ai 15 manifesti incollati pei muri. E chi guadagna sono gli stampatori, chè le Imprese finiranno a perdere tutte. Quella dell'Ippodromo perderà certamente più di 50,000 franchi per aver avuto il gusto di rovinar tutti gli altri teatri. Nei giorni di lavoro c'è squallore dappertutto, malgrado la stagione mite e serena come la non si vede mai a Torino in inverno.

Giulia le rende i saluti, io augurandole fortuna mi confermo suo affezionatissimo Gustavo Modena.

Tanti saluti ad Alamanno.

155.

A Gio. Grillenzoni.

25 gennaio 1859.

Mia cara Margherita,[1]

Ebbi ieri la tua con l'acclusa di Filippo (*De Boni*). Credo che i sospetti sul pericolo dell'apertura delle let-

[1] Scriveva così a Grillenzoni, e indirizzava le lettere a *Margherita Spinelli* per evitare che cadessero nelle mani della polizia.

tere sieno adesso da deporsi: la inquisizione Pietrina è calata al dipartimento Olona. Qui si racconta che Cernuschi e Ferrari hanno condotto seco loro Cattaneo a Milano, e si dà quasi certa la loro adesione in coda alle tante adesioni.

Io non voglio crederlo: che ne sai tu?

Una signora, madre d'un defunto nostro amico, la quale verrà da te fra pochi giorni, mi trasmise un suo timore, che cioè il nostro Giuseppe sia ammalato, che non digerisca più.... insomma noi stiamo in pena.

Puoi tu rassicurarci? Povero amico! S'ei volesse imitarmi!... Ma già non sarai tu, femmina incorreggibile, che lo consiglierai a cercar sollievo nel disprezzo del brulicame-cimiciaio. Io non ho che una cosa che mi frughi il fegato: la necessità di rimanere in mezzo a questi vermi, che mi cagionano, è vero, nausea e mal di mare, ma la gioia che provo nello sputar vituperii su qualcuno di loro quando viene a trovarmi nel mio covo, mi discarica le interiora, e mangio e digerisco come quando si scende dalla nave.

Tu già avrai riso di quel progetto ch'io buttai a Filippo ed accennai a Cattaneo, tu unitario *quand même:* nè io spenderò parole a persuaderti o a confutarti. Io sono un Genio-femmina: scaravento le mie idee come grani di spelto sulle ali dei venti; se germogliano, bene; se no, la terra non li meritava. I lampi abbarbagliano; ed io lampeggio, non accendo candele: *tant pis* per chi ha la vista debole.... e per chi è cocciuto.

Lasciamo le celie: non m'importa un fico de' miei progetti. Si assesti come le piace questa razza daguerrotipata sulla turba servile e matta del basso impero, su quelle scimie a muso umano che baciavano la coda del cavallo ai Caligola, ai Tiberi ec. Niente di nuovo

sotto il sole. Tacito può tornare a scrivere appendici alle sue storie accasandosi sul Duomo.

L'amica Giuditta (*Sidoli*) mi disse che Giuseppe vuol continuare la pubblicazione del giornale. Ma perchè? Se non lo leggono, se lo deridono! Perchè gettar ranno e sapone? Raccolga piuttosto il succo di quanto disse finora a proposito di questa fetente miscela di truffe politiche, di menzogne, di apostasie, di mercati d'anime e d'onore, e pubblichi con opuscolo *in francese* (oggi sono di moda) una rivelazione di verità alle nazioni. Egli ha un nome europeo: la sua *brochure* sarà ricercata, tradotta in inglese e tedesco: e allora questi nostri servi dei servi la ricercheranno avidamente. Non prestano orecchio a verità, se non giunge loro di rimbalzo: adorano l'Eco. Ricordo ancora che quando prestai a leggere ad alcuni scrittorelli parigini *Foi et avenir*, sclamarono meravigliati: « Mais!... » — « C'est du Lamennais, c'est du mieux que Lamennais, » disse la D'Abrantes. In Germania se ne spargerebbero migliaia di copie, quindi a Trieste e nel Veneto. Di tutto ciò ch'egli ha scritto in italiano nessuno sa nulla, e per quelli a cui era diretto fu *margaritas ad porcos*.

Ma già egli non mi baderà.... non ha mai voluto capire che io nacqui colla scienza dell'uomo, come Lavater.

. . . . . Io non so perchè io torni di quando in quando a interessarmi per quel coso.... quando mi dicono che è ammalato. Il povero Scipione (*Pistrucci*) diceva bene: « Egli ci tiene per arruotar le ugne sul nostro groppone come il re Leoncino degli animali parlanti tiene gli scimmiotti: la stizza che ha cogli altri la sfoga a stregghiar noi con sarcasmi e puntate. » Eppure noi eravamo il suo Digesto.

Scrivi pure al mio indirizzo J. C. M., ovvero alla si-

gnora Giuditta che mi trasmetterà le lettere. L'amico per cui mezzo mi spedisti l' ultima tua è in gran faccende a cucir livree, e oggi è andato a portarne delle casse ai destinatari; camicie di Nesso che bruciano l' anima del cittadino e lasciano il corpo ai comandi del Tiranno. E si compiacciono perchè tra poco ne avremo 200,000! Altrettante baionette *nazionali* che c' inchioderanno la servitù sulle schiene, come quelle della Grande ed Una nazione francese.

Maladetta unità che fece e farà sempre la forza del dispotismo, la morte della libertà e della giustizia.

Avremo l' *esprit de corps*, l' *honneur militaire* con tutte le altre mascherature del delitto forte. Affè! della signora Unità *j'en suis revenue* e colla lanterna d' Epitetto ho scoperto che la nazionalità è una aspirazione egoista, un' arma in mano dei furbi malvagi, per uccidere la fraternità. Mi fa meno ribrezzo il povero animale stupido croato trascinato per forza a far beccheria che i nazionalissimi Correnti, Farini.... ec. *et ejusdem farina.*

Addio. La tua Sinefide.

« Libertà! libertà, che è sì cara!! »

L'Empire d'Occident est fait.

I neutri sono ora alla condizione della Serenissima Veneta che rimase neutra.

L' Austria è morta e sta bene.

Ma la libertà è sepolta. Che strano giuoco del destino! Chi me lo avesse detto che l' Austria doveva portarsi con sè nella tomba la libertà! Che paradosso negli eventi!

Adesso *à ton tour, Albion.* Ora comincierà il *delenda Carthago:* il lavoro sotterraneo, cioè, chè quello del cannone verrà poi, quando i pezzi saranno all' ordine sulla scacchiera.

Adesso Imperatore unico e Papa suo sussidiario. Felice unità! Vorrei che un avvoltoio rodesse l'anima di Dante che predicava questa maladetta annullazione dei diritti dell'uomo. Vedrai che miriadi di servi col ciondolo al petto avrà fornito quel nostro sciagurato vivaio, la Giovine Italia.

156.

A Hippolyte Paulet.

Torino, 8 febbraio 1859.

Caro fratello,[1]

L'eco del gran baccano sulla questione italiana sarà arrivato perfino a voi, e sarete sorpreso del mio silenzio. Oggi m'ha preso la fantasia di parlarvi della commedia della guerra.

Anzitutto un po' di storia. Dappoichè il dottrinarismo francese allagò l'Europa dopo la rivoluzione del 30, si formò in Italia un dottrinarismo figliale, che sviò ed imbrogliò le facoltà cerebrali di tutti i nostri vecchi Carbonari e poco a poco si fece strada fra quasi tutti gli affigliati alla Giovine Italia, gli avvocati, i letterati, i dottori, e perfino negli strati popolari. Questo grande partito sedicente liberale-moderato-realista-costituzionale paralizzò quasi sempre gli sforzi dei veri liberali. Già nel 21 aveva perduto la rivoluzione di Napoli e di Spagna; perdette quella del 31 e fece abortire da noi come nel resto d'Europa il grande movimento del 48. Mise radice in Piemonte; qui ven-

---

[1] Per apprezzare giustamente questa ed altre lettere politiche del Modena intorno alle vicende del 1859-60, bisogna tenere in mente le delusioni subíte che lo resero scettico intorno ai fati d'Italia, la sua fede repubblicana, indi la sfiducia in ogni iniziativa regia, e soprattutto l'odio e il sospetto presciente intorno alle mire interessate del Bonaparte.

nero ad aggrupparvisi attorno tutti i farisei delle provincie italiane. Torino divenne la Mecca dei rinnegati e il focolare degli errori a venire, il centro di un nuovo guelfismo fatale come l'antico. Il conte Cavour è il grande Pontefice venerato da tutti questi falsi liberali. Piemontese, partigiano del progresso materiale, ma Piemontese innanzi tutto, trovò tornaconto, per le sue viste dinastiche, di togliere in imprestito un patriotismo italiano per farne pompa alle conferenze di Parigi nel 1856. Là, spiegò un sentimentalismo simulato per la causa nazionale; e là, i nostri dottrinari a svenire dalla gioia, e cantare su tutti i toni la gloria del nuovo Messia, dell' eroe della conferenza; tutto il mondo rinnegò Mazzini e il partito d' azione e i realisti s' affibbiarono essi stessi il titolo di *vero partito nazionale.*

Nell' agosto scorso il grande ministro andò a Plombières a visitare Soulouque [1] in bagno (dicesi chiamato da lui). Là il Gen Giskan [2] lo iniziò ai suoi progetti in Italia, e il ministro ritornò annunciando ai suoi seidi che l' Imperatore a cavallo del Re di Sardegna, o questi a cavallo di quello *farebbero una Italia in sei mesi.* I faccendieri monarchici si sparsero in tutta la penisola per portarvi la buona novella. E fu un evviva di gioia in tutto il formicaio dei dottrinari.

Cavour chiamò intorno a sè tutti gli antichi capi militari e civili del partito repubblicano, e sempre colla parola *Italia* sulle labbra, li sedusse.

I repubblicani di un tempo caddero nella trappola

---

[1] Uno dei parecchi titoli, il prediletto, con cui Modena aveva battezzato Napoleone, sinonimo di pirata dal nome del paese, i cui abitanti esercitano quel poco onorevole mestiere.

[2] Altro come sopra: il celebre conquistatore inumano e barbaro della Tartaria, della China e di parte della Russia nel secolo decimoterzo.

e col pretesto della concordia, della necessità di aver armi, dell' indipendenza a conquistarsi anzitutto, fecero *adesione*, si dovrebbe dire *atto di servilismo*, ma tutto sta nel trovar la parola per coprire la merce, e nel dizionario della morale pratica-positiva se ne trovano per tutte le viltà. Questa farsa di guerra la credo una frottola (*pouf*) combinata fra loro. Con una minaccia di guerra spinta agli estremi Soulouque vuol mantenere l' alta sovranità dei congressi; vuol costringere le potenze a rivedere e riformare il patto del 1815, non nell' interesse dell' Italia nè d' altro popolo, ma nell' interesse suo speciale; mira soprattutto a cancellare l' articolo che esclude dal regno la sua famiglia Malaparte, e ha forse promesso al Re di Sardegna una mancia per la sua cooperazione: una foglia da aggiungere al tradizionale carciofo. Ha già umiliato l' Inghilterra, ora vuol umiliare l' Austria strappando alle potenze colla paura della guerra delle concessioni e una pace forzata.

Questa guerra, lo ripeto, era in origine una finta; ma come una volta sul declivio si scivola, così ora il Piemonte non saprà più come scansarla. Si è impegnato troppo, e tutto induce a credere che non passeranno quattro settimane senza che scoppi.

Dalla Lombardia abbiamo qui un' emigrazione numerosa; si è dovuto *per forza* arruolare i Lombardi; vengono, vengono; il torrente gonfia a vista d' occhio; fra breve sarà immenso. Da ogni lato si reclama che Torino mantenga le promesse; il ministro ha già dichiarato che se Bonaparte non comincia presto la guerra, egli, Cavour, metterà fuoco alla polvere, avvenga che può!

Secondo ogni probabilità avremo dunque la guerra; ma per i disgraziati Italiani non potrà essere che

una guerra da burla (*pouf*). Incalzato, bersagliato da tutti i lati, minacciato dall' onta, l' accenderà Cavour o trascinerà Malaparte a tirare i primi colpi di cannone? Nol so, ma probabilmente si sospenderà dopo un primo fatto d' armi per ritornare a un congresso. Quei signori non vogliono una guerra a fondo, perchè non vogliono un' Italia unita. Cavour ha dovuto servirsi della grande parola per creare l' agitazione, ma il Taciturno, il Tiberio concentrato non si è mai lasciato scappare quella parola, ha sempre studiosamente evitato di formolare un programma, Lui![1]

Il ministro del Re e l' Imperatore si contraddicono. Mentre il primo promette ai suoi fedeli l' indipendenza, il Regno Lombardo-Veneto unito al Piemonte, l' Italia per unificazione federale, il secondo biascica concessioni, cacciata degli Austriaci dagli stati del Papa, il Papa presidente di una confederazione italica ed altri emollienti all' essenza di rose, di cui neppure i dottrinari saprebbero contentarsi. La scissura apparente, come vedete, fra il Re e il suo protettore Signore è già preparata. L' uno dice «Italia!» l' altro «qualcosa, non so che!» perchè in ogni caso vuol tenersi una porta aperta per sottrarsi o per edificare in Italia un regno, due regni pei cugini e parenti. E sotto pretesto che siamo anarchici egli vorrebbe incaricarsi della nostra educazione come in altri tempi se l' era assunta lo zio. Come sarà felice l' Italia, n' è vero? quando avrà invece degli Austriaci *sei* principi vassalli di Soulouque presieduti da Sua Santità il Papa!

---

[1] A parte il modo di esprimersi, gli avvenimenti, la pace di Villafranca, i documenti che or vengono e son venuti alla luce, danno sostanzialmente ragione alle previsioni di Modena intorno agli intendimenti del Bonaparte e le speranze di Cavour.

L' alleanza con Soulouque toglie frattanto agli Italiani le simpatie degli altri popoli per convergerle sugli Austriaci.

Noi repubblicani unitari siamo ormai ridotti a un pugno: minacciati del titolo di traditore se innalziamo la voce, guardati in isbieco da questi dilettanti di concordia, disertori dal nostro partito, ci teniamo da parte e lasciamo fare ai faccendieri perchè sarebbe fatica sprecata ogni tentativo di frenare queste pecore che l' una dopo l' altra a capofitto si gettano nel pozzo; assistiamo all' orgia, aspettando l' ora del ravvedimento.... e tardi giungerà. A forza di sequestri e processi o domicilio coatto dei redattori la stampa libera è soppressa; quella venduta mente e sopprime le verità pubblicate dalla stampa estera; le notizie son preparate secondo la ricetta spedita dal grande ministro e dai suoi collaboratori; il patriottismo alla moda si riassume nel motto: Unione nella menzogna. Mazzini è rinnegato, schernito, calunniato da quei che giuravano in nome suo: arrivano a minacciarlo di morte se varca la frontiera a turbare il commovente accordo. Si spolmoni pure a gridare da lontano: « Siete ingannati, vi disonorate perdendo la causa della libertà e della patria! » Non è che Cassandra. A tutt' i costi si vuol introdurre il cavallo nella città e si demoliscano le mura. È un furore di servilismo per bandire la guerra a profitto d' Imperatori e di Re. Le Camere sono uffici per registrare gli ordini del ministro, prefetto del dipartimento del Po. I liberali lavorano per soffocare la rivoluzione che cova in tutta Italia per non mettere intoppo alle battaglie promesse dal Re, fedele suddito di Soulouque-Agamennone.

I volontari che arrivano sono arruolati e sparsi fra i reggimenti piemontesi: occhio ai corpi franchi, alle

insurrezioni! Certo la truppa disciplinata val più dei volontari, ma qui la disciplina è pretesto: si mira a *localizzare* la guerra, escludere il popolo perchè sappia fin da ora che non ha voce in capitolo. E così i volontari dell' oggi fucileranno un bel giorno il popolo, se mai s' attentasse a reclamare diritti o libertà.

Vorrei ben sapere cosa pensano i buoni patriotti del Jura. I giornali possono parlare franchi? In tal caso mandatemi qualche numero sottofascia. Sarebbe utile mostrare ai nostri eroici disertori democratici il giudizio di un popolo che nella marcia verso la libertà camminò sempre all' avanguardia. Già qualcuno fra i sedotti comincia a entrare nello stadio della disillusione e a sospettare il tranello, perchè furono lusingati, impegnati a seguire il Machiavelli ministro colla promessa di armi, e le armi nè si danno nè si daranno giammai. Si sfrutta il nome e l' influenza dei capi eroici, che con un pugno di uomini difesero Roma contro quattro eserciti, ma di loro non si farà uso, se non è, forse,... per perderli.

È impossibile che la coscienza della democrazia europea non si ribelli allo spettacolo nauseante degli Italiani da quattro secoli traditi le mille volte da papi, re, imperatori, falsi apostoli di libertà, massacrati a Roma dai soldati dello stesso Mandrin[1] coronato, onoranti fino a ieri di culto entusiasta i loro martiri, da Pieri, Pianori, a Pisacane, oggi supplicanti attaccandosi agli speroni dell' assassino della libertà, dell' uomo di Caienna e Lambezza, implorando da lui l' elemosina.... di che? della libertà? no: è messa fuori

[1] Il famoso brigante francese del secolo decimottavo che dopo aver organizzato a mano armata il contrabbando mise a contributo ed a sacco le città ed i paesi della Côte d'Or. Altro nomignolo che la fantasia inesauribile di Modena coniava per Napoleone.

di questione. Dell'unità e della nazionalità? nemmeno; sanno bene che non vuole nè l'una nè l'altra. Si genuflettono perchè egli venga a sostituirsi all'Austria; mendicano l'alto onore di tirare le castagne dal fuoco per lui e pel suo complice. Onta e abominazione!

E quando si saranno serviti di loro saranno rinnegati, fucilati, deportati, calunniati. Cavour non ha forse sfruttato i movimenti dei repubblicani, i tentativi di Mazzini durante gli ultimi dieci anni, quando dipingeva (alla conferenza) l'Italia seduta sopra un vulcano? E mentre ne tirava profitto per i suoi interessi non sfrattava, esiliava e faceva condannare a morte o alla galera i patriotti italiani? Ve ne sono parecchi tuttora nelle prigioni d'Ivrea. È vero che se ne scusa dicendo: La Francia lo vuole, io l'ho promesso a Bonaparte (storico). E invano si supplica per la scarcerazione di quegli infelici; l'imperatore d'Austria ne accordava delle grazie politiche, il buon re sardo non ha graziato anima viva! E quel buon re sarà nominato dittatore appena scoppia la guerra: è già stabilito e decretato dai *mandatari della Nazione!*

E nel mentre si rinnegano i movimenti popolari, le insurrezioni, sottovoce si fa credere ai democratici convertiti che *s'avrà bisogno* di una iniziativa, e quei semplicioni si faranno in quattro per mettere fuoco alle polveri al primo cenno, senza capire che ogni spiacevole conseguenza ricadrà sulle loro spalle!

Conclusione: o nessuna guerra, o guerra senza programma, senza principii, senza bandiera: la guerra per la guerra, e dopo i ferri ribaditi e le livree rimesse a nuovo. Sarà una maledizione per l'Italia se la democrazia francese, tedesca ed ungherese non coglie il momento per sollevare una rivoluzione che scuota l'Europa intera. Pur troppo questa volta l'Italia non

merita dall' Europa liberale il soccorso di un sollevamento generale.

Che lunga tirata politica, non è vero?

Ma ora veniamo a noi . . . .

. . . .

157.

Ai Paulet.[1]

Torino, 8 aprile 59.

. . . .

Stamane si legge sui giornali un *ordine del giorno* del *Giulay* ai soldati ch' è una dichiarazione di guerra al Piemonte. Dice che « li conduce a schiacciare quei miserabili piemontesi che già tante volte castigammo alzando il pugno ec. ec. » infine un vero cartello.

Se non è una frottola (da far seguito alle diecimila già messe in circolazione), l' esercito austriaco non può indugiare quarantott' ore a passare il Ticino. La rendita è di nuovo in ribasso: sembra che alla Borsa si ritenga imminente la guerra. Se così è, eccoci debitamente vassalli del Malaparte. E allora Dio ricompensi come si merita il mezzano della prostituzione dell' Italia, quel genio del male incarnato. Una battaglia vinta da quel brigante coronato lo innalza a dittatore della legge in Europa, strozzino della libertà laddove ne rimane tuttora l' ombra. Croquemitaine diverrà Annibale.

Ho scritto subito ad un amico perchè mi abboni all' ottimo giornale *Le Confédéré,* fate soltanto che si occupi di questa questione così vitale per noi e per tutti i popoli. Bisogna smascherare i *Tartufi* bianchi e neri.

---

[1] Seguito a una lettera della Giulia.

158.

A C. Zoppetti.

21 giugno 1859.

Signor Zoppetti pregiatissimo,

Se io mi deciderò a girar per l'Italia recitando, andrò qua e là senza mai prendere impegni preventivi. — Dove trovo, e con quel che trovo; una suonata di gran cassa: poi, finiti i salti, si leva il tappeto, e via per l'altro mercato. Più invecchio e meno mi rassegno ai legami di qualsiasi specie: mi fruttarono sempre pentimenti.

Ma per ora e per molto tempo ancora non mi diparto dalla mia nicchia e dall'ozio fratesco in cui vivo. La gente ha altro pel capo che i teatri: dopo la neve dei Santi o dei Morti vi sarà pace o tregua, e allora sarà tempo da riaprir bottega. Ora la messa è all'*Introibo* e al *Gloria* — dopo il *Confiteor* tutti si riporteranno agli affari e ai divertimenti, come d'uso, prima dell'*Ite.* Accetti dunque i miei ringraziamenti e mi scusi s'io non aderisco a prendere impegni.

159.

A Giovanni Grillenzoni.

Mecca, 1° agosto 59.

Cara amica,

La nostra amica Vincler, che è qui, è dolente molto che tu non le abbia mai risposto da tanto tempo; teme che tu sii in collera con lei per qualche equivoco e vorrebbe essere rassicurata. Essa è stata a cantare a Bukarest e a Costantinopoli ed ha portato seco un mondo di belle novità.

Sappiamo, e certo tu sai, dov'è l'Impresario, dove alloggia ec. Pregarti di rimuoverlo dalla sua im-

presa e di fargli abbandonare quel teatro, sarebbe vano, giacchè conosciamo la sua natura cornea. Il solo mulo non entrò nell'arca di Noè perchè tirava calci. Mi limito adunque a pregarti di vigilare sui suoi interessi, affinchè non finisca a contemplare il sole a scacchi dalle ferriate, o peggio.

Sappiamo anche dove sta ora il magiaro M. L. e ti prego, se hai occasione di scrivergli, d'esortarlo a mandare qualche corrispondenza alla direzione del giornale l'*Italia*, solo giornale che intenda la musica come l'intendiamo noi.

Domandare a te uno sproloquio minuto, imparziale sullo stato e condizione ed avvenire probabile degli spettacoli che si danno sui teatri di costà, sarebbe forse troppo esigere. Tu forse sei occupata come *jalon*, *relai*, *agence* d'affari di alto commercio, e non hai tempo da regalare ad un povero giornale, squattrinato al solito come tutti i giornali musicali, e che tutti i *Felici* congiurati vogliono ammazzare.

Io ne ho compassione, ma la compassione non è nè biada nè fieno. D'altronde sai che dopo un breve battito di cuore ricasco nell'*à quoi bon?* anche a proposito di giornali.

E questo morirà ammazzato dal fisco e più dallo stampatore malva.

Addio. Vai tu spesso a Modena? Hai veduto la Filippa, la Maura, la Niccolini e le altre cantanti in quiescienza?

La Calama ti saluta e Vitaliano anch'esso.

La tua Sinefid.

La povera Montecchia, dopo essere stata in prigione cinque giorni a Livorno e cinque a Firenze, è ripassata di qua e se n'è tornata al suo teatro nel Nord.

Essa seppe in viaggio che due altre artiste furono imprigionate a Livorno quattro giorni fa; suppone che sieno due sorelle venute da Ginevra. È una caccia alle musicanti che non vogliono stonare.

160.

Ai Paulet.

Torino, 3 agosto 59.

Cari amici,

Se voi soffrite pei calori estivi, figuratevi a cosa siam ridotti qui: siamo addirittura sulla graticola e ciò mi rende pigro a prendere la penna in mano. Le vicende che desolarono tutti i miei concittadini non mi hanno sorpreso nè commosso, mi aspettavo qualcosa di simile.[1] Si vuol resistere a Bologna, a Firenze, a Modena, ma credo fermamente che in alto si è già predisposto per paralizzare gli sforzi disperati di quella parte d'Italia. Si vuol resistere gridando: *Viva il Re!* rinserrandosi nell'egoismo frazionale di alcune provincie, con bandiera avvolta e nascosta, con un programma ipocrita e menzognero.... imbecilli!

Non è che nella grandezza del fine e nella sincerità di un programma *Nazionale* per la causa di quanti gemono sotto la tirannia, per la Repubblica italiana federata alle repubbliche europee, che si può attingere l'energia titanica per simile lotta. Bisognerebbe cominciare colla cacciata da Roma del Papa, dei Cardinali e dei Francesi di guarnigione, gettarsi nel Regno di Napoli chiamando a soccorso i popoli d'Europa. Si cadrebbe forse, ma con onore e gloria, e lasciando alla

[1] Allude all'indegna pace di Villafranca, che giustamente sollevò gli animi a ira e costrinse Cavour a deporre il potere. Modena vi vedeva in parte la verificazione dei suoi sinistri prognostici.

nuova generazione un grande esempio, un insegnamento pratico, una norma per iniziare la grande rivoluzione dei popoli, rivoluzione necessaria, inevitabile. Scrivere sulla propria bandiera Stati Uniti d'Europa, ecco ciò che può almeno giustificare gli orrori della guerra, ma con delle aspirazioni vane, tisiche, bastarde a nulla approderanno.

Leggete, io credo, *Le Confédéré* e il *Journal de Genève,* non ho dunque notizie a darvi. L'Italia, la libertà, la stampa son bell'e fritte! Le condizioni che ci fece il 1815[1] saranno rimpiante come un Eden quando tutti i corollari del patto di Villafranca saranno spiegati innanzi a noi. Siam preda imbavagliata e legata ai tre becchi d'aquila e del corvo Vicario del Gran Cucu. Il nostro Re Sganarello nel suo proclama ci ha già detto che dobbiamo ringraziare la Provvidenza per aver *esauditi i nostri voti!!*

Un viaggio in Svizzera prossimamente entra nei miei piani, ma non posso sbilanciarmi senza essere sicuro di partire. Pel momento fa troppo caldo per muoversi; vedremo in seguito.

Addio di cuore, vi abbraccio.

161.

A Giovanni Grillenzoni.

Mecca, 8/9/59, ore 10 antim.

Caro Grillo,

Habent sua fata i giornali — e sono sempre gli stessi fati. Avevo appena impostata la mia lettera ieri mattina che leggo nel giornale la dimissione di Brusco. I morti corrono; non m'aspettava così presto la ca-

[1] Il patto dettato dalla Santa Alleanza dopo la caduta di Napoleone a Parigi, il 26 settembre 1815.

tastrofe. Egli mi raccontò poi che aveva tagliato dal proclama ai Volontari una colonna, ne aveva cassate una mucchia di cose troppo agre per i denti dei Meccamiti, cassato il nome dello scrivente, infine che lo aveva ridotto talmente malvaceo, da poterlo affiggere in sacrestia; e datolo così cincischiato alla stamperia ieri l' altra sera.

Ieri mattina va al *bureau* per la correzione e trova che stampavano sull' articolo un cappello fatto dallo stampatore Burcardi, nel quale cappello diceva roba da chiodi di Pippo, seminatore di zizzanie e via via.

Brusco strepitò, volle che si togliesse via l'articolo e la giunta; si venne a parole, e insomma gli fu necessità il dimettersi.

Risulta ormai chiaro da molte circostanze che lo stampatore vuole mutar colore al giornale e farne un organo venduto, come tutti gli altri, alla menzogna governativa.

Io sono bene dolente di non aver seguito la mia prima ispirazione quando ricevetti la tua lettera, di non averti cioè risposto che *non ti abbonavo.*

Che vuoi farci? Io che ho giurato più volte di non voler prestare orecchio a proposte d' istituire *organi democratici* — perchè so per esperienza che in Italia non possono vivere più che da Natale a santo Stefano — io mi lasciai trascinare a prendere una azione per lo sciocco pudore di non sembrare apatista onde giustificar l' avarizia. E ho anche sedotto la signora Giuditta a prendere un' altra azione. Ma se mi ci beccano un' altra volta ancora, dimmi.... Malmusi.

Intanto gli ambasciatori pranzano a Zurigo, pranzano e ripranzano a Mecca, pranzano a Milano, dappertutto è mastro cuoco che domina la posizione.

La Giovine Italia ha concluso la sua lunga impresa

collo sterminio dei capponi, dei fagiani, delle trote, e dello *champagne*, proprio come il Vangelo di Gesù. Oh, vatti a travagliare per migliorare la sorte delle pecore!... Addio. Il tuo Sinf.

Mi hanno detto che Farini favoriva sottomano i progetti Plonplonici, che si è accorto che il Ministero Sabaudo se n'era insospettito, e allora ha fatto il colpo della proclamazione dello Statuto per purgarsi d'ogni macchia.

Il vero a suo luogo.

162.

A Pietro Manzoni, a Milano.

17 settembre 59.

Caro Mastro Pietro,

So che sei magistrato. Gnaffe!... mi tiro ad una rispettosa distanza e ti faccio di berretto fino a terra. Me lo ha detto il commendatore Sabbatini del quale tu sei *legato a latere* nelle provincie annesse, connesse e incorporate.... col palo....

L'amico nostro, sottopancia di sottocaporale al Ministero delle armi, mi portò i 10 fascicoli del Florilegio, e ti ringrazio col cuore in mano del generoso dono.

Se ti facesse comodo di stampare nella sullodata raccolta una mia antica traduzione in versi dei *Figli d'Eduardo*, ed un'altra del *Maometto* (traduzioni delle quali Regli stampò qualche brano nelle sue *Strenne 1858* e *59* e che Romani lodò un tal poco in appendici della *Gazzetta Ufficiale*), te le darò *gratis et amore tui.*

L'amico disse che tu mi scomunichi e anatemizzi perchè non scendo alla fedelissima sabauda città di Milano, *turris eburnea* dei santi Maurizio e Lazzaro.

Stava già per aprire il mio libro del perchè e per

iscriverti tutto il *Kyrie*, quando mi si offerse l'occasione dell'amico Brusco Onnis che viene a Milano.

Ho pregato lui di dirti a voce il *con*, il *ron* e il *bus* dei miei perchè. Ed è una fortuna che tu li apprenda dalla viva voce persuasiva. Leggendoli sulla carta, ti avrebbero forse scandalizzato e messo in furore. E poi a questo modo piglio due uccelli con una sassata: giacchè ti faccio conoscere Brusco al quale tu puoi dare qualche consiglio e direzione.

Egli vive d'inchiostro — quindi, come vedrai, è magro — ha bisogno di affiatarsi con editori, stampatori ed altri magri signori, cavalieri del progresso calcinato.

Codesta benemerita genía tu l'hai tutta nelle tue tasche e puoi abbreviare all'amico i giri, le brighe e le spinose esperienze.

Brusco volge le spalle alla Mecca, scuotendo la polvere da' suoi calzari, perchè essendo egli democratico, *sine tabe*, irremovibile, tutta la cricca dei convertiti gli grida *racà* e *crucifigatur!* Sarà più fortunato a Milano? Ne dubito — tuttavia, *tentare non nocet.*

D'altronde è troppo rigidamente onest'uomo per poter mai far fortuna in nessun luogo. Ma è lavoratore assiduo e si contenta del poco: questa è una ricchezza vera.

. . . .

. . . .

163.

Ai Paulet.

Torino, 19 settembre 59.

Cari miei,

Ho lasciato passare una intera settimana senza rispondere all'ultima vostra e pure non ho nulla da

fare al mondo. Ma il disgusto degli uomini di cui non posso sempre evitare il contatto, i tetri pensieri, lo spettacolo desolante degli avvenimenti che mi si svolgono attorno, mi rattristano, m' agghiacciano l' anima e mi piombano nell' inerzia.

Lasciai passare il tempo favorevole ai viaggi, contemplando il calendario in uno stato di accasciamento cretino. Non mi mancava la volontà di venire in Svizzera, a Zurigo e Lugano (Porrentruy non mi seduce), ma per restarci e non riporre più piede in Italia. Era il mio pensiero fisso di tutti i giorni; ma avrei addolorato Giulia: essa tiene alla sua casa, ai suoi penati, alle sue casseruole!... un altro trasloco l' avrebbe affaticata e contristata. Rimango dunque qui col gusto matto di un forzato nel bagno; è d' uopo piegarsi ai decreti del destino non potendo buttarselo dietro le spalle — *ce que femme veut....*

Fossi ricco abbastanza da perdere due anni di pigione e per andarmene da qui coi pochi cenci di dosso dicendo al portiere: « Tieni, dividi fra i poveri tutta la baracca di mobili, biancheria e batteria di cucina, » non esiterei un momento a sortire da questa cloaca, ma gli è un affare troppo serio; ove posassi il piede, mi toccherebbe cominciare daccapo, lo che vuol dire dar fondo a buona parte del nostro capitaluccio.

È inutile contarvi ciò che avviene qui; menzogne, servilità sfrontata, egoismo, appetiti, immoralità da far venire la nausea. Mai si videro sfruttate così impudentemente le parole patria, liberalismo, concordia. Gl' Italiani si sono innalzati al livello dei Francesi, li hanno perfin passati: un idolo non gli basta, ne hanno due, uno a Parigi, l' altro a Torino. E persistono sempre nel sistema adottato fin da principio di mentire alla loro stessa coscienza, mentire nelle pa-

role, nella stampa, negli atti, chiamandosi felici d' aver conquistato.... cosa? Una livrea indipendente!

E i nostri martiri dell'esilio come si son slanciati alla conquista degl' impieghi! In mancanza di più grasse sinecure (la folla dei concorrenti affamati sorpassando il numero di cotolette disponibili), accettano con entusiasmo la carica di commissari di polizia regia, sott' imperiale, di cui Pietri [1] è il *Deus ex machina.* E perchè no? quando si è stati repubblicani bisogna sapersi sacrificare per la pubblica salute. Ammiriamo questi Codri, questi Curzi che si gettano nella voragine per salvare l' Ordine e la Patria. Al postutto la Casa d' Asburgo non aveva torto quando trattava gl' Italiani da negri; son schiavi nel sangue e nell' anima.

Giulia vi ringrazia pel ritratto: è un profilo da notaio. Di quei tipi ne abbiamo a centinaia fra i nostri deputati, scribacchini, saltimbanchi e farisei politici; visto di faccia forse l' individuo è più simpatico. Noi lo vediamo *in nero:* giudicando dall'originale forse lo si vedrebbe *in rosa.*

Lasciate andare la zia; [2] che vada e vada sempre come i morti della ballata di Uhland o l' Ebreo errante; finchè va non l' avrete fra i piedi. Per parte mia, postochè vuol partire io la mando di tutto cuore.... a quel paese.

Salutate la vostra buona madre. Stiamo bene in onta al cambiamento repentino della stagione: fa già freddo qui, specialmente la mattina. Addio miei cari.

---

[1] *Pietri,* il famoso prefetto côrso di polizia e confidente di Bonaparte, che organizzava a tempo e luogo anche le cospirazioni e gli attentati innocui alla vita dell' Imperatore.

[2] Una zia cordialmente detestata da tutta la famiglia e che aveva soggiornato alcuni giorni coi Paulet.

164.

A V. Brusco Onnis.

Torino, 11 ottobre 1859.

Caro amico,

P.... è un buon diavolo, ma è facile ad illudersi che tutti sentano com' egli sente: perciò suppone che schiaffando sul frontispizio del cinquantesimo buseccario il mio nome eretico e il mio cognome ebraico, il colto pubblico verrà in processione alla stamperia del sacrilegio drammatico a comperare il giornale.

Questi sono i sogni d' un' anima bernardina. Che si cavi dalla cerchia di quei pochi Barabba letterati, ai quali egli si frega per lunga abitudine, e vada a parlare delle mie glorie un po' più giù del Broletto e del Verzè, e la benda gli cadrà dagli occhi.

Un giornale istruttivo popolare deve trovare spaccio per la sua *essenza* non per i nomi di chi lo schicchera. La guerra ai cattivi ricchi, al favoritismo, alle maschere, alla continuazione del *bastone* sotto la doratura dello scettro, alle menzogne del carciofo e dei suoi procuratori, queste sono le qualità, che ne procureranno lo smercio. Sia stregghia, scuria, berlina degli aggiotatori e dei camaleonti venduti, e avrà compratori.

Quanto a me, voi tutti sapete ch' io scrivo talvolta a sfogo del fegato, ma che non credo all' efficacia di scritti e di discorsi per indurre il formicaio ad intendere ragione, verità e giustizia; quindi la penna mi cade di mano ogni volta che io la brandisco per isferzare, e l' inesorabile *à quoi bon?* m' appare scritto sul muro di contro a me.

Se talora mi lascio andare a pensare su questo

rimestio delle minuzie dei corpi terreni, dopo un' ora ne rivengo e rido della mia gaglioffaggine: insomma non posso prendere impegno di lavorare per raddrizzar le gambe ai cani: il solo pensiero d' essermi fatto un legame mi renderebbe rabbioso; chè le promesse bisogna mantenerle, altrimenti la marmaglia vi fischia.... a meno che non siate Re o Imperatore. E sono poltrone, io!!

Io credo che Quadrio sia in Milano. Egli si terrà forse nascosto, o quasi. Se il giornale uscisse da crisalide e divenisse farfalla,[1] credo che Quadrio uscirebbe dalla tana, per venire a salutare il neonato e a portargli qualche zuccherino. Egli è costante al lavoro delle Danaidi, e credo che vi fosse condannato prima di nascere, in isconto della sua pena dopo morto, povero Giobbe!

Egli crede al dovere di lavare la testa ai ciuchi, come ci credi tu. E, in fin dei conti, tu e lui siete più felici di me, ne convengo. Giunti al fine della vostra carriera, non avrete in realtà spostato un atomo nel mondo morale, ma proverete una compiacenza dicendo a voi stessi: « Ho bene spesa la mia vita; ho fatto il mio dovere. » Se poi, come il povero Gesù, siete riusciti a sostituire papa, vescovi, canonici, preti, frati e gesuiti al sinedrio egizio, ai leviti, ai pittagorici; vale a dire se il mondo affonda sette volte più fondo nel gran mare della birberia grazie al vostro filare, quando siete morti non ve ne accorgete; e camminando di stella in stella sui fili elettrici del Signore non avete più tempo nè voglia di guardare in giù sui vostri educati.... Addio per oggi.

---

[1] Quel giornale uscì poco dopo in Milano col titolo *I Popoli Uniti*, diretto da Brusco Onnis, e Quadrio vi scrisse alcuni articoli.

165.

A Pietro Manzoni, a Milano.

14/10/59.

Mio troppo caro ex-Can de Libré,

Tu arriverai per troppo amore verso di me a concepire perfino l' idea di far della mia pelle un tamburo. Non contento di essermi saltato più volte alle orecchie per tirarmi ad istrionare all' ombra del Duomo sotto re di bastoni prima, e poi sotto fante di picche, ora t' ingravidi della luminosa idea di crearmi giornalista, obbligandomi anche sul cartellone.

E non travedesti che il giornalista ammazzerebbe il commediante e il commediante il giornalista? Che su due berline non si può stare impunemente? Che il colto pubblico si vendicherebbe dell' uno sull' altro e dell' altro sull' uno? Che Saul sarebbe fischiato per conto di Figaro e viceversa? E poi istruire il popolo dogmatizzando seriamente e placidamente io nol so; non so che versare la mia stizza nelle satire; sicchè dàgli una, dàgli due, alla terza o alla quarta si viene a quella di doversi tagliar la faccia in un duetto con qualche dilicato di pelle, o d' esser fatto segno a un furor di popolo: bel gusto affè quando già si è convinti, come lo sono io, che chiunque predica la verità, anfana a secco, idest, lava la testa all' asino!

Dunque a che voglio io venirne? A questo *amen:* che tu rivolga l' onda bollente della tua tenerezza per me a pro dello sfortunato Brusco, e che quando le cure della tua patriarcale famiglia ti lasciano una mezz' ora di vacanza tu ti batta i fianchi per scaturire una qualche occupazione proficua all' amico mio, e questa fuori dal campo spinoso della stampa politica, se

fosse possibile. Io lo vorrei vedere *cervelé* affinchè avesse finito di almanaccare e di rosicarsi il fegato.

So che Toselli fa denari colla pala gianduiando al Re. Teatro, pubblico e spettacolo formano la triade di Pitagora, il triangolo simbolico dell' unità una, l' ultimo quia della misteriosa dottrina egizia, prima fonte d' ogni sistema mondiale. Re, Gianduia, Meneghin!

. . . .

Ieri parlai con un amico mio, esule nel 31, poi ufficiale a Roma nel 49, poi ufficiale con Garibaldi Regio e oggi *scartato* e licenziato. E mi si dice che Fanti scarti a tutto andare gli ufficiali di Garibaldi. Che lezione, se la cosa è vera! Ah troppo tardi, t' ho conosciuto!...

166.

Allo stesso.

Da Mecca, 20 ottobre 59.

Caro Manzonitt,

Alla tua del 18.

La spiegazione del logogrifo circa alla emigrazione di san Luca, protettor dei cornuti veneti, per stabilirsi a Milano, tu puoi averla dai comici, se t' importa di averla. Essi, che frequentano Venezia, sanno che a Venezia c' è la confraternita dei cornuti, e che nel giorno di san Luca c' è un gran pranzo di mariti, col pane a corni, le pietanze a corni, ec. E questa gran festa d' ora innanzi la si deve celebrare a Milano, poichè l'alma città è rigenerata, carciofata, tartufata, marmottata nello spirito di libertà sardonico-sabaudo-zuavo.

Quanto alla colletta per il milione di buttafuoco, se non la spicciano, arriverà tardi, e se è vero (come mi fu detto ieri) che Garibaldi ha già capito d' essere stato minchionato per la seconda volta in pochi

mesi, quel denaro non arriverà a tempo d' essere cambiato in fucili. *Si dice* che il Generale abbia mandato il solito aiutante suo ambasciatore a dire a Gianduia: « A che giuoco giuochiamo? O vengono armi e denari subito, o io vi mando, e me ne torno a fare il Robinson nella mia isola. » A Bologna non hanno un baiocco: da qua mandano in là coppe: del resto l' annessione è fatta, e viva i padroni! L' Italia però ci guadagna ad ogni modo; giacchè il signor Massimo Cavamacchie otterrà la fucilazione di qualche popolano per detergerle la sottana.

Però tieni per fermo che in questo come in tutti i rami dell' albero sgovernativo si andrà per le vie lunghe e torte onde evitare l' irritazione popolare, ma si conchiuderà colla centralizzazione alla Mecca, *façon Paris*. Voi avete un bell' illudervi che il regnucolo dilatato abbia da essere indipendente; ma sarà sempre più un dipartimento dell' Impero, e per ripercussione sentirà la quasi padronanza anche dell' altro Impero da cui vi credete liberati. Sarà Cristo fra i due ladroni non crocifissi. Il Parlamento muto sarà la copia del corpo legislativo di Parigi. I Mandarini saranno il ritratto dei prefetti; la polizia a un po' alla volta diventerà côrsa, e Santa Margherita allargherà il suo didietro per tenervi a caldo i liberali. Dà tempo al tempo, e comprenderai la sapienza di quel proverbio — saltar dalla padella nella brage.

Quanto alla Censura, la Ninfa Egeria che consiglierà i nostri Numa legislatori, sarà il sacrestano Achille M.... non dubitarne. Quando Rattazzi sarà ringraziato (lochè non può tardar molto), i discepoli di santo Ignazio in cappello tondo saranno gli onnipossenti per decreto di Rutzavanscad e senza lacrime di S. M. pupillo. *Sicut erat erit. Amen!*

Quando verrò a Milano ti porterò il *Maometto*. Mi sono pentito d' avertelo proposto io stesso per la stampa perchè.... ma i perchè sono tanti che mi ci vorrebbe un foglio di carta a scriverli tutti e giustificarli. Aspetta dunque l' epoca della mia discesa. Sai già che per venire a riconciliarmi col risotto, col panettone, col mascherpon e colla busecca aspetto l' epoca del pentimento universale. Non passeranno molti mesi no, prima che abbiate voltato il *Daghela avanti* in *Daghela indrio tre perteghe*, sulla musica di Rossini.

Ier l' altro vidi il Teruggia, oste della Cervetta, in viaggio per Parigi. Egli mi dissi che a Milano non si trova da dormire: vedi dunque ch' io fo bene a restarmene qui dove possiedo un bon letto.

Rendi alla moglie i saluti della mia metà, anzi tre quarti. Continua a star sano, e studia i sacri canoni se vuoi passar l' esame onorificamente per la carica di castradrammi.

Addio anche a Brusco.

Oggi l' *Opinione* fa il conto della spesa totale della commedia, e conchiude colla cifra di 500 milioni. Aggiungendovi quei degli annessi e connessi e le spese straordinarie dei trovarobe, si andrà ai 700: *excusez du peu!* Demostene faceva strada per andar da una donna che costava cara. A mezza via si pentì e tornò indietro dicendo: « Non vado a pagare così caro un pentimento. »

167.

Allo stesso.

Da Mecca, 26 ottobre 1859.

Mio caro Peder,

Quanto alla mantenuta centralizzazione della Censura mettiti il core in pace, chè la è cosa stabilita e

decretata, passata allo stato di legge del Sinai e delle 52 tavole di bronzo.

Me ne duole per te; ma in massima io tengo per fermo che dacchè codesta porcheria della Censura ci deve essere in onta alla libertà, gli è meno male una sola che molte — una piaga è meno dolorosa che due e tre piaghe, una bastonata è meno che dieci. Per altro io non aspettai la lettera scrittami ieri da Brusco onde perorare la tua causa come commesso, o sottopancia delegato; parlai di forza allo stesso Sabbatini, il quale convenne meco che tu sei *l' asso*, la vera specialità *ad hoc* per tutti i titoli.... ma ahimè!...

Sembra già adottata la via economica, il partito cioè di dar a riscontrare i bolli, e di registrare i decreti aulici ad un impiegatello della Questura, *tamquam* sopraccarico, colla gratificazione forse d' una mancia per far la cena del Santo Natale.

Tu mi dici ch' io sono matto ed io non ti contraddico, ma tu che sei savio, non vedi alla tua vita uno scopo più bello, non sai nudrire una più leggiadra, una più proficua *convoitise* di questa?

Non sapresti aspirare ad un impiego che si discostasse dall' amena arte del norcino? Dovresti saperlo che i censori sono sacchi di maledizioni, antipatici agli istrioni, al pubblico, e becchi emissari di tutte le bestialità che frullano e si alternano nelle zucche dei governanti.

Cerca d' affogarti in acque migliori; aspira, per esempio, ad una carica edilizia da farti benemerito de' tuoi conbusecconi.... Ispettore dei *Verzè*, per esempio, delle *Osterie* e delle *Navasce*[1] — un mestiere da uomo di cuore insomma, una autorità rispettata.

---

[1] *Verzè*, mercato degli erbaggi. — *Navasce*, pozzi neri.

Il governo della Mecca tura la bocca agli incontentabili Lombardi con misure da politico maestro. Avrete a Milano il Tribunale di grassazione, la fabbrica dei sigari Cavour e la zecca. La zecca, capisci? E tu cerchi impieghi! Che bisogno hai d'impiegarti, quando non hai che da andare da casa tua alla zecca per fornirti le tasche di zecchini nuovi?

Se non vi chiamate contenti di questa cuccagna davvero siete le rane di Esopo. Avete la zecca, e che diavolo volete di più, botoli ringhiosi?! E la pace conchiusa e la indipendenza inchiodata non la contate per nulla!!

E poi vi riformano il Conservatorio a pro della nuova razza zuavo-insubre che porterà la gloria del canto italiano arabescato fino alle ultime genti abissinie ed etiopiche — *En veux-tu? En voilà*, per Dio, insaziabili?!!

Anzi, a proposito, quando risorgerà il Conservatorio conforme al suggeritorio dell'*Emporio*, mandavi il mio povero Brusco a cercarvi quella *voce* di protesta che *si fa ascoltare*.

Povero galantuomo che non ha voluto capire ancora come e qualmente non vi fu mai nè mai vi sarà voce di gola o di violone o di tromba che faccia entrare la verità e la giustizia nel cervello e nel cuore di chi è sordo volontario. — « Sappiatemi dire perchè fu inventata la logica? » mi chiese egli un giorno a proposito delle lettere di Giuseppe — ed ha ragione.

Ma ho io torto se chiedo a Brusco: « Per chi furono scritte le storie? » Non per lui certo che ha dimenticato le leggende dei Prometei, dei Gracchi e dei milioni di martiri che seminarono parole e sangue per farci raccogliere il 1859.

Addio a lui colle sue aspirazioni angeliche; addio a te coi tuoi desiderii censorii delusi.

Vogliatemi bene malgrado le mie ironie sataniche, com' io voglio bene a voi *animulæ candidæ.*

168.

A Luigi Viganò.

Milano, 28 ottobre 1859.

Signor Viganò pregiatissimo,

Quando ella vuole, vuole:

« E' le vogliano, bisogna dâgliene, » dicono i Fiorentini.

Dunque, perchè la non m' avesse a tacciare di scortesia, rinunziai alla speranza di potermene cavare diplomaticamente, e buttai giù a passo di carica le note che le mando.

Ora mi rizzo e mi pavoneggio che le mie promesse non le prendo a ciancia.... quando però me le ricordano. Quanti eroi, quanti idoli che non le mantengono nemmeno a pungerli e a staffilarli!

Se gli Italiani mettessero nell' esigere la manutenzione di certe promesse quell' insistenza che ella mette a buon dritto nel volere le biografie!...

Ma se gli Italiani sono creditori teneri di viscere, ed ai debitori che falliscono in dolo fanno rimessa del 98 per cento e gli accordano le more, ella invece è inesorabile, e ho dovuto scrivere al lume della candela; a cui non potè indurmi neanche il mio tiranno Mazzini, quand' io credeva.... perchè aveva ventisette anni.

Bella cosa ventisette anni!! Ella forse non se n' è lasciati indietro tanti.

Ed ecco perchè può dare importanza alle biografie dei comici. Io non so persuadermi che la gente s'occupi di sapere *con*, *ron* e *bus* dei poveri commedianti di scena: e tanto meno oggi, in questa gran *Senavra*[1] ove il *sì* suona, mentre che tutti i credenzoni guardano cogli occhi invetriti e colla mente fritta al commedione-pantomima del grande impresario acrobatico Cavour e della sua sterminata compagnia.

Ma tant'è, Dio è quello che è, dice la Bibbia; dunque quello che è sta bene. Cavour imparta la volontà di Dio, ed ella fa benissimo a biografare gli eroi scenici morti e vivi. Dio gliene renderà il merito a tempo e luogo; infine poi non c'è un atomo che vada perduto nel nostro mondo, nel quale, fin che io sto, la prego di tenermi per suo devoto fino allo scrivere, ma di giorno.

169.

A Giovanni Grillenzoni.

Dalla Mecca dei Tordi, 7/11/59.

Caro Grillo,

Appena ebbi la tua del 4 eseguii la commissione dell'abbonamento: avrai già ricevuto i numeri dal primo del mese. Veramente io stetti un po' dubbioso dell'eseguirla, atteso che la signora Giuditta m'avea detto d'avertene già presi due di codesti abbonamenti, ma siccome soggiunse che tu ne avevi ricevuti gli scontrini e avevi pagato i due semestri, argomentai che ne volevi un terzo, e non mi arrogai di sospendere.

Il redattore del giornale è uomo di buonissime in-

---

[1] *Senavra* è denominato il manicòmio di Milano, posto fuori delle mura poche centinaia di passi; locale che fu in altri tempi nido di frati. (*Nota di Luigi Viganò.*)

tenzioni e di salda fede; ma deve subire le volontà dello stampatore proprietario del giornale, pauroso, voglioso di mutarne il colore, che scarta tuttociò che non gli sembra ortodosso, perfino gli articoletti satirici che io di tanto in tanto gli forniva, benchè i giornaletti umoristici ne dicano molto di più. Il povero Brusco si rassegna e inghiotte, un po' pel sentimento del dovere, un po' perchè ha bisogno di sostenere la vita con quei pochissimi franchi che l' editore gli getta di malgarbo: freme, si rode, e tira innanzi sospirando. Ma potrà tirare in lungo così per un pezzo? Ne temo. E non potendo dir pane al pane, dovendo parlare sibillino, qual pro ne viene dal giornale?

Vero è che parlar buio o parlar chiaro torna lo stesso poichè già nessuno vuole intendere: tutti hanno fatto sacramento d' ingannar sè medesimi per i primi, e poi gli altri.

Da lui, da Macchi e da qualcun altro abbiamo saputo *con*, *ron* e *bus* delle cose di Stenterello, di Balanzon e di Culagna. È inutile ch' io ti dica i nostri argomenti mentali, le previsioni ec., poichè siamo all' unisono con te in tutto e per tutto.

Siamo sempre in gran sospetto ed ansietà per l'amica nostra (*Mazzini*), per la sua salute minacciata, vorremmo ch' ella tornasse all' aria de' tuoi monti e non si ostinasse più oltre a prender l' acqua dal fiume col crivello. Non sono già io solo questa volta lo sfiduciato e nauseato, ma tutti i pochissimi non tocchi dalla magagna universale sono venuti dalla mia. E quando dico tutti, intendo *i dieci*, se pur sono tanti.

Caro mio, fu un grande sbaglio il mettere l' *Unità* al disopra della *Libertà:* la Giovine Italia è stato un semenzaio di livree unitarie, e hanno accomodato una unità a spezzoni e a decadi, per mascherare il servi-

lismo. E non c' è più rimedio possibile: l' Italia è divenuta una cloaca senza fondo.

Mi disgustò molto la serie di *concessioni* fatte dall' amica nostra: non avrei voluto vederla scivolare così, pel suo decoro. Si ha un bel dire che le sono *tattiche:* ella sa che le sono trasparenti e che non giovano a nulla: vesciche bucate. Niente si può salvare; salvi dunque ciò che è in mano sua: la logica dei suoi principii e l' interezza della sua fama.

La fama per me è un vento; ma essa la tiene per cosa solida, dunque....

So dov' è ora il nostro magiaro (*Quadrio*): ma non so se intenda restarvi a lungo; lo credo impossibile. Spero che mi scriva.

Chi ti giudicasse dalle *enveloppes* delle tue lettere, direbbe che tu sei un *annessionista* infervorato. Tu hai sempre la còlla sotto la mano. Resta a sapersi se le annessioni si facciano colla còlla ovvero coi cavicchi. *Hoc pertinet* ai mandarini Dittatori.

170.

A Vincenzo Brusco Onnis.

9 novembre 1859.

In illo tempore io scendeva al Pozzo, albergo frequentato dai mercanti da vino e da calcina che vengono giù da Intra. Se la locanda esiste tuttavia andrò là appena sbarcato.

Dirvi il giorno ch' io verrò l' è meno facile che dirvi i numeri del lotto. Tra che Giulia ha sempre qualche cosa domestica da disbrigare, e un po' perchè io ho un argano che mi tira addietro, credo che seguiteremo per qualche giorno a dire *domani si parte.*

Sapete che, se un pietoso mortale mi dasse una schioppettata bene aggiustata nella schiena prima ch' io andassi ad istrionare, lo ringrazierei?

Quando smonto dalla ferrata vo ad un albergo, poi difilato vado al domicilio del Manzunitt, dunque presto vi trovo. Sarà di sera già, perchè le giornate sono corte.

Lavorate allegramente all'*Avvenire* e al *Lunario*. Due lavori che si legano. Almanaccare e futuro: fede e speranza. Addio di cuore.

171.

Allo stesso.

Torino, 20 novembre 1859.

Caro amico,

Mi sento in obbligo darti una notizia per tua norma. L' amico M.... canta la palinodia. Il momento è male scelto, giacchè fa pensare che la meschina vanità di farsi eleggere deputato, senza contrasti del partito trionfante, gli faccia fare un *demi-tour conversion.* Tralascio di narrarti i suoi argomenti e i miei commenti: la cosa sta come te la dico. Ieri avemmo in proposito, in casa mia, una discussione molto acre. Giulia, che era diventata rossa come un gallo, gli disse « cose non dette in prosa mai nè in rima; » ma le parole non ritengono chi si è messo sullo scivolo: andrà giù fino alla croce di san Maurizio, non ne dubito punto.[1]

Io ebbi un' ora di caldo al fegato, poi dissi, al solito, *è un altro!* e conchiusi, che sempre più m' ap-

[1] Modena fu profeta. M..., che fino a quel tempo era stato un repubblicano fierissimo, entrò e rientrò nella Camera, e finì per morire senatore del regno.

plaudo d'essermi segregato dal consorzio umano. Faccia egli, come dice, *il suo dovere* (sic!) *aiutando questa gente e questo Re ch' egli non credeva capace di bravare il Papa* (sic!) e s' immoli *al bene del paese!*

Il dovere ha tante faccie! Mi fa ridere la sua presunzione d' aiutare — aiutare la barca, che entrò in porto a gonfie vele e a vapore, senza di lui, e malgrado lui! Oh vanità più feconda di servi che l' oro!

E c' è anche di mezzo un giornale da crearsi, ch' egli scriverà.... solo, capisci? Altra vanità. Sarei curioso di sapere se ha scritto al paese nel senso del suo ammogliamento, per rammollire gli elettori.

Racconta la storiella a Maurizio, che mi chiamerà il Capaneo, perchè faccio le fiche a Dio a proposito delle sue creazioni buffone. Addio di cuore.

172.

A Regli direttore del giornale Il Pirata.

Genova, 22 novembre 1859.

Carissimo Regli,

Date a Regli quel che è di Regli.... cioè quel che Regli si piglia. Se il conte Cavour ti conoscesse, t'avrebbe già creato esattore generale. L' è una bella legge questa! Io non scrivo, non ho voglia di scrivere, più volentieri venderei le cald' arroste, e signorsì, che devo portarti il tributo d' una braciuola per quel tuo gran polpettone, *La Strenna!*

Ed io me ne cavo, *more solito,* col buttarti un *lacerto* di traduzione che schiccherai nell' anno 1833 a Montpellier, quando io sognava, e sciupava il mio tempo sfogliando speranze e libri.

In quell' anno fu rappresentato per la prima volta a Parigi il dramma *Les Enfants d'Édouard,* di Dela-

vigne. Il successo fu strepitoso, e l'eco ne giunse anche in quel vivaio dei Sangrado, ed io m' accinsi a tradurlo, per distrarre la mente dai decotti ingoiati e dai bagni a vapore. Non l'ho recitato mai, non ci pensavo più: tu me lo facesti ricordare, mettendomi alla gola la forcina del *Pirata*. A te, corsaro, piglia su, e goditi questo cappone; poi servilo in tavola ai tuoi avventori!...

Dalle righe corte gl' illustrissimi tuoi lettori capiranno che gli scalini sono d'undici sillabe; ma se, scendendo per le pagine, e' s' aspettano versi, rimarranno goffi. Avvisali, onde non gravarti la coscienza, ch' io sto con Talma, il quale diceva agli autori drammatici: *Par pitié ne me faites pas de beaux vers!* Ed io sto dalla sua per molti *perchè:* ma principalissimevolmente perchè bei versi non ne so fare. Affè chi se n' ha a male se la pigli con te; non son già io che stampo e regalo *La Stregghia.*

Il dramma è tragicomico, alla maniera di Shakespeare, e alla maniera delle storie del mondo nostro, che non è sole nè una cometa, checchè ne pensino e dicano gli spiritualisti. Calcai sul comico, perchè a quei giorni io leggeva il *Cromwell* di V. Hugo, ed *Il re Achab* del nostro Cecchi.

E così dicendo, addio! Il Signore mi guardi i bronchi pel prossimo carnevale, e a te perdoni i bei regali che fai.

173.

A Luigi Bonazzi.

29 novembre 1859.

Il progetto dell' amico Stefani si è annegato nel mare magnum delle chimere, dove affogano tante altre carote più o meno comiche.

Fra quattro giorni mi rotolo a Milano, senza impegni di sorta però, senza neppure averne discorso. Vado perchè il mio destino, seduto a cavalcioni della marmitta e del fitto di casa, mi spinge ad istrionare; ma vado a modo di *Troubadour* col calascione, a tragediare dove trovo porta aperta co' miei quattro pezzi del baule, battendo cassa in fretta, e per farla finita alla presto col mestieraccio. Appena avrò raspato quanto mi púò dare quella terra butto erto il cappello e dove il vento lo porta mi volto io, e così via via fino alla sospirata vicenda *Peris etc.*

A Carnevale non vi mancheranno buone occasioni, certo che bisognerebbe buttarsi in tempo a Roma o a Firenze. Lassù, su quel comignolo si è troppo presso al Cielo per afferrare guadagni mondani.

174.

Ai Paulet.

Torino, 4 dicembre 59.

Miei cari,

M'affretto a rispondere alla vostra lettera del 30 ora arrivata, e per buona ragione....

Guardatevi bene dall'individuo di cui mi parlate e mettete in sull'avviso tutto il vostro circolo. Guardatevene!! e non dite ch'io v'ho informato sul conto suo, perchè quei tipi lì hanno fratelli. A più tardi i dettagli.

Definite bene gli avvenimenti dell'Italia centrale; è un pasticcio (*gâchis*). Garibaldi ne esce, come vi avevo predetto fin da principio, giuocato, giubilato, screditato senza aver fatto nulla nè per la sua gloria nè per la patria. Ma è così acciecato che si lascierà pigliare all'amo quando vorranno levare i marroni dal

fuoco colla sua zampa. In una parola gli Italiani sono bestie; è vero che non lo sono meno gli altri popoli. Le pecore son aquile a confronto delle greggie che camminano su due zampe.

Da una settimana diciamo — Giulia ed io — dobbiamo scrivere ai nostri cari; sì, dobbiamo. Ripetemmo la giaculatoria tutti i giorni stando colle mani in mano, quando ecco la vostra lettera che ci arriva stamane quasi fosse un rimprovero per la nostra pigrizia. È entrata in casa coi cappellini di madama Giulia, che ha mutato il suo vestito di velluto nero in un mantello ultima moda, che ha fatto le sue spesuccie, ha fatto i bauli perchè.... domani mattina partiamo per.... Milano.

Purtroppo, sì, bisogna piegarsi al destino e risolverci a far un giro per le provincie conquistate, comperate, annesse, incollate, incorporate — come vi piace definirle.

Dobbiamo andare istrionando per guadagnare dei denari, perchè colle nostre meschine rendite non si sbarca il lunario; ci resta allo scoperto un terzo dell'anno. Mi pesa il ritornare alla fatica quando avrei voluto finire per sempre colla scena, mi pesa il dovermi rimettere in carreggiata dopo un anno di ozio, e, disgustato come sono di tutto e di tutti, mi pesa il buttarmi fra quegli insensati che già sprezzano e detestano il Piemonte quasi quanto l'Austria e pur non son meno ammaliati della loro nazionalità, senza libertà, della loro monarchia e religione fusi colla libertà.... di tutte le assurdità insomma del dottrinarismo. Qui almeno nel nostro ritiro solitario non vedevo quasi anima, non mi passavano dinanzi i Croati coi calzoni rossi, là invece dovrò vivere nel mondo. Vi giuro che se ero solo da lungo tempo sarei molto lon-

tano dalla mia patria — come la convenzione vuole che si chiami il paese ove la sorte vi fa nascere e vegetare. Per me non conosco altra patria fuorchè la Verità, la Giustizia e per conseguenza la *Libertà.*

Quel che mi sostiene e mi impedisce di cedere alle brutte ispirazioni suggerite dalla tristezza, è la speranza di guadagnare in dieci mesi abbastanza per mandare al diavolo i miei mobili, piantare Torino e l'Italia e portare le mie ossa in un cantuccio della Svizzera carezzato dal sole o in un altro paese ove non dovrò più trovarmi faccia a faccia coi miei compagni in liberalismo d'altri tempi, e dove non sentirò più parlare d'Italia; quelle tre sillabe scritte su di una vescica gonfiata mi son divenute antipatiche.

Comunque, vi abbraccio di cuore per me e per la Giulia e vi prometto che da Milano vi scriveremo spesso. Giulia vi scriverà i dettagli sul *farabutto* in questione; non crediate verbo di quanto vi dice: è il *pendant* di *Violetta,* piemontese egli pure. Siamo stati abbastanza bene tutto l'anno; l'inverno s'annunzia rigoroso: già due volte ha nevicato. Addio.

175.

A Giovanni Sabatini.

Milano, 19/12/59.

Caro Sabat,

La compagnia Trivelli non ebbe il tempo d'occuparsi del *Lotto.* Papadopoli mi ha assicurato che metterà in scena il tuo drammuncolo a Torino. Non hai perduto nulla, giacchè qui, meno che al *Pellico* (dramma palpitante di località), la gente non è accorsa durante l'autunno a nessuna commedia nuova. Col *Peccati vecchi* di Cicconi ier l'altro non avevano *nessuno* in teatro.

Da quattro giorni nevica, gela, e rinevica sul gelo, sicchè in questi giorni ultimi della stagione, avresti avuto avverse le nuvole. Anche le mie quattro recite risentirono il malvagio influsso: mi sono salvato e ho intascato denari in grazia del biglietto a 3 lire, e dei palchi a 20, 25, 30 lire: ma la borghesia e la banca mi tenne broncio pel caro: l'aristocrazia mi tenne ritto, a proposito del mio sanculottismo! Addio. Giulia ti saluta con moderato affetto, io ti adoro. Saluta i tuoi due complici.

Ama il tuo sviscerato Gustavo.

Di' a Pisani che gli scriverò nella prima settimana del 60.

A proposito di lotto, il popolo giuocatore rimpiange qui i vecchi padroni che pagavano le vincite intere, e canta maledizioni al nuovo governo perchè ne sottrae il quinto. Se tu sentissi le antifone!... Non mostrarti a Milano ve', corri rischio di essere acconciato a uso Prina. I tuoi nemici hanno macchinato di mostrarti a dito quale autore della tassa del lotto.

176.

Ai Paulet.[1]

Milano, 29 dicembre 59.

Miei cari,

Se abbiamo i piedi nella neve, voi ne dovete avere fin sopra il cappello. L'inverno del 60 paga i debiti

---

[1] La lettera al solito è cominciata dalla Giulia. È utile riportarne il seguente estratto per mostrare quale degna accoglienza ebbe a Milano nella sua ricomparsa sulle scene l'artista e il patriota: « Da tre settimane siamo a Milano ove moralmente mi ci trovo male come a Torino. M'eran più simpatici i tempi in cui si vedeva il ritratto dell'Imperatore in tutte le vetrine dei librai, ma nessuno diceva *il nostro*

del 59. Con una simile stagione la nostra buona salute e specialmente la mia ha del fenomenale. Pensate che in tutto l' anno non ho avuto un mal d' orecchi: gli è proprio una novità.

Il soggiorno qui colle nebbie, il chiasso, il gelo e il biribissaio di questioni politiche all' essenza monarchica non mi sorride troppo. Le visite mi stancano e mi annoiano; o quanto ci vorrà prima che la gente impari a conoscere il mio carattere rustico e a lasciarmi in pace a casa mia!

La faccenda ha nondimeno un lato buono; tirato di qua, occupato di là, non ho tempo per leggere gli innumerevoli sfoghi lombardo-sardonici, e quella dieta mi fa bene al fegato.

Giulia sta sempre nel suo salottino rannicchiata accanto alla stufa. Oggi che s' è visto per la prima volta il sole e le strade nette ha acconsentito a far or ora una passeggiata a lume di gaz.

Addio miei cari, cominciate allegramente l' anno nuovo e amate sempre il vostro Gustavo.[1]

Il nostro indirizzo è Via Armorari, N° 7 rosso.

Imperatore! Bisogna peraltro rendere giustizia ad alcuni pochi i quali non dividono gli entusiasmi e gli egoismi della maggioranza.

» Gustavo ha recitato sei volte e con successo. La prima sera alla sua comparsa in iscena ebbe da parte del pubblico, che l' ama come uomo e come attore, una dimostrazione entusiasta. Malgrado il cattivo tempo egli sta bene. Dio sa le mie angoscie, i miei timori durante queste prime recite, perchè era decisivo per lui l' essere nella pienezza dei mezzi dopo un'assenza di dodici anni, di dodici anni invecchiato. Grazie alla provvidenza tutto è andato bene e son tranquilla. Si è guadagnato anche discretamente ma non quanto si sperava. »

[1] Modena, come si vede, non fiata dei suoi successi artistici neppure colla famiglia, mentre amaramente si duole della cosa pubblica: il patriota assorbiva l' uomo e perfino l' amor proprio di artista!

177.

A Luigi Viganò.

Milano, addì 29 dicembre 1859.

Caro signor Viganò,

Ella mi vien assalendo con una falange sì imponente di ragionamenti che ne rimango così abbiosciato, da non saper come mai rimettermi in animo, abbenchè niuno possa dire ch' io m' abbia cuor da scricciolo. Io viveva così tranquillo e beato, dormiva così bene i miei placidi sonni, ed ella ha voluto, senza misericordia, distruggere la mia felicità.... Ingrato.... ed io che le voleva tanto bene!... Ella m' ha fatto proprio un tiro da Bruto, ed io non gliene concederò mai più venia. Le par poco venirmi a cantar sul muso che io nel declamar Dante commetto le mille ed una corbellerie, dopo che il pubblico d' Italia e di fuori si è sbracciato nell' applaudirmi, e si è squarciato la gola nel gridar *bravo, bis...*, dopo d' essere stato levato ai sette cieli da tutti i giornali in coro.... tanto che non avevo più nulla da invidiare ad una ballerina? Ma non creda però ch' io voglia lasciarmi maltrattare come un uom da nulla, senza neanche oppor qualche poca di resistenza, e sciorinare anch' io le mie e buone ragioni.

Ella mi vien anzitutto a dire che fingendo io nella declamazione dantesca d' essere ne' panni del poeta nell' atto di comporre e improvvisare dei tratti della sua commedia, oppure nell' atto di emendarla qua e colà o nel declamare a sè stesso i propri versi per giudicarne l' effetto, per servire al vero, dovrei dare alla voce una certa modulazione che partecipi leggermente del canto, giacchè, com' ella dice, ciò è tanto naturale e comune in chi recita versi come lo è egualmente in

chi li compone, trovandosi insensibilmente trascinato da quell' armonia che aiuta il pensiero e ne rende più facile l' espressione in parti numerate; dovrei spesso precedere co' gesti le parole, perchè — è sempre lei che parla — ciò avviene a chi sta componendo; dovrei lasciar trasparire la compiacenza e lo sdegno a seconda che l' idea o la frase esca pellegrina e spontanea, o infelice e forzata, il che è proprio di chi compone o crea; dovrei, infine, dimostrare nelle pose e nel gesto e in tutta la persona il sentimento che, in tale situazione, avrebbe dominato il poeta e l' effetto che gli avrebbe impresso quello che veniva dipingendo a sè stesso.... e millantamille altre cose.

Io non posso negare ch' ella sa a meraviglia camminar pe' traghetti, ed io non voglio per niun conto intentarle una lite, ed amo meglio di venire ad un' amichevole transazione.

Le dirò dunque, signor Viganò mio carissimo, che io nella declamazione della *Divina Commedia* mi son prefisso unicamente di far conoscere al popolo quella buon' anima dell' Alighieri, che in sua vita

Fece col senno assai e con la spada,

e che pel primo riconobbe la necessità di mover guerra e distruggere il papato, che

Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma,

e che se ebbe un torto al mondo si fu quello d' aver avuto fede nei re e negli stranieri. Per farmi capire dalle masse, e mettere in vista la dottrina che si nasconde

Sotto il velame delli versi strani,

debbo valermi de' mezzi più ingenui ed efficaci in uno della declamazione, senza ricorrere a tutte quelle sotti-

gliezze ch' ella mi vien suggerendo, e che nulla gioverebbero al mio scopo. D' altronde io ci attacco importanza alla mia fama d' istrione, e son persuaso che se acconsentissi a fare a modo suo, il pubblico non mancherebbe di dire: *Modena non è più quel d' una volta.... non lo si riconosce più, tanto ha dato indietro....* E se ciò accadesse, io ne morrei di dolore.... La perdoni la celia....

La mi lasci dunque, caro signor Viganò, fare a modo mio, che alla fin fine non ne vien danno ad alcuno....

Ella poi mi fa moltissimo onore rivolgendosi a me per avere il mio parere sul modo con cui ella intende quel verso:

. . . . Ell' è Semiramis
Che *succedette* a Nino e fu sua sposa.

Io sono pienamente convinto con lei che Dante non abbia mai sognato di darci la fresca fresca notizia che Semiramide impalmò Nino, e che in cambio abbia proprio scritto *che* SUGGER DETTE, perchè così veggo coniato in un verso il ritratto di quella turpe regina de' Babilonesi. Se lei è il primo che ha fatto questa scoperta può aspirare ad avere dal nostro illuminato e munificentissimo governo una bella crocetta dei santi Maurizio e Lazzaro.... L' hanno avuta tant' altri per azioni di minor prezzo....

Debbo ora significarle a tutta sua gloria che ho letto con piacere quella sua vaga bizzarria con cui mette in ridicolo i commentatori, chiosatori, glossatori, postillatori, ec., del nostro poeta, e mi felicito seco del suo bello spirito.

La mi perdoni questa cantafera, ed abbia sempre in mente ed in cuore il suo Gustavo.

178.

A Vincenzo Brusco Onnis.

4 gennaio 1860, sera.

Mio caro Brusco,

Fra tutti i ragionamenti dell' *Opinione* degni di cornice e vetro, questo d' oggi è l' altissimo, il sublimato, l' etere delle argomentazioni cornute:

« Gl' interessi politici della Francia rendevano necessaria la pace a Villafranca; non si poteva ottenerla dall' Austria altrimenti che con tali ed anche peggiori condizioni; se queste sono impossibili o conducono all' assurdo *la colpa è dell' Austria* che non ha voluto recedere. » *Et voilà!...*

Scrivetelo in maiuscolo e attaccatelo ai capelli dell' Om de Preda.

Je suis volé, amico mio. Ier l' altro il mio demone artistico mi aveva soffiato un tema da dare ai giovani pittori milanesi, ma!!... L' uom propone e Dio lo canzona!

Bolza San Martino era designato governatore a Milano. Mi passò subito davanti alla mente lo sposalizio di Raffaello.

Il sullodato Martino impalmava per sopra al Po il Leonetto di Bologna; mastro Pietri colla mitra in testa li congiungeva nello spirito del *Signore,* il quale spirito in forma di uccellaccio di Dio, col zigaro nel rostro, *planait* su tutto il quadro ad ale spiegate; nel fondo, sfumata, lunga, scialba, la figura del Massimo Aglio che arrotava l' ascia sul suo violone.... Oh delusione! Oggi non è più Martino il delegato a governatore, è il signor marchese *000* Rorà!!!

Ho *une fiche* di consolazione nel buon volere del povero Rattazzi, che sentendosi di passaggio, a vapore,

nel Ministero, semina a piene mani governatori e intendenti democratici nella terra smossa di Lombardia. Ma anche questa gioia è amareggiata da un piccolo ghignone. Se io avessi potuto indovinare che il fato sbirciava Pretis e Valerio per farne due governatori non avrei tagliuzzato i miei due begli abiti da *lustrissimo* per cavarne *gilets* di velluto *à la reine*, coperte di poltrone e di cuscini, li avrei venduti ai miei due amici; stavano bene essi ed io, e intascavo denari.

Ma! fammi indovino e ti farò ricco.

Mi restano certe belle fibbie di *strass* di Parigi, dei larghi nastri *moirés* per gli ordini, un paio di belle perrucche colla borsa e colla coda.... Oggi vado ad appostarmi sotto i portici e quando passano i due neo-nati all'autorità, li tiro da parte ed offro la mia mercanzia. Figuratevi che una perrucca nuova, a farla venire da Parigi, costa almeno 60 franchi.

E per ingrazionirmi sempre più darò loro un consiglio utile, quello cioè di non alloggiare al secondo piano dei rispettivi palazzi, ma di farsi preparare, ostentando modestia evangelica, i pianterreni.

Sapete.... i popoli alle volte sono faceti, burloni.... s'è veduto talvolta il caso che soppri messero al governatore la scala per discendere. Tutto si riproduce in un mondo che ruota.

Io non so che diavolo non farei per sguizzar di mano al mio fato che seduto a cavalcioni della marmitta e del fitto di casa mi irride intimandomi di tornar ad istrionare. Ho sempre nelle mie orecchie foderate di prosciutto quel ruzzo maladetto: « Devi far da buffone a gente buffona. » E ci sono pur tuttavia gl' increduli alle miserande necessità di Edipo e di Tieste! Il libero arbitrio, quello sì che è una fiaba!

Voglio fare un ultimo tentativo disperato per sal-

varmi. Vo' affiggere sulla mia porta un cartellone: Qui s'insegna portamenti, fisonomie, rettoriche, e scappavia ad uso di nuovi governatori, intendenti, consiglieri ec. per le provincie immatricolate, connesse e da connettere. Ho tanto letto e biascicato Goldoni, Molière, Shakespeare, Gregorio Leti, la Bibbia, l'Alcorano e Scribe: ho tanto fatto da governatore, da principe, da re di tutti i segnati, che in quindici lezioni, se il democratico iniziato non è proprio ciuco, bietola, tufo, lo metto all' onore del mondo e gli trasfondo la psicologia della sua carica in tutto il suo essere e nelle movenze e nello spiro.

Ma già costoro si crederanno nati colla fiammella in testa come i dodici apostoli, e avranno la boria di buttarsi d'un salto nell' autorità colla corazza di Minerva e colla coscienza del fungo.

Dalla vostra del 3 appresi con piacere che farete l'almanacco dei martiri. Più vi penso, più mi pare un' idea fruttifera.... in lire e centesimi. Se Manzoni non se ne fa editore, ditegli che non ha intuizione. Io sarei persuasissimo anzi di continuarlo per tre anni, sempre aggiungendo alla materia ed alla forma qualche cosa di nuovo; e dal lato morale, dato ma non concesso che la stampa giovi alla verità, il lunario è il libro più efficace ch'io mi conosca.

Lo sanno i preti che ormai sfruttano la stampa a loro pro esclusivamente in tutte le forme.

I saluti della Giulia, di Mauro e di Crivelli, il quale ha veduto Milano a volo d'aquila, ma conferma quel che ne dicono tutti: che è una città vecchia, storta, sudicia da averne vergogna. Che i Milanesi lavino la faccia alla loro Mecca Busecca se vogliono sbancare la Mecca Tartufo! buttino via l'avarizia quei *vacche de Scior!* Addio. Un abbraccio.

179.

A G. P. Calloud.

Milano, 26/2/60.

Infandum Calluda jubes renovare ghignonem.

Mi tengo solitario e remoto dal contatto dei deliranti per non sbroccare e tu mi domandi previsioni e profezie, nero sul bianco?! Ti dò poche parole alla rinfusa.

De Italia nihil: non è questione che del *carciofo,* aiutandosi dell' opera dei merlotti. Lo statuto, la libertà sono parole; non furono mai che inchiostro sulla carta, e completato il sullodato carciofo secondo la volontà dei superiori del superiore andranno a *zi peppe:* intanto fanno ufficio di civetta. Gl'idoli sono idoli falsi; ma gli Italiani ne vogliono a iosa, più che gli Ebrei vaganti pel deserto.

. . . .

Il sommo della sventura per gli Italiani come per tutti i popoli è l' accrescere prestigio e forza al Malaparte; e gli Italiani: « Viva il magnanimo generoso Mastrilli liberatore! » Altra immensa sventura dare un regno grosso e 200,000 baionette italiane ad un re per avere un secondo re di Napoli in Italia; e gli Italiani a strillare: « Vogliamo il re grosso, vogliamo le 200,000 baionette giurate al suo servizio! » E quelle andranno colle baionette spagnuole di Spagna, colle francesi di Francia, colle prussiane di Prussia, colle russe di Russia, a far monte nel miliardo di baionette europee che inchiodano e inchioderanno la servitù sullo stomaco dei popoli; perchè non vi fu mai e mai vi sarà soldato di re che non divenga nemico del cittadino dopo tre mesi che veste uniforme.

Casa di Savoia ingrassata sarà sempre vassalla, a muta a muta, or di Francia or d' Austria, e sempre si butterà con quella che combatterà la libertà dei popoli. Ecco il frutto della connessione, se la si fa.

Negli attuali frangenti (l' Italia non essendo più possibile) diverrebbe una mezza fortuna il salvare almeno la sua pancia (cioè le centrali) dall' ambizione bieca, lercia, fraudolenta della casa di Savoia e da Cavour, la Farina e dagli altri suoi.... procuratori; ma vallo a dire a codesti poveri briachi d' oppio e di fumo! Il destino si deve compiere, e il servaggio d' Italia sarà assicurato e ribadito dalla manía italica per altri tre secoli; e tutta la cricca dei tiranni d' Europa sancirà l' osceno accomodamento co' suoi bolli nuovi e coi ceppi lucenti. Tanto peggio per i servi volontari. Poi canteranno: *Troppo tardi t' ho conosciuto, bella Gigogin!*

Il Papa resta, *cela va sans dire.* Non ci si libera dal Papa che cacciandolo via nella sua qualità di Anticristo, di culmine della gerarchia ecclesiastica, e tornando alla religione evangelica, alla chiesa presbiteriana. Fra qualche mese i soldati del Malaparte verranno a rialzare l' arma del Papa in Romagna, e questo a me pare il male minore, dacchè tengo per il pessimo male l' inganno della annessione al regno dei tartufi. Quanto a Toscana o ci va Broncetto, o le lasciano scegliere un padrone: e il minor male sarebbe che e' si eleggessero il primo ch' entra da porta a Fiesole al levar del sole come Arlecchino re dormendo. I principi piccoli alla prima occasione propizia si buttano giù con un calcio, i grossi ti inforcano il collo e non li puoi scrollare. Quanto ai vantaggi materiali, ove la sospirata annessione, assimilazione, accentrazione, incorporatura e corbellatura andasse effettuata,

puoi scommetterci dieci contro uno che di qua a tre anni per le vie di Firenze, Bologna, Modena e Parma ci nasceranno i cardi.

E qui chiudo e conchiudo la parte politica della mia lettera, monca, ma piena di sugo per te che intendi a volo e svisceri le cose oscure. Veniamo all'istrionica.

In tutto carnovale non ho dato che cinque recite. La stagione qui fu orrenda, sicchè la mia solita bronchitella-fidecommisso si *annesse* al primo raffreddore, e io per non crepare mi tenni in silenzio. Non c'era poi neanche una compagnia mediocre con cui potermi *fondere* al teatro Re e al Radegonda: recitai al piccolo San Simone: le cinque recite mi hanno dato 2000 lire australi di mia parte, ergo ho vissuto e mi basta. Forse ne darò qualche altra in questi primi di quaresima, poi aspetterò la stagione del sudore; se recitando io non inzuppo la camicia mi ammalo. Dove andrò non ci voglio pensare: a tutte le seccature rispondo: « Non piglio impegni. » Quando mi sentirò a gioco, da qualche parte volerò. Io già non voglio arricchire; mi basta risparmiare la mia piccola rendita e ingrossare un po' il gruzzolo per portar le mie ossa a sepoltura fuori d'Italia bella. La mia cara patria mi pesa in testa: io sono cittadino della libertà e non ho il pregiudizio della santità di quell'aiuola dove il caso mi buttò a fermentare. Godo molto che monsignor Domeniconi faccia danari. Ah se i Bolognesi sapessero qual tesoro possiedono in lui! quello saria da creare antipapa in San Petronio! e tu vicario frate gaudente.

Appresi che Alamanno ed Amilcare si annettono all'irascibile Gattinelli: io gliela do lunga un mese a sconnettersi, e tu? La guerra che tu prevedi fra so-

vrani, *non ci sarà;* bensì ci saranno battaglie nella società trina di cui Amilcarino è il Paracleto per diritto di giovinezza anzi di puerizia.

Saluta e abbraccia per me il tuo Capone e il sullodato piccione Amilcare e il gallo di siora Checca, Alamanno. Spero di vedervi cumulativamente a Torino dove m' immagino che veniate pagati per buona cautela, giacchè nella Mecca i teatri crebbero, ma la gente cala e le saccoccie flosciano.

Troverai là la signora Giuditta più Gianduiofoba di me che è dir molto.

Addio. Pei mali di stomaco hai in Bologna il rimedio eroico: un bicchiere d' acqua della Masotta tutte le mattine in letto a digiuno. E se non guarisci dimmi fusionista, annessore, sabaudo, unitario e malapartista. Non posso far scongiuri più satanici per persuadertene.

Saluta Luigi Rusconi, supremo magistrato alle poste fuse.

In segretezza. — Informati come vanno gli affari commerciali dello speditore G.[i] G.[e] Galli, che devi conoscere. Me ne riferirai alla Mecca fetida quando vieni.

Viva la Repubblica!!

« Giorno verrà che la dilacerata mia rosa rossa.... ec. ec. »

180.

A Maurizio Quadrio.

Torino, 22 marzo 1860.

Caro amico,

L' amico M.... m' ha scritto un letterone lungo come la messa per dimostrarmi che non è vero ch' ei balli nel manico e si contradica.

Ebbi un istante la tentazione di mandarti quella lettera, ma respinsi la Nizza e Savoia (io non dico più *idea*, parola troppo corta) dicendo fra me: povero Maurizio! ne ha tante da leggere, tante da scrivere, tante da ascoltare delle leggende, e io andrò ad appoggiargliene un' altra? No. — Già puoi figurarti qual è il segreto della cosa. L' uomo cerca chi gli alleggerisca la coscienza e lo aiuti a fare il salto; e questo prova, che sente che salto c' è. È Cesare che cerca un Curio, il quale in lui il *dubitar sommerga*. *Pour moi, je n'y aurai pas nui*, dirò con P. L. Courier, e gli risponderò secco secco a voce, che faccia pure come la *scoscienza* gli detta.

Un dì più, un dì meno, che? Si farà tirar la manica per subire la Deputazione, poi si rassegnerà ad essere consigliere a G.... ex-pepe ed ora cannella, poi si lascierà *vittimare* ad un Governo, poi.... poi andrà nel gran brago cogli ex-Sansimoniani, con Hvin e compagnia. *Sic itur ad astra:* così van tutti all' asta.

181.

Allo stesso.

Aprile 60.

Di' quel che tu vuoi, caro Magyar, ma la è pur una cura igienica prodigiosa questo poter voltare tutto in ridere. Senza questa valvola alla bile io sarei già a far terra da pignatte. Non ho ancora appreso se Cattaneo abbia, o no, accettata la deputazione; se l' accetta.... andrò ripetendo la chiusa del Saulle: *Eccoti solo, o Re, non un ti resta.* E non mi passerò da parte a parte per ciò, no per Dio! Ieri contemplai una lotta accanita fra il pavone regalato da Thür alle signore Crivelli e un altro pavone d' una famiglia inglese di-

morante nella stessa casa; fu poetica quanto la lotta dei *due Leoni* del Gritti.

Sai a che pensavo io? pensavo che nella grande *Unità* sconfinata dell' *Universo* la battaglia di quelle due bestiole aveva giusto giusto l'importanza delle grandi battaglie degli uomini *re del creato, ergo.... sint Deputati, amen!*

Quanto al mio libello, S. E. Aglio lo fece sequestrare dal Fisco, l'Om de Preda disse: — Troppo onore! — e disse bene.

Un processo per tale sciocchezza mi secca, ma bisognerà subirlo. Te ne manderò una copia corretta, chè la stampa è piena d' omissioni e di strafalcioni, e alla prima occasione ne manderò copia a Mario, poichè ne fa caso.

Addio di cuore. Giulia ti saluta, io t' abbraccio. Il tuo Democrito.

182.

Allo stesso.

Mecca, 2 poisson d'avril — sparano i cannoni, 60.

Caro Magiaro,

Il monte ha partorito; l'Italia è fatta!

Davvero che tu diventi duro! Povero me! non hai capito che l' ordine dei *b* bocconi velenosi per avvelenare i cani, mutandogli il nome dell' Autorità ordinatrice, era l' ordine di S. E. Aglio al Questore di Busecca? La calunnia gettata sui democratici non equivale alla noce vomica? Il sequestro delle *Frittelle* non è arsenico distribuito dal boia? La cacciata del povero Brusco, gl' inventati delitti del Comitato, le guar-

die poste sotto l' armi non sono bocconi velenosi? — Magyaro mio, tu che credi al progresso della longevità e forse credi fino all'immortalità dei corpi, tu mi muori di spirito e di intendacchio. Fossi tu almeno guarito dalla tosse per convincermi della migliorabilità dell' *Uomo fisico!* Io conservo religiosamente la mia bronchite per passare a convincermi della peggiorabilità mia fino al *tisico*. È tutto progresso.

E anche Giulia mi sta sempre malaccio qui. Scricchioliamo a vicenda come due ruote senza sugna.

Crivelli non è tornato ancora dalle sue corse ai feudi e *manoirs:* appena tornerà gli parlerò di quella tale famiglia: intanto ti mando i ringraziamenti per gli accurati indirizzi. — Tu scrivendo ti spieghi chiaro: io fo sempre indovinelli. E speravo che l' oscurità mi salvasse le *Frittelle* dal processo, ma lo stampatore mi scrisse che ieri l' altro lo chiamarono al Criminale, e che le domande tendevano specialmente a fargli buttar fuori il nome dell' autore: non volle dirlo. Io gli aveva suggerito di stampare alla macchia; non mi diede ascolto. Ora se io facessi l' eroe non salverei lui e renderei forse peggiore, perchè più invelenita, l' accusa. Staremo a vedere e ci regoleremo dietro la contestazione della lite.... *in solidum.*

Alcune copie salvate delle incriminate *Frittelle* sono a Milano. Brusco troverà bene il modo di mandarne a Genova. Io te ne manderò copia per te subito, se mi viene fra' piedi un Zenese: qui oggi ce n' è un subisso, e ripartono domani, finite le baldorie e gli altarini; ma io ho tanto in odio queste pantomime che me ne sto chiuso in casa o passeggio ne' campi e nemmeno m' accosto al bulicame.

Di quella tal nomina a professore ebbi avviso questa mattina e ho risposto asciutto asciutto che non

accetto.[1] Il rifiuto provocherà forse osservazioni pungenti nei giornali Stenterelli; lascierò cantare; se la pazienza mi scappa spiattellerò i motivi: e così quella nomina avrà servito a farmi mettere da parte l'idea di percorrere l'Italia panciatica (intendi centrale), e tanto meglio per me! Meno ne vedo di questa terra predestinata e agganciata al Cielo (*secundum Pippo*) e meglio sto. Io vorrei che il diavolo se la caricasse sugli omeri, la levasse dall'occhio del Sole di cui non è degna, e la portasse di là da *Arcangel* fra le isole dei lupi bianchi e degli Esquimesi.

Mi avevano insediato alla declamazione alta! puff! E chi mi dava l' argano per levarli alti dal loro brago che è giù basso sotto ai pozzi neri? *Unusquisque utatur jure suo;* di dove stanno raglino che ragliano bene — non v' è mestieri di maestrone di violino. Poi non si deve mai scontentare la brava gente. L' offerta della cattedra a me è orpello per gli occhi dei gonzi; quei signori sapevano bene che io non l' avrei accettata da loro, e fecero la lustra per poter dare l' offa a qualche loro cagnotto che l' aspetta in premio di passi e parole spese per la buona causa. Doveva io sturbare le oneste coscienze nella loro voluta intesa? Tengano e godano; io non vo guastare. La greppia è lunga, ma io non rubo nè pur l' ultimo posticino a chi se lo è ben guadagnato.

Non so ancora se ieri sia stato licenziato il *Sinedrin;* lo sarà certamente oggi, e voi vedrete passare di costà la Smala dei Caudatari. A Firenze si darà la *reprise* dell' ingresso di Ales. Medici figlio della Mora e a Bologna un qualche cosa di calcato sulle feste dell' incoronazione di Carlo V. C' è giusto là per

[1] La nomina alla cattedra di declamazione a Firenze inviatagli da Ricasoli.

Arcicancelliere di non so quale Magistratura spuria, Carlin Rusconi, autore del romanzo storico l'*Incoronazione*, ex-ministro della Repubblica romana — egli deve aver sulle dita il ceremoniale e le araldiche.

Ah, Magyar mio vedi-bello, Archimede domandava un punto ove poggiare la leva, trovami — tu che vivi negli spazi — trovami un punto da cui io possa sputare sul mondo! Addio.

Io vi mando il *Confédéré*, ma voi non lo saccheggiate quanto dovreste. Applicate la massima *Je prends mon bien....* è un giornale ignorato in Italia; derubandolo gli rendete servigio e vi risparmiate fatica: una mano lava l'altra: quel che è tuo è mio: siete tutti fratelli in Gutenberg e nella bolletta.

Aspetto lettere da mio cognato che è cittadino *rouge* a Porrentruy; se vi saranno rivelazioni interessanti circa alle mene annessorie di S. M. Cartouche, ve le scriverò tradotte.

Quando Brusco ha bisogno di *entre-filets* per riempire le forme del suo cacio non può stralciare qualche impertinenza dalle mie lettere, smozzando le punte roventi e fiscaleggiabili? Tutto serve a riempire il sacco, dicono i poveri.

183.

A Vincenzo Brusco Onnis.

Aprile 60.

C. Brusco,

Appena ricevuta vi spedisco l'acclusa; ho spedito poche ore fa il *Confédéré*. Scrivete subito a Milano, e mandate articoli nell'*Unità*, sull'arresto dei democratici; copie molte da distribuire. Importa assai di schiarire la vista ai Milanesi perchè la Questura e il

Fisco sentano la necessità di rilasciare quelli arrestati iniquamente.

Ieri *scandalo arcimirifico* al Registro: le livree sono tutte indignate contro Rattazzi che *osa* metter su Belisario, il quale osa interpellare S. E. Seiano e farsi tenere spalla da Mellana. Gridano che *è congiura.*[1]

« Si ardisce fare del sentimentalismo in politica! » grida l' opinione più sozza « di quelle sozze e scapigliate fanti » al soldo di Soulouque a Parigi.

184.

Ai Paulet.

Torino, 7 aprile 60.

Cari miei,

Siamo a casa da venti giorni. L' inverno a Milano fu qualcosa d' orribile, la mia salute al solito ne pagò la pena: recitai appena dieci volte in cento giorni. Il male non mi teneva a letto, ma un catarro bronchiale, di cui non era ancora perfettamente guarito, mi vietava di comparire in scena. Il soggiorno a Milano m' era divenuto insopportabile, quello di Torino non lo è meno, e non posso decidermi a girare l' Italia centrale framezzo al *cholèra* degli spiriti, il fanatismo frenetico pel loro *liberatore* di cui sono invasi gl' Italiani. Il servilismo è all' apogèo: la corruzione, l' ipocrisia, il *chauvinisme*, l' egoismo universale mi soffocano: fuggo tutti, l' Italia intera m' è divenuta uggiosa; da un anno campo come un sepolto vivo.

E un anno fa scrivevo a Ippolito: « Verrà la volta

---

[1] La nota interpellanza che Garibaldi volle fare il 6 aprile alla Camera sulla cessione di Nizza e Savoia. Cavour, sollevando la pregiudiziale che la Camera non era del tutto costituita, mercè l' appoggio della maggioranza costrinse il generale al silenzio.

della Svizzera. » È venuta, e temo che gli Svizzeri abbiano a subire, come di consueto, dopo grandi strilli e baccano, la legge di un despota straniero. Me li scorgo disposti a lasciarsi addormentare dai loro diplomatici filatori, mercanti, spedizionieri, lacchè dei Potentati della terra. E pure bastava che bruciassero la prima cartuccia per mettere l' Europa in fuoco contro Shahabaham! Di riffa o di raffa la Germania era costretta seguirli. [1] . . . .

Ieri, qui Garibaldi ha voluto parlare di Nizza alla Camera; Cavour ha dichiarato che non rispondeva, e la coorte dei satelliti a imporre silenzio a lui, Garibaldi! È questa la Camera dei rappresentanti del Reame annesso! Più che mai si è servi del 2 decembre. Addio passo la penna a Giulia.

. . . .

Postochè Giulia ha voluto parlarvi delle alte mie gesta negative, aggiungerò una parola.[2] Mi condannarono in Toscana a vent' anni di carcere. Quei nobili messeri che là governarono di seconda mano,[3] e son quegli stessi che riportarono a Palazzo Leopoldo, dopo

---

[1] L'annessione di Savoia alla Francia, e specialmente dei distretti del Chablais e del Faucigny che confinano col Cantone di Ginevra, lasciandone la frontiera scoperta, aveva gravemente preoccupato l' opinione pubblica in Isvizzera, a tal punto da stabilire un fermento e una tensione diplomatica, incoraggiata dalle grandi potenze, che sembrava potesse degenerare in conflitto. Ma all'ultimo momento, come accenna Modena, il governo elvetico chinò il capo di fronte alla potenza del Bonaparte.

[2] Ecco il paragrafo della lettera a cui allude: « Avrete forse letto nei giornali che Gustavo è stato nominato dal governo toscano professore di alta declamazione a Firenze. Ha rifiutato e ne sono assai contenta. Largo onorario, quattro mesi di vacanza nell'anno, un bel soggiorno come Firenze, ma.... preferiamo la paglia alla biada della greppia governativa. Mentre tanti fanno ressa intorno al mangiatoio è bene che qualcuno mostri un poco di dignità. Intanto danno a Gustavo del matto e del cittadino indegno! »

[3] Ricasoli, Ubaldino Peruzzi ec.

aver sollevato i contadini contro l' Assemblea della Repubblica, m' hanno amnistiato insieme agli altri condannati politici; poi, giacchè non risparmiano mezzo alcuno per gettar polvere negli occhi ai gonzi, hanno decretato la istituzione di una cattedra d' alta declamazione, insieme ad altre cattedre ed insegnamenti creati a maggiore *gloria* della Nazione e per empire la pancia dei loro confidenti e complici. Pensate se io voleva contrarre obbligazioni con quei *Tartufi* e sedermi al banchetto insieme ai loro lacchè. Ho rifiutato secco.[1]

A Milano i gaudenti volevano assumere veste d' imparzialità, aggiungendo alla loro lista per le elezioni politiche alcuni candidati democratici. Io non ho dato nel tranello, e la medesima sera che mi proposero candidato a grande maggioranza, scrissi perchè si radiasse il mio nome, e si considerasse non avvenuta la candidatura. I fatti mi danno ragione. Nè il governo, nè il suo partito (la immensa maggioranza dei faccendieri) vogliano sapere di democratici alla Camera, e un galantuomo non può mettervi il piede senza infangarlo. Adesso si imprigionano e si *cacciano i cittadini milanesi* con più arbitrio di quando v' era l' Austria, e i sedicenti liberali applaudiscono e fan essi da spia: il dispotismo regna, e la folla di servili si rotola nel fango. L' Italia è una cloaca.

---

[1] Gustavo aveva ragione di sprezzare i faccendieri ed i fasti di quei tempi. Quei che gli offrivano la cattedra di professore erano quegli stessi che nel 1849 rovesciarono l' Assemblea Nazionale di cui Gustavo era membro, e richiamarono il Granduca il cui governo condannò alla galera quei benemeriti cittadini. Il rifiuto di Gustavo fu atroce vendetta e in tutt' altro paese avrebbe servito d' esempio a governi e a governati. Qui nulla di simile. I maggiorenti si presero lo schiaffo senza fiatare, e se la gregge liberale mormorò fu contro Modena. Lo s' accusò di puritanismo spinto; era naturale: quel *suo* puritanismo era una satira sanguinosa della *loro* servilità. — (*Nota di Maurizio Quadrio.*)

185.

A Maurizio Quadrio.

13 aprile 60.

Caro Magyar,

Venerdì sera. — Non era un' ora che io aveva impostato una mia a Brusco, ecco che mi giunge la tua di ieri colla replica di quel brutto discorso degli articoli o appendici — mostarda. — *Va-t'en voir s'ils viennent.*

Neanche l' amazzone di Mamiani è stata da tanto di mettermi il prudore nelle dita: io sono inaridito. E sì che l' autore degli *Inni sacri*, moralizzante alla Viennet e concludente a mo' di Truffaldino, risveglierebbe un ghiro. Piuttostochè *faire de l'esprit en petite monnaie* da buttar sulla zazzera a quel filosofo Buezio, io vorrei sciacquarmi la bocca e dar delle carogne a quei Veneziani che, non contenti di prostituire la Repubblica millenaria a nuovi padroni, disonorarono Venezia votando a danno di Nizza.

« Anca questa xe fatta » diceva quel che avea « mazà so pare » l' è un detto comune a Venezia. E costoro ammazzano Nizza poi asciugano il coltello nel fazzoletto, e vanno dal Paron Camillo a prendere la mancia. Buffoni mendicanti!

Vorrei che Zigaro regalasse Venezia allo Czar e Napoli al Turco per avere Cipro e Gerusalemme.

Vorrei che vendesse tutta la mandria de' suoi staffieri più o meno deputati barattandoli in altrettanti capi di vacche e porci.

Al fenomeno, non ancora bene chiarito, del comando preso da Lamoricière, ai suoi 30,000 crociati che sarebbero venuti, se potevano, aggiungi il fatto

del Turco che non riconosce le annessioni e quello degli ambasciatori che non vanno all' insediamento e agli altarini di Firenze e che non firmano passaporti per le provincie incorporate, e ti confermerai nella nostra vecchia sentenza: che la protezione del Malaparte e il servile abietto strascicarsi degli Italiani nella lercia lupanaresca politica del suo Conte manutengolo, fruttano all' Italia lo sprezzo e l' odio di tutto il mondo, popoli e sovrani — e questa è Giustizia. Gli ultimi corollari poi dimostreranno i guadagni veri.

Immagino che riporterete nell' *Unta* tutto l' articolo d' oggi del *Diritto* e che gli farete elogi mirifici per dargli coraggio a proseguire nell' ardita opposizione.

Volete articoli begli e fatti? Prendete a prestito un Tacito colla traduzione di Davanzati; troverete squarci calzanti da riportare: i nostri tempi e gli uomini sono la fotografia degli uomini e dei tempi di Tiberio e discendenza.

Quel movimento che doveva essere la rivoluzione del popolo italiano, i nostri dottrinari in livrea tanto lo distornarono e soffocarono in profitto di un Re e del Malaparte, che a poco a poco attireranno in Roma una crociata di cattolici francesi, spagnuoli, irlandesi e d' ogni gente. Le manovre fraudolenti, le menzogne, i torciglioni d' un Re per spodestare Principi e Papa non possono a meno d' irritare anche i liberali stranieri contro un popolo baggeo fattosi volontario e fanatico stromento di principesche cupidigie.

Gli Italiani rinfrescano e rimettono a nuovo il Papato che moriva d' apoplessia se il popolo insorto gli dava la mazzolata. Roma diventa l' Arca e i Romani servi dell' ara per decreto mondiale.

Un deputato *del bel numero uno* mi raccontò che

l' era cosa da gelare il cuore a vedere la sbadataggine, la distrazione, la noia dei *croupions* mentrechè Mellana, Robaudi ed altri parlavano in difesa di Nizza. Era partito preso di stare alla parola d' ordine del cavallerizzo — scimmie ammaestrate e drizzate col frustino. Ed era la prima seduta: figurati che saranno le seguenti! Oh affánnati per le scimmie tu, via! Sisifo....

14 mattina. — Belisario è a Nizza; a che fare? a buttar la pulica al vento. Davvero l' è una curiosa pretesa che i Nizzardi abbiano a dar fuoco alla casa per rimanere congiunti ai loro buoni fratelli d' Italia. S' io fossi là proporrei d' affratellarci coi Calmucchi, e brucierei in piazza la grammatica italiana come i fratelli emiliani bruciarono nelle piazze *Il Diritto* perchè ha preso a difendere la verità e la giustizia. E faranno auto-da-fè della tua *Unta*, vedrai, la quale perchè unta darà una bella vampata. *Amen!!!*

Dichiaro per vostra norma in futuro: che non vi tengo obbligati a rispondermi ogni volta ch' io scrivo, attesochè voi siete occupatissimi ed io ozioso. Sicchè vi assolvo dalle risposte. Quando poi ve ne sia bisogno l' è un altro paio di maniche.

Brusco non trascuri D' Aste che può essergli utile ed è buon diavolo a tutta prova.

Avrete già letto che il Visir manda i divani in processione a Firenze ed alle altre stazioni della presa di possesso.

Prende le sue comparse dove le ha. Sanguinetti le domanda al Comando di piazza. Così Nizza e Savoia si bruciano sul rogo, se ne mettono le ceneri nell' urna, e l' urna si mura senza che il Sinedrio abbia avuto occasione d' informarsene. Trottate sotto la scuria del grande *Maquignon*, onorevoli!

Il povero Foldi e compagni sono ancora in gattabuia!! Vanno innanzi il processo contro loro e quello delle *Frittelle* appaiati.

Gli avvocati di Milano sono ignari affatto delle leggi e dei giudicati in materia di libertà civile e di stampa, sicchè credo che laggiù i nostri amici stieno male a difensori. Se vi accade di trovarvi coi Castagnola, Cabella ed altri avvocati genovesi sentite un po' che cosa pensano che fare si potesse contro il Fisco che mantiene gli illegali arresti.

A Milano il despotismo si rafforza della insania e dell' ignoranza del popolo in *paletot* e scarpe lucide.

Addio di cuore. Salute e fortuna a tutti voi. Io sto male di antinostalgia, cioè di odio al *milieu* in cui vivo: il fegato mi ha preso la mano.

186.

Allo stesso.

Metà aprile 60.

. . . .

L' anno decorso vi fu un suicidio di un ufficiale pagatore francese in Alessandria, poi il processo dei contrabbandi — come finì quel processo? fu messo a dormire? Quest' inverno a Milano v' era uno sciame di donne francesi che giravano per le case a vendere lo zucchero finissimo a 8 soldi milanesi la libbra: era zucchero di graffigna.

E qui fra noi non ci sarebbero da fare dei processi Eynatten in miniatura? I conti delle spese della guerra chi li fa? chi li rivede? non se ne discorre nè negli uffizi nè nei giornali; dormono in montagna di carta accatastata. Già è ben inteso che alla rappresentanza, al *rump parliament* non si parla di queste trivialità. Qui se ladri ci furono, hanno il tempo di

digerire il rubato, di fare il chilo e poi dormire in santa pace. I conti andranno alle calende greche.

Dicesi che Kahour abbia mandato l' Arreso (il Paciere) ad impetrare il permesso da Rutzavansead di far passare il pupillo per gli Stati di Sua Santità attesochè il terribile soprapadrone lo ha *proibito* bruscamente arcigno come segue:

" Papà, lasciami andare a Bologna."

" Figlioccio, avete avuto spassi abbastanza, palazzini colle scalette di dietro, fiorate, sfiorate, altarini, festoncini, musiche, soldatini, burattini vestiti in toga e colle durlindanelle a strascico, servitorini vestiti di verde indugio e di bianco; aspetta.... la corsa dei tru tru, i moccoletti, cosa volete di più, insaziabile? Tornate a casa per dove siete venuto, e a cuccia."

" No, papà, voglio andare a vedere come sono fatte le mistucchine e a mangiare i castagnacci e i tortellini."

" Avete avuto il pan pepato di Siena, e i berlingozzi di Firenze, basta così, noioso!"

" Ih!! ihh!! (*piange*) io voglio veder Bologna, la gualdrappa ricamata del cavallino, la garisenda, la ghirlandina!"

" Il signor Curato non lo vuole, non mi seccate più, o ve ne fo una delle mie. Camilla, riconducete a casa questo pigolone disobbediente."

" Ih! ih! uh uh! (*piange*) Papà m' ha levato la marmotta e gli aranci e mi nega la mistucchina!"

La Camilla. " Vien via, Gianduietto, sii buono, e obbedisci a papà che se no ti fa tò tò sulle chiappe e ti ritoglie i bomboni dati."

" Menatelo dalla Rosina che gli dia una caramella per farlo tacere."

. . . .

Signorsì, ieri sera proprio si diceva che si sta petizionando e si spediscono Burgravii a rotta di collo a Parigi per ottenere la licenza di passar da Bologna. Se l'è vera l'è sesquipedale! Se non è vera è peccato, perchè merita di esserlo.

Per battere un popolo educato a queste burattinate Lamoricière non ha bisogno, per Dio, di cannoni: ne ha di troppo delle scorreggie.

Un generale che sia rapido ne' suoi movimenti si piglia sotto gamba questi schiavi del telegrafo, e arriva loro addosso prima che abbiano stesa la domanda del *quid agendum* al padrone e al soprapadrone. Io temo forte che l'Italia abbia a patire un qualche grave smacco a causa del servilismo di questi mucidi Iloti. Schiacciata la rivoluzione in Sicilia, il despotismo non ha che ad osare e ripinge tutta Italia là dove il sol tace.

Tutti i giornali portacoda del Ministero e dei suoi battistrada ripicchiano sul tema dell' ex-repubblicano Lamoricière che serve il Papa. E non sono *ex* anch' essi questi servi dei servi? non hanno leccato la zampa dell' ammazzatore della Repubblica oggi magnanimo protettore ed alleato?

It latro ad latronem.

Rinnegato per rinnegato l'uno val l'altro. E sarà giustizia se verranno al cozzo fra di loro, l'un pel diritto divino gli altri pel diritto del diavolo.

Giovedì mattina. — A proposito. Il *date obolum Belisario* per andare in Sicilia pare che non abbia successo.

Come si chiamava quell' Imperante che fece acciecare l'*audace* generale dopo di essersene servito? — Niente di nuovo sotto il sole! tutto gira, tutto ritorna.

187.

A Vincenzo Brusco Onnis.

Aprile 60.

Ho veduto una lettera di Cattaneo: è combattuto, è più assediato da tentazioni che nol fu sant' Antonio. « Il sì e il no nel capo gli tenzona: » dice che se accetta definitivamente la deputazione, dovrà lasciare Lugano e trapiantar casa a Torino: il core gli ripugna, riconosce l' inutilità di venire a dare *una tartagliata* (*sic*) nel Ciarlamento, ad ogni modo non verrà che dopo tre mesi. Avrebbe piacere che in qualche collegio riconvocato dopo le opzioni uscisse nominato Brofferio, insomma è un' anima in contrasto.

Ma queste cose vi dico certo che non le stamperete. I più famosi giuocatori di pallone cercano una buona spalla: i generali un buon cavallo; non gli do torto, ma mi spiacerebbe che ciò lo decidesse a venire; vorrei che rifiutasse aspro come un ciclope.

188.

Allo stesso.

22 aprile 60.

Caro Brusco,

Il giornale di Ginevra portava ier l' altro un articolo tradotto dalla *Rivista di Edimburgo;* l' articolo è del Segretario di consilio privato della regina Vittoria. In questo è raccontato la storia, per filo e per segno, del contratto di Plombières, e vi si dice che Cavour *mente* negando d' aver conchiuso il traffico fino da quell' epoca; dice che neppur Walewsky fu messo a parte del segreto, ma che nol seppero altri che *Niel* e *Pietri*, e che il primo di questi venne, col pretesto

di visitare Alessandria, a far ratificare il mercato dall' alto personaggio. È un articolo che varrebbe la briga di cavarne un sunto.

Lo stesso *journal* di martedì 17 riporta una lettera d' un lombardo, milanese, *alto locato* e che ambisce di trasparire ammesso alle confidenze di Soulouque, uno staffiere di Arese forse. La lettera dice che il prelodato Soulouque non pensa punto nè poco a Murattar Napoli, ma lascerà fare l' *Unità* (*gaudete omnes gentes!*) perchè l' armata italiana è destinata ad essere l' ala dritta dell' esercito ratapoilico nella prossima *imminentissima* guerra alla Germania per l' acquisto del Reno; sicchè essa conquisterà Veneto e Tirolo, intanto che il centro e la sinistra invaderanno Palatinato, Belgio e attinenze e sequenze. E dice che Lamoricière fu mandato a Roma *exprès*, per *perderlo* nella opinione dei liberali, e che è predestinato ad essere polverizzato anch' esso dall' armata italiana *ala destra retro*, mentre quella *davanti* sorbe come un uovo le fortezze e le armate austriache: *excusez du peu*. Tutto ciò è affermato con iattanza.

Capite bene che mettendo fuori queste baie si intrattiene e si accresce la febbre servile e le vertiginose illusioni nei Veneti, nei Lombardi e in tutti i deliranti d' Italia, e si strappano a corsa di ramarro i voti di cessione e di egoismo fratricida, e milioni a bizzeffe, e la Dittatura, e l' imbestiamento sempre più maiuscolo degli onorevoli.

Quidquid Cavour *faloppat plectuntur Bietolones.*

Ah Magyar, il tuo bambino!!...

Ha ragione Giulia quando dice che l' impresa dell' *unare* l' Italia è la Caiennazione sublimata di tutti i liberali. La è proprio la mascella trovata per via da Sansone Soulouque. Mauro mi ha dato da leggere que-

sta mane l'opuscolo di Girardin, *Napoléon III et l'Europe*, e vi ho trovato le mie massime. Dio mel perdoni! io sono caduto d'accordo con Girardin.

« Il n'y a que la main de la Liberté qui puisse dénouer le nœud des nationalités. Nationalité est un de ces mots trompeurs dont il serait temps enfin que les peuples cessassent d'être dupes. Ce mot, comme celui de Gloire, a été conservé afin de rendre les nations moins avares de leur sang et de leur argent.

» Nationalité était un mot qui avait une signification aux temps où le vaincu tombait sous l'esclavage du vainqueur. Mais depuis . . . . s'il a gardé son prestige, a perdu sa signification. Que vont gagner les Lombards dans le recouvrement de leur nationalité? Incorporés au Piémont au lieu d'être incorporés à l'Autriche en seront-ils plus libres de refuser l'impôt?[1] . . . . en seront-ils plus libres de n'être pas soldats? etc., sans la liberté individuelle qu'est-ce que l'indépendance nationale? etc. » . . . .

189.

Agli avvocati Varé e Giuriati.

Da casa, 25 aprile, mattina, 1860.

Miei cari amici in solidum,

Sotto le più angeliche apparenze di cordialità c'è sempre una sfumatura d'egoismo. La mia visita ai due avvocati annessi, di ieri l'altro, era figlia d'un pre-

---

[1] Si capisce questo ragionamento in un uomo che cercava di capitalizzare un ingegno fino e svegliato, Modena se ne impossessava per tormentare i suoi amici dell'Unità, e per far valere quel principio di libertà che gli premeva sopra tutto e tutti.

sentimento. Infatti ieri ricevetti lettera del mio amico stampatore di Milano, colla quale m' avvertiva che d' ordine della Regia Procura Meccasedente, la Questura di Milano aveva *sesito* (vulgo sequestrato) il dramma incendiario *Le Frittelle.*

Bisogna dunque prepararsi ad un processo biforcuto, attesochè in Milano la legge vecchia vive accanto alla nuova, quindi il colpevole è impiccabile due volte e in differente maniera.

La mia scienza legale è svaporata, e m' è rimasto solo il diploma della Corte d' Appello di Bologna ora incorporata alle corti e cortili di questa estrema frontiera centrale. Ricorro agli abissi del vostro sapere affinchè mettendovi con pazienza a leggere quella tragedia sappiate accertare quali e quanti saranno i capi o le code di accusa. Io vi ho trovato il crimine di allegoria, quello di eccitazione alla irreverenza verso le autorità prostituite, la calunnia, la bestemmia, le bombe d' Orsini e il sacrilegio di pensare diversamente dagli altri e di scriverlo in carta che non è quella dell'*Armonia*, del *Piemonte*, del *Campanile*, organi sacri ed inattaccabili.

Mettetevi per una mezz' ora nei panni sporchi del Regio Procuratore, ed accusatemi, e trovate fino al pelo nell' uovo della mia scelleraggine sovversiva dell' ordine più ordinario. Ed io sui vostri appunti mi addestrerò alla scherma, rileggerò *Cicero pro Roscio*, ec., *pro domo*, e studierò Farinaccio contro La Farina.

L' animo mio già gravido di gratitudine per i suoi salvatori vi stringe al suo seno.

E mi ridico:

Tutto vostro fino al carcere duro fuso col *Groton.*

190.

A Giovanni Sabatini.

Da casa, 27 aprile 1860.

Saba mio dilettissimo,

Ti prego appena giungeratti il dispaccio annunziatore della tua elezione a deputato di Montignoso, ti scongiuro di farmelo sapere; chè io voglio sparare i mortaletti.

Saprai già che due giorni dopo ch' io t' ebbi tributato in omaggio una copia delle mie povere *Frittelle*, esse furono sequestrate d' ordine della procura di Stato.

Non credere ch' io ricetti il dubbio che tu abbia passata la copia a Caliban, no: tengo per fermo che sia stato un pensiero di autorità salvativa nato nel cerebro del Mandarino Aglio, il terribile, a cui è commessa la quiete sepolcrale della città di Busecca e l' educazione delle ballerine. Tu potresti per altro insegnarmi un sistema di difesa, chè conoscendo come si assalgono e come si accismino i drammi, senza dubbio sai ancora tutte le parate difensive contro le botte del Fisco Sacripante. Istruisci ed ama la mia ignoranza. Le leggi son.... ma io le ignoro e tu le sai! E poi a Milano ci sono due leggi, due procedure e doppia forca.... grazie alla connessione. Se tu potessi con un arzigogolo da leguleio, con un bussolotto del vostro sacco.... mandarmi a far giudicare e sentenziare a Nizza, io sarei salvo.... studia.

Questa mia missiva ti troverà già nella saccoccia del Sotto-Visir Malmusi o accovacciato tuttora nella stufarola, anzi nel barile, supplizio dei parricidi?

Addio, salutami gli altri due spicchi della trinità e muori.... di gioia. Il tuo generoso nemico, Mastro Camuso.

191.

A Ippolito D'Aste.

Mecca, 3 maggio 1860.

Caro Ippolito,

Ti mando una farsa birba da leggere quando vai a letto prima di spegnere il lume.

Non inferocire perchè perdo il rispetto ai poeti: giuro che non parlai di quei di Genova nè di quei di Venezia (ridillo anzi a Vollo) e mi ritengo in diritto di essere assolto dai vecchi amici attesochè il libriccino fu sequestrato, e il criminalista cogitore sta spulciando lo stampatore per avventarsi poi sopra l' autore. Ergo di quante morti dovrei morire?

Ma la farsa è un pretesto per farti avere colloquio col mio amico Vincenzo Brusco Onnis, essere letterario-professorio-giornalistico, buon diavolo se ce n' è, sballottato e sudiciamente perseguitato dal partito trionfatore, che governando parteggia e parteggiando sgoverna.

Egli è democratico cocciuto come lo sono io, anzi più gli danno la strappata e più s' impunta. Ma ne ha ora il fiele ai denti, e volentieri tornerebbe a dar lezioni, a fare l' aio in una buona famiglia, ad occuparsi in qualsiasi guisa insomma, pur di non fregarsi più al giornalismo, e al pozzo nero della politica.

Tu non sei democratico e socialista, ma sei buona pasta. Alle volte tu hai per caso un posto vacante nelle tue insegnature e ti cala un docente, sicchè guarda tu.

La piena dei maestri d' ogni calamaio deve essere data giù a Genova. Chi a *jura*, chi a rappresentanza, chi alle durlindane, chi a greppia e chi ricamato su

tutte le cuciture; gli ingegneri peregrini ch' erano a rifugio qua e là si levarono a più alte sorti pel bene della patria ritinta a novo: tutt' al più qualcuno lasciò forse sul lastrico di Genova la scoria o scorza.... come si dice a quell' inviluppo secco che lasciano in terra le biscie quando si rinnovano? I debiti?... no, non trovo insomma la parola. Vengo a dire che i professori devono essere calati tanto da averne carestia, e così ci dovrebbe essere un buco per questo povero topolino sempre guatato dal gatto.

Egli è cittadino sardo regalabile e barattabile con tutta la fattoria, siccome i Nizzardi e i Savoini.[1] La cittadinanza gli dà il diritto di essere cacciato o imprigionato nè più nè meno di un professore che avesse viaggiato tre anni fa a Firenze co' suoi Telemachini.[2] *Crucifigebatur cives romanus Quirites!!* dee rimaner sempre un modello di crescendo rettorico contro ogni Verre governatore di provincie; e perchè i putti ne comprendano la forza gli è mestieri che ne veggano la pratica.

Tu forse eri qui ieri per gli altarini:[3] io non poteva vederti, sendo eretico ostinato. Sto chiuso nel mio coccio come la tartaruga. Addio. Saluta.... chi vorrà essere salutato: sta bene e fatti signore chè l' è ora, dopo tant' anni e tanti. Devi avere decuplato gli educandi o i 4 milioni triplicati sono una fiaba.

---

[1] Si parlava allora della cessione della Sardegna alla Francia in compenso di ulteriori condiscendenze.

[2] Allude all'arresto del D'Aste stesso avvenuto per equivoco.

[3] Le feste per le annessioni.

192.

Ai Paulet.

Torino, 13 maggio 60.

Miei cari fratello e sorella,

Mentre scrivo tuona il cannone.... non abbiate paura; non è la guerra. Una messa solenne inizia una serie di divertimenti che devono durare tre giorni; vale a dire riviste, corse sull' acqua o regate a guisa di quelle veneziane, corse di cavalli sulla piazza d' armi, luminarie, fuochi d' artifizio, festoni, arazzi, lanternini, cuccagne. E tutto ciò per festeggiare il tredicesimo anniversario dello *Statuto* magnanimamente concesso, che accorda a tutti ed a ciascuno la libertà di pensare, parlare ed agire come piace.... al Governo. In un anno e mezzo ne avran fatte un centinaio di queste chiassose burattinate per l' arrivo e la partenza di pretoriani e di principi e di generali e di mandarini, e per vittorie, annessioni, ricevimenti, ambasciate, rendimenti di grazie alla Provvidenza che tutto accorda, ed a Dio che tutto benedice. Per noi sono giorni di volontaria prigione, perchè le bugie degli sfruttatori e la stolta gioia degli sfruttati ci nauseano.

La grande commedia, più lunga di tutti i drammi di Lopez de Vega, è arrivata ora all' episodio della spedizione di Garibaldi in Sicilia. Io sono persuaso, ed ho dei buoni motivi per crederlo, che la Sicilia si presti ad un tranello di *Scapin* Cavour già concertato con *Soulouque blanc:* l' ho già detto a qualcuno di quei disgraziati fanatici, che si sono imbarcati a Genova, credendo di andare in soccorso ai loro fratelli in Sicilia. Si approfittano di quel povero gonzo di un Belisario acciecato, e delle più celebri ed influenti in-

genuità, prima per perderli, poi per contrabbilanciare la crociata cattolica, infine per annettere qualche nuova provincia al regno del vassallo e all' impero del sovrano, o per constatarne la dedizione, se non si può subito procedere all' annessione. In tutti i casi per tirare profitto dagli eventi e dalle compiacenze del padrone.

Il 9 le due navi partite da Genova erano ancora nel piccolo porto di Talamone, ultimo scalo della Maremma toscana, di faccia all' isola d' Elba; là vi è una piccola fortezza chiamata Orbetello donde hanno preso qualche cannone. Di là sono andati a sbarcare a Terracina, cittadella posta sull' estremo limite delle provincie del Papa, e credo che partiranno da quel luogo per gettarsi su Spoleto e nelle Marche romane per dar da fare nello stesso tempo ai soldati del Papa ed alle truppe napoletane.

Le due navi hanno in tutto 750 uomini, ma altri seguono e seguiranno in appresso sopra altre imbarcazioni. Le sottoscrizioni sono altrettante farse per dare polvere negli occhi ai pazzi; la spedizione è il resultato di un disegno concertato in alto loco; dispendio d' entusiasmo e storno di capitale di carne umana, a profitto del re e per sterminare la vera rivoluzione.

Infatti, il primo ordine del giorno pubblicato a Talamone è questo: « *Corpo dei Cacciatori delle Alpi.* — Come l' anno scorso il vostro primo dovere è l' abnegazione assoluta; sarete organizzati come gli altri corpi d' esercito e vi batterete in prima fila: il vostro grido di guerra deve essere quello di prima: *Italia e Vittorio Emanuele.* »

Il generale, gli ufficiali vestono l' uniforme piemontese, di modo che tutti quei volontari sono già soldati del Re, o per dir meglio, soldati dell' Impero,

eroi dell' ala destra del grande esercito destinato a combattere per le annessioni europee.[1] A Talamone qualcuno dei più sinceri patriotti, scoperto il tranello, voleva ritirarsi, ma non osò incorrere nella taccia di vigliaccheria dinanzi al pericolo. Due soli ebbero il coraggio di ritornare indietro, gli altri aspettarono per protestare il momento in cui dovevano dare il giuramento. Ora toccherebbe alla Svizzera a rifare una *Giovane Europa*, colla divisa: « Abbasso i re! »

Una lega della gioventù tedesca e svizzera può solo ormai salvare la libertà dei popoli. Il principio della nazionalità inganna; è una spada a due tagli, e Soulouque l' ha presa pel manico. Egli ha acceso un faro per tutti i despoti, e vedremo che uno a uno si gioveranno di quella luce per acciecare i popoli e farne dei servi volontari.

Quanto a Garibaldi ed ai suoi Argonauti, se falliscono il colpo, saranno rinnegati; si dirà che hanno voluto trascinare Cavour e il suo padrone a compiere il programma unitario, a farsi rivoluzionari per perdere la monarchia; e i morti solo avranno torto. Addio. Giulia vi parlerà della nostra salute. Amateci. Il vostro fratello.

Scriveteci a lungo e presto. Spero che qualche giornale svizzero tradurrà un magnifico discorso di Cattaneo sul baratto di Savoia e di Nizza: è fulmineo!

(*Segue la Giulia Modena*).

Miei cari,

Vedete bene che noi stiamo tranquilli qui in casa, mentre tutti s' adoprano a fare l' Italia. La vera ra-

[1] Gli inesatti apprezzamenti e le notizie erronee intorno alla spedizione dei Mille ed al suo obbiettivo contenute in questa lettera, facilmente si spiegano pensando all' isolamento volontario a cui si condannarono i Modena in quel tempo.

gione è che noi vediamo in tutto questo un tiro birbone per giuocare i liberali, e se i padroni riusciranno nel loro intento, per distruggerli addirittura.

Abbiamo deciso di fare un giro nell' Italia centrale, ma non abbiamo ancor fissato il giorno della partenza. È già più di un mese che faccio e disfaccio i bauli; sono quasi più sul provvisorio in casa mia che se fossi all' albergo.

La nostra salute è buona. Gustavo non ha più tosse: per lui il miglior medico è la buona stagione. Vi sapremo dire il giorno della nostra partenza. Addio, miei cari, amateci come io vi amo. Giulia.

193.

A G. P. Calloud.

Mecca, 14/5/60.

Caro Michelaccio,

Rispondendo a quella lettera che non m'hai scritto, ti incarico di ringraziare la nuova costellazione drammatica Castore e Polluce di quel modello di diplomazia teatrale a stampa che mi hanno mandato.

« San Giuseppe era falegname, dunque faceva confessionari, ergo parlerò della confessione. » E al simile: Il Maestro X.... si divertì un bel giorno a far la Compagnia degli infanti; quando gli ebbe tirati su colla poppa e colle miche di pane e che i pollastrelli ebbero messo corpo e piume vendè la gabbia a messer Giacinto e mandò la baracca in malora: io l' ho raccolta; dei pollastrelli ho fatto capponi, ho covato le uova nuove come le cova la Dindietta madre adottiva, diedi a quella confraternita il battesimo di *Lombarda*, poi la mandai a *porta Inferi*, e adesso la risuscito a metà fatica con un Amilcare che non è padre

di Annibali; la chiamo *Lombarda*, ma riservandomi il diritto di annessione per ribattezzarla Italiana quando sarà l'ora della cresima; per ora voglio che sieno padrini Modena e Battaglia col forse.... forse.... poi.... chi sa.... mi raccomanderò a Garibaldi che è sempre il compare in riserva di quei che abusano dell'Italia.

Sai tu, o mio Allobrogo, che l'era un pezzo ch'io non ridevo come ho riso da un'ora in qua, leggendo e rileggendo l'atto di fede e di speranza di Alamanno, e il suo giuramento di non dipartirsi mai dalla mia *Mira* benchè già col programma ei sia arrivato al *Dolo?* Oh son io come il prezzemolo che mi s'abbia da ficcar di forza in tutte le salse! Son io in società colla Provvidenza?

Io sono amico di Alamanno e di quel da Bergamo, e son grato ai due consorti dell'onore che mi fanno; ma patti chiari: alla parata della *Schiera* davanti al Ciarlamento non voglio figurare nè in testa nè in coda. Diglielo, se pure, immersi come sono nella grand'opera di formare il repertorio, hanno tempo e voglia di darti ascolto: l'egregio Io *concorre* solo al *far niente*. Ahi! che rifiutandomi a dar opera e consigli io gliene aveva dato pur uno, e buono; ma non ne tenne conto. « Non far programmi ampollosi, non prometter lungo, non strombazzare nè battere gran cassa, » gli dissi. I gloriosi destini spesso si risolvono nel *ridiculus mus*, e non per difetto di buon volere, ma per voler di destino.

Insomma quel programma mette innanzi a lettere maiuscole Battaglia e me; sarà riprodotto dai giornali, e avrà le conseguenze della imbarcata dei poveri credenzoni per la Sicilia, che va a finire (Dio non voglia) in una tremenda canzonatura. A me poco

m'importa di tutto, quindi poco m'importa della compromissione quale consigliere, inspiratore e Spirito Santo e martire del sacro fuoco; ma sta in fatto che agli occhi della gente io ho già la responsabilità della concezione, dell' ovo e della nascita e della educazione del pulcino.

L'impresario dell'Opera Italiana a Parigi, Severino Bolognese, per far credere che Rossini era la mente e l'anima della sua impresa, dava al maestro l'alloggio gratis e 15,000 franchi l'anno: Rossini se li pappava e neppure scendeva mai in sulla scena o in orchestra. Io sono modesto; e contro pagamento di 3000 franchi per una volta sola lascierò correre il programma e tirarne tutti i possibili corollari, obbligandomi a tacere e a grattarmi l'ombilico in Via Thesauro, N. 8. I 3000 franchi sono la mia Nizza-Savoia; se non li vedo venire tengo sospesa sul capo de' miei Emanueli una protesta contro *le mire*, contro i *passi*, contro il *forse* e contro il nucleo-vivaio dei *gloriosi destini.*

Tu ti sarai scandalizzato del mio triste presentimento politico: ma vedi che a pensar male la s'indovina nove volte sulle dieci. L'entusiasmo per aiutare i fratelli di Sicilia, e l'altro entusiasmo per aiutare il Papa erano due ingredienti non comandati dal capo-cuoco e dal sotto-cuoco. Ora i due Maganzesi pensarono al modo di paralizzare e neutralizzare una droga coll'altra. Imbarcarono (le navi son buone gabbie) i devoti alla morte, per la Sicilia e li mandarono sotto apparenza di buona strategia a mettere il bastone nelle ruote a Lamoricière e a Bombino. « L'Uno distrugga l'altro, e l'altro l'uno, » dissero, « . . . . Ne avrem dolce vendetta — E della Francia e dell'Egitto insieme. » — *Orosmane.*

Così Lamoricière non può cominciare quella guerra che a noi per adesso non garba d'intraprendere; e Garibaldi forse va a *guardare i polli al prete*, e siamo sbarazzati di lui e della schiuma rivoluzionaria che gli fa cerchio. Se poi il caso portasse ch' ei facesse miracoli e sollevasse tutta l' Italia calda da Viterbo a Crotone, ce ne faremo onore d' averlo aiutato sotto il tabarro, e divideremo la torta colla regola delle annessioni, cioè « quel che è tuo è mio, e quel che è mio è mio. » Desidero ingannarmi; ma sarebbe un fenomeno nuovo quello che il generale Belisario non avesse dato in un lacciuolo. Addio. Saluti a tutti. Non ti affaticare a scriver tanto, riposati per amore dei tuoi occhi.

194.

A Vincenzo Brusco Onnis.

Torino, 19 maggio 1860.

O per riff o per raff, tu mi tiri a scrivere tutte le mattine. Ora mi vieni fuori cogli omei perchè io ti ho consigliato a fare da *Venerdì*, e tiri alla peggior lezione le mie burle. Lo sai pure ch' io voglio la burla su tutto, che questa è la mia medicina disoppilativa. Se pigli anche tu sul serio le mie fantasie scapestrate, io non ho più di meglio a fare, che buttar via il calamaio e rinchiudermi nel coccio a mo' di lumacone.

Ho una gozzaia d' epigrammi da eruttare a proposito dell' omelia di N.... che pubblicaste ieri.

Una settimana addietro vi spediva l' adesione al polpettone col bollo del Tabellionato e coi controbolli dei Consolati; oggi ricusa la candidatura, con mille cerimonie di *ma*, di *se*, di *guari*, di *a Dio non piaccia*, e quando e siccome.... Buttiamola in moneta: le sono

contradizioni nascoste coi cioccolatini. C'è bisogno di rubare la *dicacitoria* a S. E. Amazonica per dire: Io fui repubblicano, fui.... e non posso accettare le vostre *soupes à la Julienne?* Chi infornò, sforni. E poi la questione di *forma politica*, la *ragione del libero pensiero*, ec., sono tutti equivoci funesti, che partoriscono storpi della logica e del buon senso. Funestissimo poi è quel riconoscere la veneranda autorità dell' opinione pubblica e delle maggioranze, come se la verità e la giustizia stessero nel numero più grosso ingrossato cogli zeri; mentre egli sa che l' errore, la vertigine, la mattia delle moltitudini scarrucolate, è tutta opera della stranutiglia ammorbante sparsa nell' aria da Kaour e dai suoi procaccianti; e debito suo sarebbe il dirlo aperto invece di stemperare l' equivoco come granello di morfina in una brenta di sillogismi timidamente dubitativi. O, non volendo squadernare il vero a chi *habet aures* e vuol esser sordo, tacersi, come fa il poltrone tuo amico e ammiratore Io Gustavo.

195.

Allo stesso.

Torino, 27 maggio 1860.

Caro amico,

La Sicilia, come il resto d' Italia, è già del nuovo padrone, prima di essere stata tolta all' antico. Larva di redenzione! È Angiò che caccia Svevia, non altro. Quei che vanno, non vanno a piantarvi la libertà, dunque sventura! Questo delirio di dar sangue e beni per la Monarchia ha guadagnato anche i migliori. Sventura, sventura!

196.

A Colombino.

Da Torino, 31 maggio 1860.

Mio caro Colombino,

Non ti scrivo con speranza di consolarti: sento che non v' è consolazione per te. Il tempo che ammorza tutti i dolori ti avvezzerà a vivere col peso del tuo. Ieri la contessa ci diede la funesta notizia, ed io e Giulia abbiamo sentito proprio un freddo mortale a correrci per la vita, e il pensiero dell' angoscia che tu devi soffrire non ci abbandona un momento. Noi che abbiamo veduto come tu vivevi più della vita del tuo Carlino che della tua, noi soli possiamo misurare il tuo strazio, e a tutti i momenti andiamo ripetendo: « Povero Colombino! che dolore! » tanto che abbiamo paura adesso per la tua vita. L' aria di Roma poi in questa stagione è un veleno per alimentare la tristezza: io lo so per prova, e vorrei sentirti presto uscito di costà.

Anche la povera vecchia nonna avrà pianto e piangerà molto, e la Gaetana....

In un romanzo di Grossi (*Marco Visconti* mi pare che sia il titolo) c' è una pittura di padre e madre seduti a tavola a guardarsi l' un l' altro dopo la morte del figliuolo, racconto che mi fece singhiozzare quando lo lessi; ebbene la tua disgrazia me lo ha richiamato alla memoria, e vi vedo così voi due, faccia a faccia l' uno dell' altro, a guardarvi e sbottare in pianto.

E così possiate piangere molto, perchè, se non si piange molto, il dolore uccide.

Dacci notizia di te e di lei ogni qualvolta ti reggerà l' animo a scrivere.

. . . .

In autunno vieni qui per qualche mese: affretto quel tempo col desiderio.

La Giulia abbraccia e bacia la Gaetana: noi vi siamo vicini col cuore. Addio, coraggio!

197.

Ad Amilcare Bellotti.

Dalla Mecca dei Baratti, 4 giugno 60.

Caro Amilcare,

Ieri venne da me Sabbatini, e mi pregò di scrivere ad Alamanno, scaldando la caldaia della mia eloquenza onde persuaderlo all' anticipazione di una sovvenzione del pregio e prezzo incommensurabili di 6 produzioni nuove, o rivestite a nuovo, ch' egli prepara, annaffia e macera, fila e tesse per il Pantheon dell' arte di cui tu e Alamanno sullodato siete il Mosè e l'Aronne. Io trovai giusto che ogni fatica abbia la sovvenzione per tutte quelle buone ragioni che imparai da Taddei quando si faceva dare quattro sovvenzioni per quattro scritture di due anni l' una, *idest* per otto anni, da quattro capo-comici, e fra questi ci s' intende brillava Domeniconi largitor di sovvenzioni.

« Tutti siamo perituri: » muoiono le città, muoiono i regni, muori tu, muore Calloud, morirà Garibaldi, crepi Malaparte presto! e Alamanno è un uomo che morirà; non c' è che l' erba minchioni che non muore mai. Se voi soccombeste al Fato universale in questo anno che sarà l' ultimo della povera vecchia Repubblica di San Marino, o se da saggi Lafariniani mutaste pensiero, il povero poeta Sabbatini avrebbe lavorato per trovarsi con la mano piena di mosche come un repubblicano della spedizione in Sicilia.

Egli ha scritto in proposito al tuo socio ma non ebbe risposta: capisco ora che non sono più sordaccio perchè Alamanno mi ha portato via le fette di prosciutto che mi coprivano i timpani, e si fa gli orecchi da mercante. Povero Sabat! se tu lo vedessi! è diventato ancor più magro: pare l'ombra del bisogno! Egli mi narrò che già aveva intenerito il Gabinetto del Ministero delle interiora a vostro pro, intenerito Stefani, che è tenerone sempre e per ogni cosa; mi disse che in quelle alte greppie tutti i Burgravii voglion tanto bene a *voi*, e che ne vorrebbero tanto anche a *me* se io non fossi *mulo;* disse che i 229 che hanno tagliato la libbra di carne dal corpo materno per darla in pastura a Shylock taglieranno anche dalla borsa del povero popolo una dote per ingrassare comici e poeti, che egli s'adopra a quattro mani per intenerire i padri circoscritti della Patria mezz' *Una*, e prova ad evidenza che gli dovete un'anticipazione di gratitudine. Muovetevi cuori di sasso! chi non semina non raccoglie; una mano lava l'altra, tutte due lavano il viso.... Ho detto: se non siete ammolliti, Dio punirà i Faraoni.

Dopo Jomba voi passate a Roma. San Pietro vi tenga le sue sante mani in testa! Fra il caldo, la malaria, Lamoricière e Garibaldi rischiate di non poter mangiar tranquillamente i fichi a piazza Navona. La va male per i comici da queste parti: Al sud! al sud! gridava da un anno Mazzini (che è l' Attila per i comici), e la tempesta è passata al sud.... ma sempre a benefizio di quei del nord. Quel tre volte *bonus vir* che dovrebbe essere il Washington dell' Italia, e forse potrebbe esserlo d' Europa, vuol essere invece Belisario e cavare la castagna dal fuoco per le volpi; sicchè d' imbroglio si passa in imbroglio, di sospensioni in

incertezze; e quiete non ne avremo per un pezzo. I comici diverranno diafani, purgati e spiritualizzati nell'appetito come i capponi tre giorni prima della tirata del collo.

Non vi domando la sovvenzione sulla mia paga di consigliere; ma vi avverto che Melegari ha 9000 franchi l'anno come consigliere del regno ingrandito. Voi siete uomini giusti e capite quel che mi viene.

Io ho sempre i miei bauli fatti e accatastati in anticamera vicino alla porta, e ogni giorno mi metto in viaggio.... per le mie camere. Ora viene il caldo eccessivo, ottima scusa per seguitare a fare il poltrone.

Capisco benissimo che io sono uno sciocco, perchè a peggio andare le spese di viaggio e di mantenimento le farei. Ma contro il proprio demone non si può lottare. La scena m'è ghignosa quasi tanto quanto la Monarchia. In questa occasione vedo e tocco con mano che un capo di stato maggiore fa il generale.

Quando avevo Colombino che mi scuoteva e mi tirava quasi per la cravatta a lavorare e mi scaricava d'ogni fastidio, andavo; ora che devo prender la mossa da me: *procumbit humi bos*, faccio la vacca.

Addio tu e lui e quegli altri. Se trovi la carta scrivi e consola il Sabbatin, poi scrivi a parte al tuo sempre tuo. Già c'intendiamo.

198.

Allo stesso.

Da Mecca pericolante, 5 giugno 1860.

Caro Amilcare,

Ieri vuotai il sacco della mia Suadèla e ne scossi i pellicini; ma ecco che l'incalzante molesto tafano mi manda un grosso plico con una lettera del 2 ed una

sua confutazione ripicchiando sulla mia pazienza affinchè io dica, convinca, persuada ed ammollisca, ec.

Davanti all' impresa ciclopica, erculea di ricopiare i di lui argomenti e di confortarli e puntellarli colla mia rettorica io sudo e tremo: andrei più presto di qua a *Moncalè* con Montignani in collo. Certo l' argomento dei 6000 franchi annui per quattro anni, che Bellotti il Buon dà al conte Pollastro per 6 commedie, è un sillogismo *in barbara* a cui non potete trovare risposta, a meno che l' anima di Bruch non vi ispirasse la modesta obiezione, che quelle 6000 galline, promesse quando Italia non era *fatta*, partivano dalla premessa di un Revoltèla alleato protettore magnanimo che li cavava dal fieno, dai bovi e dalle vacche di Giulay per rivolgerle a sostegno ed incremento dell' arte educatrice. Ma il Protettore essendo passato dal suo palazzo a quella locanda dove una notte dormì con tanta gioia Calloud a Mortara, c' è da dubitare che le 6000 auliche siensi trasformate in 6000 carantani. Un politico opportunista come Sabat. deve tener conto dei mutamenti di circostanze e modificare le pretese, come volta la moralità. Certo io non vorrei aver a contare su quelle 6000 mariazze per far bollire la mia marmitta.

Quando lo vedrò, e capiterà da me, certo, dentr' oggi.... farò il mio possibile per indurlo a rassegnazione e convincerlo che chi ha giuocato coppe non mette più fuori danari; e gli farò uno sproloquio su quel fatalismo che i comici a tempo mio chiamavano *la rason de Simonetti;* poi per colpo di grazia gli mostrerò col dito che tu intitoli *repubblica* la tua nascitura impresa e *triumvirato* la direzione di quella, sicchè un mantice, un procuratore, un pilastro della Monarchia, non ha nulla a sperare da voi *descamisados*, *sans culottes*, sbracati.

Povera repubblica! non era caduta in fondo abbastanza dacchè i letterati ne presero il nome a prestito, che adesso si chiameranno repubbliche anche le capate di comici! Tu spingi il masso marmoreo sulla fossa ove giaceva la sventurata vittima di Lafarina e compagni acrobatici. Adesso la non risorge più davvero. Per colmare la misura della tua rabbia monarchica non ti resta più che a battezzare col nome di repubblica il ghetto. Fállo! ircana tigre! profana a sazietà quel santo cadavere, e ne avrai in premio.... un amplesso di *Gattinelli.*

Ma per l'amore che porti alla tua non nata cassetta, non dirla più quella parola, non far sospettare nemmeno che il vostro statuto puzzi di repubblicanismo. Se volete accaparrarvi le simpatie prendete arditamente il nome di *Imperiali.*

« Truppa drammatica al servizio (o serviziale) imperiale per l'educazione unitaria sotto il patronato del beato padre da Cilavegna. » Ecco un titolo che vi vale già 20,000 franchi in cassetta prima d'alzare il sipario. E voi dovete sottoscrivervi imperatori della compagnia, voi due cioè, così furono imperatori a due Caracalla e Geta, Nerone e Britannico ed altri ed altri, e anzi per lo più, *el primo ammazzò 'l ziconno*, e Zoppetti sia il Gran Contestabile, il Cavour della cosa. Come vedete adesso tutto s'imperializza, fin le etichette della profumeria. E gl' Italiani non vogliono più quella meschina nota musicale *re;* chè, per vero, chi vorrebbe gridare viva il *do!* viva il *fa!*, ora che tutti strimpellano il pianoforte? IMPERATORE suona, tuona, rimbomba; c'è dentro il terrore. Quando Cesare e Napoleone voltarono il bussolotto e dei cittadini riottosi ne fecero pecore mansuete, non ricorsero già al monosillabo discreditato che viene tante volte nella partita

a tressette; ma si fecero Imperatori. E l'Italia ne vuole uno in groppa per non esser da meno dei Cosacchi, e l'Europa ne avrà cinque altissimi, stretti fra di loro in fratellanza dallo spirito del cannone rigato e della cravatta insaponata.

Io non dimentico che, consiglier fui già stampato, ergo non vi scriverò mai lettera senza un consiglio, scrivendone il prezzo sulla mia vacchetta alla partita del vostro *dare*. Per questo che vi do adesso noto 200 franchi, e lo avete a stracciamercato,... oh io non scortico!

Dunque consiglio Alamanno a mettersi della *gazeuse* in bocca quando confabula cogli autori se non vuole che uno sciame di mediocrità affamate infili le sue parole sfuggite nell' entusiasmo e poi gliele riporti davanti infilate nella forchetta ed a forma di pagherò.

Un *Direttore* e *Compositore* di *repertorio!!* Di che farne di questa nuova dignità? Che bisogno ha un capo-comico di questo *magister equitum, chef d'État major?* Per mettersi in collo un quasi padrone, un fastidio, una sega, un essere con cui dovrete romperla immancabilmente e bruscamente dopo un mese. E poi un sensale, un sollecitatore per aver dote! in questi momenti!! ma voi delirate.

Non scivolate a buttar promesse agli autori, non lasciatevi dare ad intendere che essi vi faranno la *réclame*, il credito, l'avviamento e la pioggia d'oro. La immensa massa del pubblico sa che cosa sono e quanto pesano questi camerati montati sulle spalle l'uno dell'altro e incensieri di sè medesimi, e ne fa giustizia col voltare più spesso le spalle al teatro che coll'accorrere ai parti squallidi di codesti geni vesciche.

A mente fredda scrivete in una finca i vantaggi, e nell' altra di contro gl'inceppamenti, le traversie, i dis-

sesti, i danni diretti ed indiretti che cagiona ai comici la quasi padronanza accordata alla cricca degli scribacchini. Fate la compagnia voi, indipendenti, senza prometter nulla, senza batter gran cassa per creare prevenzioni gonfie che ammazzano le più belle e buone cose possibili. E quando la barca sarà avviata ne avrete a iosa dei postulanti col dramma in mano, e detterete i patti. Il genio vero non fa contratti in erba, ma vi butta il dramma sul tavolo; e voi lo recitate e pagate. Addio.

199.

Allo stesso.

Mecca fradicia, 6 giugno 60, 10 antim.

Caro Amilcare,

E tre!

Tre lettere per Sabatà!

È stato da me in quest' ora, e mi ha ringraziato d' avervi scritto e d' aver perorato la sua causa con tutto il calore del mio fornello oratorio.

Ora il rimorso mi si è avventato al budel gentile come un aspide, e mi lacera.

Io ho fatto una cavurata, ho tradito questa pover' anima in pena.

Per carità mentite anche voialtri, dite che vi ho forzato a lagrimare per lui. Mentite come se foste dei 229, come se foste il *Constitutionnel*, come Soulouque bianco!

Non mi tradite e non badate al Metastasio che non scrisse per i comici ma per i cantanti:

Ben merta un traditor d'esser tradito.

Egli si contenta di una cambiale a lunga scadenza. Che cos' è una cambiale? Un pezzo di carta. Se le

cose vi vanno bene egli vi consegna la merce, e voi pagate a scadenza e andate pettoruti fra gli *evviva* ai Re dei comici galantuomini; se le cose vanno male battete il sedere a Campidoglio, e una carta scritta di più una di meno non altera la condizione vostra, non vi ruba la simpatia del pubblico.

Io ho delle vecchie cambiali di Favre, di Livini, di Giandolini e simili, tesori che ereditai da mio babbo, ve le cedo tutte per farle figurare nel vostro *attivo* quando darete il bilancio ai creditori convocati. A patto che mi facciate fare buona figura con questo povero magistrato poeta tirato su in un cielo di speranza dall' incauto lusingatore Alamanno ed ora ripiombato giù, stramazzato, contuso, avvilito, sfatto.... squagliato!

Mettete arditi i primi passi sulla fortunosa via cambiaria — è la via lattea della terra. Mille miei amici che nel 1831 passeggiarono con me la via di Romagna a piedi fino ad Ancona grulli e meschini, sono saliti poi agli astri per la via cambiaria, e passando rasente alle sante stinche giunsero da ultimo ad emulare le costellazioni: Colonnelli, Generali, Ministri, Sotto-Ministri, tutti hanno il carro di Boote sullo stomaco, tutti cavalieri, commendatori, collari, cordoni e tre code!

Osate! tirate su voi medesimi; poi potrete concorrere al premio del *tiro.* Già ormai anche voialtri non potete più *tirar* giusto che alla cambiale ed alla carabina.

Mi raccomando: fatemi fare buona figura. Credo che Sabà prima d' andare a letto preghi la Madonna di toccarvi il cuore, invocandola con l' ansia che Cavour invoca una schioppettata per Garibaldi e un accidente per Mazzini. I debiti sono la prova del credito; non scordate la massima. Addio per la terza volta.

Dicono che Garibaldi ha trovato 28 milioni nella

cassa finanze di Palermo; facendo la tara di due terzi gliene restano ancora abbastanza per non abbisognare più di collette. È sperabile dunque che la gente si permetta di cavar di saccoccia una lira per il teatro. Questa considerazione mi decide quasi a slanciarmi sulle rotaie colle pillole di Dante nella valigia.

Issa! issa!... mi eccito, mi pizzico, mi stimolo.... ma son sempre qui: che forza forte che l' è la poltroneria!

200.

Allo stesso.

Da Mecca tremebonda, 19 giugno, mattina.

Mio caro Amilcare,

A tua del 17.

Ci mancherebbe questa che tu mi diventassi ombroso! Se tu perdi la tua bella, schietta e sicura semplicità di colomba, tu perdi tutto il tuo valore, e io piangerò. Hai creduto di vedere che io mi sia adontato del programma uno e trino, e hai veduto male, te lo giuro sulla mia coscienza di Cavourofobo. Ho creduto di potermi pagare della mia intervenzione fra le nubi (a guisa degli Dei d' Omero combattenti le battaglie degli eroi terreni) arrogandomi il diritto di canzonarvi. Ma quando si canzona bisognerebbe sempre rivedere le bozze; giacchè altro è il senso che la parola ha per chi la incanna nella penna e la caccia sulla carta, altro è quello che n' esce fuori leggendola. E forse io non m' accorsi che oltrepassava il segno, e dava senza volerlo alle mie burle una tinta di fiele. Devi ben capire che, s' io avessi inteso proprio di lagnarmi della parte di Paracleto che Alemanno mi affidò per suggestione del Bertramo Sabbatino, non avrei

scritto a Calloud, mai ai soci della compagnia nascente. Non metterti dunque ragni nella testa per conto mio, e di' e dite pure ad ogni corbelleria che farete: « Ce lo ha consigliato il confessore Gustavo. » Io vi do fin d'ora la mia accettazione di responsabilità, costituendomi in faccia ai credenti qual vostro Antonelli.

Calloud mi chiede come la sia che a Bologna m' aspettano (i comici). Io scrissi al signor Moro Lin che se andavo a zonzo vi andavo colla sola tunica di Dante per abbaiare una sera; e che tutt' al più, quando quel primo saggio fruttasse al di là della previsione, avrei arrischiato *due recite;* ma non gli promisi *che* andrei, dissi *se*, quell' appiccato SE che è il perno della rettorica e della fede di Soulouque bianco.

Ed egli mi rispose ch' io lo avvertissi del giorno che andavo, con dispaccio telegrafico. Or io son qui tuttora sospeso tra *il vado e non vado* come lo era un mese fa, e Dio sa quanto rimarrò nel male dell' intradue. Non so decidermi: l' idea del recitare mi si affaccia sempre ghignosa, odiosa, spaventosa come quella della Monarchia e della Provvidenza sua balia. Vedova vuole tirarmi a Parma, ed io me ne sono cansato; un signor Pontoli m' invitò per dispaccio telegrafico, giorni sono, a dare un' accademia a Parma: io gli risposi per la posta coppe, e che non avevo l' onore di conoscerlo. Una signora conosciutissima da Calloud mi disse, ieri, che l' è un galantuomo ed un signore. *Ma foi!* adesso l' è fatta. Mi terrà per un bufalo, e avrà ragione. *Amen.*

I sacerdoti di Delfo tiravano la Pitonessa sul tripode in mezzo ad un fumo che le faceva fare contorcimenti e le dava convulsioni spasmodiche: quindi quella povera diavola non vi voleva mai andare di buona voglia, e bisognava che ve la cacciassero con

pugni e calci. Fa' conto che io sia il Pitone, perchè a strascinarmi su quella maladetta berlina mi scontorco e do calci. Vi andrei allegramente per dire due insolenze al colto pubblico e poi calare il sipario, ma queste giustizie non si può farle, chè il regno della giustizia non è venuto e non verrà mai sul mappamondo!!

Calloud se la ride del mio pessimismo: digli che io sono oggi più pessimista che mai. L'impresa della Sicilia fu iniziata dall'Innominato in dispetto di Cavour e della cricca Lafariniana. Garibaldi vi si è gittato con 750 volontari e colla intenzione di trascinarvi per forza gli eroi della mèsse e della vendemmia. Ma ch'ei riesca o fallisca, l'*exploitation* del bene e del male è già stabilita, e a questo si lavora colà dove si può ciò che si vuole. Non posso spiegarmi più chiaro; ma io e quella signora conosciuta da Calloud ne sappiamo molto su questo proposito, grazie ad un credente alto locato che potè vedere dietro le quinte e diede addietro inorridito.

Ipocrisie, lusinghe, e chi affattura,
Ruffian, baratti e simile lordura.

Se mi muovo vi vedrò a Jomba, se mi muovo, cioè se valgo a scuotere da me l'accidia.

Poltroneria — Ninfa gentile,
La vita mia — consacro a te;
I tuoi piaceri — chi tiene a vile
Ai piacer veri — nato non è.

Pindemonte disse *melanconia*, ma il baratto del nome, come vedi, non guasta il verso, come il baratto di Nizza con Toscana.

Ti accludo una fetta del mio prediletto giornale svizzero, non per la politica, non essendo tu a tanta altezza, ma per l'annunzio segnato con una mano. Ap-

prendi, e mostra a' tuoi commilitoni, specialmente al suggeritore, come i comici tedeschi utilizzano le ore non sacrate alla scena, laddove gl' italiani le ammazzano, studiando il libro dei quattro re e dei quattro fanti. Un Birillo che fa sciupo di guanti, deve meditare su quell' annunzio virtuoso. Grazie della Imago.

Sai già che Pisani è passato segretario! Fra un anno ministro; e grideremo: Tombola!

Addio. Saluta tutta la carovana per me e per madonna mia Czarina, e non guardare in cagnesco il Patriarca. Quando sarai Capone toccherai con mano che il capo-comico, come i re, non può pagare i grandi servigi, che in moneta d' ingratitudine. Ma che dico io d' ingratitudine! Siigli riconoscente, ch' ei t' ha messo alfine sulla carreggiata dei grandi destini; nè sarà imputabile a lui se l' Italia risorta lascerà le cassette teatrali allo stato di sepolcri aperti e vuoti. Addio di cuore.

201.

A Giovanni Grillenzoni.

Da Torino, 24 giugno 60.

Mio caro amico,

Dalla signora Giuditta appresi ieri che tu sei tornato a Lugano. Felice te che puoi cavarti fuori dalla compagnia malvagia e scempia e respirare in aria libera. Io nol posso; ma per mettermi in istato di appagare il desiderio antico d' uscirne una volta per sempre, mi condanno a fare un' ultima corsa per le terre dei servi volontari, e vado ad abbaiare qua e là onde raccattar danaro. Fatto ch' io m' abbia un po' di grumo, spero di poter, l' anno venturo, a questa stagione, voltare le spalle al bel paese e portare a sepol-

tura le mie ossa in terra di libertà. Domani mi metto sulla via ferrata, e di castello in castello andrò istrionando per l'Italia *fatta*.

Dove mi fermerò e quanto, non mi curo di prefiggerlo; intanto scenderò a Parma per prima tappa.

Viaggio con pochissimi stracci, a brevi fermate e come un poeta improvvisatore.... *espérance, confiance, c'est le refrain du Pélerin*. Non so se più saranno le vecchie simpatie ch'io incontrerò o le antipatie nuove per la mia conosciuta ostinazione nei principii selvaggi in cui mi sto trincerato a dispetto degli ex-miei correligionari.

Vedo che anche quel bravo Schmidt, abbagliato dai gloriosi fatti militari, non discerne a qual tristo fine essi porteranno da ultimo in danno dei popoli, grazie all'*escamotage* dei bussolotti monarchici. Io vedo sorgere da questa febbre unitaria d'Italia e di Germania due aquile con artigli possenti, sicchè le maledette bestie grifagne saranno cinque in Europa, legate come sorelle fra loro, onde le cinque faranno una sola tirannia ferrea, e i popoli tutti una sola schiavitù bestiale, peggiore di quella inaugurata dai trattati del 1815, chè quella fu imposta, e questa è acclamata e benedetta dalle genti orbe e fanatizzate.

Non ti domando nè ti dico nulla del nostro amico *Pestalacqua* (Mazzini) *e Compagnia*. Io vedo colla mia lente e giudico col mio codice, per guisa che anche a te sembrerò strano: ma tant'è: io non so perdonargli d'essersi fatto procuratore e battistrada della Monarchia, la quale è sempre, nel mio concetto, *negazione dei diritti del popolo*. Rugumando il mio dispetto sono arrivato al bieco e stizzoso proponimento di non chiedere neppur contezza di ciò ch'egli fa o mulina. È possibile che l'ira mi dia le traveggole, ma io vedo

chiaramente, come vedo questa carta su cui scrivo, ch' egli, non volendo, macina farina per La Farina, il quale inforna per il Cavourro che sforna e pappa pei padroni.

Scrivimi a Parma colla mia qualifica istrionica e parlami schietto e libero, firmandoti femminino.

Non credo che andrò a Reggio, salterò a Modena, a Bologna e poi forse a Livorno a prender bagni salati, se il *Sor Bettino* non mi trova degno de' suoi clisteri espulsivi a freddo. La Giulia ti saluta e ti prega di ricordarla alla ottima tua compagna e alla cognata. Addio, un abbraccio dal tuo antropofago amico Sinefide.

202.

A M. Quadrio.

Torino, 2 luglio 60.

. . . .

A Palermo si muore; ma è poco male: ora che il Regno e la Sicilia sono, per decreto di La Farina e Comp., in diritto di gridare: « Viva il nostro Re Gianduia, » la morte è una delizia per loro. A Firenze si fa l' *infiorata,* la cuccagna e forse la corsa sugli asini; al Parlamento si decreteranno dei bei milioni per i minuti piaceri e spassi innocenti di S. M. Oh! qual è quel siciliano che osi più curarsi di vivere? C' è uno spagnuolo che ardisca lagnarsi d' essere fucilato quando l' innocente Pugnettèra si sollazza?

Hai veduto come sono ciondolati a modo e a verso tutti i nostri eroici colonnelli e generali ex-repubblicani? tutti cavalieri, commendatori, e calvari!! Evviva la greppia! Eppure Guerrazzi ne dice una bella nel suo *Arlotto,* quando dice che delle tre croci due sono

per i ladri sul Calvario. Ed io soggiungo: « E la terza è pel buffone, giù di Calvario. »

L' Austria richiamerà presto i fuorusciti, e metterà il sequestro ai loro beni. Ora ella *ne ha il diritto.* I Veneti che vengono ad approvare col loro voto il mercato di Nizza e di Savoia *sigillano ed accettano* il baratto di Campoformio e il trattato di Vienna.

Questi *moderati* italianissimi che per ogni péto corrono a far le funzioni alla chiesa — insultando coi mortori (al chiaror di candelotti) e coi *Te Deum* ai generosi che morirono per la Libertà italiana e pel trionfo della ragione — questi *moderati* quando si viene alla applicazione del precetto di Cristo « *non fare ad altri....* » sono meno cristiani dei Turchi. Il *Pungolo,* eroico giornale degno di eroico popolo, si sorprende che la Francia tolleri i sequestri a Venezia. Oh Facanappa d' ebreo padovano! perchè non si sorprende che lo tolleri la Persia? Possono gl' Italiani essere più pulcinelli di così?

Poi vi si aggiunge per la cessione di Nizza lo scherno del dibattimento, del *Consilio dei fratelli* che sanziona il delitto del suo grosso suggello. Anche i fratelli di Giuseppe consigliarono fra loro prima di buttarlo nel pozzo.

Altra bella frangia alla stoffa: fra quei che votano lo stralcio di Nizza ci sono dei deputati veneti; e migliaia di Veneti approvano e lodano, di quei Veneti che fuggendo dalla rabbia austriaca venivano qui chiedendo:

« Dov' è Garibaldi? dateci un fucile; vogliamo combattere nelle file di Garibaldi! »

Quando Temistocle propose di mettere il fuoco alla flotta dei Greci alleati ancorata a Salamina, Aristide

venne a riferire il segreto progetto di Temistocle con queste parole: « Ciò che propone il mio collega nel comando sarebbe grande *guadagno* per gli Ateniesi; ma è *ingiusto:* io lo rigetto. » E il popolo ateniese rispinse la ignota proposta sulla parola del giusto Aristide. Noi non abbiamo Aristidi nel ministero e meno poi abbiamo mandatari del popolo che volessero dar retta a loro. La Giustizia si caccia via col forcato. Il nostro Decalogo sta nel moralissimo Guicciardini: così insegna al popolo il dottor Borella.... che fa la guerra ai gesuiti. Un ministro autocrate, un collegio che registra i suoi ordini, una birrocrazia fiscale e questoria che li eseguisce, e dodici milioni di pecore che atterrano il muso ripetendo: « Sì, Eccellenza, ci ha bagnati il sole. » Ecco l' Italia che ha rifatta Iddio. E se muore Zigaro c' è preparato messer Bêco per continuarlo. Dei pettegolezzi della stalla de' rappresentanti avrete letto sul *Diritto.* Oggi si mandano i deputati alle loro case: Sua Eccellenza non vuole quel ronzío a frastornarlo: torneranno a ora del fumo dei candelotti spenti — Gheldra fracida di sotto-diaconi del Dio Baal.

203.

Ai Paulet.

Livorno, 10 luglio 60.

Miei cari,

Tacerò oggi di politica, dirò solo che il nostro eroico Generale ha voluto divenire strumento della Monarchia; a quella di Washington ha preferito la parte del Belisario acciecato.

Siam venuti qui a prendere i bagni di mare. È una grande città commerciale ove ho un' infinità di

conoscenze, e darò qualche recita per rientrare nelle spese di viaggio. Venendo, ci siamo fermati una settimana a Parma e al ritorno sosteremo a Firenze e Bologna, e faremo una gita senza fini professionali attraverso questa bella regione toscana. Crepiamo di salute. Giulia è felicissima a non avere grattacapi culinari, e meniamo allegra vita di *touristi* senza pensieri. Compensateci presto del lungo silenzio. Addio, miei cari, vi abbraccio di cuore.

204.

A Francesco Dall'Ongaro.

Da Mecca, 3 agosto 1860.

C. Francesco francescato,

Io ti porto un argomento a prova del tuo asserto che i Francesi sono buoni. Ti dirigo un amico del nostro paese, un eccellente Francese, il signor Erdan, egregio giovane, scrittore coi fiocchi, liberale senza tacche e senza annaffiature. Tu gli darai direzione costà per conoscere la città dei Fiori.... d'ogni odore e dei monumenti.... d'un tempo che fu e che non vuol tornare. Se lo conduci da Geppe Bardi e glielo raccomandi a mio nome, sarà come inviscerarlo nelle segrete cose del *mare magnum della Capitale.*

Tu già non scrivi; era sottinteso: ora farai l'uomo, il consiliario alla *Cheba....* finchè venga il commendatore a cena.

Addio per me e per Giulia. Sono breve perchè scrivo sur un tavolo a prestito. Una tua lettera sulla situazione malinconica sarebbe gradita al giornalista. Mauro è andato in montagna al fresco; non so da qual parte, non ho udito il campanaccio. Un abbraccio.

205.

A Mauro Macchi, a Genova.

Département du Po, 20 settembre 1860.

Eccelso Vice-Pro FF. di Dittatore
in partibus Arcifidelium,

Una riga sola per non rubare il tempo a chi non può fare il miracolo di Giosuè.

Ho un prudore: vorrei andare a veder Napoli, ma non vorrei trovarvi i miei amici nel fulgore della loro gloria. Capisci bene che un che sia meschino ed oscuro si sente più piccino in faccia alle grandezze più o meno vicereali. Dunque, conciossiachè si legge ormai scritto nel cartellone della commedia che siamo allo scioglimento, e che gli attori sono ringraziati e mandati a casa, prego! (che il prego vaglia mille), la tua cortesia a prova di bomba a volermi dire: se i Luciferi ribelli.... no; se, ed in qual giorno precisamente, pentiti, tutti quei Belisari e Wallenstein consegneranno al legittimo padrone le castagne che hanno cavato dal fuoco, affinchè, lieto del loro ravvedimento, io possa navigare verso la Magna Grecia, sicuro e felice di trovarvi i miei diletti F. Farini, Fanti e Fava a custodi de' miei averi e della mia libertà.

Una riga sola che mi dica, per esempio, alla fin del mese, e mi basta; do mano subito a fare i fagotti.

Passando per Genova potrò salutare, spero, il colonnello Oxenstiern-Struensée (*Bertani*) ritornato a vita riposata. Se pure non si spinge la gratitudine fino all' operazione chirurgico-fucilativa sull' arcicancelliere chirurgo.

E arrivato a Napoli, andrò ad inginocchiarmi sulla

mora dei sassi che coprirà il professore Istrice (*Cattaneo*). Di' la verità: sei tu che hai persuaso quel brav' uomo ad andar laggiù per farvi la fine di santo Stefano? Scommetto che già sono partiti di qua i denari per comperare i sassi.

San Sisifo e le sante Danaidi ti sostengano le forze per educare il *bambino* diletto del nostro Maurizio, il *bambino* Floro sempre in fasce, coi denti di pesce cane.

Verrai a rompere una lancia contro i 229 Paladini della livrea? Questa volta sarete dispari e non arriverete a tre. Napoli vi dimagra, Mecca vi maciulla. Addio. Il fabbricante di bottoni per le forniture Minoli domanda il motto da stampare sul bottone: gli ho detto che non si diparta dal solito: *Sic vos non vobis*, ho detto bene? Un abbraccio *ove il minor s'appiglia.* Per vostra dignitate. *Adhæsit pavimento anima mea.*

206.

Allo stesso.

20 settembre 1860, 11 ant.

Protraggo a domani sera, ore 5 e mezzo, la mia partenza nella speranza di vederti prima. Ho presente i Gracchi e Cola di Rienzo, quindi non ispero trovarti vivo al mio ritorno. Scifoni mi ha fatto certo or ora che tu verrai nella mattinata a vedermi.

Il Visir aveva, 6 mesi fa, un piede di creta, *Voi* glielo avete ricostrutto di bronzo, ed ora vorreste scrollarlo; vana opera, amico mio. Cavaste le castagne per lui, ed egli se le è messe in bocca: quel che è fatto è fatto.

Novus ab integro servitutis nascitur ordo. E Struensée? non ispero vederlo. Celebre chirurgo, poi ministro, poi decapitato, sono i tre stadi fatali inevitabili.

Io tradurrò poi la tragedia mutando il nome al protagonista. Abbraccialo tu per me e benedicilo in *articulo mortis.*

Che brava e buona gente che è la gente.... neh ? ? Te lo senti nell' orecchio per stamani il *Quousque tandem Catilina?*

Addio. Se non ti vedessi più, eccoti la mia ultima preghiera. Perorate, tuonate nel Foro Bovario, poi morite.... ma atteggiandovi bene, per il decoro dell' Italiuna ! ?... che è fatta finalmente e fritta !

Non t' irritare delle celie, permaloso, devo ridere, o recere, o soffocare. Io, la Cassandra.

207.

Ai Paulet.[1]

Torino, 30 settembre 60.

Miei cari,

In questo ambiente di corruzione e d' ipocrisia, quantunque ritirato del tutto dalla società, è impossibile sottrarsi alle eterne chiacchiere dei faccendieri, dei Seidi, dei valletti di Moloc Cavour, primo staffiere di S. M. Soulouque. Girando invece di città in città, occupato da mattina a sera mi distrarrò e fuggirò quei fanatici minchioni : così ho deciso fra pochi giorni di rimettermi in giro per l' Italia centrale recitando qua e là le vecchie parti.

Non ho pazienza con Garibaldi ; egli non è arrivato ad altro che a servire alla volpe sopra un piatto d' oro le castagne tirate dal fuoco da un pugno di valorosi di cui è capo. E gli avanzi di quelli eroi giovani e vecchi, che la morte non avrà falciato sui campi

---

[1] Sull' autografo è scritto : « Ultima lettera del nostro caro Gustavo. »

di battaglia, saranno presi su, pedinati, magari mandati a domicilio coatto da Cavour, a cui l' Assemblea dei servi decreterà fra giorni una corona civica e poteri illimitati.[1] Figuratevi, son superbi d' avere finalmente un potente esercito *nazionale* e *reale*, per poterlo mettere a servizio del *benefattore decembrista!!*... che asini!

Stavolta il despotismo si ritempra nel fanatismo delle nazionalità. Son i popoli stessi che ribattezzano, cresimano e sacrano i re, i nemici nati della libertà; d' onde sorgerà una nuova santa alleanza di despoti più della vecchia solidamente e durevolmente costituita, perchè porterà la maschera dell' *alleanza delle nazioni. Novus ab integro servitutis nascitur ordo*, l' ordine nuovo della schiavitù volontaria.[2]

Dai giornali vedo che i vostri *lords* del cotone non vogliono mano morta: il *Vaud* è già per metà, a quanto sembra, *nazionalizzato* nel sacco imperiale, il Ticino ne seguirà l' esempio, non ne dubitate; se n' incaricheranno i pezzi da venti franchi.[3] Cavour coll' oro comprò N.... e gli altri capi militari a Napoli, coll' oro ha inviato laggiù i suoi sensali per demolire Garibaldi e coloro da cui è attorniato e sostituirvi il caos perchè vada ora la *monarchia nazionale* a spartire la terra dalle acque coi carabinieri, a fare la luce del moggio sperdendo le tenebre della libertà. Sarà grassa se i repubblicani delle varie provincie, attirati

---

[1] Povero Gustavo! lo si diceva pessimista e la desolante realtà ha oltrepassato le stesse sue nere previsioni. — (*Nota di Maurizio Quadrio.*)

[2] Le attuali vicende, le attuali alleanze, gli attuali fasti dei più grandi uomini di stato europei trasformano l' opinione emessa ventisette anni fa in vaticinio.

[3] Si bucinava in allora di annessioni del Cantone di Vaud alla Francia, del Canton Ticino all' Italia. L' attitudine delle altre potenze impedì l' effettuazione di ogni simile velleità.

a Napoli da false parvenze, riesciranno a salvare la pelle, piangendo sulle illusioni svanite. Charras aveva criterio quando rifiutò a Genova di prendere il comando di una colonna di volontari: a Napoli l'aspettava la morte inutile di De Flotte o il disinganno di Nicotera, Bertani, Cattaneo, Mazzini ed altri ed altri. So che già più d'una volta quelli amici m'hanno rammentato dicendo: « Gustavo è stato una Cassandra non ascoltata, » perchè da due anni non mi stanco di ripeter loro su tutti i toni e a ogni nuova iniziativa: « Tirerete le castagne dal fuoco! » Ma il destino è più forte dell' uomo giacchè l' uomo è il primo servitore del destino.

In fine non si può frenare una fiumana che straripa, alzando le due braccia e gridando a squarciagola, dunque val meglio non pensarci. Lasciamo andare la barca alla deriva, e il mondo a girare sul suo spiedo. La Giustizia è la mia vera patria, e se non muoio nel 61 spero che nel 62 potrò portare le mie ossa fradicie in qualche angolo di terra ove non sentirò il grido maledetto: *Viva il Padrone, viva la morte della libertà!* Addio, vi abbraccio, scriveteci a Torino.

208.

A Vincenzo Brusco Onnis.

Ottobre 1860.

(Ricevuta a Napoli.)

Il Giornalone [1] non lo comincerete, o morirà dopo i primi vagiti. E poi già so che lo scriverete in epico; dunque lo leggeranno i soli dottori che sono partigiani della greppia monarchica; discorsi sprecati.

---

[1] Si pensava a fondare il *Popolo d'Italia*.

Faresti meglio, sendo morituri, a stampare un *Caveas*, un *Memento*, una profezia ai popoli delle Due Sicilie, spiegando in moneta spicciola tutte le menzogne, birberie, mangerie, minchionature, a cui devono prepararsi, grazie al regno incipiente dei tartufi bianchi. E stamparlo a migliaia di migliaia di copie, sicchè ogni pover' uomo n' abbia una, anzi stamparvi in testa i ritratti di san Gennaro e di Gallebarde a braccetto, colla fiaschetta del sangue bollente sulle due teste o in mezzo al torace.

Ditemi dove andrete quando vi cacceranno via di costà.... vivo. Chè, se morto, so che andate sotto la *mora* di Re Manfredi. Raccomandatevi con cuore contrito a santo Stefano. Le notizie della *riapertura* della piaga fetida di piazza Carignano vi giungeranno da cento relatori: nullameno, se la farsa sarà lepida, ve ne darò novelle ancor io.

209.

A Maurizio Quadrio.

Ottobre 60.

Ho letto la lettera di Nicotera sul conto del Colonnello (!!) P. Se volete saperne vita e miracoli chiedetene ai comici di costà che lo chiamavano il Bugiardo di Goldoni. A proposito di ciarlatani che colano a Napoli, ora ne capiterà uno che è l'asso, un improvvisatore di versi preparati a cui fu data, ora è l' anno, una sala in Brera per insegnarvi declamazione.

Leggo nei giornali ch' ei si congeda da Milano, perchè? *Inter nos:* non lasciatevi sedurre dal culto per Apollo e per le Muse a favorire questo dubbio sacerdote. Non potrei, per verità, formulare accuse contro di lui, ma per istinto lo guardai sempre losco, e nol

credo amico agli ingenui Sisifi della vostra ecatombe quotidiana.... Che razza di parola mi è sgocciolata dalla penna!... e mi richiama alla mente che il tempio di Salomone fu inaugurato macellando 27,000 buoi e 150,000 pecore, come per l' Unta!! Un abbraccio a Pippo Aronne.

210.

A Vincenzo Brusco Onnis.

Milano, 16 ottobre 1860.

Caro Vincenzo,

Dio dei cieli e degli eserciti.... permanenti!

Io (*moi*) in candidazione! Ma che son matti quei bravi signori? Per esser candidato bisogna esser candido, e io sono *scarlatto.*

Domattina, prima ancora di prendere il caffè, corri dall' illustre presidente a farmi depennare. Per la paura che l' incubo dell' *Unquentaria* [1] mi soffochi nel sonno, ho voluto scriverti questo biglietto supplicativo prima di andare a letto. Addio.

211.

Allo stesso.

Casa, giovedì 18 ottobre 1860.

Caro Brusco,

Pas même pour rire. Scrissi già alla rispettabile Società Unitaria ch' io voglio esser tenuto per morto. Ringrazio del buon volere, ma declino l' onore. Pregate i soci che vedrete questa mattina, di non pubblicare la votazione che mi riguarda, altrimenti io

[1] La Società Unitaria di Milano, che lo avea proposto candidato alla deputazione.

sarò nella spiacevole necessità di pubblicare i motivi *di coscienza* pei quali non voglio parere consenziente a questo lavorío.... della Provvidenza.

Diogene ottenne di essere lasciato in pace nella sua botte, e l'ottenne perfino da quel grande sturbatore e sgominatore d'imperi Alessandro; e non potrò ottenerlo io dalla cortesia della Società Unitaria? Per essere *candidato bisogna essere candido*, ed io sono *scarlatto*. Mettetemi sul vostro giornale come artista di teatro, e adulatemi se volete, accetterò il beneficio delle bugie a pro della mia marmitta, che infine gli è il male di un franco per i canzonati; ma non tiratemi sovra scene più nobili. Io recito dietro le spalle di Gioberti, non davanti alla sua faccia.[1]

Per quanto mi siete amico procurate che la nomina sia come non avvenuta. Se si pubblica, sbrocco; e allora invece di mandare sabato i miei bauli a Torino dovrò voltarli per Ginevra, cosa che sul momento mi secca molto. Addio.

212.

A Brusco e Quadrio.

Mecca, 9 novembre 60, mattina.

Miei amici Brusco e Magyar,

Alle vostre di ieri. Prima il passo alla *pecunia* « a fondamento che Natura pose. » Se dalla vendita delle frittelle cavate svanziche non a me dovete spedirle, ma all'editore che è fuori colla spesa della stampa e che sottostà adesso alla noia degli interro-

[1] La statua di Gioberti in Piazza Carignano a Torino guarda il Palazzo ove adunavasi la Camera dei Deputati e volge le spalle al teatro Carignano.

gatorii. E per incidente vi dico che il giovane di banco d' Agnelli, interrogato dal fiscale se conoscesse l' autore del sacrilego libello, rispose non conoscerlo, ma aver veduto Brusco a correggerne le bozze; circostanza da cui il leguleio trarrà partito per legare viemeglio la insidiosa pubblicazione alla congiura delle polveri repubblicane austriache,... e mazziniane, perchè Mazzini è come il sale che entra in tutti gli intingoli.

Godo che Brusco sia stato contento d' aver conosciuto quei bravi amici astigiani, e che ora sia occupato *secundum corde suo.*

Com' ebbi percorso due pagine del *Pievano di San Calò* capii il gergo. Nè mi stupii che cedendo il signor Bêco (*Guerrazzi*) al prudore di scriversi da per sè la quarta o quinta apologia, per la ragione potentissima che nessun vivente fuor di lui la scriverebbe, abbia fatto resuscitare il buon Pievano. Il libro, come libro, mi piacque, chè pur troppo colui verifica in sè quella tristissima verità da me sentita e maledetta; essere, cioè, l' ingegno una forza posta al servizio del *principio del male*, cui servono di preferenza tutte le forze della Natura. Ma cade anche questa volta nel suo peccato troppo visibile di parlare del suo cuore generoso, della sua cristiana carità, della sua ingenua buona fede ec. In fine gli è il diavolo fatto frate che biascica pater nostri; ma ahi misero! la coda spunta di sotto la tonaca quindi nessuno gli crede. Ciò ch' egli dice dei signori Ridolfi, Ricasoli, Corsi, Giorgini è ben vero verissimo; ma ciò che dice in lode di sè stesso è falso (specialmente il detto a carte 38-39); e dallo stesso Dario R., s' ei volesse cantare, potreste udirne le novelle; ma temo che il libraio editore siasi ravvicinato a lui un po' per bontà d' animo, un po' per interesse di libraio. Guerrazzi nomina sempre ne' suoi

scritti Carlo Bini per dare a credere che quel giusto facesse grande stima di lui e grande amore gli portasse; ma io, che del Bini ero famigliarissimo, so che non mi parlava mai del signor Bêco senza aggiungervi certe giaculatorie.... che non confido alla carta.

Stimo però che voi sareste imprudenti se ora prendeste a pungerlo e quindi necessariamente vi accapigliaste con lui. Respinto com'è dai dottrinari, egli li morderà e li renderà ridicoli, e questo giova. Se poi riuscisse a scavalcarli presto, verrebbe alle prese col suo degno emulo e fac-simile Farinata (*La Farina*) e questa sarebbe fortuna! Al vostro partito conviene anzi assai condurli ad acciuffarsi fra di loro. Se i mazziniani attaccassero Guerrazzi gli guadagnerebbero partigiani. Ricordatevi sempre che gli ebrei per veder Gesù sulla croce gridarono: « Viva Barabba! » Io vorrei anzi lodare il libro dal lato dello spirito satirico, dello stile, della fattura, cavandomi dall'impegno di apprezzarne la veracità e moralità con parole generiche e mostrandomi schivo d'odiose personalità.

Cattaneo non è venuto per anche, nè so se il tentatore Mauro (*Macchi*), neo-diplomatico, vincerà la pugna o tornerà a casa « Vuota stringendo la terribil ugna.[1] » Ieri qualcuno mi disse: che se Belisario s'attenta di richiamare in campo il cadavere Nizza-Savoia, lo fischieranno. Provo ribrezzo in pensarlo, benchè ei siasi meritato un cotal premio dopo aver voluto di forza cavar la castagna dal fuoco per la volpe: ma più ribrezzo provo in pensando che Cattaneo venga qui a darsi in ludibrio della Gheldra indracata dei

[1] Carlo Cattaneo, eletto deputato, venne a Torino, ci stette alcuni giorni, ma, non potendosi risolvere a prestare giuramento, tornò via, serbandosi, come desiderava Modena, « individuo eccezionale. »

ruffiani e staffieri di S. E. il Friggitore.[1] Tant' è, io stimo che gli individui eccezionali debbano rispettare in sè stessi il raro fenomeno d' una dignità insaccata in pelle d' uomo.

Il sonetto mandatomi è un capo d' opera: sappiate che nella mia qualità istrionica io ne ricevo spesso di siffatte poesie strampalate, e devo far buon viso al poema ed all' autore affinchè ei non usi del suo diritto di Pubblico-sovrano vendicandosi del mio spregio col fischiarmi in teatro.

Vedo che finalmente mandate indirizzi stampati, e ciò mi è cagione a bene sperare dei tavolini, cioè che ne avrete *tandem* uno per uno, colla scranna e colla chicchera rotta per calamaio.[2]

213.

A Vincenzo Brusco Onnis.

Da Mecca, 11 novembre 60.

Mio caro amico,

Rispondo alla vostra di ieri da Genova. Avrete trovato una mia a Giacinto diretta al *bureau* del *Lenzuolo*, del quale ricevetti oggi i N.[i] 12 e 13.

---

[1] Cavour protagonista, in veste di friggitore, della satira suaccennata.

[2] A forza di sacrifici e stenti s'era riusciti ad impiantare a Genova il giornale quotidiano l' *Unità Italiana,* organo del partito mazziniano, che menò vita contrastata, sotto la direzione di Quadrio e di Brusco, fino al 1874. Nei primi tempi il giornale si faceva alla bell' e meglio, in una stanzuccia priva delle più elementari comodità d'un ufficio. Le « chicchere rotte » che servivano da calamaio, eran un fatto reale; nè, comunque sperasse Modena dagli indirizzi stampati degli associati, migliorarono gran fatto in poi le cose. L' apostolato a cui si sacrificavano quegli uomini aveva troppe esigenze per permettere loro le più modeste spese d' impianto, e i calamai e l' addobbo dell' *Unità Italiana,* anche quando traslocò a Milano e ingrandì formato, fornivano sempre occasione agli epigrammi degli amici che si riunivano nella stanza assegnata alla direzione.

Minoli mi disse di aver viaggiato con voi e da lui seppi ier l'altro che eravate a Busec, sicchè speravo di vedervi qua di passaggio.

Io persisto nel proposito di venire a Napoli sul finire di questo mese o ai primissimi giorni di decembre: mi fermerò in Genova due o tre giorni per bene scegliere il veicolo che deve condurmi e per aspettare il vento di terra onde assicurarmi almeno per le prime ore un viaggio senza grande sbattimento. Temo il mal di mare per me e per Giulia che ne soffre orribilmente.

Fummo consigliati di alloggiarci all'*Hôtel de Genève* che è tenuto da Svizzeri col sistema di nettezza svizzera e che non implica nell'alloggio l'obbligo di mangiare in locanda.

Quanto ad un alloggio da prendere a mese ci penserà la mia *Particulière* e Sovrana quando avremo piede a terra.

Vi scriverò due giorni prima di partire da qua; e mi renderete gran servigio se mi scriverete quali sono veramente i vapori da preferirsi per viaggiar comodi come si addice a Filemone e Bauci. In tutti i porti di mare i facchini sono tiranni spotici: noi avremo una mucchia di bauli; quindi venendo voi a pigliarci a bordo farete opera meritoria e più efficace che scrivendo contro Cavour adamantino, invulnerabile e sempre laudato *quand même.*

I bauli li porto meco non già per Napoli, dove già (com' io ben sapeva) non ho possibilità di abbaiare in regi panni, ma per Messina e Palermo che sono paesi sfruttabili. Sul Sebeto mi limiterò ad una Accademia. I *perchè* ed i *come* li saprete da Salvini con cui ho carteggiato in questi giorni della vostra peregrinazione per la ditta Pestalacqua, Lavalasino e Comp.

Vedrò a Genova il mio Zdenko magiaro e lo costringerò a star con noi una qualche ora: gli tirerò le orecchie a due mani e lo canzonerò.... senza frutto, chè quel *Santone* indiano vuol vivere e morire nella sua postura allattando il suo *bambino* dai denti di pesce cane. E a Napoli vedrò Prometeo? Ne dubito molto; quando penso a lui vedo sempre quella trista valle di Fenestrelle in fondo al quadro.

M' avete messo una pulce nell' orecchio scrivendomi che le copie di quella farsettaccia [1] sono state restituite e che vorreste esitarne a Napoli ec. ec. Per pietà non resuscitiamo le cose morte e non diamo importanza a cotali bubbole.

Già la non è più cosa di circostanza — *passato lu giorno gabbato lu santo* — poi, nessuno vuole ascoltare nè critiche serie nè celie sul conto dei personaggi sacrosanti, adorati e venerati come Dei della cosa *fatta;* poi, oltre al suscitarmi contro le ire dei fanatici, mi procaccereste un nembo di derisioni per la vanità d' autorello che riscalda i suoi cavoli dopo un anno.

No, no; pace alle cose morte, e rispetto alla divinità dell' oblio.

Sarà anche per noi una festa il rivedervi e passare con voi delle ore imparando le dolorose istorie dalla vostra viva voce, *quorum pars magna fuisti.*

Fatemi il favore di cacciare nel giornalone una profetica *réclame* sulla prossima venuta del Re dei Sciarlatan, come mi battezzò il buon popolo di Acqui una volta che il caffettiere impresario di quel teatruccio mi venne incontro con carrozza da posta a strapparmi dalla diligenza, e mi fece entrare in paese a

[1] *Il falò e le frittelle,* sequestrato, di cui furono restituite le copie quando non ebbe più luogo il processo.

grande sfoggio di cornetta e scoppiettare di frusta. *Re dei zingari!* Gnorsì, anch'io re!... E dove non si caccia la droga re!... La droga ricca.... l'ha messa nelle sue torte anche *un mio amico* che una volta non conosceva altra droga che il caffè!

Sono stato a Bologna, tutti contenti come pasque, là e qua e dappertutto tutti gonfiano di felicità. Non date retta ai pochi piagnoni, non vi illudete: mai non fu e mai più non sarà una gente soddisfatta come questa ove il *sì* suona, canta e balla. È uno spettacolo che riempie i ventricoli del cuore e le glandule del mesenterio d'una ineffabile allegrezza.

« Oh senza brame sicura ricchezza!... »
Che fai trullare!
E voi vi affannate, vi rodete, vi logorate!...
E non v'è un giusto che vi pigli a bastonate!!!

Se quando arrivo a Napoli non vi trovo convertito, vi butto a tradimento in una caldaia bollente di maccheroni.

Ve lo confesso; la rabbia m'ha guarito della bile: sono al punto che schernirei il sole, e non l'ho più coi tristi e cogli scemi, ma cogli onesti che fanno screzio e macchia nella bella tela umanitaria.

Se io fossi all'Indostan dovrei ben pigliare in risata i pregiudizi indiani e accomodarmi a vivere senza crucciarmi di loro, dunque perchè non passeggerò ridendo fra i pregiudizi italiani? Roma santa è un'idea meno falsa di santa Mecca e di santo Sepolcro e di santo coccodrillo e di sterco del gran Lama ridotto a santo formaggio grattato?

Le nazionalità nostre sono forse una assurdità meno assurda delle caste indiane? L'unta di Pippo non equivale all'unto di porco delle cartucce indiane? E Prometeo vostro e Belisario davanti all'eterno Vero,

non sono il calco di Nana Saib? Il segno di lapis sulla carta (non di natura sulla terra) per cui la gioventù si fa ammazzare, che ha di più sacro e di più ragionevole dei segni che sulla stessa area avevano tracciato Pelasgi, Etruschi, Galli e Magnogreci? Sono briacature di filtri che producono malie e mattie. Io che sto pel *mappamondo* patria de' miei piedi, e per l'*Uomo libero*, patria delle mie idee e delle *quondam* mie speranze, me ne impipo di tutta la baldoria che mi circonda e mi assorda più che non sono sordo, e rido e vi fischio, o *Santoni*, che vi gloriate di immolare la vita vostra alla virtù d'un piede nello strettoio e d'una gamba in aria come le grue dormienti. Non ho più carta — ve ne ho detto quanto vi viene? No? Vi darò a voce il resto del carlino.

Intanto addio a voi e agli amici cavalieri paladini dell' ordine della Castagna.

214.

Allo stesso.

Mecca, 14 novembre 1860.

Caro Meloni,

Sapete che quando s' instituisce una nuova Banca si mette innanzi il motivo filantropico dell' aiuto al *piccolo commercio;* avuti i denari dagli azionisti, le batterie si scoprono e appare il vero scopo, cioè ammassar milioni per una consorteria di banchieri che giocano alla borsa o incettano zuccheri, coloniali, granaglie, onde farne salire alto il prezzo a danno dei popoli.

Così il privilegio del teatro drammatico a Torino (ora abolito) come quello di Napoli tuttora sussistente, furono dati per vantaggiare l' arte sottraendola alla concorrenza; furono dati anche per *regia* munificenza,

e fra le cose *regie* non è al certo questa la più biasimevole.

In sulle prime il Bazzi commissionario del privilegio a Torino, e il Fabbrichesi a Napoli ne usarono onestamente molto facendo a pro dell' arte; ma a questi due succedettero speculatori che ne fecero un affare di famiglia, un canonicato in casa. La famiglia A. ha sfruttato il suo monopolio *en vrai financier*, e su ciò è da consultarsi la tradizione locale.

Ora, codesta famiglia che ha il teatro dei Fiorentini per molti anni in forza di contratto, s' è accaparrato (dicesi qua) anche il teatro del Fondo; più sta formando un' associazione di bagherini (usurai-trafficanti della piazza) per costruire un altro teatro. Non le mancano appoggi, protezioni e complici; tra la ciurma degl' impiegati e ciambellani, sa dove collocare i suoi *pots de vin*, e riescirà a stabilire sotto mascherato sembiante un nuovo monopolio, sicchè tutti i capi di compagnia che vorranno venire a Napoli, dovranno passare per le sue mani, ed ella s' avrà le frutte ed essi le foglie. La mano occulta di A. sarà dappertutto ove siavi grasso da schiumare, e a quella mano si associeranno le grinfe di barattieri come a Genova, a Milano e qui, dove il teatro Gerbino dà 20,000 franchi di guadagno a un leguleio, l' Alfieri ne dà 25,000 a un mastro muratore, mentre talvolta i comici non intascano tanto da pagar l' oste e il fitto di casa. Gli speculatori essendo ben provvisti di denaro guadagnato (non al certo per eccellenza artistica) in virtù del privilegio, hanno la stampa per loro ogniqualvolta la vogliano, e preparerانno poco a poco la cittadinanza di Napoli a rimettersene in loro per tuttociò che risguarda il teatro drammatico. Napoli non conosce che loro, e guai a chi li tocca!

Saprete già che la Ristori per poter dare qualche recita al teatro del Fondo, di cui essa pagò l'affitto, dovette dare all'A. 40 o 50 ducati per sera affinchè egli le desse il permesso di recitare in Napoli. Michelangelo che compra dal Callotta il permesso di dipingere.

Discorrendo ieri con Bellotti-Bon mi venne un' idea che voi potreste esporre come vostra nel *Lenzuolo*, dove c' è posto per ogni cosa e per altre cose ancora.

Vi sono in Italia quattro più o meno buone, le migliori possibili, compagnie drammatiche, condotte e dirette da buoni artisti, quelle cioè di Bellotti-Bon, Dondini, Pieri e Domeniconi, Salvini e Cazzola; parlo come se fossimo già nel 1861.

Questi sono individui che mirano al guadagno sì, ma che hanno anche amore all' arte. E sono discretamente forniti di pecunia.

Ai quattro mi aggiungerei io pure, non per condurre compagnia, ma per coadiuvare alla cosa mettendo la mia quota nel capitale, dirigendo e un po' insegnando e un po' abbaiando di tempo in tempo e con una mano insomma al timone delle quattro barcacce.

Il Municipio di Napoli dovrebbe farsi cedere dal Governo il teatro del Fondo per passarlo gratis ai suddetti quattro individui per un decennio.

Oppure dovrebbe dare in proprietà ai suddetti un' area coi quattro muri maestri, ed essi riuniti in società a questo scopo, fabbricherebbero un teatro proprio *ad hoc* con tutte le condizioni del teatro destinato alla recitazione, e si obbligherebbero ad alternare di sei mesi in sei mesi colle loro compagnie *l'exploitation* di detto teatro, e si obbligherebbero verso il Municipio a quei patti che possano vantaggiar l'arte ec., e questo sarebbe poi un contratto da trattarsi e stipularsi pensatamente.

A questo modo, tutto ciò che il teatro può dare lo darebbe agli artisti, non già a speculatori intrusi pel solo scopo usurario. I quattro soci sarebbero (ove il loro sentimento venisse meno) costretti a mirare al meglio dallo stimolo della emulazione, Napoli non sarebbe fraudata per raggiri di ciò che v' ha di meglio in Italia in fatto d' arte drammatica, e il Municipio avrebbe fatto qualche cosa per l' arte e per l' *ipotesi* o *utopia* della educazione del popolo, distruggendo a un tempo un odioso privilegio.

Vi ho buttato giù in fretta un soggetto di articolo non *politico*, ma *sociale*, pasta di progresso. Per me è bottega in apparenza, ma in sostanza non me ne importa un gran che, sendomi alleggerito di ogni fede e potendo io guadagnarmi da vivere senza prendere gatte a pelare.

Lo sbalzar via codesti frati gaudenti del privilegio e del monopolio teatrale sarebbe una giustizia, e ciò basta perchè io non mi lusinghi di vederla effettuata, meno che, forse, colla sostituzione di qualche ingiustizia nuova sotto nuova maschera. Guardando agli uomini nuovi che cacciarono giù di sella gli antichi, sono necessariamente condotto a preconizzare che gli uni valgono gli altri.

Ad ogni modo, voi che vi nudrite di *Credo*, blaterate un po' di teatro e d' arte drammatica educatrice (?!) nel vostro diario dello *Spazio* e dell' *Eternità:* agganciate la drammatica ad una stella, e la cravatta al gancio, e sdondolate *more solito*. Ma questa lettera troverà ancor vivo il *Giornalissimo?* e vi troverà in Napoli voi, non ammanettato?

Quando mi mandate il giornale, scrivete sulla fascia: *v. c. vivo* e *cammino*, affinchè io possa ringraziarne Iddio andandomene a letto. E quell' inventore

dell' *Uno!*[1] come me lo vedo ingabbiato se rimane costì! Almeno lo consegnassero lui, voi e Nicotera al direttore dell' Ospizio di Aversa! Dicono che il sito è bello.... un appartamentino per voi tre.... non vi stareste male come a Fenestrelle; c' è un teatruccio: verrei a darvi la commedia di Bertrand e di Râton per divertirvi.

215.

Allo stesso.

Da Mecca, 23 novembre 60, sera.

Mio caro melone ananasso,

Tenetemi assolto se vi rispondo: che per ora non rispondo. Mercoledì o giovedì al più tardi mi ficco in un vagone e vengo a dormire a Genova per imbarcarmi o venerdì sera o sabato secondo che i venti, la bussola e *Jovis pater* mi tireranno e spingeranno.

Metterò in portafogli le vostre due lettere e discorreremo a più riprese tre ore per volta. Di qua partirò alle 10 antimeridiane, andremo a posarci non so dove, ma per impor silenzio all' appetito andiamo certamente alla nostra prediletta trattoria di *Sant' Elena* (che forse in quest' epoca di ribattezzamenti avrà mutato nome) e che sta in quel viottolo contro la facciata del gran teatro. Quello è, o era, il centro a cui traggono tutti gli appetiti della virtuosa cricca teatrale. E sequestro il vostro per quei dì.

Io parlerò, tu parlerai, Giulia parlerà, e ci intenderemo.... al solito, rimanendo nelle nostre cozzanti credenze. Di codesti colloqui, già io e Giulia ce ne

---

[1] Mazzini che si trovava allora a Napoli.

facciamo una festa; siamo ghiotti assetati di storie aneddotiche, palpitanti di attualità.

Se vi pensate ch' io pigli tanto interesse al commedione da mettermi giù a scriverlo, caro Meloni, disingannatevi: egli è più facile ch' io mi dia dei pizzicotti per scrivere del Madagascar. Sono proprio in un otre d' olio; aria ed acqua che battano l' otre non mi agitano i nervi. Rispetto alla maestà del numero ed alla sua santa volontà!! Quando i 99 vogliono appiccarsi, il signor 100 non deve far altro che allungar loro il sapone e far di cappello e andar a cena fischiando.... se non fu maledetto dalle streghe il giorno che nacque.

Un amplesso al terribile Magyar, all' Antèo e Briarèo del giornalismo; verremo a scovarlo nella sua tana.

216.

Allo stesso.

Mecca, mercoledì 28 novembre 1860.

Caro Brusconi,

Mi dà a pensare il poco rispetto che Nettuno ebbe per i 200 rappresentanti della Nazione ossequiosa e complimentosa. Figuriamoci se il canale di Piombino vorrà sorridere a me, incredulo derisore della provvidenziale Unità *quæ erat in votis* di Giove Massimo fin dal giorno che il mondo uscì dall' uovo! — dice Prometeo. Aspetto dunque che rieda il ciel sereno e bello; conciossiachè a Napoli nessuno m' aspetta. *Vita brevis* e comodi larghi.

Pregate la direzione del popolo-lenzuolo di sospendere l' invio del sullodato periodico alla mia persona in questa or *Dominante* sulle provincie unificate. Assaporerò in Napoli giorno per giorno quel *tuttifrutti*

della stampa in sorbettiera. Non ho scritto a Beretta, non a Crivelli, non ho mandato un saluto a Bertani, scriverò da Napoli, o se non scriverò, ebbene, c' è al mondo il mio Zdenko Magyar che scrive per quelli che non scrivono. Tanta pioggia cade e tanto inchiostro si consuma ogni anno: tutto è compensato. Addio.

217.

A Felice Scifoni, a Torino.

29 novembre 1860.

Se volete venire domani sera all' Alfieri, coi biglietti qui acclusi, potete sedervi in galleria, ove starete meno a disagio. Ove la miscela un po' stolida che v' ho buttato giù nel foglio unito, possa stare nell' *Albo*, senza troppo sporcarlo, datela, *alias* date la sola firma, chè la firma è l' uomo, o lo era almeno prima che l' epiteto di galantuomo s' alzasse alle alte regioni sociali.

..... Grazie a Dio noi non siamo nel caso; però io ho come un ragno che mi passeggia nel pensatorio, e quel che mi gratta in testa eccolo qui. Sotto i padroni spotici, prepotenti, tirannici, se il sovrano è una iena, come Tiberio, come Caligola, Nerone e Soulouque nero e bianco, non si osa fiatare de' fatti del padrone; si fa di cappello, si tace e si trema, si trema e si tace per paura della forza, la quale *vince la legge.* Nel governo costituzionale, all' incontro, se il vizio, la menzogna, l' ipocrisia, col resto de' sette peccati mortali, venissero a sedersi sul trono (ripeto che per nostra gran ventura, noi non siamo nel caso, ma figuriamoci che il brutto caso si avverasse) la legge vieta di scrutare e sindacare detti e fatti del sovrano; la legge dà l' impunità al peccato seduto su quell' alto seggio dove dovrebbe stare a modello delle genti la virtù.

Dunque nel regime costituzionale alla malvagità della persona si sovrappone la immoralità della legge. C' è il male; più c' è la finzione legale d' obbligo che il male sia il bene.

Felice mio, levami dal capo questo ragno.

. . . . Scena XL del *Commedione-Schizzo.*

(*Domine Dio in cadregone a bracciuoli fuma un sigaro-Cavour, — tavolone con tappeto verde davanti. — Sant'Agostino seduto al tavolo fa da scrivano.*)

Popolo d' Italia. — Padre nostro che sei nei cieli, vogliamo essere indipendenti! L' Austriaco ci scortica e ci squatra. Mandalo via, e fondi tutti noi nell' *una,* come tu sei *uno* senza rotti. La giustizia l' hai inventata tu; tu ce ne hai soffiata l' idea e la sete in corpo nostro, quando manipolasti la creta. Fa la giustizia, Domine Dio! fàlla per Dio! fàlla!!

Padre Eterno. — (*scrolla il capo, poi dice*) È vero, l' ho inventata io: badate però che dopo che io l' ebbi soffiata, non dissi tutto d' un botto « la giustizia è buona » come sentenziai subito per la luce: la giustizia l' ho fatta a prova; non la feci splendente per tutti nè ferma al chiodo come il sole; ma bensì a chiarore intermittente come la lanterna di Genova. Insomma è una *provatura* per ora, sicchè della giustizia, a dir vero, ce n' è di tante sorte, e non so ancora neppur io quale sia la vera....

Popolo d' Italia. — La vera è la tua, babbo, perchè tu sei *uno*, e la verità è nell' *uno,* e la giustizia è nell' *uno*....

Padre Eterno. — Oh che!... Andiamo, finiamola, vada per l' *uno*, e siate fritti tutti in una padella sola, e indipendenti, finchè la dura.

Popolo d' Italia. — E la *libertà* ci devi dare: non

vogliamo più lo sbadacchio alle mascelle, nè le manette ai polsi e alle cavicchie, nè dare la nostra lana, il nostro latte e le nostre carni a lupi vestiti da pastori.

Padre Eterno. — Sia fatta la giustizia anche in merito della *libertà:* siate liberi come le rondini. Agostino scrivi la mia sentenza e danne comunicazione a Rechberg, ad Antonelli e a Cavour.

Popolo d' Italia. — Viva Cavour!

Padre Eterno.— (*stupito*) To', to', cos' è questa storia!

Popolo d' Italia. — Viva il Re! Viva l' Imperatore! Viva la libertà e l' indipendenza col padrone e col sopradrone! Viva Farinata e Farine e Farinacci! Morte a Nizza e morte a Savoia! Morte a Mazzini!

Padre Eterno. — (*alzandosi dal cadregone e buttando via il sigaro*) Oh rane! E venite a frusciarmi colla giustizia e colla libertà e con altre ghiottonerie? Agostino attuario! scassa l' indipendenza e scrivi *bastone!* e mettici tutti i bolli di cancelleria. Andate a chiedere la giustizia a Belzebù, pecoroni! Via di qua. Ci rivedremo in valle di Josaphat, là ve la darò io la *giustizia....*

Altra Scena del *Commedione-Schizzo.*
Soggetto preso dalla *Bibbia.* — *I Giudici,* capitolo XI.

29. Lo spirito dell' Eterno riposò dunque sopra il conte Camillo Jefte, e questi marciò contro gli Ammoniti.

30. Camillo Jefte fece un voto all' Eterno e disse: se tu mi dài gli Ammoniti in mia mano.

31. Allora tutto quello che uscirà dalle porte di casa mia davanti a me, quando tornerò dall' aver battuto gli Ammoniti, sarà tuo, e te l' offrirò in olocausto.

32. L' Eterno marciò innanzi con zuavi Cherubini e Serafini, e Jefte battè le cuciture agli Ammoniti.

33. Quando Jefte tornava a casa, ecco sua figlia Nizza esce incontro a lui con tamburelli e flauti; e Jefte stracciò il *gilet*, e buttò via gli occhiali, e disse: Ahi mia figlia tu mi confondi, perchè io ho aperto la bocca davanti all'Eterno Soulouque e non posso più ritrattarmi! E pel gran dolore Jefte si è fregate le mani.

34. E la figlia disse: Papà lasciami andare per due mesi sulla montagna a piangere la mia verginità, colla mia sorella Savoia.

35. E Jefte le disse: Figlia mia, l'Eterno vuole quel che gli viene e non accorda proroghe. Dei mesi e degli anni da piangere ne avrai anche troppi, ec....

(*Qui si vedrà sulla scena il sacrificio, i sacerdoti grandi sacrificatori, i 229 leviti tirapiedi, la farina, il sale, tutti gl' ingredienti prescritti dal rituale. — Poi muta la decorazione e viene la prospettiva di Viterbo, ec. ec. ec.*)

Caro Felice, Differisco la partenza a sabato mattina. Pieri mi fa abbaiare una Dantata domani sera. Comandatemi laggiù nel sud, ch' io vi tengo a mia disposizione nel nord, e verifichiamo nel nostro amore l' *Unità* della *Dualità*. Toro e cavallo, io per voi, voi per me, Cavour per tutti.[1]

218.

A Quadrio e Brusco Onnis.

Gennaio 1861.

Ai miei *due* amici a *un* tavolino solo,

Unitas!!!

Si recitava a un teatrino di Piazza Navona un dramma di Metastasio. « Abbiamo alfine incenerito

[1] Come si vede dalla data (29 novembre 1860) è questa forse l'ultima lettera che il nostro buon Gustavo ha scritta in Torino alla vigilia della sua partenza, e dell'ultima sua comparsa sulle scene italiane.
(*Nota di Felice Scifoni.*)

Roma, » declamò un personaggio. « Avete fatto una bella buggerata, » gridò il colto pubblico in maniche di camicia. E voi personaggi dell' *Unta*, l' avete alfine portata a Buseccopoli, bravi per Dio! Origene non fece meglio di voi. Anelaste all' inglorioso martirio di mangiare in gamella a Santa Margherita o di morire sotto una catasta di torzi di verza: sarete esauditi. Il bambino era cresciuto e voleva panera, il Magyar voleva stufa e tosse e l' abburattato mio Agro ha sete di sbaionettate dalla guardia dell' ordine nazionale.

I moderati v' aspettavano al vischio.

L' *Unta* « cangiando lato i suoi ghignoni scherma » e ne insacca dei nuovi. . . . .

Mando all' amico Agro il suo attestato di *civis romanus* onde possa far valere i suoi diritti al carcere preventivo e alla villeggiatura di Lambessa. Ce n' è dei Verri a Milano! Di politica non vi parlo, l' amico pensa e parla e ragiona come *Io*; e dirà per me. In principio si fece la volontà del Soprapadrone, il mezzo andò come piacque a lui, e la commedia finirà come vuole *Isso*; e chi vuole stornare dai suoi *rails* il carro del destino bastona il mare, infila le stelle e lava la testa all' asino, col quale mi confermo vostro buon servitore in vita e dopo morto.

Agro mio, metti un articoletto a stampa sulla qualità, esito e concorso di gente ai teatri drammatici di Milano.

FINE.